



GNOSI



21
26

·RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA·

SOMMARIO:

| | | | |
|---|--------|--|---------|
| VITA - Carlo Curti | Pag. 1 | ASCENDENDO - Ettore Maddalena | Pag. 30 |
| PANTEISMO? - Cleo Poli | » 5 | ESISTENZA SPERIMENTALE DELL'INCONSCIO - Ettore Rieti | » 40 |
| HERUM UNIVERSITAS - Romano Scotti | » 8 | BENEDETTO SII TU DOLORE - Romolo d'Alma | » 44 |
| FEDE E AMORE - Ettore Maddalena | » 9 | LA FUTURA UNIVERSITÀ TEOSOFICA - E. Mercanti | » 45 |
| AZIONE MISTICA - Armando Buzzi | » 14 | LEGA INTERNAZIONALE DEI MEDICI TEOSOFI | » 53 |
| SULLA VIA - Emilio Ciano | » 17 | DA LIBRI E RIVISTE | » 54 |
| LE CINQUE MEDITAZIONI | » 20 | NOTIZIARIO | » 60 |
| ALA DELL'ANIMA E LA BELLEZZA - Gaspare P. | » 21 | AI LETTORI | » 62 |
| ASCOLTAZIONE - Pietro Crugnolino | » 23 | GNOSI - Indice dell'annata 1926 | » 63 |
| NATALE-EPIFANIA - Domenico De Stefano | » 26 | | |

SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Fiume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inespiccate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunciare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofo.



RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA

.....VITA!.....

Scrutata da noi, che ne siamo protagonisti, la scena della vita non può rivelarci nè i suoi contorni, nè il suo aspetto d'insieme, nè i suoi reggitori; siamo condannati ad errori di veduta non rimediabili e, tra bagliori che ci tagliano lo sguardo ed ombre che non si penetrano, dobbiamo aprirci il varco tra forze che davvero conosceremo solo quando saremo usciti dalla scena stessa.

Che cosa dunque ci è dato conoscere di questo fatto che chiamiamo « vita »?

Essa ci si rivela come un giuoco di forze, di cui constatiamo le relatività, e di cui tentiamo scrutare le leggi immanenti di universalità e di unità.

Queste forze (per noi inconoscibili nella loro essenza) ci appaiono con un carattere *costante*, che è la *variabilità*.

Non potendo noi conoscere l'origine, lo scopo e la qualità di questi spostamenti di forze, ci accontentiamo di rendercele sensibili constatandone il movimento, misurando l'ampiezza di questo, valutandone la direzione e considerandone l'azione, ossia l'effetto pratico. Senonchè, neppure questi movimenti noi possiamo concepire come verità a sè stanti, ma ci limitiamo a rappresentarceli come trasporti di forze, come variazioni fluttuanti, come relazioni tra due poli, tra due concetti diversi, che, pur essendo della medesima qualità, sono differenti fra di loro in quanto opposti per direzione, od antitetici. Fra due termini posti all'infinito si spostano gran-

dezze di cui possiamo conoscere solo le variazioni. Perciò la nostra concezione della vita, individua e cosmica, è dualistica, cioè basata su antitesi dinamiche, che hanno per risultante una forma di equilibrio, che è sempre uno stato di movimento (per esempio le traiettorie dei corpi celesti).

Per i teosofi *la vita* in ogni piano evolutivo, giù sino al fisico, è un riflesso del Logos, e perciò la vita universale è *una* nella sua essenza, ed infinita nelle sue manifestazioni. Per questo, qualsiasi definizione si voglia tentare della vita, non potremo che esprimerla in relazione alle sue particolari manifestazioni. Il Terzo Logos è la rappresentazione di realtà spirituali in rituali che sono canali di forza spirituale, per cui la disciplina dell'arte muratoria è disciplina di tutta la nostra vita. Sappiamo inoltre che i raggi principali dell'evoluzione sono tre, e lungo questi troveremo le manifestazioni vitali; questi raggi, che la Teosofia indica coi concetti più sintetici di Volontà, Sapienza e Attività, son quelli che si riverberano nella nostra vita ordinaria sotto gli aspetti di: 1° il mondo fisico: la conoscenza separativa, le scienze analitiche; 2° il mondo emozionale: il sentimento, gli artisti, i religiosi, i poeti, i mistici; 3° il mentale inferiore: l'azione costruttiva. Ma secondo tutti e tre i raggi la nostra vita è il realizzare nel piano fisico le leggi dell'evoluzione, per cui si impara a disciplinare i vincoli che diciamo materiali fino a liberarsene. *Vivere* è riprodurre *in noi ed attorno a noi*, cioè nel nostro microcosmo, i movimenti dei valori, o i loro rapporti dinamici, del mondo universale o macrocosmo; questi valori superiori saranno riprodotti quali vengono percepiti dai sensi e così come vengono a convergere sulla nostra coscienza per accrescerla, cioè per affinare il nostro stato di purezza ed aumentare il nostro bagaglio di conoscenza. Perciò vivere è assecondare l'evoluzione.

Fu già un tempo in cui si diceva che solo gli animali vivono in quanto percepiscono coi sensi e si muovono; poi si riconobbe anche la vita nei vegetali (Linneo stesso in parecchi casi non seppe decidersi se catalogarli tra i vegetali o gli animali); poi si conobbero le leggi di sviluppo dei cristalli; ed ora anche la scienza ufficiale accetta l'espressione della Teosofia, secondo cui vive tutto ciò che evolve, cioè *tutto vive*.

Siccome però le manifestazioni della vita sono infinite, si tende a dare a ciascuna la sua valutazione particolaristica; e, per voler considerare qui più specialmente l'uomo, osserverò che non si evolve mai nel medesimo tempo e di una medesima quantità su tutti e tre i raggi sopra-indicati; per cui si dice che si vive or più in questo campo ed or più in quello.

Ma per evolvere, occorre vivere *completamente*, cioè occorre sperimentare tutti i campi e cimentarsi su tutte le vie. La conoscenza è un

fatto complesso, in cui l'intuizione invita e guida, e dove l'analisi tronca e trasforma i rapporti di coesistenza tra le parti, ma se la conoscenza è imparata solo sul racconto altrui, non costituisce che un barlume per noi; essa diventerà più completa solo quando l'avremo sperimentata. Le leggi fenomeniche, che l'attività analitica e separatrice ci insegna per riprodurre sintesi sempre più vaste, sono indifferenti fin che restano inerti, ossia fin che non le avremo tradotte in atto, allo scopo di sviluppare in pieno la nostra manifestazione, di conoscere (ricostruendolo) il mondo che ci circonda e che ci va man mano rivelando lo sviluppo dei nostri poteri latenti. E' per questo che ogni manifestazione di vita (che noi chiamiamo attività) è un atto creatore. Ognuno crea attorno a sè un mondo e, nel crearlo, crea se stesso; per cui si può dire che ciascuno è ciò che ha creato. E il vero godimento sta nel vedere attuarsi in modo sempre più vasto e sempre migliore le manifestazioni delle nostre creazioni spirituali. Ogni forma vivente salda attorno a sè i propri cerchi di realtà, e la vita, in quanto è progresso, consiste nel rompere il cerchio più stretto per passare ad uno più largo. Questa è la vita che l'uomo deve realizzare, se vuol che la sua coscienza accumuli le esperienze necessarie al fine di permanere poi in piani superiori.

Senonchè, perchè questo accada, occorre che l'uomo lotti per liberarsi da ciò che lo incatena al piano fisico, che osi e soffra per redimersi. Perciò si dice che: vita è lotta, è sforzo posto a servizio di una finalità ideale; che l'unica spinta alla vita è la speranza.

Cöthe fa dubitare a Faust, se la vita sia conoscenza od amore od azione, e lo fa decidere per quest'ultima; senonchè la vita è tutt'e tre insieme, ma l'azione è l'aspetto risolutivo, necessario per giungere alla conoscenza e per svincolarsi dalla prigionia delle forme. E la liberazione da questa prigionia ci conduce a identificare l'idea di crescita con quella di libertà. Così per Giorgio Hegel la storia è addirittura storia di coscienza della libertà; e per Fichte, ogni singola azione deve svolgersi in quella direzione che conduce l'individuo ad una più completa libertà spirituale.

La vita come azione è il rapporto tra centri di coscienza in evoluzione. Questo rapporto è intimamente sentito come necessario, perchè il Tutto costituisce una sola inscindibile unità; perciò vivere è anche fratellanza e comunione con tutte le manifestazioni viventi dell'universo. L'essenziale è di non vivere violentando le leggi dell'evoluzione, e di non tendere a sottrarsi alle leggi della lotta contro le limitazioni inferiori e del dolore. Occorre vivere (anche soccombere non importa), ma affrontare volontariamente i rischi e le incognite del confronto, della misurazione tra noi ed il mondo esterno, per accumulare esperienze. V'è chi cerca

queste prove, chi le accetta, chi le subisce, e gli ignavi che tentano di sottrarsi. *Navigare necesse est*, ma, *Quo? Verso dove?* verso un mondo superiore e perciò ignoto, nel quale si realizzerà la nostra sintesi suprema, la nostra finale Unità, in pienezza d'Amore. Questo è frattanto mezzo e fine, è il combaciare, il compenetrare, fino ad identificarsi, del proprio Sé con quello degli altri; è un risolvere spiritualmente i problemi della comunicabilità e dell'unità universale.

Possiamo noi trasformare la vita e rendercela più armonica? Certo; e perciò dobbiamo pensare, patire ed agire secondo le leggi dell'Evoluzione, accrescendoci in conoscenza e purezza, in saggezza ed amore. Noi abbiamo la facoltà di polarizzare queste forze modificando le nostre attitudini e cercando di vivere secondo leggi sempre più universali; queste leggi sono: credere all'unità inscindibile dell'Universo, andare verso e non contro la Natura, vivere in Verità. Affinchè la trasformazione della vita, cioè l'Evoluzione stessa, non venga meno, occorre che noi affiniamo il nostro stato di ricettività, liberandolo dalle passioni e dai vincoli inferiori, al fine di sempre più percepire gli influssi dei valori spirituali, per poi intonare a questi la nostra attività cosciente nel piano fisico.

La vita spirituale coordina e perfeziona i poteri della vita umana in una sintesi che ci conduce ad un ordine superiore di coscienza. Il segreto della felicità è nascosto dal costante anelito dell'anima a possedere qualcosa della sua origine, a sperimentare qualcosa dello stato finale cui tende, per anticiparlo: lo stato di Libertà e Verità — di Pace e di Gioia.

CARLO CURTI

Considera le tre verità. Esse sono uguali.

Le tre verità sono:

L'anima dell'uomo è immortale, ed il suo avvenire è tale che sviluppo e splendore non hanno limiti.

Il principio di vita dimora in noi e fuori di noi; è imperituro ed eternamente benefico; non è visto, nè avvertito, nè udito, ma può esser percepito dall'uomo che desidera la percezione.

Ogni uomo è il proprio legislatore assoluto, il dispensatore della propria gloria od oscurità; l'arbitro della propria vita, della propria ricompensa e del proprio castigo.

Queste tre verità, grandi quanto la vita stessa, sono semplici come la più semplice mente umana.

Nutrisci con esse gli affamati.

(La Luce sul Sentiero)

H. P. BLAVATSKI



PANTEISMO ?

Se fosse possibile dimostrare per via di puro ragionamento una qualsiasi posizione metafisica, già da secoli sarebbero cessate le dispute filosofiche: il fatto stesso delle molteplicità dei sistemi filosofici, di cui nessuno è riuscito a stabilmente affermarsi, è la prova migliore di quelle impossibilità di risolvere, nei limiti imposti dalla conoscenza razionale, problemi che questa forma di conoscenza trascendono. E si è giunti così all'affermazione ricordata in un precedente articolo, che non è compito della filosofia occuparsi di tali problemi metafisici che restano dominio della fede e della religione.

Pure, noi crediamo che la speculazione metafisica non sia vana; che pur avendo la convinzione di non poter risolvere con matematica certezza i problemi che affannano ogni uomo che non sia pago di constatare semplicemente la sua esistenza in questo mondo per trarne la maggior somma possibile di godimenti, quei problemi cioè che si pongono ineluttabilmente quando si voglia trovare un fondamento a norme morali o regole di condotta, non sia inutile meditare su di essi col fermo proposito di intravedere almeno una via alla loro risoluzione.

Nè in ciò si trovi contraddizione con quanto è stato affermato in principio. Generalmente commettiamo l'errore di ritenere come unico mezzo di conoscenza la mente, il ragionamento, perchè questo è il mezzo conoscitivo più sviluppato e caratteristico della coscienza umana nell'attuale grado di evoluzione. Abbiamo visto invece, parlando dell'evoluzione, come sia necessario ammettere che questa legge universale di progresso indefinito non si debba applicare soltanto agli organismi, ma altresì alla coscienza che in quegli organismi si attua, cosicchè dobbiamo ammettere la possibilità di altri modi di conoscenza superiori alla pura ragione; modi e forme che diverranno retaggio comune dell'umanità quando avrà raggiunto uno stadio più avanzato nella sua evolu-

zione, e che oggidì stesso cominciano a manifestarsi, talora più e talora meno, in ogni individuo, in ciò che comunemente chiamasi intuizione.

Dunque nessuna velleità di *dimostrare* alcunchè; ma solo il desiderio di porre in luce taluni fatti, talune osservazioni elementari, che possono servire di spunto o di guida, qualora siano coordinati dal ragionamento e rafforzati da ciascuno con la propria esperienza di vita interiore, per una intuizione che soddisfaccia lo spirito e sia feconda di risultati per l'individuo come per la società.

Già dalla semplice osservazione delle condizioni in cui si svolge la vita di ogni essere, di ogni organismo, dal più complesso al più semplice, si rileva come le singole vite individuali non si svolgano indipendenti, ma invece mutuamente allacciate da una inestricabile rete di rapporti e di interferenze. Lo sviluppo di ogni individuo, coscienza, o forma, è condizionato, limitato, determinato, causato (ciascuno usi i termini che più gli piacciono secondo il proprio punto di vista), da una enorme quantità di fenomeni ad esso estranei che indichiamo col nome generico di « ambiente ». Nè questa influenza dell'ambiente è passivamente subita, chè anzi caratteristica essenziale della vita è la capacità di rispondere agli stimoli esterni con adeguate reazioni; cosicchè l'individuo è modificato dall'ambiente e questo da quello; ogni essere vivente subisce l'influsso di una moltitudine di altri esseri viventi e a sua volta li influenza.

Per poco che poniamo mente a questo fantasmagorico intreccio di azioni e reazioni, e riflettiamo sulla loro molteplicità e varietà; se pensiamo che basta un minimo volgarissimo incidente per deviare il corso dei nostri pensieri, per impedirci di compiere una determinata azione, ostacolare irrimediabilmente la nostra volontà, trasformare il corso di una vita o troncarla addirittura, capovolgere il corso degli avvenimenti storici; se consideriamo che non solo la vita umana sociale è un continuo cozzare di volontà e interessi opposti, ma pure la vita di tutti gli esseri che si contano a miriadi e tutti i fenomeni naturali del mondo così detto inorganico sono la risultante di una quantità enorme di forze disperate ed eterogenee: per poco che realizziamo vividamente nella nostra immaginazione questo quadro terribilmente complesso dei fenomenivitali che si svolgono sul nostro globo, ne riceviamo l'impressione di un caos spaventevole in cui ogni individuo è sperduto come rottame di naufragio in un oceano tempestoso, e si dissolve in questo naufragio immane ogni valore morale, ogni ragione di vita.

Eppure abbiamo altra volta riconosciuto che le mutazioni e trasformazioni dei mondi dalle più remote epoche geologiche e delle forme di vita che li popolano, sono come dominate da una magica

parola, evoluzione, il cui concetto implica il riconoscimento di una linea di sviluppo, di una direttiva ben determinata in queste incessanti trasformazioni che sembrano caoticamente nate, originate e determinate.

Questo caos della vita universale, deve esser dunque inteso piuttosto come una parvenza, causata dalla nostra incapacità di assurgere ad una visione adeguata di una siffatta moltitudine di fenomeni indissociabili, anzichè come una realtà intrinseca. Così come colui che chiuso in una angusta barchetta fosse trascinato dalla corrente impetuosa e travolgente di un fiume vastissimo, di cui non veda le sponde, trascinato or qua or là da vortici e risucchi, sballottato contro ostacoli, non potrebbe aver la nitida percezione di avanzare ineluttabilmente in una direzione ben determinata.

Acquistiamo così la convinzione sempre più ferma e irremovibile che queste forze naturali, queste vite e coscienze individuali fra loro contrastanti senza posa sono volenti o nolenti, guidate e incanalate; che l'urto stesso delle loro antagonistiche tendenze è la causa per cui si produce il cammino incessante dell'evoluzione universale verso una mèta la cui visione può anche sfuggirci, ma di cui pur dobbiamo ineluttabilmente riconoscere l'esistenza.

E qui si presenta allora quel dilemma che non può la ragion pura risolvere, ma a cui ciascuno deve trovare la risposta nel suo intimo, interrogandosi nel più profondo dell'io, cercando di penetrare il mistero della vita lasciandosi da esso rapire anzichè cercar di forzarlo con lo strumento inadeguato del ragionamento.

Questo ordine intimo e reale in quel caos apparente e superficiale, quel coordinamento meraviglioso di forze, tendenze e volontà per dirigerle ad un unico fine, è opera di una suprema manifestazione sensibile di un essere trascendente, creatore e perciò signore di questo universo?

O piuttosto la soluzione del paradosso non sta in ciò, che quello che a noi appare oggettivamente come molteplicità di individui, di forze, di centri di coscienza, è invece soggettivamente unità fondamentale di una coscienza universale più vasta che tutte abbraccia, di cui tutte sono simultaneamente parte ed in cui tutte dovranno, infine, identificarsi? La divinità cioè, è esteriore a questo nostro universo, o non è piuttosto in esso perennemente vivente e manifestantesi in ogni sua parte; nella mente poderosa del genio come nelle oscure e possenti forze inter-atomiche, sì che ogni singola vita individuale sia una parte della sua vita, ogni coscienza particolare un centro della sua coscienza unica ed universale, ogni forza spirituale o fisica una espressione della sua stessa vita; così che come nell'organismo umano milioni di cellule vivono la loro vita apparentemente propria e compiono i loro cicli evolutivi, coor-

dinate alla vita dell'intero organismo, similmente ogni essere ed ogni atomo dell'universo compia il proprio ritmo di vita in armonico coordinamento con ogni altro, quale particella infinitesima dell'unica vita universale?

Concezione veramente grandiosa ed affascinante che ci può dare la forza spirituale incomparabile che proviene dal sentirci partecipi della vita divina, che ci fa riconoscere nel proprio simile realmente un fratello in Cristo, che nella fragile pianticella che si inebria di sole e trema al più leggero alitar di vento, come nella roccia aspra tormentata dalle meteore, ci fa ritrovare la nostra vita stessa che palpita aspirando perennemente ai più sublimi ideali, che trema delle nostre stesse angustie, che dolora sotto la sfera delle avverse vicissitudini.

Ed è di fronte al dilemma di queste due concezioni opposte che l'iniziato dimostra la superiorità del suo modo di conoscenza su quello dello scienziato e del filosofo, perchè nella sua coscienza interiore ricerca e raggiunge il contatto con la sorgente stessa della vita universale.

CINO POLI

RERUM UNIVERSITAS

« Muor Giove e l'inno del poeta resta », non già perchè resta fissato nella carta, ma perchè riecheggia in altre anime e vibra con le sue note armoniose in altri cuori.

Francesco d'Assisi, sentendo Dio in sè e in tutte le creature, e chiamando fratelli e sorelle gli astri, gli elementi, gli animali e la morte, riecheggiò i gridi dei mille mistici attraverso i secoli.

Ed oggi un novello cantico delle creature si levò da un mistico dell'India che sente l'unico divino Essere alitare il suo spirito nell'universo, infondendolo in tutte le creature. Nella voce calda di commosso entusiasmo che dal suo ritiro di Ojai Krishnamurti eleva, egli afferma infatti come un'inesprimibile Unità di Vita vibra identica sempre in tutte le creature, e da tutte le creature fluisce nella coscienza nostra.

Non par di sentire, oltre all'Assiate, il Nolano che chiude la sua speculazione sull'unità universale, celebrando « l'infinita, semplicissima, assolutissima, altissima causa e principio che è in tutte le cose », manifestando il segreto della comunione cosciente di tutto il creato, che è il segreto stesso della felicità divina?

ROMANO SCOTTI.



FEDE E AMORE

Da quanto tempo e per quanto ancora l'uomo, — espressione reale del simbolico Ahasvero — continuerà la sua marcia faticosa fra il volgere innumerevole degli anni ed attraverso le rovine, che le età, vanienti negli abissi dell'infinito, accumuleranno senza posa sui passi di lui? Fino a quando risuonerà implacabile al suo orecchio la voce irresistibile di impero: « Cammina, cammina » e gli negherà posa alcuna sopra la via, che di tante lagrime e di tanto sangue egli ha già segnato per i sassi che gli hanno lacerato i piedi e pei rovi che gli hanno arroncigliato le carni? Donde è venuto? Quale è la mèta che lo attende? E vi sarà ricompensa all'indicibile fatica? Che cosa anzi è dessa e qual valore e qual ragione d'essere può assegnarsi a questa fatica, la quale senza posa mai si rinnova fra i due poli inafferrabili dell'eternità? Che vale ricercare sotto la polvere dei secoli tramontati le traccie della vita e che può giovare spingere lo sguardo verso il futuro che si ammantava nel velo del suo mistero impenetrabile al nostro sguardo? Ancora la sfinge implacabile veglia sul limite del nostro breve orizzonte per sbarrare il passo e divorare chi non riesce ad aver ragione del suo enigma ed a passar oltre rompendo le barriere della limitazione.

Da quell'istante in cui l'uomo sentì accendersi in sè la luce della coscienza, mai egli cessò di interrogare e l'anima sua e le cose tutte dell'Universo che potevano comunque entrare in comunione con lui. Solitario selvaggio interrogò la Natura: nomade pastore, errante sulle steppe sconfinite, egli alzò a notte lo sguardo alla pallida viaggiatrice degli abissi del cielo e chiese:

*Dimmi, luna; a che vale
del pastor la sua vita,
la nostra vita a noi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,
il tuo corso immortale?*

E come il pastore il filosofo, e come il filosofo il mago ripeterono la domanda, che in ogni cuore aveva avuto un'eco sia nella gioia sia nella tristezza di un opprimente dolore. E Faust, e Amleto, tentarono l'enigma, nè s'è spenta la voce loro affermate o dubitante, come, non morti, essi ancora si aggirano fra i mortali.

Sistemi e fedi sorsero così dalla risposta che a volta a volta l'uomo credeva di poter dare e di cui sentiva imperioso il bisogno per porre un qualcosa di stabile a base della sua esistenza. Dall'ombra del mistero germinarono così le religioni — e dal seno della sfinge si espressero i conforti a le risa ed ai tripudi dell'orgie così come le ribellioni o le desolate tristezze del nero pessimismo.

« Beviamo: a che s'attendon le lucerne? »

Breve dito è il giorno »

(ALCEO: framm. 44, raccolta E. Miller e O. Crusius).

Così cantava il greco ebbro di vita, e a lui risponderà Orazio incitando il giovane Taliarco: « ... versa dall'anfora sabina con maggior larghezza il vino di quattro anni... — Fuggi dall'indagare quello che sarà il domani e reputa guadagno ogni giorno che la Sorte ti concederà nè, finchè giovane sei, sprezza i dolci amori e le donne... » (ORAZIO, *Odi*, lib. I, 9). E dal fiorito Rinascimento la voce del Magnifico Lorenzo s'alzerà ad ammonire cantando:

« Quant'è bella giovinezza »

che si fugge tuttavia!

Chi vuol esser lieto sia:

di doman non v'è certezza ».

(Dai Canti: *Trionfo di Bacco ed Arianna*).

Con ben altre risonanze si leverà di contro a queste voci, inneggianti alla gioia spensierata, il grido che lo sforzo della ricerca affannosa ed angosciata strappa e che sa l'abbattimento della più cupa tristezza ed anche spesso l'impeto selvaggio e superbo della ribellione. L'alzarono con braccia protese verso il mistero gli uomini, in cui l'infrenabile desiderio della liberazione più forte urlò il suo spasimo ed a noi giunse dalla profondità dei millenni. Lo raccolse per rilanciarla, onde si moltiplicasse per l'eco delle balze del Caucaso, Prometeo: « O etere divino, o rapidalati venti e sorgenti dei fiumi e innumerevole riso delle onde marine e terra madre di tutte le cose e occhio del sole onniveggente, io vi invoco. Vedete quali cose per opera degli dei soffra, io che pur son dio » (Eschilo: Prometeo legato, vv. 88-92).

« Ma interamente (Zeus) non potrà uccidermi » (ibid. v. 1054).

Non è questo un lamento imploratore di pietà, ma una protesta che nella coscienza del proprio valore il sofferente figlio di Giapeto leva di fronte a tutte le creature. Anche la potenza di Giove non può essere illimitata sopra di lui, chè invincibili sono i diritti dello spirito immortale. Questo è nel citato verso 1054, ove vibra la fede, che è forza: dover cioè sorgere infallibile nel tempo l'ora in cui si frangeranno le catene e la liberazione gloriosa da ogni forma di vincolo verrà a donare al forte titano, che resistette a Zeus stesso, la corona del vincitore. La concezione eroica della vita come azione e come forza si tradurrà poi praticamente nel virile detto dei romani « agere et pati fortia romanum est » (il compiere ed il soffrire cose grandi è da romano) che, portato colle aquile vittoriose ai confini del mondo allora noto, manifesterà come l'itala gente sia l'erede vera della sagesza eroica della stirpe Ariana.

Di fronte al grido di Prometeo — non però in antitesi — sta un'altra voce, sintesi del pensiero e dell'aspirazione di un'altra stirpe, — quella dei figli di Sem. — A noi giunge essa pure dai secoli lontani, sorgendo nella luce fulgida dei paesi di Oriente dalle plaghe saettate dal sole del deserto di Us, e ci dice il lamento profondamente triste e desolato, ma pur virile del paziente sperimentatore e disquisitore dell'umano soffrire, Giobbe. « Perisca il giorno, in cui io nacqui e la notte, in cui venne l'annuncio: E' stato concepito un uomo » (Giobbe III, 3). « Perchè non morii nel seno stesso materno? perchè non perii subito uscito dall'utero?... Per qual motivo fu concessa la luce ad un infelice e la vita a quelli che sono nell'amarezza della vita? » (ibid. III, 11 e 20). « Anche adesso le mie parole sono parole di amarezza e la mano che mi ha piagato è più forte dei miei sospiri. Chi mi darà di saper ritrovarlo e di giungere sino al suo trono? Esporrei al cospetto di lui la mia causa ed avrei piena la bocca di querele... Proponga contro di me l'equità e la causa mia giungerà a vittoria » (ibid. XXIII, 2-4 e 7).

Anche nelle parole di Giobbe vi è lamento e protesta, e, quando si deve trarre la sintesi sublime per l'attuazione pratica, anche nelle parole di Giobbe, sia pure in forma più pacata ed umile, è il concetto che la vita è azione e che nello sforzo sta il suo valore più vero. « Ecco che il ritrarsi dal male è l'intelligenza » (ibid. XXVIII, 28). Il genio semitico ed il genio ariano pure seguendo vie diverse e pur conservando posizioni differenti di fronte al problema si ritrovano in ultima analisi a considerare il valore della vita e come a definire la vita stessa quale sforzo di azione. Per gli uni — e precisamente gli Arii — sarà stimolo e guida la conoscenza; per gli altri sarà direttiva e scorta una norma morale, per tutti però la vita in tanto meriterà di essere vissuta in quanto si sarà riuscito ad elevarla ed a renderla feconda di bene.

Nè dopo l'antica visione esprime il genio delle due stirpi — e per altre genti la concezione non varia come e miti e filosofie e scritti sacri appalesano — la soluzione ultima del problema si è mutata. Pensatori e filosofi si succederanno dai giorni remoti e fra i poli opposti dell'ottimismo e del pessimismo con mille sfumature ed ondeggiamenti attraverso il volgere della età, sistemi si sovrapporranno a sistemi: nessuno mai potrà negare che in un fluire perenne di mutazioni, la vita si espliciti appunto come movimento ed azione.

Ma più che nel pensiero dei filosofi — del quale del resto soltanto un'esigua schiera e spesso anche solo *cerebralmente* poté interessarsi e del quale la grande massa non seppe o dimostrò di non curarsi, diffidando — è nella coscienza dell'umanità considerata nel suo insieme che occorre scandagliare e discernere quale *pratica* valutazione si sia formata del fenomeno vita. Non legata a preconcetti teorici essa ha tanto più valore quanto più per la sua stessa universalità tiene alle radici profonde dell'essere umano e rampolla prepotente non attraverso il filtro della razionalità, ma colla forza incoercibile ed infallibile dell'istinto superiore od intuizione.

« Cammina, cammina » suona imperiosa ognora la Voce dalle profondità vertiginose dell'Infinito... Ma quale è il perchè di questo viaggio, e quale la mèta? Vivere bisogna: ma è la vita una condanna od un dono? — Quell'istinto superiore che è nell'uomo — in ogni uomo — potrà gettare sul problema una qualche luce, tanto che basti per far comprendere il sacro valore della vita e dar forza propulsatrice ad accettarlo con fecondità di sviluppi: non la ragione, di cui Emmanuele Kant nella prefazione alla prima edizione della sua « Critica della Ragione Pura » diceva: « L'umana intelligenza ha questo singolare destino, in un genere delle sue conoscenze, di essere angosciata da domande che essa non può respingere, poichè le sono imposte dalla sua medesima natura, ma alle quali essa non può rispondere giacchè sorpassano totalmente il potere della ragione umana ». Per sfuggire a questa torturante condizione in cui il filosofo è inchiodato dalle limitazioni della ragione, l'uomo ha ognora avuto un'ala possente con cui salire sempre più in alto a nutrire la propria forza colla luce di una speranza soavemente cara e viva. Tale ala fu la « fede ». Oh! non si intende qui parlare della fede, che si esprime in formule e si chiude in dogmi e si estrinseca in riti, ma di una fede ben più profonda, ampia e vitale. E' questa la confidenza indistruttibile nella vita e nel suo valore ideale, il quale si realizzerà in un avvenire più o meno lontano, ma certo. E' la sicurezza che la vita non può perire più che non possa mentire nelle promesse di bene che l'uomo nei migliori slanci della sua spiritualità può concepire. La si potrebbe definire come l'istinto di conservazione della vita stessa ed il senso di sicurezza che non solo essa può e deve conservarsi, ma ancora può e deve migliorarsi diventando più piena. Questa fede già fu che esprime le voci le quali vollero essere luce e guida ai popoli, siccome quelle più sopra ricordate: e cantò nel ritmo dei poeti, e tuonò nella parola dei veggenti, ed ammonì, confortò ed invitò nel verbo dei mistici, degli apostoli e dei Maestri.

Per essa si formarono le fedi onde gli uomini vennero di volta in volta fermando le loro speranze e raccogliendo le loro forze su di una concreta espressione dei loro ideali. Ma mentre le religioni passano e passano gli dei, questa fede resta più libera di sè e più forte poichè ha acquistato una nuova chiarezza in un orizzonte più vasto e si è arricchita *in atto* degli acquisti di una coscienza rinnovata. Si tratta dunque di un principio affatto *interiore* avente la sua ragione di essere nel fondo misterioso dell'essere umano. Noi tutti l'abbiamo sentita agitarsi in noi, parlare e spingerci specialmente nell'ora della lotta, della solitudine e dello sconforto generando in noi quella reazione, che non abbiamo saputo spiegarci e ci ha meravigliato, e per cui abbiamo sentito rifluire la forza e la fiducia in noi stessi e nell'avvenire. Per via di questa fede l'uomo fu guidato a concepire un ideale da raggiungere in vista del proprio bene e ad ordinare ad esso tutte le sue azioni — sì che queste venivano acquistando un carattere di obbligatorietà e quindi un valore morale, che ad azione compiuta si esprimeva — e si esprime — col senso di un dovere compiuto. — Attribuendo però un valore

morale all'azione si affermava necessariamente il valore morale della vita tanto singola che universale. Infatti dai primi ideali, materiali e rozzi che l'uomo riuscì a concepire come mèta al vivere suo, si passò gradatamente alla concezione di ideali sempre più elevati a seconda che il campo della coscienza si ingrandiva ad abbracciare maggior estensione di vita. Poichè coll'aumentarsi delle relazioni sue cogli altri esseri, l'uomo fu condotto a considerarli come parti sempre più necessarie ed unite della propria esistenza e perciò a trascendere in misura sempre maggiore gli interessi della propria personalità imprimendo nelle proprie azioni un carattere ognor più altruistico. Fu anzi che in certe anime più sviluppate balenò talvolta il senso della divina unità di tutti gli esseri — quel senso appunto che nel mistico giunge ad essere realtà preziosissima di vita, in cui quella *fede* si appaga come in suo termine naturale. Ond'è che tale *fede* si appalesa siccome l'esigenza incoercibile dell'umano sviluppo ed è principio d'azione del pari che garanzia della perfettibilità che per l'azione deve attuarsi. Essa è davvero la voce dello spirito divino che, Uno in Sè, nel gioco dell'illusione, frange la sua ineffabile Unità nella molteplicità varia degli esseri finiti.

Ma dal finito della sua limitazione ogni essere aspira alla origine sua — e man mano che coll'ingrandirsi della coscienza procede verso di essa egli eleva il proprio ideale ed arricchisce la propria Azione di un più vasto contenuto di Amore. Le altre creature non sono più estranee a lui: grado grado esse entrano a far parte viva della sua vita dappoichè esse si sono rivelate come parte integrante dell'esistenza sua. Egli *ama* allora ed amando *crece*, chè l'ideale crea la realtà. Non più un cieco destino od una dura volontà domina sul mondo cupo dappoichè la *fede* accese la *speranza* invitta e si fortificò nel divampare crescente della *carità*. Tutte le vie ad ogni superamento sono aperte ormai poichè l'Amore è nocchiero atto a navigare sopra l'oceano della vita che non ha confini.

ETTORE MADDALENA

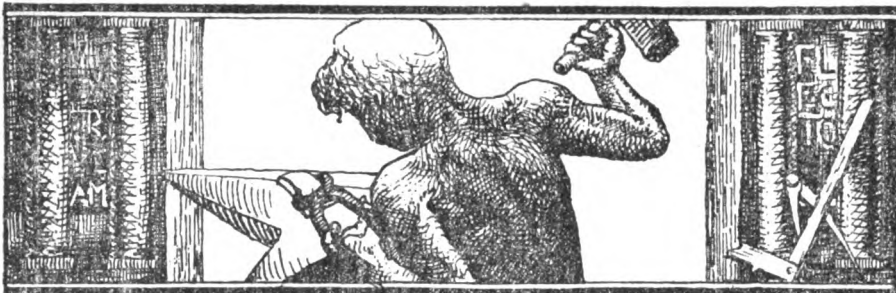


La santità di un'intrapresa non sta nell'oggetto, ma nell'animo.

Qualunque causa è santa per chi "l'abbraccia".

E. P.





AZIONE MISTICA

Si dovrà ancora insorgere contro il vieto, ma purtroppo diffuso, pregiudizio che il mistico sia un sognatore, assorto in una sterile visione e incurante, anzi incapace di azione? Eppure la storia è lì a dimostrare che i grandi avvenimenti, che mutarono le sorti dei popoli, furono ispirati o guidati da uomini in cui ferveva l'ebbrezza mistica e che agivano sotto l'impulso del Dio.

Eppure anche i più recenti studi di psicologia supernormale ci hanno dimostrato che l'azione dell'uomo superiore (anche del genio mistico) è una *scarica* dell'emotività agitata; perciò il mistico deve agire, anche se non volesse; egli è trascinato all'azione dal sentimento sovraccitato: il Dio che si agita in lui lo spinge ad agire. Ricordate la frase di San Paolo, intraducibile per la sua forza espressiva, *caritas Christi urget nos*? In quell'*urget* si sente fremere l'impulso all'azione incoercibile, la spinta all'esteriorizzazione dell'io mistico.

Del resto anche i filosofi la pensano così. Già Aristotele e S. Tommaso avevano definito la vita come *azione* e avevano distribuito i gradi della vita (vegetale, animale, intellettuale, ecc.) in una scala gerarchica basata sull'intensità dell'azione, come rivelazione di forza intrinseca: dove più ferve la vita, ivi è maggior impulso all'agire e maggior ricchezza e varietà di azione. Ora che cosa è il misticismo, se non un incremento di vita? Cos'è, se non una moltiplicazione di energia derivante dal contatto con la sorgente stessa dell'essere e della vita? Il misticismo dunque è azione.

Ma qui sorge la questione del *valore* dell'azione mistica, direi quasi della sua intima essenza, per cui si giustifica e si inquadra nell'infinito campo delle forze che agiscono nell'universo cosmico e morale.

L'azione mistica non è già *dispersione* di energia, ma è *incremento* di essere, poichè trasporta nel mondo empirico e fenome-

nico una realtà che sotto altri aspetti, e più intensi, vive e agisce in piani superiori: essa è rivelazione di interiorità essendo il momento esterno di quella forza motrice che spinge all'azione.

Già il pensiero divinatore di G. Mazzini aveva espresso ciò nella celebre formula, che Egli poneva a base del programma pratico della Giovane Italia, scrivendo: pensiero e azione. Il *pensiero* qui non è l'astratto elemento logico, ma è la vita dello spirito; l'azione non è movimento meccanico, ma è produttività cosciente cioè *verbum caro*; il pensiero divenuto realtà nel mondo. Non è, in certo modo, l'idea hegeliana che diviene, cioè si attua nello spazio e nel tempo? Il pensiero solo sarebbe sterile, l'azione sola sarebbe cieco meccanismo; nel loro connubio, che è svolgimento ed espansione, consiste appunto l'azione mistica.

E qui bisogna fare un'altra considerazione. *Bonum est diffusivum sui*, proclamavano i filosofi della scuola, volendo indicare l'irradiazione o estrinsecazione del bene; ed è verissimo che la realtà ha maggior energia quanto più è bene, cioè perfezione; di qui il mito della creazione per cui Dio effonde sè stesso nelle creature e queste tanto più sono potenti o attuose quanto più partecipano di Lui. Ora il mistico è unito intimamente al Dio, è invasato di Lui, sotto il suo impulso parla, opera, crea talvolta. Vero è che non sempre il mistico è strumento conscio del potere supremo; egli è solo l'agente immediato che, come agitato da furore dionisiaco, trasfonde in altri la scintilla divina suscitando il bene, che trasmette come un canale. Ed ecco come può spiegarsi la legge dell'eterogenesi dei fini: certamente sorgono nel tumulto dell'azione nuovi fini al di là e al di sopra di quelli originariamente propostisi dall'agente, ma ciò è già *termine fisso d'eterno consiglio* e questo eterno è immanente nel mistico e lo spinge all'azione. E quella *suggestione collettiva*, che divampa sovente nei momenti culminanti della storia e trascina intere collettività, non sarebbe forse un divampare fulmineo dell'azione mistica collettiva?

Ma vi è di più: la gran legge del mondo morale è il dovere, e come il mondo morale è il mondo dell'azione, così il dovere è la norma suprema dell'azione. Da ciò emerge che il dovere non è teorica formulazione finalistica, ma prassi; è imperativo categorico che con il Kant è esigenza razionale, ma con il Mazzini e con i mistici è impulso irrefrenabile all'azione, è vita interiore, che si manifesta nel mondo esterno producendo rapporti sociali e inquadrandosi nelle relazioni della collettività, donde le interferenze e la gerarchia dei doveri: ma *intanto* è l'azione mistica che dà un senso e un vero contenuto al dovere, perchè se questo concetto è

sacro per tutti, come sintesi della vita morale, per chi lo consideri come azione mistica diviene l'espressione del divino che si rivela nella creazione.

E questa azione mistica, che ci è apparsa così logica sotto l'aspetto del gran tutto, perchè rivelatrice dell'*eterno consiglio*, talvolta appare violazione o perturbazione di ordine, perchè rompe con una forza che, in determinati momenti storici, è opposizione o antitesi con l'ordine morale, artistico, sociale vigente.

Ho detto che appare ribellione o violazione, ma in realtà non è che un moto espansivo della vita spirituale che *crea* un ordine nuovo, spiegando o manifestando energie prima latenti e attuando l'evoluzione. Non si potrebbe allora concludere che l'azione mistica è *l'evoluzione in atto*, cioè la creazione di nuovi poteri nel campo artistico, sociale, economico, culturale e religioso? E che cos'è l'evoluzione se non lo Spirito che si svolge operando? Vero è che non sempre cotesto svolgimento di vita dello Spirito si compie con ritmo uniforme; di qui quel brusco irrompere cui si accennava, che è sforzo, violenza, ribellione.

Ed ecco sorgere gli uomini dell'azione eroica. Chi non ricorda le eccelse figure degli eroi della Bibbia e della Mitologia? Ma sotto il velo allegorico il Vico ritrovò l'età storica che chiamò appunto degli eroi, età che segue quella degli Dei, ma prepara quella degli uomini. E quegli eroi o semidei della Mitologia sono nel Cristianesimo i santi dell'attività, che Dante collocò nel cielo di Mercurio come spiriti operanti; sono nell'età moderna i geni che operano creando nei vari campi dell'attività in cui si viene manifestando la vita singola e collettiva.

In tutti costoro ferve adunque l'idea mistica, non come teorico vagheggiamento, ma come necessità di attuazione o immediata o mediante i minori che li coadiuvano nel servizio. Lo scopo di tutti è un solo: l'evoluzione; ma anche la forza di cui si servono è una: l'azione mistica.

ARMANDO BUZZI



Che cosa è la vita spirituale?

La vita spirituale non ha alcun rapporto con le qualità appartenenti ai corpi sottili, ossia coi poteri psichici; e neppure essa consiste nella chiarezza, nè esige alcun lavoro dei corpi nei tre mondi fenomenici, nè significa una più profonda conoscenza dei mondi invisibili, tanto ingombri di fenomeni come il mondo psichico.

La Spiritualità è la conoscenza dell'Unico ed implica una esistenza conforme a questa conoscenza nella vita quotidiana dell'uomo.

(La vita occulta dell'uomo)

ANNIE BESANT



AI MILIARI DELLA STORIA

LUNGO LA VIA

Il sommo consacratore dell'anima italiana, dopo aver spinto il suo sguardo d'aquila nella superba visione per cui descrisse « fondo l'Universo », chiude con una sintesi suprema l'opera sua, segnando il carattere dell'Infinito e della sua manifestazione nel tempo:

« Amor che move il Sole e l'altre stelle »

Nè altrimenti poteva ricapitolare la visione del Tutto e delle parti colui che nel simbolico viaggio « dall'infima lacuna dell'universo » aveva visto e notato « le vite spirituali ad una ad una ». Ma già in lui si erano fuse le diverse posizioni che, di fronte alla vita e come oggetto di indagine e come fatto, erano state poste e vissute sia nel mondo greco che nel mondo romano e la cui forza così risorgeva possente anche attraverso le concezioni cristiane e i dati della filosofia scolastica. Ché la sempre identica univoca realtà è concepita ognora da ogni forza intelligente, la quale si rivolga a scrutare il segreto dell'esistenza, siccome l'Amore che si riverbera nel tutto e segna nelle vite singole il suo stesso carattere, vale a dire l'Azione. Per questa, in una infinità di relazioni, muove tutto l'Universo e maggiormente raggia sui culmini che, espressi dal seno dell'umanità, sopra l'umanità stessa brillano, soli e stelle nel firmamento degli umani.

Col suo verso di chiusa Dante, veniva pur anche ad esprimere come ogni varia e diversa visione della vita, pur mantenendo la sua particolare ragione d'essere, veniva a manifestarsi con un unico carattere fondamentale dal quale sbocciavano e verso il quale confluivano: azione come sostanza, amore come movente e come fine ultimo.

Dante stesso nella sua suprema visione ci si appalesa come il vincitore che ormai ha superato, abbattendola, la illusoria barriera della doppia maschera, onde si nutre il tormento degli uomini, e ci riconduce alla visione serena e gioiosa del mondo greco. Da Dante infatti il pensiero nostro rimbalza al superbo cantore degli Epinici, e ci pare di riudire le soavi e robuste melodie della « Cetra d'oro »

(Pit. III) su cui Pindaro cantò la beatitudine dei nati tre volte, liberi ormai di vogare alle prode fiorite delle Isole Fortunate. Dono dei Numi è la Bellezza ed il sorriso compiacente degli Dei va a quanti hanno saputo tradurre nei proprii atti e nello stesso loro corpo l'Armonia che è il segreto della vita stessa dei Sùperi. Armonia purificatrice ed ampliatrice della forza, rivelatrice della bellezza, scala quindi alla conoscenza che adduce alle superne comunicazioni. Così l'immortalità degli Dei è accessibile all'uomo, poichè questo col suo sforzo cosciente può salire alla divinità. Tale visione eroica della vita che pone l'uomo arbitro del proprio divenire è quanto appunto meglio poteva riuscire a dare all'uomo stesso, colla coscienza del proprio valore, quella serena pace che lo manteneva imperturbato nelle agitazioni dell'esistenza ordinaria. Egli infatti conosce che la sua capacità alla bellezza lo rende partecipe della natura degli Dei e perciò avente diritto all'immortalità che nulla gli può rapire e che la sua azione gli assicura.

Nella prevalenza che Eschilo dà al fato non vi è alcuna contraddizione alla visione che Pindaro ha espressa sulla pura base della bellezza: si arricchisce invece di un potente elemento quale è quello del fattore religioso. In lui però, come in Pindaro, la conoscenza è la via alla liberazione ed è pur ancor sempre essa il frutto di uno sforzo eroico che riesce a piegare la stessa volontà degli Dei. In Prometeo appunto è la volontà indomita che stanca la potenza stessa di Giove nel preparare il tormento dell'Eroe, il quale, poichè sa, ma soprattutto poichè vuole e resiste, opera la propria liberazione. Caratteristica è la solidarietà che gli esseri del creato manifestano al meraviglioso paziente; e se però ci commuove il forte lamento onde si esala il suo dolore, più ancora commuove il dolce canto delle Oceanine, che a lui dicono consolando l'affettuosa simpatia, che è pur anche in fondo la simpatia solidale di tutto quanto sa che cosa sia dolore. Ma il dolore di Prometeo non è disperato, poichè egli sa che la sua liberazione *deve* venire. Per questo anzi la sofferenza sua, pur formulandosi con accenti e con carattere di ribellione, è in fondo un atto di fede nelle ragioni ideali della vita e nella Giustizia, cui l'azione consapevole, anche se tormentata e tormentosa, aprirà la via.

Nè diversa, quanto a risultato, è la concezione semitica, ove il concetto di sudditanza alla volontà imprescrutabile di Jahvé toglie valore al fatto della conoscenza, ma ribadisce la necessità di operare. Operare per la giustizia, qualunque sia il mezzo della manifestazione e da qualunque parte giunga la sua voce all'uomo, purchè il carattere della divinità dell'origine appaia.

Alla divinità l'anima semitica ha rimesso completamente l'indagine dei mezzi e del fine: essa sa di dover ubbidire e di questo solo si preoccupa. Ciò conferisce quel carattere particolare di attesa, per cui l'anima si pone di fronte a Dio, e dalla sua giustizia, placata e tramutata in misericordia, attende benedizione e redenzione.

Che vale la conoscenza? Salomone, colui che scrutò dall'umile fiore di campo agli astri del firmamento i segreti degli esseri e

fu l'uomo più saggio, e bevve alla coppa di tutte le gioie, stanco e sfiduciato, conchiuse come ultima sintesi della sua ricerca « *vanitas vanitatum et omnia vanitas* » (Ecclesiaste I, 2), che il mistico cristiano completerà con « *praeter amare Deum et illi soli servire* ». Nè in modo dissimile conchiude il tormentato paziente di Us, il simbolico Giobbe, che a conclusione delle angosciose sue interrogazioni, così come delle istruzioni e degli ammonimenti dei tre amici Eliphaz, Bildad, e Tsophar, afferma che una cosa sola importa ed una cosa sola può dare un riposo all'uomo: « *agir bene* ».

Azione adunque, come azione forte e vigorosa occorre all'uomo per superare l'illusione del dolore, vincere gli intoppi e conquistare l'*apátheia* sublime. Così sotto il cielo di Roma, fra le magnificenze testificanti la gloria dell'« *urbs* », l'imperatore filosofo riassume la concezione greca, rivestendola però colla caratteristica della maggior forza romana. E prima di lui il genio romano si era affermato con una visione religiosa e pur forte della vita, sicchè degno epigono, lo scettrato filosofo Marco Aurelio, rialza la fiaccola e la riagita dinanzi alla decadente anima romana. Conoscere è ancora il segreto della vita; conoscere per più fortemente volere, e volere per più vigorosamente combattere, finchè la vittoria sorrida nell'atmosfera quieta degli spiriti superiori.

Quest'anima così romanamente ritemprata s'accosta all'irrequieta ed ardente visione del mistico potente, apostolo delle genti: Paolo di Tarso: « *Charitas Christi urget nos* ». L'amore è il movente massimo che spinge, incalza, assilla l'uomo e lo volge a quanto appunto è la sua ragione di sviluppo: l'azione.

Ed il concetto paolino, attraverso le età, trova una risonanza perfetta nella ricca semplicità del poverello di Assisi, in cui il senso dell'Universalità e dell'Unità della vita si fa *coscienza attiva*; in cui l'amore è luce sulla via ed in cui l'azione per i fratelli è anticipazione dell'immateriali e reali dolcezze.

In età più nostra, in cui la tendenza all'azione, anche indipendentemente dai fattori conoscitivi, sembra affermarsi soverchiante, il genio di Giuseppe Mazzini riafferma i diritti imprescrittibili del pensiero, e formula il principio che riconsacra ancora i valori creativi della vita. « La vita è missione », ecco l'imperativo etico profondo di valore, che si spiega nell'altra affermazione « un pensiero e l'azione, ecco la vita! », azione che realizza il pensiero, pensiero che dà forza creativa all'azione, e sopra ambedue, raggio divino che ne consacra la fusione, la simpatia per cui la vita del singolo è sentita nella vita del Tutto.

Sull'identica via la fondatrice della Società Teosofica, Elena Petrovna Blavatsky, riaffermò la necessità di conoscere al di là di ogni ragione separativa e contingente, poichè, soltanto in quel modo, l'Uno manifesterà in noi la Sua realtà infinita.

EMILIO GIONO



LE CINQUE MEDITAZIONI

Dice il Budda: “ Vi sono cinque specie di meditazioni.

La prima è la meditazione dell'*amore*, nella quale tu devi così comporre il tuo cuore che tu brami la prosperità e il benessere di ogni essere, i tuoi nemici inclusi.

La seconda è la meditazione della *pietà*, in cui tu pensi di tutti gli esseri in angustia, rappresentandoti vividamente nella tua immaginazione le loro sofferenze ed ansie, così da evocare una profonda compassione per essi nel tuo animo.

La terza è la meditazione della *gioja*, in cui tu pensi della prosperità degli altri e del rallegrarsi loro.

La quarta è la meditazione sull'*impurità*, in cui tu consideri le cattive conseguenze della corruzione, gli effetti del peccato e della malattia. Come banale il piacere del momento, come fatali le sue conseguenze.

La quinta è la meditazione sulla *serenità*, in cui tu t'innalzi su amore e odio, tirannia e soggezione, ricchezza e inopia, e consideri il tuo destino stesso con calma imparziale e perfetta tranquillità „.



L'induismo ha fatto all'umanità due grandi doni: la dottrina dell'Immanenza di Dio e della solidarietà umana.

(La vita occulta dell'uomo)

ANNIE BESANT

Ala dell'anima è la bellezza

I contadini della mia terra osan dire: « Questa pasta asciutta è bella »; il maestro corregge, ma, in quanto a me, preferisco gli errori di tutto un popolo alle verità della grammatica, perché ne esprimono l'anima, ossia la più intima verità. I contadini della mia terra percepiscono il mondo come gli antichi Greci, *sub specie pulchritudinis*, ed alla bellezza riconducono l'idea centrale della vita.

Foscolo chiamava l'universo *questa bella d'erbe famiglia e d'animali*; era un greco anche lui, ed aveva inteso che, se l'essenza della creazione è nell'individuarsi delle forme, la ragione della stessa è nella virtù delle forme, cioè nella loro bellezza. Dio mi guardi dall'esser frainteso: io non intendo essere il paladino di un estetismo formale, che si distacca da ogni concezione del buono e del vero, e che per questo è semplicemente brutto, malgrado il suo nome. Voglio dire soltanto che la vera bellezza, essendo necessariamente verità e bontà, è la guida intuitiva per la rivelazione della vita; tanto più pratica per la nostra via in quanto parla la nostra stessa lingua pagana.

Così sotto questo divino invasamento vide Platone nell'idea della bellezza la generatrice di ogni armonia; ed armonia è verità ed è bontà, è ragione ed amore. Ma la bellezza platonica è forma in un senso assai più profondo e spirituale di quel che non sia la mera veste esteriore delle cose. E' *ordo rerum*, ordine delle cose materiali e di quelle spirituali.

« O caro Pane, e voi tutti che di questo luogo siete Iddii, concedetemi che sia bello io di dentro, e che tutto quel ho di fuori si concordi con quel che ho di dentro..... quel che ho pregato io, mi basta ». Così conchiude l'immortale dialogo.

Ora, questo culto della bellezza, che risale dall'ammirazione delle singole forme spirituali, e le une colle altre vuole armonizzate, e l'una specie di forme coll'altra, e che così perviene con sintesi meravigliosa alla rivelazione dell'idea stessa di bellezza, compie a ritroso l'opera stessa creatrice di Dio, che, siccome creatore di forme, è idea di bellezza la quale discende come la linfa in tutte le cose create, e le concreta di sé.

Se l'idea sia una realtà viva ed oggettiva o piuttosto un prodotto ed una qualità dello spirito è questione che interessa i cultori del platonismo, ma all'infuori ed al di fuori di ciò rimane vero che non può aversi conoscenza se non raffrontando le ideologie dell'anima alle cose che si osservano, ossia che queste ideologie precedono, quanto meno

LIBRERIA
ROMA
DOTT. EMANUELE

intese come late categorie concettuali, ogni conoscenza, e che costituiscono la facoltà stessa di conoscenza. L'idea di bellezza è indubbiamente una di queste ideologie preconcezionali che investe di sè — me lo hanno insegnato i contadini della mia terra — tutto l'universo. In verità è un aspetto della poliedrica vita dell'anima, che si riassume in una unica Idea. Questo aspetto è indubbiamente destinato a costituire il fulcro dell'esistenza, poichè esso equilibra e riassume in armonia la fredda vita della ragione: il vero, e l'ardente vita dell'amore: il *buono*. Perciò è la sintesi massima o la massima creatrice di tutte le facoltà, poichè tutte le chiama a raccolta; perciò anche per gli spiriti imperfetti può essere ingannevole, perchè risente dei difetti di tutte le altre facoltà onde è composto; perciò infine è lecito pregare come Platone: « ... possa io esser bello di dentro come di fuori », e pregare ancora: possa io esser così perfetto da potermi servire della più alta guida della vita: la bellezza, senza esser tratto in fallacia.

Con una tal guida si riesce veracemente a far accettare la vita e i suoi dolori. Notò un filosofo moderno che tutti fuggono il dolore e che nullameno tutti cercano le profonde commozioni artistiche della tragedia; e soggiunse che il dolore della nostra vita si rende accettabile, allorchè di esso si è riusciti a fare la propria tragedia — cioè allorquando sia concepito sotto specie di bellezza.

Non è raro l'inganno pel quale noi crediamo di seguire la ragione o la bontà, senza accorgerci che questi motivi sono stati creati nel nostro spirito dal senso di bellezza. La sola ragione è virtù critica più ancora che non creatrice, la bontà è impulsiva, solo la bellezza armonizza critica e impulso, ed è perciò fattiva di perfezione.

Sia riassunto così come lo disse Platone: « Fatta è così la virtù dell'ala, che ciò che è grave trae su, e leva là dove abita la generazione degli Iddii. Ed ha l'ala, più che niuna parte del corpo, di quel che è divino. Ma è bellezza quello che è divino, scienza è, bontà e simili perfezioni. E di queste perciò si nutre specialmente e fiorisce l'ala dell'anima ».

GASPARE P.



La vera matematica è la musica delle sfere.



ASCOLTAZIONE

Noi ci preoccupiamo molto di vivere, ma non ci occupiamo affatto di che cosa sia la vita; eppure il nostro modo di vivere dipende dalle idee che noi abbiamo sulla vita, la nostra felicità dipende dall'essere la nostra esistenza individuale in armonia con quella collettiva dell'umanità, e con gli scopi profondi della vita; scopi che di solito non pensiamo neppure esistano, e che, in fondo, non ci interessano, o davanti ai quali non osiamo alzare gli occhi, per timore forse che la contemplazione della Grande Vita non ci distraiga dalle piccole cose che ci tengono avvinti e schiavi.

Nascono e vivono gli uomini, con le palpebre un po' schiuse sulla cerchia breve delle cose e degli interessi che più da presso li riguardano; si abitua, nel periodo di adattamento dell'adolescenza, come alla cosa più naturale del mondo, a questo mistero così grande che è la vita; sviluppano un poco le facoltà innatè e latenti, esercitandole nelle cose esteriori e in quelle interiori; poi, vanno oltre. E attorno a quel piccolo fatto insignificante di un uomo morto la Grande Vita continua il suo lavoro misterioso, e altri uomini nascono e altri muoiono, e tutte le cose vanno a un loro indifferente porto remoto.

Noi ci preoccupiamo tanto delle nostre difficoltà, che non abbiamo quasi mai tempo di considerarne la vera natura e il vero valore; non abbiamo mai delle idee un po' chiare sulla vita, e quindi non abbiamo nessun termine di confronto per distinguere ciò che vi è di transitorio in noi da ciò che vi è di permanente, l'irreale dal reale. Non sappiamo regolare il nostro cuore sul ritmo più grande del cuore della natura, nè vedere i nostri problemi nel quadro delle leggi naturali; andiamo a tentoni, in noi e fuori di noi, con paraocchi curiosi e strani, e quando troviamo qualcuno o qualcosa che non possiamo comprendere nella nostra coscienza psicologica, strilliamo del nostro smarrimento.

Viviamo, e la frusta della necessità ci caccia innanzi, verso la provvidenziale fatica; questa frusta vibra, dentro di noi, del tutto incurante della nostra sofferenza e del nostro piacere, e ci spinge, oltre il nostro piacere e la nostra sofferenza attuali, verso altro piacere ed altra sofferenza, in cammino verso una lontana terra. Ci accontentiamo di vivere, infinitamente presi come siamo da questa cosa che ci è tanto dolce e che è tanto strana, che chiamiamo la nostra vita; che ci è data non sap-

priamo perchè, che ci conduce non sappiamo dove, come pagliuzze inquiete che una grande corrente trascini alla superficie di un immenso mare.

Ci tiene — questa che chiamiamo vita, nostra diuturna morte — con infinite fila, legati a sè; in fondo a tutti i suoi doni abbiamo trovato la sofferenza, eppure la desideriamo ancora; essa è il filo d'erba e l'astro del chiaro cielo, è il nostro desiderio e l'oggetto che desideriamo e noi stessi, è il nostro amore e la persona amata, è la madre e l'amico. Ci accarezza, ci blandisce e ci percuote, o con la speranza che si insinua ingannatrice ci trae dietro un altro miraggio; ci è come un'amante dolce e carezzevole, e come un'amica vicina e presente, e, come lo spazio, indifferente e lontana.

Eppure, oltre questa che chiamiamo vita e che vita non è, c'è un luogo, o uno stato, o una condizione d'essere, da questa diversa e ad essa infinitamente trascendente, tanto che, quando ci si viene in contatto, tutto ci sembra sparire, in una quiete profonda e sacra. E' un fenomeno della coscienza molto simile a quello stato d'animo particolare che si prova sulle alte montagne o nelle pianure ampie e solitarie, quando si è soli. E' come la sensazione di qualche cosa di immenso e di pieno, in cui vibrazioni di una tremenda vita trascorrono, e in cui il senso della nostra individualità ci pare scompaia e naufraghi; e lo sforzo che facciamo per non naufragare ci distoglie spesso da questa sensazione. Come una volontà immensamente possente e sicura che conduca le cose e gli esseri verso porti lontani e in cui ogni cosa e ogni essere sia; come una pace che ogni cosa comprenda, e in cui ogni vano rumore si risolva; come una vita che non viva altro che della sua immutabile pienezza.

Nella natura c'è, questo divino potere, e c'è anche dentro di noi. C'è in noi, nel cuore nostro più profondo, un testimoniao immutabile, affatto tocco da tutto il nostro andare; è come se quella immensa volontà della natura fosse individualizzata in noi, o, forse, neppure individualizzata, ma presente. Come nella natura, nel silenzio dei boschi per esempio, quella immensa pace è presente, mentre pure brulicano in basso le creature innumerevoli del suolo, e quella pace non ne è toccata, così in noi un testimoniao c'è, che indifferente contempla tutto il nostro andare e venire. Silenzio pieno di una parola che non fu detta mai, indifferenza nuda e onnisciente, Presenza senza fine serena. Oh come, quando alziamo il capo dalla nostra diuturna morte, schiavi che mordiamo la pietra che ci è scagliata, oh come quella Presenza è sentita! Talvolta essa pare si apra a noi più vicina, e ci colmi del Suo silenzio che ci ritorna uni, e oltre trabocchi e vada, pace senza confronto.

Nella natura esiste questo potere, e basta andare sui monti per sentirlo; e in noi c'è questo testimonio e, per quanto sembri meno facile, basta raccoglierci, perchè l'ombra ci sfiori della sua ala gigante. E dispersi sono allora i nostri conflitti e i nostri rancori, e scomparsa è la miseria di ogni giorno vana, perchè il cuore si affaccia nudo alla soglia dell'infinito.

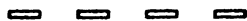
Come uccelli passanti nell'alto cielo tra nubi difformi, così passano a volte sogni e presagi e pensieri lontani e ricordi, in questo nostro umano cuore; e parlano di età passate, o forse di età avvenire, perchè ci pare che anche il futuro ci sia presente nel cuore, nel luogo ov'è quel Testimonio inaccessibile. D'onde è venuta quest'esperienza di cui, bambini, ci si sente carichi il cuore, e questi sogni di tempi passati d'onde vengono, e dove andranno questi sogni del futuro? Oltre questa, in altre età vivemmo, e un'immensa poesia è questo viaggio fra le due rive ardue dell'eternità; una moltitudine innumere scande di questa epopea i ritmi sonanti attraverso gli spazi, e una sola parola riempie tutta la vita.

Tu puoi ascoltare nel cavo tuo cuore risuonare le voci dei tempi, come in una conchiglia s'ascolta la voce del mare. Pensieri passanti in anelito nel cuore, non siete voi forse sogni di ciò che sarà, quando il Pensiero eterno, quando il sogno del Dio ci riempirà di sè?

PIETRO CRAGNOLINI



Il ritmo è il più gran mago.





NATALE - EPIFANIA

Allorquando Papa Giulio I, nell'anno 357, fissò la data della Natività al 25 di dicembre, ponendo termine all'ondeggiamento nel determinare questa data, ubbidiva forse al concetto di sostituire con una festa cristiana le feste pagane dei saturnali, ma forse anche istintivamente ubbidiva al concetto che condusse tutti i popoli ed i fondatori delle religioni a fissare in questo punto dell'anno la festa della rinascita e della speranza, assegnandovi anche, nel caso di fondatori storici o di personificazioni dei fondatori stessi, la data della loro nascita. Poichè presso i vari popoli e nelle varie religioni il 25 dicembre fu salutato ognora come il giorno natalizio di Colui che era venuto a portare la luce nuova promessa al popolo, che attorno a Lui si sarebbe raccolto: quindi il Krishna indiano, come Osiride ed Oro in Egitto, come ancora il Quezalcoatl e Huitzilopotli dell'America precolombiana, avevano le loro feste natalizie nel periodo di fine dicembre, allo stesso modo che nel mondo greco Dionisos eleútheros e nella stessa guisa che in Roma, celebrandosi il *dies natalis solis invicti*, si ricordava e si auspicava la famosa età dell'oro dell'epoca di Saturno. Non è qui il caso di dilungarci sulla significazione filosofica e religiosa di questa festa, come potè essere alla sua origine secondo concetti più o meno naturalistici e basati su fatti astronomici, quali potrebbero essere rilevati nelle varie religioni a tipo solare, che appunto la storia ci ricorda: neppure è scopo nostro di rilevare la parentela o l'identità fra le leggende che presso i vari popoli narrano della nascita di un Redentore da una Vergine in una stalla, per essere

oggetto dell'adorazione di umili pastori e di potenti magi, per diventare poi ancora termine di invidia e di persecuzione di un crudele monarca, geloso del proprio regno, e pronto a difenderselo nella strage di innocenti. Non di queste nè delle altre leggende, che con poche variazioni narrano dei miracoli avvenuti in quell'occasione, intendiamo noi qui parlare. Notiamo soltanto di passaggio come il racconto evangelico della nascita presenti sorprendenti affinità, e spesso identità, con altri racconti di uguale natura e destinazione che l'hanno preceduto presso altre genti.

Rileviamo però come dappertutto e sempre il Natale fu la vera festa della speranza. L'uomo, uscito dalla oscura ed angosciosa incertezza che lo aveva attanagliato nel periodo in cui aveva visto morire la natura ed allontanarsi il sole, datore di ogni bene e di ogni vita, e per cui aveva tremato nel terrore della morte, doveva naturalmente salutare con gioia il momento nel quale aveva potuto vedere il sole arrestarsi nella sua marcia retrograda sull'orizzonte e ricominciare la sua ascesa nel cielo. Era adunque la festa della vita che si riaffermava coll'aspetto di una rinascita. E quando qualche personaggio salì tanto in alto da essere divinizzato, poichè per il bene degli uomini veniva a personificarsi col sole datore di energia vitale, egli ebbe appunto la data della sua nascita fissata, sì da coincidere con questa rinascita dello stesso sole.

Festa della speranza che si esprime anche nella determinazione di quelle promesse che erano care all'uomo e che dall'uomo ebbero forma nei vari proverbi, di cui ogni regione è ricca, e che fissano a questo primo periodo dell'anno un valore profetico di determinazione per il restante tempo dell'annata. Proverbi sulla fertilità, proverbi bene auguranti alle varie attività dell'uomo, dicenti tutti le promesse che la grande speranza legittimerebbe innanzi agli animi che si sono dilatati al riversarsi della nuova onda di vita.

Che cos'è del resto quell'istintivo fiorire di slanci e di bontà, quel nuovo colorirsi della vita in modo lusinghiero e quella sete di rinnovamento che tutti istintivamente sentono ed affermano? La simbologia di questa festa è espressione appunto di questo stato d'animo nuovo, mediante il quale l'uomo della nostra civiltà è profondamente fratello all'uomo che viveva primitivamente più vicino alla natura. Ora ancora il vischio sacro non ha perso del valore bene augurante, che presso i Celti aveva; pur non accompagnato dai riti solenni con cui il sommo Druido nelle sacre foreste lo raccoglieva tagliandolo colla falce d'oro, mentre una pura Velda accoglievalo nel candido manto — ed assistevano gli altri sacerdoti e le pure sacerdotesse — pur se al giorno d'oggi è perso il senso religioso di questa cerimonia, resta tuttavia istintivo e profondo

il senso di un atto solenne per ciò che riunisce ed avvince in un sentimento di amore.

L'albero del Natale (che tanta suggestività ha nei paesi del Nord, sicchè non v'è famiglia che non senta il bisogno di un suo alberello pur piccolo e modesto, cui dà vita lo scintillio delle piccole luci appese ai rami) che altro è, se non il ricordo dell'antica cerimonia del fuoco che in questa occasione si celebrava in tanti paesi del Nord? In quell'occasione appunto tutti i fuochi erano spenti e solo potevano riaccendersi col fuoco novello, che i sacerdoti, con rito sacro, avevano riacceso e distribuivano a tutti quanti, nelle rinate aspirazioni dell'anima, dimostravano di esser degni di riceverlo. Fuoco novello e novella luce esprimenti il nuovo sorriso della speranza: riaffermata comunione dell'uomo colla natura, per cui l'uomo, sentendo la vita palpitare in sè, la vita di tutte le cose, le chiama partecipi delle proprie sofferenze e delle proprie gioie, e vuol trarre dalle cose stesse auspicio e guida sul suo avvenire oscuro. Questa cerimonia del fuoco ancora ha forme di sopravvivenza presso certi popoli del Nord (Inghilterra) e ritorna come reviviscenza di una pratica antica in questo periodo dal Natale all'Epifania nei falò (o fuochi sui monti) che nel nostro Friuli sono proprio ora rientrati nell'uso.

Presso i popoli del Sud — specie i latini ed in genere i discendenti dai classici — il culto della forma portò ad una figurazione altamente espressiva e poetica. Di essa siamo debitori al misticismo medievale che, nelle rappresentazioni sacre, sentì il bisogno di esprimere in forma sensibile l'oggetto delle proprie credenze. Nella poetica Umbria, nell'ingenua comunione colla natura, l'anima di Francesco d'Assisi diede vita al Presepio. E fu in quel di Greccio che nella notte decembrina, fra grande concorso di popolo, Francesco, per la prima volta, ripresentò la scena della Natività e adorò l'immagine del Redentore nella stessa forma che la tradizione ci ha conservato.

*
* *

Non meno ricca di speranza è la festa dell'*Epifania*.

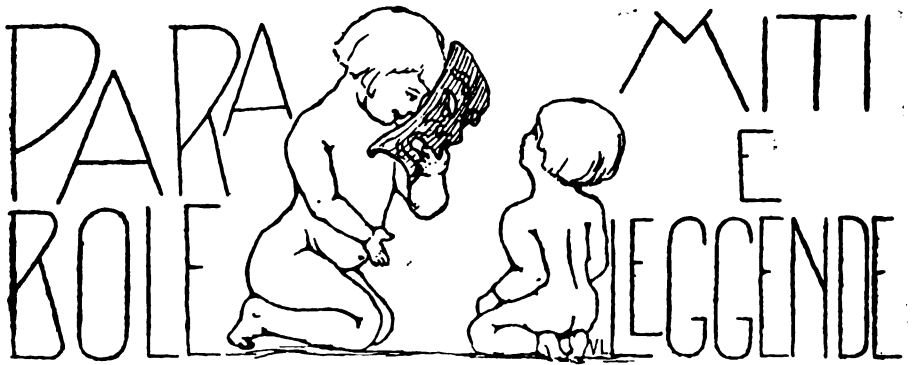
Ancora nella notte passano, guidati dalla Stella, i Re Magi che, in premio alla buona volontà ed al sacrificio, possono profetizzare, segnando sulla superficie diacciata dell'acqua che le fanciulle espongono nella notte sul davanzale della finestra, l'avvenire che verrà loro incontro nell'anno novello. Simbolo principale è la Stella, la guida sicura che già Zoroastro in una sua profezia aveva indicato e che nel seguito i Magi discendenti avevano spiato per lungo volgere di secoli dai loro osservatorii, scrutando

infaticabilmente il cielo. Ma più che una stella materiale, essa era la Stella della Luce interiore, la quale brilla ad ogni uomo che abbia raggiunto l'Iniziazione. E' infatti la stella a cinque punte, simbolo dell'Iniziato che, avendo trasceso le limitazioni della materia, coi piedi in terra, ma col capo in cielo, apre le braccia per attrarre a sè l'umanità che ancora si dibatte cieca. Ed in quest'atto egli forma precisamente l'immagine di questa mistica Stella. *Questa* seguirono i Magi, tre di numero (secondo la tradizione), poichè tre sono i raggi secondo cui la vita si evolve, e tre sono le offerte che segnano la rinuncia a beni terreni, per realizzare il possesso di un bene superiore: rinuncia ai beni materiali come significa l'offerta dell'oro; sublimazione dei beni del sentimento nella superazione del dolore che l'offerta della mirra amara significa; purificazione dei beni dell'intendimento nel dilagare irrefrenabile dell'aspirazione alla conoscenza più completa dei mondi superiori, come la nuvola d'incenso rappresenta.

Festa di amore, che l'agape fraterna, simboleggiata nella focaccia, ben riesce ad esprimere, richiamando ancora l'ideale che l'Iniziato ha compreso e, rompendo ogni vincolo di limitazione, ormai vive.

DOMENICO DE STEFANI





ASCENDENDO

ADAMO-EVA

A torto si è voluto tacciare di puerilità il racconto biblico sulla formazione dei progenitori del genere umano e sulla loro caduta, ed a torto si è voluto sorridere di esso stimandolo troppo ingenuo e solo atto ad appagare menti primitive ancora rozze. Tale racconto — ed ogni racconto simile che si trova nelle varie cosmogonie, per mezzo di cui i fondatori o codificatori delle religioni risposero all'istintiva brama dell'uomo di conoscere l'origine sua — contiene, sotto il velo del simbolo e adattato alla varia capacità comprensiva delle intelligenze cui era presentato, una profonda verità. Ingenuità sarebbe voler ad ogni costo vedere in esso il puro valore materiale dell'espressione e non già la verità che vi si nasconde, onde si può riverberare una viva luce sul problema dell'origine dell'uomo e del suo modo di essere sottomesso ad una legge di sviluppo che lo spinge a perfezionarsi, facendo sì che ogni giorno più si possenga e si crei, possedendo e creando l'ambiente in cui vive. Poichè dal giorno in cui l'uomo apparve sulla terra, la storia sua è la storia della progressiva opera da lui volta ad aprirsi la via per affermarsi di fronte alla Natura e per realizzare il proprio perfezionamento, sviluppando le chiuse facoltà e liberandosi sempre più dagli impacci della materia, che incepano la libera espansione dello *spirito*.

Nell'istante in cui Dio nella forma di creta che aveva predisposta insufflò l'*alito suo divino* — narra il racconto biblico — l'uomo venne all'esistenza: dall'essere di lui fu formata la compagna, sì che nel binomio *Adamo-Eva* ebbe nascita il genere umano. L'immagine di Dio che, quasi figuraio, plasma la creta non è nuova; prima della Genesi tale immagine si ritrova in altre cosmogonie di data più antica. Basti ricordare il

Dio figulaio Khnoum, onorato nell'Alto Egitto, il quale nell'uovo di creta da lui plasmato ha chiuso l'origine di tutte le cose.

Nella diversità di provenienza che tali racconti hanno e nelle loro varie forme è facile scorgere l'identità fondamentale del simbolo in essi nascosto. Dalla materia attraverso un processo di evoluzione si era venuta formando quella forma che poteva ricevere, offrendo mezzi sufficienti alla sua manifestazione, l'influsso dello Spirito divino, creatore di una coscienza *individualizzata*. Chi potrà mai dire, od anche solo lontanamente immaginare, per quale lunghissima serie di selezioni e di sforzi questa forma si sia venuta preparando a partire dallo stato primordiale di materia-forza, muoventesi sotto la direttiva costante della Legge eterna ed infallibile, che tutto regge e governa nel mondo della manifestazione? Chi potrà mai immaginare gli sforzi e le distruzioni innumerevoli, per mezzo dei quali l'impulso primigenio, l'anima misteriosa di quegli organismi, usciti ancora inconsci dalla cieca materia primordiale, riuscirono a conquistare ed a perfezionare la condizione prima ad ogni ulteriore vita individua e cosciente? A conquistare cioè la sensazione, che è coi suoi avvertimenti la vigile guardia della vita nella forma dotata di facoltà selettiva e di facoltà di moto, e quindi di una potenzialità maggiore relativamente allo spazio? Quando per il perfezionamento particolare di questo strumento, che è la sensazione, fu pronta la forma la quale poteva ricevere la luce dell'intelligenza e, colla coscienza di sè, seguire il suo cammino non più solamente portata dall'onda della vita, ma cooperante colle sue forze in essa, allora fu che l'uomo apparve. La scintilla divina, o Monade, si legò così al mondo della manifestazione, assegnò un ritmo nuovo — il ritmo del pensiero — qual legge allo sviluppo autocosciente di una forma, e fu nell'uomo, che la ricevette nel soffio divino e che fu perciò davvero fatto « ad immagine e somiglianza » di Dio (*Genesi*, I, 26). Il principio spirituale si manifestò nel mondo della materialità, e vi si manifestò in forma necessariamente dualistica, essendo questa la condizione necessaria per ogni manifestazione nel mondo del transeunte e del relativo. Dio stesso non può essere compreso da noi se non per antitesi dualistica: luce-tenebre, positivo-negativo, maschio-femmina, spirito-materia. Ond'è che lo scrittore biblico (*Genesi*, I, 27) scrisse: « E Dio creò l'uomo a sua somiglianza: a somiglianza di Dio lo creò, *lo creò maschio e femmina* ». E nel cap. II dello stesso libro (non interessa qui entrare nella questione delle fonti eloista o iahvihsta confluite nella formazione del libro) il racconto della creazione di Eva, tratta da una costola di Adamo, non muta per nulla, a chi ben osservi, il valore sostanziale sopra rilevato parlando di una manifestazione dualistica e simultanea di un'entità superiore (la Monade divina o, se vogliamo, l'Adam Kadmon o Uomo spirituale della Kabbalah, o l'Idea archetipa di Platone) ricapitolante nell'unità quelli che nel mondo delle fisiche parvenze sono, pur nella loro

opposizione, elementi destinati ad integrarsi. L'uomo fu, e fu Adamo-Eva, nella forma dualistica necessaria cioè alla manifestazione nel mondo della relatività. Questa forma di dualismo, postulato dalla natura stessa del nostro modo di conoscere, è del resto un fatto sperimentale che si impone. Nel mondo fenomenico l'esistenza biologica appare « in sè un fatto di opposizione e di contraddizione » e, più generalmente, « la vita non si conserva che sviluppando, rispetto al Cosmo, forze contrarie » (Jule de Gaultier, *La vertu de l'illogique*, pag. 45).

L'apparire pertanto dell'uomo è dato dal passaggio di un'entità evolvente dal regno dell'istintivo ed inconscio al regno della razionalità e dell'intelligenza per opera appunto di quella coscienza che in quell'essere si è accesa e che lo pone distinto e individuo di fronte a tutti gli altri esseri del mondo manifestato. Si comprende così benissimo che cosa simbolicamente voglia significare il resto del racconto della *Genesi*: la tentazione del serpente ad Eva, l'albero della scienza del bene e del male e la caduta colla conseguente condanna.

Colla coscienza, individualizzata ormai, l'uomo non è più sotto la pura legge, che guida alla meta infallantemente senza che la creatura a lei sottomessa abbia a far altro che lasciarsi portare verso la meta stessa. Per mezzo della sua coscienza egli ha afferrato ora la nozione del fine, dei mezzi e degli sforzi necessari. Sente ora di essere solo arbitro di sè, e la conoscenza di ciò gli dà il senso della responsabilità delle proprie azioni, destando in lui il concetto di bene e di male nei rapporti appunto alla sua stessa necessità di sviluppo.

Ed è caratteristico che nel racconto biblico tale spinta alla conoscenza venga all'uomo dalla donna, dal principio femminile cioè, rappresentante l'elemento passivo e materiale. Egli infatti ha, quale prima rivelazione dell'acquisita scienza del bene e del male, la percezione della lotta che dovrà essere fra le aspirazioni della parte spirituale e gli allettamenti della materia, pesante ed inerte. Non meno caratteristica è nel racconto biblico la presenza del serpente, che nella sua associazione colla donna conferma il rilievo or ora fatto. Il serpente fu considerato nella misteriosofia antica come simbolo della sapienza: secondariamente e per l'exoterismo rappresentò il male. Facile è rilevare ciò da quanto è dato sapere dai culti ofiolatrici, dal Naga presso gli Indù ed anche da passi o fatti biblici. Nell'antichità poi l'associazione della donna — dea o sacerdotessa — è frequentissima (basti ricordare certe figurazioni di Iside presso gli Egizi, e, per quanto riguarda la civiltà cretese della preistoria, la figura della « dea dei serpenti » scoperta dall'Evans a Gnosso): raccostamento spiegabilissimo appunto col concetto esoterico dell'evoluzione della materia sotto l'influenza del principio della sapienza.

Scienza adunque del bene e del male è la conoscenza che l'uomo ha ormai acquistato della meta e dei mezzi e la coscienza della propria

responsabilità per le azioni che porrà in ordine al fine, il cui raggiungimento dovrà essere opera di lui, avanzante solo, fidato soltanto alla forza sua. Ma come potrà tutto questo, che in realtà rappresenta un'ascesa sulla scala degli esseri, essere simboleggiato da un'idea di caduta? e perchè poi nel simbolo l'idea di una condanna e di una punizione?

L'idea di caduta non è se non il concetto risultante dalla mutata relazione fra l'uomo ed il fine, per cui un *reale* progresso può *soggettivamente* e da un punto di vista *relativo* apparire quale uno scadimento. Uscendo, coll'acquisto della coscienza del proprio io individuale, dal regno dell'istinto per entrare nel regno della razionalità e quindi della responsabilità personale, l'uomo ha effettivamente compiuto un passo gigantesco in avanti sulla via della sua evoluzione. L'essere però egli divenuto capace di concepire un fine alla propria esistenza — fine da raggiungere ormai da solo e colle proprie sue forze — e l'aver egli illuminato siffatto fine della luce della nascente sua idealità fece che il fine stesso si elevasse per incommensurabile valore e che nella considerazione di tal valore la meta sfumasse in una lontananza grandissima e nuova. Era questo il nobile guadagno derivato dall'essere ormai capace di guardare innanzi e sopra di sè. Ma per colui, il quale o non ha mai visto o ha brevemente intravisto limitata fra brume la meta del suo cammino, qualora tale meta si riveli chiara ed aperta nella non più ascosa sua distanza, sorge naturale la sensazione di un regresso, anche se non solo egli non abbia retrocesso di un passo, ma anzi abbia continuato a procedere. Così si comprende come da un punto di vista tutto relativo — e la comprensione umana si effettua e procede, ripetiamo, nel gioco della relatività — abbia potuto generarsi l'idea di una *caduta*.

Da questa all'idea di condanna e di punizione era facile e logico il passo, tanto più qualora si consideri che le conseguenze si manifestavano ampie e dolorose per l'uomo. Posto di fronte alla Natura, egli doveva aprirsi il varco, cercando con sforzo di vincere gli ostacoli che si venivano opponendo al suo cammino, e soprattutto al suo reale progresso. Per realizzare questo gli era necessario conoscere la legge che regola la vita in tutte le sue manifestazioni, e gli era necessario conoscerla mentre doveva per altra parte *affermare sè stesso* di fronte agli altri esseri. Si costituiva quindi qui una facile forma di antagonismo in quanto l'uomo, appunto per affermare sè stesso in una posizione di indipendenza coll'uso di una libertà, che aveva concepito secondo un suo modo particolare ed egoistico, fu tratto ad agire proprio contro questa legge nella cui cognizione soltanto sta la vera libertà data dal dominio. Per giungere alla conoscenza della legge, la quale del resto si incaricava di istruirlo facendogli comprendere gli errori non tollerandoli ed obbligandolo a ripararli, l'uomo doveva necessariamente faticare e soffrire, e conquistare con sforzi indicibili questa liberazione che col possesso di sè stesso gli

poteva dare, e non per derisione, diritto al titolo di « re del creato ». Così l'uomo, naturalmente « egocentrico » all'inizio, apprese la lezione della vita fra prove e dolori e « guadagnò il suo pane col sudore della fronte », mentre la donna « generava fra lo strazio delle sue viscere », chè tale era la legge della conservazione e dello sviluppo.

Sentendo e gemendo sotto il peso della materia, l'uomo imparò a conoscere — e lo spirito, che l'incoercibile anelito all'origine divina volgeva verso l'infinito, tentò e trovò l'inizio della via per la liberazione. Ma poichè la conoscenza si acquistava colla sofferenza e si accompagnava al dolore, apparve che il soffrire fosse la punizione per essa, ed essa fu quindi per effetto di errata prospettiva creduta frutto di caduta.

Il concetto però di *caduta* (davvero *ereditaria* nella discendenza umana) ha un alto valore simbolico ed un amplissimo contenuto etico. Il mito di Dioniso, quale fu dopo che in esso inflù la corrente egizia, il conseguente dramma mistico di Eleusi e la concezione greca dell'*eroe* (Heraclès sopra tutti, dal bivio alla pira che lo trasfigura liberando la divinità) riposano appunto sull'idea di un imprigionamento o caduta nella materia di una particella divina. E nell'Ellade ed in tutto il mondo greco fiorì la più alta e serena visione della vita.

CAINO ED ABELE

Dopo che l'uomo rivolse lo sguardo sopra sè stesso e si considerò di fronte alla Natura e cercò le vie ed i mezzi per affermarsi diventando naturalmente centripeto, una nuova necessità gli si impose, quella cioè di entrare in relazione con altri centri di coscienza, vale a dire con gli altri uomini. La coscienza individua dovè così allargarsi e affrontare il problema della comunicabilità cogli altri simili, dal qual problema avrebbe dovuto derivare per il bene di tutti una comprensione che riuscisse a comporre, al di là e al di sopra degli inevitabili dissidi, l'armonia della legge di solidarietà per la moltiplicazione delle singole forze a pro' di tutti. Ciò avrebbe in vero potuto essere, se nella concezione ancor primitiva e rozza di un benessere immediato l'uomo non avesse in tutti i modi coll'uso della sua forza bruta cercato di accaparrare per sè quanto la cupidigia materiale gli presentava come bene tangibile e fecondo di sensibile piacere. Non solo l'uomo di fronte agli altri uomini non aveva ancora imparato (nè l'avrebbe potuto in quel primo tempo) ad uscire dalla fase egoistico-centripeta, ma vi si era irretito maggiormente. Perchè egli potesse comprendere il modo di trovare un benessere più vero e profondo, gli era necessario comprendere la natura del bene e la natura di sè stesso, e possedersi davvero conoscendo le voci dello spirito salienti di più in più imperiose dal secreto del suo essere. Gli era però necessario seguire l'ordine naturale dell'insegnamento e sotto l'assillo di un tirocinio doloroso

passare oltre, sempre più oltre la materia. Il dramma di Caino e di Abele assurge perciò a simbolo potente di un'esperienza per cui sotto il pungolo del dolore e del rimorso si esprime il primo confuso richiamo dalla natura alla comprensione ed alla fraternità fra gli uomini. Nè sarebbe arduo trovare ragioni di somiglianza e stabilire paralleli colla leggenda romana di Romolo e Remo e con altre facili ad individuarsi all'alba dei popoli.

In tutte queste leggende la forza — quale ragione suprema di diritto e quale mezzo all'acquisto della supremazia — si manifesta, sempre affermando quell'egocentrismo che guidò l'uomo, ormai libero e responsabile di sè, nel suo primo muovere sulla via dell'evoluzione. La conoscenza ancor limitata non poteva impedire che l'uomo non considerasse sè stesso come un'unità separata dalle altre e non fosse tratto a vedere il suo maggior profitto nel godimento immediato ed esclusivo dei frutti dei suoi sforzi e, per quanto possibile, anche di quelli degli altri. Così si venne all'affermazione brutale della forza; e quando si sentì la necessità di unirsi in forme di esistenza collettiva, la forza ancora creò i despotismi ed i privilegi dei governi primitivi. Soltanto a prezzo di sofferenze innumerevoli l'uomo potè venire a comprendere che i diritti della dignità umana si estendono a tutti, e sentire che nella legge della solidarietà è una base migliore alla convivenza civile. Ma quanto cammino prima che tal base fosse posta e quanti sforzi prima che una coscienza sociale potesse formarsi, reggendosi solo per virtù di un imperativo morale!

Quanto cammino hai dovuto compiere, ramingo e maledetto sulla terra, assillato dal tuo rimorso inestinguibile, perseguitato dalla voce del sangue innocente clamante contro di te, o Caino! E la tua via passò, per tuo tormento, sulle rovine delle sconvolte città, presso le latomiche orribili, nei circhi fra le belve ed i gladiatori, sulle glebe riarse dal sole, presso i banchi dei rematori chini sotto la sferza, vicino alle vasche delle murene pasciute per la delizia degli epuloni... Passò la tua via presso la croce di Spartaco e degli infelici compagni, passò ai piedi del Golgota all'ora del dramma... Quanto sangue versato per impeto di generosità e d'amore occorre per dar valore al tuo primo rimorso e lavare il segno maledetto sulla tua fronte sì che tu potessi e sapessi, riconoscendolo, riconciliarti col tuo fratello!

LA TORRE DI BABELE

Le esigenze della vita e le necessità impellenti della difesa contro le forze avverse della natura non tardarono a convincere l'uomo del valore capitale dell'associazione allo scopo preciso di moltiplicare l'efficienza del suo sforzo. Ciò fu tanto più quando, uscito dal periodo di vita selvaggia ed isolata, l'uomo conobbe i vantaggi di un'esistenza meno rozza e primitiva, resa possibile dalla scoperta del fuoco (considerato

come cosa divina o simbolo della divinità, e richiamante attorno a sè in comunanza di sentimenti religiosi gli uomini prima isolati ed ostili l'un l'altro), dalla maggior capacità manuale per cui fu possibile lasciare le caverne per abitare in capanne, e dall'asservimento di animali per uso domestico onde sorse la proprietà e il passaggio dalla vita nomade alla stabile. Coll'orda prima e poi colla tribù l'uomo pone la prima forma di vita sociale, in cui per un interesse superiore e comune è imposta ed accettata la *pacifica convivenza*. Non è qui il caso di considerare come colla creazione della prima forma di vita sociale si sia creato un organismo ben più complesso dell'uomo individuo ed avente per conseguenza un ritmo di evoluzione diverso e molto più lento. Ciò spiegherebbe i contrasti e gli urti che in ogni tempo si poterono osservare fra individuo e collettività, poichè il cammino percorso dall'uno e dall'altra sulla via dell'evoluzione non poteva essere alla stessa altezza, data appunto la differenza di rapidità di marcia.

Non di questo è qui questione, ma di quella « pacifica convivenza » che per essenziale necessità di vita la tribù impose ai suoi membri, altrimenti divisi e discordi. Per questa convivenza nella pace ognuno dovette piegarsi ad una disciplina, rinunciando con una lotta intima più o meno profonda ad una idea solo sua, ad un desiderio solo suo, che fossero in contrasto colle necessità del gruppo sociale. Sforzo, lotta e dolore anche qui come sempre per realizzare un progresso. La volontà del capo tribù o patriarca teneva uniti i membri della tribù tutta, rappresentando l'interesse superiore dell'organismo sociale, formato da individui discendenti dal medesimo ceppo, ed assommando in sè tutti i poteri, il religioso compreso. Poichè influenza decisiva fu quella del sentimento religioso: su di esso anzi si basarono e da esso presero forza le prime manifestazioni della vita sociale dal primo istante in cui il culto del fuoco avvicinò gli uomini. Ma col moltiplicarsi delle famiglie e coll'allontanarsi divergendo dal ceppo comune, si rese necessaria la formazione di nuove tribù, spinte a dividersi non foss'altro che per cercare altrove quei mezzi di sussistenza, che la ristrettezza del luogo originario negava loro ormai. E vennero le *primavere sacre*. Un fatto però è da rilevarsi di importanza ben più grande: la necessità in cui la tribù, fatta pletorica, si trovava di scindersi, era originata da un fattore d'indole affatto interna, dall'essere cioè già in effetto esistente quel frazionamento da cui, come per scissione in una cellula, dovevano originarsi organismi simili ma distinti, ognuno con caratteristiche, finalità, diremmo, personalità propria. Risorgeva la questione medesima che già era nata per l'individuo singolo: la necessità di affermarsi di fronte agli altri e di conseguenza il problema della comunicabilità. E qui ancora l'egoismo, non pure mai ben vinto nell'individuo, risorgeva sotto l'aspetto più ampio di necessità del gruppo per rendere più difficile la soluzione del problema.

In tale situazione dovettero trovarsi gli uomini che « partendosi dall'oriente trovarono una campagna nella terra di Sennaar ed ivi abitavano » (*Genesi*, XI, 2). « E dissero: Venite, facciamoci una città ed una torre, di cui la cima arrivi fino al cielo: e illustriamo il nostro nome prima di andar divisi per tutta quanta la terra » (*Genesi*, XI, 4). Allora « la terra aveva una sola favella ed uno stesso linguaggio » (*Gen.* XI, 1). Ancora vigeva in quella società di uomini, allorchè andò ad abitare la terra di Sennaar, quella « pacifica convivenza » la quale ne formava un organismo omogeneo e coeso e dava a tutti, colla espressione della *medesima* legge, un *unico* linguaggio a tutti ugualmente comprensibile: ma quando il gruppo primitivo fu condotto a frazionarsi e diverse furono le tribù, allora discorde fu il sentire ed il volere, nè più si compresero, essendo diventate rivali.

Si dispersero le genti e quando la sorte le pose a contatto, accese e spinte da desideri egoistici furono le lotte, di cui piene sono le storie: fra tribù e tribù, fra stato e stato, fra popolo e popolo, fra razza e razza, ed anche nello stesso raggruppamento etnico fra casta e casta, fra setta e setta. Non che un ideale di giustizia non potesse essere in ognuno dei gruppi in lotta: è certo anzi che ognuno scendeva in campo per affermare una *sua* verità, un *suo* valore spirituale, creduto minacciato dall'avversario, poichè altrimenti non si sarebbe mai avuto l'eroismo di quelli i quali nella lotta erano pronti coscientemente a far getto della vita.

Fu anzi mai sempre effetto della guerra di realizzare la composizione di ideali particolari e contrastanti di giustizia in una formula superiore della giustizia stessa, formula che da un punto di vista più elevato integrasse le formule parziali dando forza ad una forma di vita più progredita verso l'ideale della perfezione. E' questo del resto il concetto di Eraclito, come si può rilevare dai frammenti rimastici delle opere di lui e che il Diels ha raccolto. Nel mondo fisico come nel mondo sociale « il conflitto è padre e re di tutte le cose » (framm. 53), chè « ogni cosa si genera per attrazione e congiunzione, e questo può essere non fra cose conformi ma fra contrarie » (v. framm. 122 e 10), donde la lotta, che genera (v. citato framm. 53), lotta che è « non per la distruzione sibbene per la più bella armonia » (framm. 8). Verso quest'armonia recondita, sotto la cui legge tutte le cose nel mondo si muovono, ogni essere gravita come a centro polarizzatore: per l'armonia poi che l'uomo riesce a conquistare ed esprime nelle sue leggi è notevole quanto Eraclito afferma, che cioè: « le leggi umane tutte son nutrite da una sola legge, la divina » (framm. 114).

Sarebbe soltanto da chiedersi se non sia possibile per l'uomo (tanto individuo che gruppo sociale) realizzare tale forma superiore di vita senza passare per la lotta. La risposta è senza dubbio affermativa, ammesso che l'uomo spogliandosi dell'egoismo e superandosi riesca ad assurgere ad

un punto di vista spirituale ove le conciliazioni sono possibili oltre l'ambito limitato e contingente della materia. Ma per questo deve imparare la via, al che duce e maestra gli è l'esperienza dolorosa della lotta.

Nel racconto biblico della dispersione delle genti dalla terra di Sennaar vi è un elemento che ha molto sapore occidentale, poco serbando di quella particolare colorazione messianica, sotto cui si presentano in forma più o meno marcata le ideazioni dell'oriente semita. E' il racconto dell'intrapresa costruzione della torre, non condotta a termine, mentre la cima di essa avrebbe dovuto toccare il cielo. Un riscontro è nell'episodio della mitologia greca della Titanomachia, nel quale però più forte e marcata è la caratteristica della sfida a Giove.

Nella narrazione biblica, ove il tentativo di costruzione della torre è rappresentato come espressione di presunzione folle, si può benissimo vedere indicata dall'un lato l'aspirazione incoercibile dell'uomo di congiungersi a Dio e dall'altro lato l'errore gravissimo di credere di poterlo raggiungere in forma materiale. Raggiungere Dio potrà solo essere possibile quando l'uomo, fattosi spirito, avrà compreso le leggi dello Spirito. Prima però di aver acquistata tale comprensione l'uomo, materiale ancora, non solo non raggiungere Iddio ma neppure capire i propri simili potrà. E ben giustamente l'espositore biblico rappresenta la confusione delle lingue quale punizione o meglio dimostrazione dell'assurdità della pretesa da parte della materia di voler violare i confini del regno dell'immateriale,

REDENZIONE

Prima di trattare quest'argomento è necessaria una piccola premessa allo scopo preciso di evitare equivocazioni, rese possibili del resto dal fatto che questo soggetto è trattato sotto la rubrica « Miti e leggende ». Qualunque possano essere le opinioni che ognuno può professare circa l'autorità storica dei Vangeli, non è qui assolutamente l'intenzione di pronunciare un giudizio sopra un argomento che soltanto in sede di critica storica e con dati storici si può trattare. Il fatto è preso nella significazione generale, quale del resto appare postulato dalla fede e più dalla speranza ardente di molti popoli, nelle cui religioni pure appare la figura di uno od anche di più Redentori.

Il Redentore (per usare l'espressione efficacissima che S. Ireneo usa parlando di Gesù Cristo) è il *recapitulator generis humani* (il ricapitolatore dell'uman genere): è l'uomo rifatto divino in coscienza perfetta della propria divinità, non più solo intellettualmente compresa o presentita o intuita in lampi di ineffabile chiarezza, ma interamente posseduta e vissuta. Per ciò ha ricostruito sè stesso e nella indicibile grandezza di questa ricostruzione ha toccato la meta e guadagnato il premio del titanico

sforzo per cui, superando la materia, si è perfettamente posseduto nella luminosità divina dello spirito liberato. Tutti i problemi della comunicabilità fra esseri ed esseri Egli ha ormai risolto sul piano dello spirito, ove ha realizzato la coscienza dell'Unità essenziale del molteplice manifestato. Colla coscienza di quest'Unità fondamentale Egli ha sentita e quindi affermata, proiettandola sopra il tutto, l'efficace fraternità e solidarietà degli esseri. Liberato, si è fatto *Liberatore*, assumendosi coscientemente il peso del dolore di tutti i fratelli, a tutti compassionando, a tutti additando la via, tutti sorreggendo, fatto davvero per tutti il *primogenitus in multis fratribus*, secondo l'espressivissima frase di S. Paolo. Il cammino doloroso dell'evoluzione, quale a noi pur vagamente è dato concepire e quale fu simbolicamente raffigurato nei miti e nelle prove delle scuole iniziatiche di tutti i tempi, è per Lui compiuto. Come nella visione dantesca, avendola effettivamente vissuta, è stato nel regno buio della materialità dolorante, è passato attraverso la sofferenza che purifica ed è giunto al possesso della vita immortale. Egli è l'uomo divino in tutta la sua grandezza infinita dominante lo spazio e superante il tempo. Fu il martire crocifisso, chè tutta la legge del dolore si verificò in Lui per il bene di tutti: ora è tuttavia, non più nel dolore, ma nella gloria, Colui che coi piedi in terra, il capo in cielo apre le braccia a benedire ed a chiamare a Sè il mondo, cui ancora si offre in dono nel simbolo stesso del suo atto. « Quando sarò esaltato da terra, tutte le cose trarrò a me » (*Giovanni*, XII, 32): e tutta l'umanità è per Lui chiamata alle sommità eccelse ove Egli giunse, chiudendo il ciclo dell'evoluzione colla ricostituzione del « primo Adamo », come S. Paolo lo chiama pure, dell' « Adam Kadmon », secondo la terminologia dei dottori della Kabbalah. Per Lui gli antichi emigratori della terra di Sennaar e, più, tutti gli affaticati pellegrini della più vasta terra che è il mondo, possono ricomprendersi in unità del linguaggio: Caino ed Abele possono riabbracciarsi nella fraternità vera; Adamo ed Eva possono ritrovare la primitiva forma di purezza, cosciente nell'Unità.

Poichè Egli è il meraviglioso Fiore dell'Umanità, che dalle cupe profondità di strato in strato, in atmosfere ognor più pure e belle è sbocciato nella serenità perfetta e nella pace al Sole della Giustizia e dell'Amore. Per questo Fiore che dal suo seno l'Umanità ha espresso, l'Umanità può riacquistare piena la fede nella vita, poichè può imparare come possa liberarsi dal dolore.

ETTORE MADDALENA





Esistenza sperimentale dell'inconscio

Parlando dell'Inconscio, la più grande difficoltà è quella di definirlo: poichè tutti i psicologi e psichiatri ne hanno parlato con diversa denominazione.

Possiamo definire, con frase sintetica, che « L'Inconscio è quel complesso d'attività psichiche che si svolge fuori dalla Volontà », identificando quindi volontà e coscienza: e con ciò si va incontro agli scienziati positivisti, che, centrando anche la coscienza nel fisico, la immedesimano con la somma integrale delle inibizioni psicomotrici e psicosensitive della corteccia cerebrale, cioè con la volontà; ed in pari tempo si va incontro alla dottrina teosofica che centra la volontà nel corpo causale e la coscienza nella voce Divina che dalla Mônade si trasmette al medesimo corpo causale. La Psicoanalisi, che è a cavaliere tra positivismo e spiritualismo, ha inventato la denominazione di « Subcosciente » per definire la stessa cosa: nel subcosciente, secondo Freud, si raccolgono le esperienze registrate dai sensi: ivi si elaborano all'infuori del controllo apparente della volontà, si organizzano in complessi psichici (un teosofo direbbe: in forme-pensiero) e di lì affiorano alla coscienza. Sia che questo avvenga nei corpi astrale e mentale, come affermano i teosofi, imprimendone poi l'effetto sul causale; sia che il sistema endocrino e neurovegetativo elabori le emozioni, e attraverso le fibre d'associazione e di proiezione del cervello le trasmetta alla corteccia cerebrale, come affermano i positivisti; nell'un caso come nell'altro la dottrina di Freud sposta i nomi e non i fatti.

E probabilmente hanno ragione tutti e tre: i teosofi che studiano le cause profonde, i positivisti che ne considerano la sola controparte fisica, ed i psicoanalisti che parlano il linguaggio dei positivisti per esprimere concetti teosofici.

Dimostrare l'esistenza dell'Inconscio è inutile, poichè su quello almeno tutti sono d'accordo. Definirne gli attributi è, come abbiamo visto, una questione più di parole che di sostanza. La discussione verte sopra un altro punto: i limiti dell'Inconscio, e sopra il suo meccanismo d'azione.

Riferiremo alcune opinioni.

Tanzi e Lugaro invocano il « cieco meccanismo somatico delle emozioni »; essi cercano la genesi chimica e neurologica del fattore emotivo, per riferire ad esso la causa ed il meccanismo di tutta la vita emotiva, e di conseguenza anche dell'inconscio che in essa si svolge (TANZI e LUGARO, *Malattie Mentali*, 1° volume).

Sanet ha creato la teoria dell' « automatismo psicologico ». Come il sistema nervoso vegetativo ha una vita riflessa automatica che si manifesta in condizioni normali con i riflessi fisiologici ed in condizioni anormali con l'attacco epilettico ed altre manifestazioni riflesse patologiche, così anche il sistema nervoso centrale, che presiede alla vita intellettuale (o che piuttosto ne è lo strumento, diremmo noi) ha una vita riflessa automatica sua, che è l'Inconscio (SANET, *L'Automatisme Psychologique*).

Molti autori contemporanei, prevalentemente francesi, danno un valore patologico a tutto ciò che si allontana anche poco da una psicologia vigorosamente normale (normalità determinata dalla media), e finiscono con far rientrare nel « morboso » quasi tutto ciò che si riferisce all'incosciente.

Sastrow parla di un subcosciente che preesiste al cosciente; lo considera fattore normale della coscienza, e separato da essa solo in condizioni patologiche. Ma venendo a definirlo esattamente, si perde in considerazioni vaghe e imprecise (SASTROW, *La Subconscience*).

Ribot nega in un primo tempo l'esistenza dell'Inconscio: ma ammette che nella nostra psiche esiste una parte ordinata ed unitaria, frutto di stati di coscienza attuali, ed una incoordinata, frutto di stati di coscienza passati di cui sopravvivono elementi isolati: e questa sarebbe, impropriamente secondo l'Autore, definita Inconscio (RIBOT, *La Vie inconsciente et les Mouvements*).

Freud considera l'incosciente come il grado preparatorio del cosciente: esso è costituito da tutta l'esperienza e tutta l'attività mentale già immagazzinata, ed è la fucina nella quale si preparano quelle idee complesse ed organiche che costituiscono poi l'esistenza della nostra vita psichica (FREUD, *Introduzione alla Psicoanalisi*).

Geley localizza nell'Inconscio la forza creatrice che determina l'accrescimento dei tessuti, le trasformazioni biologiche, infine tutti i fenomeni ritenuti inesplicabili, quali le guarigioni miracolose (o così dette miracolose), le materializzazioni, ecc. (GELEY, *De l'Inconscient au Conscient*).

Infine Richet crede che non ci sia ancora dato di pronunciarci sulla vera natura dell'Inconscio, almeno se ci si limita a cercarne una definizione puramente scientifica. Egli arrischia l'ipotesi che il pensiero umano possa produrre — sempre nel dominio dell'Inconscio — delle formazioni ectoplasmatiche che poi vivono di vita propria; ma non afferma ciò in modo definitivo: e conclude che presentemente bisogna contentarsi di registrare i fatti senza volerli interpretare in maniera sicura (RICHET, *Traité de Métapsychique*).

Come raccapezzarsi fra tante teorie?

Per noi teosofi sussiste innanzi tutto un dato fondamentale: che cioè il corpo fisico è strumento del corpo causale: e che tutto ciò che si riferisce all'Inconscio esula quindi e da questo e da quello; perchè l'Ego, il corpo causale, è la Volontà stessa ed il riflesso della Coscienza, che è Volontà del Manas Superiore: il Fisico riceve, ma non crea; tutto l'Inconscio sta quindi nell'Astrale e nel Mentale.

E se noi ammettiamo l'esistenza di un Inconscio automatico riflesso che vive nel sistema nervoso simpatico — controparte fisica dell'Astrale — e di un Inconscio mentale che ha sede nel cervello — controparte fisica del corpo mentale — vedremo come la teoria di Sanet, attraverso la sua concezione squisitamente materialista, non fa che ripetere, in altre parole, tale nostro concetto. Nè altrimenti interpreteremo la definizione di Tanzi e di Lugaro: questi due psichiatri, massimi esponenti della pura scuola positivista, non vedono, perchè non vogliono vedere, che la controparte fisica di ogni fenomeno psichico: e perciò vedono svolgere in ambiente chimico un cieco meccanismo di emozioni, anzichè vedere l'emozione prendere corpo e vita nell'Astrale e di lì imprimere la materia fisica in un ambiente chimico non più cieco ma astralmente veggente.

Ove il Mentale e l'Astrale sono sottoposti al controllo della Volontà, si ha armonia e coesione: e ciò perchè essi si armonizzano meglio col tutto, che nel nostro Manas inferiore penetra attraverso l'Ego: quando il Mentale e l'Astrale sono centrati in loro stessi, sfuggendo al contatto della Volontà causale, le vibrazioni, disponendosi in cerchi concentrici anzichè in forme tendenti all'esterno, tendono a perdere il contatto con il Manas Superiore (il « filo d'argento » della *Voce del Silenzio*, onde disquilibrio e disarmonia. Questo atteggiamento del Mentale e dell'Astrale è l'Inconscio: in esso le vibrazioni non affiorano alla coscienza nella loro veste integrale, ma determinano gli ambienti chimici e gli stati d'animo che provocano malattia fisica o scoraggiamento se volti in senso concentrico, e se tendenti all'esterno si armonizzano con l'Ego, cioè con la coscienza.

Ma questo egocentrismo è effetto di un doppio Karma; Karma di crescita, in quanto la discesa nella materia (il peccato originale della tradizione cristiana) c'impone il Karma fisico di cui dobbiamo liberarci: ed il Karma di espiazione, che ci lega al Manas Superiore, cioè alle vibrazioni concentriche dell'Astrale e del Mentale, fino a che non avremo sentito la libera volontà di tendere alle vibrazioni superiori.

Onde diremo: l'Inconscio è il Karma.

E con questo verremo incontro agli autori che parlano di psicologia morbosa (Karma d'espiazione), alla tesi di Ribot che vede nell'Inconscio i resti di un passato cosciente, ed a Sastrow che lo considera fattore normale della coscienza; perchè, fintanto che non ci saremo liberati dal ciclo delle rinascite, il Karma sarà un fattore essenziale della nostra coscienza.

Ma il Karma è passato ed avvenire: ed è avvenire in quanto prepara il futuro progresso, in quanto accumula nuove esperienze e cancella i « debiti » superati. E l'esperienza astrale e mentale, prima di entrare nella fase cosciente grazie alla libera volontà, traversa un lungo periodo di evoluzione incosciente che va dall'individualizzazione alla conoscenza dell'esistenza della vita superumana: un periodo di centinaia di vite in cui tutta l'attività evolutiva non è controllata che indirettamente dall'Ego. Onde ha ragione Freud di attribuire all'Inconscio il compito della formazione di complessi psichici (leggi: forme-pensiero); ha ragione Geley di considerarlo forza creatrice d'ogni progresso biologico; infine Richet che spiega con parole scientifiche la creazione delle forme-pensiero confessa quanto noi da tempo affermiamo: che cioè solo la Teosofia può far uscire la Scienza dal vicolo cieco nel quale l'ha spinta il positivismo.

*

Dice Richet (*op. cit.*) che una formica che affermasse alle sue simili l'esistenza di un mondo in cui esistano il telefono ed i tribunali, sarebbe tacciata di pazza come farebbe un filosofo che affermasse l'esistenza di un'intelligenza cosmica superumana.

Per noi teosofi la questione non si dovrebbe posare, poichè noi, per quello spiraglio di luce che ci è giunta, dobbiamo essere verso i nostri simili come quella tale formica illuminata. Così noi non dobbiamo esitare ad identificare l'Inconscio con il Karma, quando tale identificazione non solo soddisfa la nostra coscienza di teosofi, ma realizza anche l'unità tra le principali teorie che furono enunciate in questo argomento.

ETTORE RIETI



L'occultismo non accetta nulla di inorganico nel Cosmo. L'espressione adoperata dalla scienza « Sostanza inorganica » significa semplicemente che la vita latente, addormentata nella così detta materia inerte, è inconoscibile. Tutto è vita, ed ogni atomo anche di polvere minerale è una vita, per quanto al di là della nostra comprensione e percezione, poichè al di fuori dell'ambito delle leggi note a coloro che ripudiano l'occultismo.

H. P. BLAVATSKY, *Dottrina segreta*, I, p. 268-269.



Benedetto sii tu, dolore!

La tua faccia ho veduto alfine - ed ecco, or più non piango e or più non temo. Non hai tu il volto mio stesso, la mia voce ed il mio tremore? Non forse la tristezza del mio sguardo formò la cupezza del tuo occhio?

Ecco, io ti porgo il fianco - ti porgo il cuore... Affonda il tuo artiglio, chè alla bellezza dell'opera chiusa nel masso non nuoce la durezza dello scalpello.

Benedetto sii, o dolore! Per te io mi svelai alfine a me stesso, poichè cadde da me la scoria immonda onde il mio occhio era cieco. Ma altro ed altro ancora deve cadere, prima che l'opra tua sia perfetta.....

Benedetto sii, o dolore! Per te il volto del fratello io vidi ed amai la sua miseria e bevvi in dolcezza le lacrime sue amare. Or ei non è più triste.....

Benedetto sii, o dolore! Tu m'apprendesti la parola che regge l'universo: per te essa divenne luce ai miei passi e gioia al pianto della sofferenza.

Ed io ti benedico, o dolore, che di più acuto sentire mi hai fatto dono e di più salda forza. Per l'ardore che in me hai posto, sii tu lodato!

No, tu non sei me: vana larva tu sei, lo so, e ben ti vedrò un giorno svanire come nube al sole. Indarno ancora tenti la vecchia illusione: libero sono - libero - ed ascendo.....

ROMOLO D'ALMA.

E C H I

La futura Università Teosofica

(Conferenza tenuta a Londra il 14 ottobre 1926 dal prof. Emilio Marcault)

.... Dalla qualità del nostro lavoro dipende la misura nella quale i veri Maestri di questa Università ne accelereranno la realizzazione. Perciò lo scopo di questa nostra riunione è di formulare alcune idee concrete, forse non in merito a ciò che noi faremo in particolare — poichè ciò sarà oggetto di nostre prossime riunioni — ma in merito alla natura, ai metodi ed allo spirito di questa Università futura.

Anzitutto dobbiamo ben comprendere che non siamo noi a costituire l'Università Teosofica Mondiale. Questa Università non esiste ancora sul piano fisico: Krishnaji infatti ha detto non esistere essa che sul piano mentale, il che corrisponde a verità. Ma gli antichi ci hanno insegnato che privazione di materia non implica affatto privazione d'esistenza. L'Università esiste in uno stato più puro e più splendido sul piano mentale su cui essa si trova, anche se non esiste ancora fisicamente. Non ha nè direttori, nè consiglio, nè facoltà, nè personale insegnante: tuttavia se questa Università Mondiale Teosofica non ha esistenza fisica, noi ci metteremo ugualmente a lavorare per affiliarci ad essa — dando a questa parola il senso più generale possibile — e per creare un legame col piano fisico, il quale legame sarà spiritualmente assai forte ed importante.

L'Università alla quale noi ci affiliamo non è una Università ordinaria, e la scienza che noi dovremo insegnarvi non è quella che insegnano le Università ordinarie, quantunque noi possiamo forse essere costretti a ricordare i nostri insegnamenti ai programmi di queste.

Noi non formiamo in questo momento uno stato maggiore di professori, ma un gruppo di studenti della scienza che sarà insegnata nella futura Università Teosofica Mondiale, la scienza cioè dello spirito; e la nostra missione consisterà nel preparare gli studenti più giovani a venire in contatto coi veri Maestri di tale scienza. Ciò che appunto farà di questa Università una realtà sul nostro piano fisico, sarà il fatto che essa varrà a mettere in contatto gli studenti coi Maestri di quella scienza.

L'Università non è ancora costituita, e ciò apparirà chiaro dalle citazioni che ora vi indicherò, togliendole dalle parole pronunziate dai nostri maggiori, dal Rettore e Principale della futura Università Teosofica Mondiale. Ecco come si esprimeva il signor Arundale:

« Se io non entro nei particolari d'organizzazione, è unicamente perchè noi non abbiamo ancora ricevuto i Loro ordini (quelli dei Maestri). Ciò

« che importa non è quanto voi ed io pensiamo su ciò che questa Università
« dovrà essere; non è la nostra concezione di questa Università che importa...
« In questo ordine d'idee mi si affaccia una frase: « In attesa della parola del
« Maestro... », e quando questa parola verrà, non temete che noi si possa esi-
« tare a renderla fertile in azioni ».

Perciò l'Università, come tale, non esiste. Noi non abbiamo ancora rice-
vuta la parola del Maestro per cui quella deve essere istituita in Suo nome:
tuttavia noi dobbiamo lavorare per affiliarci ad essa. Il nostro compito è il
lavoro preparatorio che renderà possibile l'ordine del Maestro. Perciò occorre
che noi cerchiamo di comprendere ciò che l'Università Teosofica Mondiale
dovrà essere; poichè con tal mezzo noi sapremo a che punto siamo e ciò che
ci resti da fare.

Se ho ben compreso i discorsi pronunciati a Ommen da coloro che
dovranno fondare l'Università, essa rappresenterà: « I Misteri nell'Educa-
zione ». Ad Ommen la parola mistero non è stata associata a quella di uni-
versità, perchè la si usò nel suo senso strettamente tecnico, cioè in riferimento
a una rappresentazione, per mezzo di cerimoniale simbolico, delle realtà spiri-
tuali e per rapporto all'uso di queste rappresentazioni come canali della forza
spirituale, eccezione questa che non si riferisce se non alla Massoneria. La
parola « Misteri » però può essere compresa in un senso più largo, il quale
abbraccia tutte le istituzioni che aprono una comunicazione tra il mondo chiuso
della coscienza fisica dell'uomo e il mondo spirituale in cui vivono le guide
dell'Evoluzione. Le seguenti parole del signor Arundale giustificano questo
significato attribuito alla parola Mistero. Egli dice:

« La nostra Università sarà l'Università di Fratelli Maggiori, della quale
« i Maestri s'interessarono direttamente e personalmente. Difatti Essi la guide-
« ranno per quel tanto in cui noi saremo abbastanza saggi per lasciarla nelle
« loro mani. Il mio Maestro (il Mahachohan) diceva qualche giorno fa che
« avrebbe voluto Egli stesso guidare e dirigere questa Università, ed il Si-
« gnore Maitreya disse che essa avrà la Sua grande benedizione.

« Noi non cercheremo l'approvazione esteriore, noi non chiederemo ad
« alcuno dei documenti per dare autorità ai nostri gradi di fronte al mondo.
« Noi dobbiamo capire e convincerci che i gradi conferiti nel nome del
« Maestro saranno riconosciuti dal mondo ad un tal alto segno che non potreb-
« bero raggiungere quelli conferiti dalla mano degli uomini. Così, quantunque
« senza documenti, il tempo non è lontano, io ve lo predico. in cui il mondo
« alzerà gli occhi verso i nostri studenti, e rispetterà i nostri gradi. Le uni-
« versità già esistenti prenderanno i nostri per modello, onoreranno i gradi che
« noi conferiremo ed incominceranno a configurarsi a nostra immagine. Miei
« fratelli, abbiate fede. Forse vi sarà qualche lotta sul principio, ma noi domi-
« neremo la coltura del mondo, perchè la nostra organizzazione sorge dall'in-
« terno. Il mio Maestro diceva qualche giorno fa che sperava che noi saremo
« fieri dei nostri gradi, poichè essi sarebbero i Suoi gradi. Fra le scienze che

« noi insegneremo non vi saranno solo le arti e le scienze che noi conosciamo,
« ma anche le grandi scienze occulte. Fra le arti e le scienze che noi presen-
« teremo, saranno riunite in un tutto unico le scienze interne e la loro contro-
« parte nel mondo esterno.

« Non sarà dunque un'università le cui radici si trovino nel mondo
« esterno. Essa avrà la sua origine nel mondo interno, e sarà la Loro Uni-
« versità, e non la nostra, poichè noi non siamo che i Loro servitori.

« È rincrescevole che in Occidente — e forse anche in Oriente per
« effetto dell'influenza occidentale — lo studio venga in prima linea, mentre
« l'ideale di servizio viene abbandonato lungi e addietro. Ma questo spirito
« di servizio sarà il cuore della vita della Loro Università. E così noi prepa-
« reremo i nostri studenti a rendersi conto che essi sono in questa Università
« non in vista di un loro vantaggio personale, ed allo scopo di prepararsi una
« posizione, ma al fine di potersi mettere al servizio del mondo. Sarà un'Uni-
« versità per coloro che sono destinati a divenire i dirigenti del mondo ».

E su questo stesso tema il signor Oscar Kollerstrom diceva:

« perchè questa Università non sarà che il principio di un grande
« movimento nell'educazione avente per iscopo una coltura superiore, in modo
« che dal bambino più piccolo all'adolescente e all'uomo fatto, passando attra-
« verso gli stadi della scuola materna, della scuola Montessori, i giovani saranno
« abituati a considerare la vita mettendosi dal punto di vista dei Grandi
« Esseri, e ad adottare le Loro concezioni dei valori..... Perchè esiste una
« scienza dello spirito, una scienza dell'anima che domanda una conoscenza
« dei fenomeni altrettanto esatta — se non ancora più — ed un metodo altret-
« tanto preciso e minuzioso quanto il lavoro scientifico abituale. Vi è infatti
« una via della conoscenza, così come esiste una via della fede, una via cioè
« che procede dalla comprensione e dall'azione corretta, altrettanto bene che
« dall'amore e dalla credenza. Il Mahachohan, Colui che sta dietro ai nostri
« Fratelli Arundale e Wedgwood, adempie ad una funzione di primaria
« importanza in quel grande straripamento di forza che prenderà forma in
« questa Università. La Sua via è quella della conoscenza e della compren-
« sione, affinchè egli possa dirigere le attività in modo corretto: ond'è che la
« Sua è piuttosto la via del sapiente, sicchè questa nota di conoscenza interna
« sarà fatta risuonare fortemente in questa Università ».

Se noi comprendiamo correttamente queste parole, esse significano che l'Università Teosofica Mondiale sarà una istituzione nella quale si potrà entrare per venire a contatto coi Maestri, e corrisponderà così ai Piccoli Misteri.

Se noi possiamo condurre i nostri studenti ai piedi dei Maestri, se noi possiamo prepararli a ricevere gli insegnamenti dei Maestri stessi, che importa se noi non abbiamo una forma esteriore? L'istituzione dei Misteri nell'educazione non sarà per questo stata meno possibile, ed a fianco del sentiero del Misticismo e del sentiero della Volontà si aprirà ancor maggiormente il sentiero della Conoscenza.

Noi dovremo condurre i nostri studenti all'imbocco di questi sentieri ed il nostro insegnamento dovrà essere tale da aiutarli a coltivare questa facoltà che si eleva al di sopra della divisione tra il Conoscente ed il Conosciuto. Ciò può dare sviluppo alla loro intuizione, perchè la conoscenza che essa arreca, è veramente la scienza dello spirito, ed è unicamente per mezzo del suo sviluppo che noi possiamo internarci lungo il sentiero della Conoscenza.

La nostra organizzazione sarà dunque tale da permettere agli studenti di giungere fino ai Maestri e di essere istruiti nella Loro scienza che è la scienza dello spirito. Osserviamo tuttavia che la parola Misteri deve essere compresa nel senso *relativo* e non nel senso *assoluto*. La storia ci insegna che i Misteri sono un fattore relativo nell'evoluzione dell'umanità. Essi sono l'insegnamento dei fatti e l'acquisizione delle facoltà che sorpassano il livello della coscienza collettiva dell'epoca, le quali variano col variare delle razze nel corso dell'evoluzione. In ogni razza i Misteri si sono presentati su un piano superiore di coscienza. Mediante esempi tolti dalla Grecia e dalla Chiesa Cristiana primitiva sarebbe facile dimostrare come al principio dell'era attuale i Misteri si manifestassero attraverso la conoscenza dell'uomo in quanto *ego* spirituale. Questo conglobava le leggi dell'evoluzione spirituale, della reincarnazione e del karma, dottrine che non erano insegnate pubblicamente, perchè lo sviluppo mentale del pubblico non era ancora arrivato ad un punto di evoluzione abbastanza alto per potersi riconoscere come *ego* reincarnatore. La coscienza collettiva non aveva sorpassato il mentale superiore che restava soggettivo e non era dunque considerato come sottoposto alle leggi della natura obbiettiva. Queste leggi erano insegnate nei Misteri. Ora invece l'evoluzione dell'*ego*, la reincarnazione ed il karma sono insegnati pubblicamente: queste idee hanno cessato di essere esoteriche; per cui i Misteri non comprenderanno dunque più queste conoscenze. Esse saranno riconosciute vere come altrettanti fatti scientifici, se in questa Università noi potremo dimostrare l'evoluzione dell'*Ego*, perchè un insegnamento accettato dalla scienza obbiettiva non ha più bisogno di essere insegnato fra i Misteri. I Misteri si esplicheranno coll'insegnamento che tratta dell'unità dello spirito nell'uomo e nella natura, e la scienza che vi sarà insegnata sarà la scienza pratico-teorica di questa unità della vita universale. È perciò che noi dobbiamo valutare questi Misteri in un senso relativo e non nel senso assoluto. Se noi vogliamo contribuire alla fondazione di questi Misteri, dobbiamo sapere che cosa devono essere, ed è allo scopo di arrivare a questa comprensione ch'io vorrei vedere continuare queste riunioni. Ciò che noi dovremo insegnare nell'Università Teosofica Mondiale è la scienza della coscienza dell'età nuova e non dell'età passata, perchè se i Misteri cambiano ad ogni nuova era, la scienza cambia ugualmente. La scienza del mondo obbiettivo progredisce colla coscienza obbiettiva, perchè l'obbiettivazione dei successivi stati della coscienza umana si accompagna all'apparizione di fenomeni di un ordine nuovo nella natura. Il mondo obbiettivo è il campo della nostra coscienza obbiettiva: ambedue crescono parallelamente di tanto quanto l'oriz-

zonte si accresce coll'elevazione del nostro occhio, poichè la scienza non è altro se non la sistematizzazione della coscienza obbiettiva. Noi distinguiamo sette colori nella luce obbiettiva perchè noi abbiamo nel nostro occhio tre coni di percezione dei colori e perchè le combinazioni possibili con tre elementi sono sette; ora se l'occhio avesse quattro coni di percezione per i colori, noi vedremmo venticinque colori, ed analogamente se noi avessimo cinque coni, noi vedremmo centoventun colori nel nostro spettro solare invece dei sette a cui oggi siamo limitati. Cosicchè se la nostra retina si arricchisse di altri coni di percezione di colore, la nostra scienza percepirebbe un campo immenso di vibrazioni colorate di cui essa non ha per ora alcuna conoscenza.

La scienza è unicamente la concezione che noi abbiamo dell'universo; essa abbraccia la parte dell'universo infinito che corrisponde al potere di percezione nella nostra coscienza. Se quindi oggi un nuovo dono dello spirito fa la sua apparizione in noi, la scienza di domani comprenderà un numero ben maggiore di fenomeni e di leggi, e chiederà delle sintesi molto più larghe di quanto fossero necessarie ai sapienti di ieri. È precisamente questa scienza di domani che noi dobbiamo imparare ed insegnare, la scienza della nuova forma di coscienza. Questa coscienza è spirito invece di essere intelligenza, e per conseguenza noi dovremo insegnare la scienza dell'unità della vita e tradurla in un uso pratico. Questa unità può essere resa evidente sotto tre aspetti:

1° l'aspetto *psicologico*, cioè l'unità di tutte le nostre funzioni psicologiche in una forma di coscienza sintetica *individuale*;

2° l'aspetto *sociale*, cioè l'unità di tutti gli spiriti individuali in una forma di coscienza sintetica *umana*;

3° l'aspetto *cosmico*, cioè l'unità dello spirito nell'uomo e nella natura in una forma di coscienza sintetica *universale*.

Noi avemmo una illustrazione meravigliosa e semplice di questa coscienza cosmica nel Vangelo della felicità che ci è stato dato ad Ommen. Questa è la scienza che noi dovremo imparare e insegnare, la scienza dell'unità della vita attraverso ogni cosa.

La scienza delle università ordinarie non è la scienza che corrisponde alla coscienza dello spirito, ma quella che corrisponde alla coscienza dell'intelligenza. Noi potremmo chiamarla la scienza della quinta sottorazza, mentre la scienza che noi avremo da insegnare nell'Università Teosofica Mondiale è quella della sesta sottorazza, quella della coscienza buddica e non più quella della coscienza manasica. Che così debba essere, è molto chiaramente dimostrato dalla definizione della scienza data dai creatori della quinta sottorazza. Essa può essere espressa con le parole che il Medioevo ha tolte ad Aristotele: « *conoscentia est adaequatio intellectus et rei* », la riproduzione nell'intelligenza della cosa in se stessa. L'intelletto, quando vuol conoscere una cosa, deve riprodurre esattamente ciò che questa cosa è nel mondo obbiettivo. Questa è la concezione della scienza dello spirito, una divisione tra il sè ed il non sè. Noi consideriamo dei fenomeni, noi li riproduciamo nella nostra intelligenza,

e nella misura in cui questa riproduzione è completa ed esatta, noi conosciamo questi fenomeni. Comprendere, intuire e imparare è far penetrare nel nostro sè ciò che è all'esterno, e poichè noi possiamo estrarre dai fatti e dagli oggetti ciò che essi hanno di comune per ricavarne un'idea che noi chiamiamo astrazione o legge, noi possiamo giungere ad una rappresentazione sintetica del mondo che costituisce la nostra scienza, la scienza dell'intelligenza. Ma a partire dall'istante in cui l'uomo si riconosce quale spirito e non più soltanto quale intelligenza, dal momento in cui questa dualità fra il Conoscitore ed il Conosciuto, che è particolare all'intelligenza, cessa di essere oggetto di percezione e che l'unità del sè e del non sè è sentita, il metodo di conoscenza e il metodo di insegnamento devono per necessità cambiare completamente.

Ecco dunque in che cosa consiste la scienza che noi dobbiamo incominciare a insegnare nella Università Teosofica Mondiale. La nostra sintesi non sarà più dovuta alla riproduzione dell'oggetto nel soggetto, ma alla identità percepita del soggetto e dell'oggetto. Essa si riferirà ai caratteri e alla vita, e non alle loro apparenze; essa esprimerà la conoscenza ottenuta dall'interno, dal piano in cui la vita e la coscienza non fanno che tutto uno, e non dal di fuori, dal piano esterno in cui le vite e i « sè » sono separati. Il nostro compito è di iniziare i nostri studenti a questa scienza dell'età nuova. Noi non possiamo pretendere di essere i maestri di questa scienza, ma noi abbiamo incominciato a studiarla sotto i suoi veri maestri, noi siamo stati dei veri allievi, noi abbiamo trovato i veri Maestri, e nella misura in cui noi avremo Loro condotto un numero sufficiente di studenti, Essi appariranno per aprire la Loro Università. L'Università Teosofica Mondiale avrà per Capo un Maestro mondiale e per professori i veri Maestri. Cominciamo dunque umilmente, ma con entusiasmo il nostro nobile compito.

Se riprendiamo in considerazione i tre aspetti dell'unità spirituale che abbiamo enumerati or ora — psicologico, sociale e cosmico — noi troveremo, io credo, che sarà più utile studiare i due primi più che il 'terzo; studiare cioè le scienze dell'uomo più che quelle della natura. Lo spirito è in noi e nel mondo, ma noi lo troviamo più vicino in noi che negli oggetti esterni. E al principio dell'età nuova, quando noi non facciamo che incominciare a sviluppare in noi la sua coscienza, io credo che ci sarà più utile cercare di studiare lo spirito ed insegnare la sua evoluzione, considerando l'uomo piuttosto che la natura. Questa è solo una mia opinione ed io non vorrei esercitare su di voi alcuna pressione: ve la do dunque solo a titolo di indicazione. A me sembra invero che noi apporteremo al mondo scientifico un più largo contributo concentrando i nostri sforzi sulla scienza dell'uomo piuttosto che su quella della natura.

Se noi passiamo ora a considerare i metodi, noi troveremo che attualmente ne esistono tre secondo i quali è possibile compiere l'insegnamento. Chiamerò il primo metodo « scolastico ». Esso corrisponde ad un'epoca in cui la coscienza è centrata nell'emozione ed in cui perciò le emozioni sono al

primo piano nella coscienza stessa, mentre che la mentalità è subbiettiva in raffronto alle emozioni. Questo metodo consiste nel ricevere dall'esterno un corpo di dottrine che si accettano per vere. In seguito, mediante deduzioni logiche, si ricavano da questo insegnamento delle verità che non sono state scoperte, ma che erano implicitamente contenute nella rivelazione. Delle nuove verità devono logicamente essere dedotte da questo corpo di dottrine rivelate che si accettano per vere. Queste verità non sono dunque ottenute mediante l'azione diretta dell'intelligenza, sia coll'osservazione che collo studio. Questo era il metodo seguito nell'epoca di mezzo, e noi troviamo che una gran parte degli insegnamenti teosofici, a parte quelli dei nostri Capi, è data con questo metodo, perchè molti di noi, che non sono in grado di venire in contatto colla scienza dello spirito, insegnano ciò che è stato loro insegnato, ed esercitano la loro facoltà di insegnamento per ricavare da ciò che è per essi una « rivelazione » degli insegnamenti pratici che possono essere usati dai loro uditori.

Un secondo metodo è la scienza dell'intelligenza. Essa consiste nel considerare i fenomeni, nel riunirli sotto leggi mediante l'intelligenza, e nel controllare l'esattezza di queste leggi mediante l'esperienza. Questo è il metodo usato nelle nostre università ed io non ho bisogno di insistervi.

Ma esiste ancora un terzo metodo, quello che dovrebbe essere chiamato il metodo dell'età nuova, il funzionamento diretto della coscienza intuitiva. Questo metodo non si occupa della rappresentazione delle cose nel mentale, ma dell'unità della vita nello spirito — poichè una sola vita circola nel nostro universo, prendendo in noi coscienza di se stessa, e scoprendosi, mediante sintesi progressive, in questa stessa unità. Krishnaji ci ha dato un esempio di questa coscienza dell'età nuova nel 1924, quando descrisse un fenomeno accadutoogli quell'anno stesso a Ojai. Seduto sotto la veranda ed ammirando il magnifico panorama che si stendeva sotto i suoi occhi, la sua coscienza si allargò tosto al punto di comprendere il giardino coi suoi fiori, l'erba, gli alberi, gli insetti, gli uccelli, ed in una seconda espansione abbracciò tutta la valle, di cui tutta la vita minerale, vegetale, animale e umana non fece in quel momento che tutt'uno con lui, mentre egli stesso non faceva che tutt'uno con tutte le forme di vita. Voi sapete che questa esperienza si allargò ancora dopo di allora fino ad estendersi ad una visione del mondo intero attraverso il cuore di Colui che è il cuore del mondo, come ci è stato spiegato ad Ommen quest'anno. Anche se noi non possiamo raggiungere questo stadio nella coscienza dell'età nuova, noi abbiamo là un modello perfetto di ciò che è questa coscienza. È proprio la scienza di questa unità che sarà studiata progressivamente e insegnata nell'Università Teosofica Mondiale; e se noi riuscissimo, avremmo reso possibile di aprire il sentiero della conoscenza e dei Misteri dell'età nuova.

Questo non è ancora mai stato fatto nella storia dell'umanità per quanto ci è dato di sapere. Nei Misteri di altri tempi, i tre sentieri della Conoscenza, del Misticismo e della Magia erano sempre associati a gradi diversi. Ora è

possibile separarli, e noi possiamo persino supporre che nella settima razza-radice vi saranno sette sentieri e non tre.

Non allarmatevi per ciò che abbiamo detto dell'Università Teosofica Mondiale. Essa dovrà essere così, o essa non sarà nulla. O essa insegnerà la scienza della nuova coscienza, o essa sarà una istituzione superflua. Di questa scienza noi conosciamo già alcuni elementi in quanto noi siamo stati veri allievi della Teosofia, qualificata a buon diritto scienza dello spirito (che non è solo speculativa), scienza dell'unità della vita (che non è soltanto teorica), e noi potremo insegnarla se noi riusciremo a dimostrare la sua verità nei fatti aperti all'osservazione dei sapienti.

Ma sarebbe una concezione troppo stretta considerare questo centro di studi solo come un centro di insegnamento. Lo spirito è uno, e la scienza dello spirito è scienza dell'amore e dell'azione, così come scienza della conoscenza. Noi non avremo dunque soddisfatto la nostra missione se non in quanto noi avremo risvegliato nei nostri allievi l'intuizione dell'amore e dell'azione così come della conoscenza. La scienza del servizio e del civismo figurerà nei nostri programmi così come la fisica o la psicologia.

Ai nostri allievi che, noi lo crediamo, saranno condotti verso di noi — poichè è stato detto che essi « sono stati scelti prima della fondazione del mondo » — noi daremo l'insegnamento che farà di loro i dirigenti dell'età nuova, i pionieri nella conoscenza dello spirito.

In quanto pionieri, il loro servizio si eserciterà in modo particolare. Se i nostri studenti, dopo aver studiato con noi, ritorneranno alle Università di cui avranno conquistato i gradi, colle conoscenze che si levano al di sopra dell'imbarazzo della scienza e potranno fornire a questa la soluzione dei problemi che essa è incapace di risolvere coi metodi che le sono propri, muteranno allora lo spirito e l'attitudine delle Università e dei sapienti verso di noi. Il giorno non sarà lontano in cui, come lo ha predetto il signor Arundale, gli universitari prenderanno modello dai nostri studenti e terranno in considerazione i nostri gradi.

È possibile che un certo numero di nostri studenti ottengano delle sistemazioni nelle Università; e non sarà per esse una cosa trascurabile il fatto che dei membri del loro personale insegnante abbiano ricevuto il loro sapere presso di noi, dalla Università Teosofica Mondiale. Questo avrà per se stesso una grande importanza. Ma un altro grande risultato ancora più ricco di conseguenze sarà stato raggiunto, cioè che il mondo scientifico non irriterà più, come già altra volta, il Signore quando verrà. In altri tempi la scienza era quella della Bibbia, mentre ora è la scienza della natura. In altri tempi la scienza seguiva il metodo scolastico, mentre ora segue il metodo dell'intelligenza. Il dogmatismo è nei due casi il medesimo; ma se noi faremo tutto quanto potremo di meglio per i nostri studenti, suonerà l'ora in cui il mondo del pensiero non irriterà al Signore dello Spirito. Quando verrà, Egli riceverà un'accoglienza migliore dalle nostre moderne sinagoghe e Gli sarà possibile restare più a lungo tra di noi, forse per effetto della nostra umile fatica.

Occorre che noi proviamo a organizzare questo lavoro. Incominceremo il 1° di gennaio 1927: fino ad allora io vi domanderò di pensarci e di dirmi in che cosa può consistere la vostra collaborazione. C'è posto per ciascuno di voi in questo lavoro: io vi domando con molta insistenza il vostro aiuto. Una grande responsabilità pesa su di noi. Senza alcun dubbio molti allievi sono pronti ad avvicinarsi ai Maestri, ai quali non possono venire che seguendo il sentiero della Conoscenza. Facciamo dunque il nostro dovere presso quelli e noi potremo affrettare l'epoca in cui l'Università Teosofica Mondiale sarà divenuta una realtà sul nostro piano ed in cui, essendo pronti i veri allievi, i veri Maestri faranno la loro apparizione.

EMILIO MARCAULT

Lega Internazionale dei Medici Teosofi

La *Lega Internazionale dei Medici Teosofici* ha uno scopo prettamente scientifico: essa vuole iniziare la formazione dei quadri delle future scuole di medicina, in cui s'insegneranno a conoscere le malattie in relazione al Karma ed alla Reincarnazione. Bisogna creare la nuova Scienza, per poi formare i nuovi scienziati; bisogna essere disposti a farsi dare del sognatore e magari anche dell'imbecille dai medici che vanno per la maggiore, e pensare soltanto a creare. Lombroso, Freud, Richet ed altri hanno spianato la strada, così come molti filosofi. Inoltre dalla Lega esuleranno tutti gli studi relativi a spiritismo, medianità e simili, che trovano il loro posto in altre associazioni. Ecco il regolamento della nuova Società:

Art. 1. Nel 51° anno della Società Teosofica si è costituita la Lega dei medici teosofi. - *2.* Lo scopo della Lega è il seguente: *a)* di ricercare le vere cause delle malattie e di interpretarle dal punto di vista karmico o studiare le loro manifestazioni sui piani superiori al piano fisico; *b)* di diffondere quelle regole di igiene e di vita sana che si trovano negli insegnamenti teosofici. - *3.* Tutti i Teosofi e simpatizzanti di Teosofia possono far parte della Lega purchè siano o medici, o studenti di medicina, o abbiano un diploma di sanità, come per esempio dottori di Osteopatia, masseur, infermiere, o qualche titolo equivalente. - *4.* L'unica carica amministrativa è il Segretario. - *5.* Chi desidera far parte della Lega deve farne domanda esponendo i propri titoli di studio, le proprie specialità, e indicare se è scienziato o medico praticante. - *6.* In ogni città dove risiedono diversi membri della Lega si creerà un centro di studio. Un tal centro formulerà un programma determinato secondo le particolari attitudini dei dottori che ne fanno parte. - *7.* Il Congresso della Lega avrà luogo periodicamente e assegnerà un compito ad ogni centro o approverà il lavoro già iniziato. - *8.* I membri di un centro avranno il diritto, se lo credono utile per il loro lavoro di ricerche o di propaganda, di accettare l'aiuto di persone non appartenenti alla Lega, siano esse medici o no. Però un tale aiuto non potrà mai dare la qualifica di membro della Lega alla

persona che ha prestato l'aiuto. - 9. La lingua ufficiale della Lega sarà l'inglese. - 10. L'organo ufficiale della Lega è la Rivista edita dal Segretario. Questa Rivista pubblicherà soltanto articoli originali mandati dai vari centri e resoconti di scritti di medicina. I membri della Lega si impegneranno di non pubblicare in altri periodici quegli articoli riferentisi al paragrafo a) dell'art. 2, eccettuato per scopo di propaganda e in forma di sunto di articoli già apparsi nella Rivista ufficiale. - 11. La quota annua da mandare al Segretario è di 6 scellini non incluso l'abbonamento alla Rivista. Ogni centro è libero di fissare altre sottoscrizioni per il bisogno del suo lavoro. - 12. Modificazioni della presente costituzione e lo scioglimento della Lega possono essere decisi soltanto da un congresso. - 13. Il primo congresso della Lega sarà tenuto a Ommen (Olanda) nell'estate 1927, alla stessa epoca del 6° Congresso Internazionale della Stella in Oriente. - 14. Fino a tale congresso il Segretariato sarà a Roma presso il dott. Ettore Rieti, via Tagliamento, 7.

Da libri e riviste

J. J. VAN DER LEEUW - *Il fuoco della creazione* - Edizione Prometeo - Torino - L. 14.

Con prefazione di Jinarajadasa e con nota introduttiva alla traduzione, vien ora pubblicata in veste italiana quest'opera che è destinata — insieme a tante altre della Teosofia — a grandeggiare col tempo. Questo libro, per cui è possibile comprendere l'opera del Mahachohan (o Gran Fratello Maggiore), si riporta all'attività del III Logos, del quale appunto è il rappresentante.

Citiamo il sommario: 1° *Lo Spirito Santo quale creatore* - Lo Spirito Santo, capitolo trascurato nella storia religiosa - Il fuoco della creazione - Il ritmo della vita - Il rituale divino - L'universo dinamico - Alchimia divina — 2° *La mente divina* - Dall'immagine all'archetipo - Il mondo della mente divina - Le vie della mente superiore - Ispirazione — 3° *Il Mahachohan rappresentante dello Spirito Santo* - Il Paracletto ed il Mahachohan - Il Signore dei cinque raggi — 4° *La maternità di Dio*.

Il sommario che qui abbiamo dato rivela già di per sè, ad un attento osservatore, come non si tratti di uno dei soliti libri, in cui lo sfoggio dell'analisi e la mania dell'intellettualismo, che separa e per cui tanto reo tempo si volse nell'umanità, costituisce la parte essenziale: si tratta invece di un libro il cui contenuto è forza e la cui anima è spirito, verso cui porta insegnando a possedere ed a vivere il meglio possibile il segreto della sua vita. Concepisce infatti e presenta le cose non sotto la finzione statica, ma nella realtà dinamica, conducendo a comprendere come in ognuno e per ognuno la facoltà creatrice, che è sostegno di vita, tende a liberarsi ed a manifestarsi. E' il

commento migliore al detto paolino, per cui Dio è la realtà unica: « in cui viviamo, agiamo e sussistiamo ».

Parlando dell'aspetto creativo della divinità e quindi dell'azione del Mahachohan, quale ricapitolatore e regolatore dell'attività sui cinque raggi onde si caratterizza la vita come azione e donde si esprime il riflesso dell'attività del Demiurgo nel creato, questo libro mette in evidenza come ormai la nota che deve dominare nella nuova Era sia piuttosto l'accedere alla conoscenza partendo dall'azione, che non dalla conoscenza all'azione, come finora avveniva. E' perciò anche importantissimo quanto in questo libro viene esposto circa l'aspetto femminile della divinità: e sotto questo riguardo riescono comprensibili e coeunte le concezioni che dalla più remota antichità nelle varie religioni viene esposto circa la Grande Madre, la Vergine Madre, la Madre Divina o con qualsiasi altro nome la si voglia chiamare. Del massimo valore sono le conclusioni a cui su tal soggetto e sugli altri l'Autore giunge.

Veramente il libro appare come un'ottima sintesi di presentazione delle dottrine teosofiche, le quali, essendo forza e vita, non mirano a sciogliere ed a riporre problemi, ma a condurre l'uomo là dove, per effetto di superamento, i problemi scompaiono, poichè cadde il velo dell'illusione. Per questo non ragionamenti od atti intellettivi occorrono, ma contatto coll'intimo fuoco, per cui ognuno è, e per cui, conoscendo l'azione della divina alchimia, la quale si compie nel grande laboratorio dell'universo, ognuno impara il segreto del *magnum opus* e lo attua, trasmutando quanto può apparir basso e vile nell'*aurum* prezioso, segreto questo dell'alchimia vera. Onde apparirà in ultima analisi che il miglior modo di possedere il Fuoco della Creazione è, non già la mira assurda di limitarlo carpendone per nostro uso, ma esserne invece posseduti, imparando a trasumanarci in Lui.

LA LUCERNA — Rivista ed. in Ancona. Il numero di novembre 1926 reca per primo un articolo del signor Vittorio Fioruzzi, che deve essere segnalato; si intitola: *Dell'immortalità dell'anima*. Non possiamo passare sotto silenzio le conclusioni cui vanno giungendo gli uomini di scienza, correggendo la direzione del futuro sviluppo della propria coscienza analitica. Il signor Fioruzzi conclude che « La scienza deve dare la fede all'Umanità,..... fede che non è egoistico sentimento, ma qualcosa che unisce;..... perchè gli uomini si stringano gli uni agli altri, basta forse una piccola scossa e la dimostrazione scientifica di questa nuova vita può forse essere questa scossa;... Uomini di scienza di tutto il mondo: a noi! ». Al sig. Fioruzzi noi segnaliamo (se già non le conosce) le opere di Antonio Anile; e la Lega internazionale dei medici teosofi; ed il discorso tenuto ad Oxford da Oliver Lodge nel novembre u. s.

BILYCHNIS — Rivista edita in Roma. Nel numero di novembre 1926 segnaliamo un articolo del sig. Salvatore Vitale: *Il senso dell'universale*. Vi si leggono preziose affermazioni come queste: « Sembra che oggi sia

smarrito col senso dell'universale il senso stesso della comune umanità. L'Università moderna manca oggi al suo scopo, poichè non può organizzare e dirigere il pensiero dell'epoca. La filosofia moderna ha confuso il momento individuale con quello universale dello spirito;... ha smarrito l'analogia del microcosmo e del macrocosmo, e la dottrina delle idee che tengono legate, ma distinte, le due sfere dell'Assoluto e del Relativo. Manca alla nostra cultura uno scopo ultimo ed universale dell'attività spirituale dei singoli individui;... bisogna dare all'umanità sfiduciata la nozione di un valore che la trascenda;... la verità è che soprattutto nella nostra religione manca il senso dell'universale. L'universalità è unione intima di Spirito e Materia. Dal fondo dello scetticismo dovrà sorgere, e già se ne intravedono i segni, la nuova fede che guidi l'Umanità verso una nuova proficua esperienza religiosa da cui si ispirerà la cultura dell'avvenire ».

Quantunque noi non ci accordiamo con tutti i ragionamenti contenuti nell'articolo, pure segnaliamo l'ottima opera del sig. Vitale come un ben sintomatico segno della maturità dei tempi. L'opera sintetica della Teosofia, la Università teosofica mondiale possono offrire responsi efficaci agli interrogativi indicati dal sig. Vitale.

P. ZANFROGNINI - *Le vie del sublime* P. B. S. M. - Fr. Bocca, Ed. - L. 20.

Raccolta di meditazioni che lo Z. ci presenta proponendosi per fine di iniziare o di rafforzare quel processo di automiglioramento che ogni uomo deve proporsi per contribuire in modo efficace, oltre al proprio, al risanamento della società. Lo schema del libro, cioè in linea generale il filo da seguire che lo Z. ci propone, è il seguente:

1° - Contemplazione ammirativa del Cristo — 2° - Imitazione del Cristo
3° - Partecipazione al Cristo — 4° - Immedesimazione col Cristo.

Di conseguenza lo Z. divide la materia del libro in quattro parti che chiama « grandi passi » sulla via della luce.

Primo passo: La Teorica dell'Infinito, cioè contemplazione di Dio, partecipando della sua vita Sublime, la Creazione. Questa contemplazione ci conduce al secondo passo, l'Estetica del sublime, ossia alla comprensione della sublimità nella creazione opera di Dio e puro dono, perciò sublime.

Dalla passività contemplativa delle grandi leggi cosmiche nasce il desiderio di agire in armonia a queste, quindi si fa luogo al terzo passo: la Pratica dell'Assoluto.

Il trascendere poi la creazione, l'indiarsi, il tentativo di raggiungere l'unione con il Padre segna il quarto ed ultimo passo, ossia la Mistica del Trascendente.

« ... E in fondo ad essa, a tal tua comunione col Vero, è l'Infinito: allora comincia a vivere in te l'infinito.

Ti senti sempre e ovunque.

... Alle stelle della via Lattea allora il tuo cuore rimonta: tu in esse: esse in te.

È un fuoco che ti consuma e ti fa essere insieme.

Che ti fa nascere di nuovo dalle ceneri tue ».

P. G.

A. F. FORMIGGINI, Editore - Roma

MIRABEAU - *Lettere a Sofia* - Prima traduzione integrale italiana di Dino Provenzal, 1926 - L. 7,50 (Coll. « Lettere d'amore »).

Una fra le più belle tra le bellissime raccolte di lettere amorose che la storia indiscreta ci abbia tramandato, è certo quella in cui è cantata con frenetici accenti e turbinosa eloquenza la passione di Mirabeau per Sofia di Ruffey. Il gran tribuno consegna in quelle carte, scritte durante la prigionia di Vincennes, la parte più gelosa della sua anima caotica e gigantesca; vi esprime, tra sospiri ed ebbrezza, le sue teorie sociali, filosofiche, religiose.

FERRUCCIO LIUZZI - *Arturo Rimbaud* (« Profili », 85). L. 5 - Con ritratto.

Dal Rimbaud, il precocissimo autore delle più strane ed intense illuminazioni liriche della modernità, deriva, com'è noto, tutta la poesia attuale nelle sue forme più libere ed audaci. L'amico avventuroso di Verlaine, il precursore dei simbolisti, il ragazzo prodigioso che a diciannove anni aveva già espresso nel verso tutto un mondo di idee e di sensazioni nuove, balza vivo dall'ottimo profilo del Liuzzi con tutte le luci e le ombre della sua anima tormentata.

ENRICO TUROLLA - *Giovanni Pascoli* (« Profili », 86). L. 5 - Con ritratto.

Non soltanto il cantore delicato, ma il poeta civile e delle passioni immortali esamina il Turolla in questo suo saggio acuto, tutto volto a ricercare nell'espressione dell'arte l'umanità dei concetti e dei sentimenti. A questa luce il mondo pascoliano appare ingrandito, fatto più profondo e meno sentimentale: un mondo dolce, sì, ma virile.

Il nobile e schietto lavoro del Turolla, nel quale la figura del lirico romagnolo è ricostruita in tutto il suo umano splendore, appare come il primo e il migliore studio d'assieme sul Pascoli, e come un'opportuna rivendicazione della sua universalità.

MARIO PUCCINI - *Vincenzo Blasco-Ibanez* (Coll. « Medaglie »), 1926 - Con ritratto - L. 2.

Puccini è egregiamente riuscito a chiudere, nel breve giro di una « medaglia », la figura dello scrittore poderoso, del polemista, del politico, del colonizzatore; a rendere con perfetto rilievo la fisionomia di questo, che è fra i più celebrati e interessanti autori moderni.

TEOFILO GAUTIER - *Gli amori impossibili* (« Classici del ridere », 61) - Traduzione di Alberto Luchini, xilografie di Pietro Parigi, 1926 - L. 10.

Di Teofilo Gautier, il « perfetto mago delle lettere francesi » (come lo definì Baudelaire), il Luchini ha raccolto in questo grosso volume, ornato da saporose xilografie del Parigi, le novelle d'argomento fantastico ed amoroso. Sono sei lunghi racconti deliziosamente assurdi, dove il meraviglioso s'intreccia al reale, e il riso al pianto, con un'arte ed un brio insuperabili.

ARRIGO HEINE - *Pagine autobiografiche* (« Classici del ridere », 60) - Traduzione di M. de Vincolis, prefaz. di G. Perticone, xilografie di B. Bocolari, 1926 - L. 10.

Il bel libro comprende i *Ricordi*, che occupano il periodo della prima giovinezza del poeta, e le *Confessioni*; tra i due scritti è intercalata una breve narrazione del lungo periodo della vita di Heine che li divide. È, dunque, una completa storia autobiografica dello scrittore, nella quale son profusi tutti quei tesori di umorismo doloroso e sorridente, di fantasia scintillante e di stile mordacissimo, che costituiscono l'Heine migliore. La lettura del volume, rivelerà anche un lato meno noto della personalità heiniana: quello della sua umana indulgenza, della ricchezza sentimentale racchiusa nel suo grande cuore straziato.



I GRANDI CLASSICI a cura del Prof. Barbieri Federico - Ed. Chiantore G., Torino, 1927. Volumi tre.

Raccolta di carattere scolastico, cui la pratica di insegnamento dell'Autore ha conferito quella praticità e quel valore didattico che in tal genere di opere si richiedono e che solo possono renderle utili e raccomandabili.

PENSIERI SCELTI - *Pietro Mariotti* - Ediz. Soc. Ed. Internaz. - Torino, 1926.

Conservare quello che di meglio (quasi quale fiore dell'anima sbocciato nella meditazione o nell'impeto della creazione, ma sempre attraverso uno sforzo ed un dolore purificante) l'uomo ha potuto produrre, è certo cosa lodevole.

Non siamo però riusciti a ben comprendere, perchè questo possa essere paragonato alle foglie morte che il vento autunnale trasporta con sé; neppure confessiamo di aver ben compreso l'utilità di tal genere di raccolta. Anzitutto tale raccolta è fatta sempre ubbidendo ad un determinato punto di vista, ed usando un particolare criterio di valutazione, così che si viene a correre il rischio di giudicare molto erratamente un autore da una qualche frase, pescata qua o là nella complessa sua opera. Il pericolo diviene più grave per il fatto che la citazione si trova avulsa dal contesto, il quale forse potrebbe riverberare su di esso un diverso valore di interpretazione. Unica utilità è di favorire la cultura a buon mercato, o peggio, la falsa erudizione che (come lo scolareto in caccia della citazione) si appaga e, peggio, si gonfia nella immagine di una cultura mai posseduta.

E. M.

VALENTINO PICCOLI - *Introduzione alla Pedagogia* (Piccola biblioteca di filosofia e pedagogia) - Ed. G. B. Paravia e C., Torino, 1926, pag. 80.

L'Ed. Paravia aggiunge con quest'opera un numero prezioso alla sua collana. Il nome dell'Autore ne è già garanzia. Gli studenti del Corso Magistrale, e chiunque si occupa di problemi pedagogici troveranno in questo piccolo volume un aiuto veramente valido.

V. PICCOLI - *Avviamento allo studio della filosofia* - 1° Il problema della conoscenza (gnoseologia e psicologia) L. 7,50 - 2° Il problema del-

l'essere (logica e metafisica) L. 6 - fanno parte della collezione di filosofia e pedagogia edite dalla Casa Paravia.

Questi volumetti mirano ad avviare alla coscienza dei problemi filosofici e servono a chiarire la lettura dei testi.

MARZIALE RIZZO - *Fialette strane* - 1 volume - L. 12 - P. Maglione, successore Loescher - Roma.

L'A. è meritamente noto per un altro volume di poesie: *Tele di ragno*, accolto dalla critica con giudizi assai benevoli. In questo nuovo elegantissimo volume si sente — fra qualche esitazione — un deciso orientamento verso una speranza di bene e di altruismo. Il Rizzo porge le mani e l'animo suo ardente a tutte le creature, in uno sforzo continuo verso l'Alto, con una poesia piena di sentimento e di mistero.

ARCHIVIO GENERALE DI NEUROLOGIA, PSICHIATRIA E PSICOANALISI - in Teramo.

È uscito il VII volume, fosc. III del 1926. Sono 150 pagine alle quali non si può mai tributare un encomio sufficiente, e che dovremmo ripetere ad ogni fascicolo.

Oltre la serietà scientifica delle trattazioni che non a noi tocca giudicare, rileviamo un atteggiamento quanto mai onesto e sincero, sia nel giudicare le affermazioni che la scienza non ha ancor ben potuto controllare, sia per difendere posizioni chiuse ed inerti. Questo atteggiamento rileviamo in quanto è una riprova di ciò che anche scienziati eminenti hanno affermato: essere cioè la scienza alla vigilia di muovere alla scoperta ed alla conquista del mondo spirituale.

E. F. UDNY - *Il Cristianesimo primitivo nel Vangelo dei dodici Santi* - Un volume - Frs. 15 - Presso la *Famille Théosophique* - Parigi.

L'A. esamina il testo più completo del Vangelo e ne spiega il senso profondo. Egli dimostra che i diversi incidenti della vita di Gesù sono invece di un senso spirituale assai importante, perchè segnano i diversi stadi attraverso ai quali deve passare il discepolo che aspira al Maestro. Il Vangelo dei dodici Santi, conservato intatto in uno dei conventi del Tibet, ci aiuta a comprendere e spiegare i Vangeli finora a noi noti, mettendo in evidenza gli insegnamenti di Karma e reincarnazione, della vita unica e della difesa degli animali, che sono stati tolti dai vangeli canonici.

L'UNIVERSO — La bella rivista mensile illustrata, edita dall'Istituto Geografico Militare di Firenze (via Battisti, 8), ha lo scopo di divulgare la cultura geografica con scritti originali, con ampie notizie bibliografiche mondiali e con le carte topografiche pubblicate dall'Istituto.

Abbonamento annuo L. 50 — Per i signori Ufficiali L. 36.

Entro il mese di febbraio 1927 vengono accettati abbonamenti cumulativi a prezzo di favore con: *Giornale d'Italia* (Roma) - *Giornale militare ufficiale* - *Rivista di Artiglieria e Genio* - *Esercito e Nazione* - *Le Forze armate* -

Giornale di Medicina militare - Rivista aeronautica - Rivista marittima - Illustrazione coloniale - Agricoltura coloniale.

I NOSTRI QUADERNI — La bella rivista diretta da E. Pappacena (Lanciano) dedica il fascicolo di ottobre a P. B. Shelley con uno studio assai pregevole di Emilia Vergnano.

Recentissime pubblicazioni della *Theosophical Publishing House* di Adyar sono;

G. S. ARUNDALE - *Nirvana.*

C. JINARAJADASA - *The Mediator.*

J. J. VAN DER LEEUW - *Gods in exile.*

NOTIZIARIO

▲▲▲ Il *Theosophical News Bureau* comunica:

Dopo aver compiuto un lungo giro di conferenze negli Stati Uniti, parlando dei problemi del lontano Oriente, la Signora Besant si trova ora in California, donde, passando per l'Australia e l'India, ritornerà in Inghilterra, dove darà una serie di conferenze sulla "Nuova Civiltà", nel prossimo Giugno.

La Signora Besant, che è stata una delle maggiori forze nel movimento per l'autonomia dell'India, da parecchi anni insiste sulla necessità di una cooperazione fra Oriente ed Occidente. Nel suo ultimo Libro: "India, vincolata o libera", vibrante esposizione dei problemi politici, economici ed educativi dell'India (pubblicato dalla Casa Putnam poche settimane fa) dimostra, con cifre ricavate per la maggior parte da statistiche ufficiali governative, che il tentativo di coercizione e di sfruttamento dell'India da parte delle razze bianche ha avuto i più spaventosi risultati, in forma di aumento di povertà e di analfabetismo.

Parlando a più di due mila persone nella Queen's Hall di Londra, l'anno scorso, la Signora Besant ammonì solennemente che, se i tentativi di coercizione delle razze orientali da parte delle nazioni europee non cessavano e non erano sostituiti da una politica di amichevole cooperazione, ne sarebbe venuta una guerra di razze così terribile, che avrebbe ben potuto essere il primo passo nella caduta della presente civiltà. Gli avvenimenti attuali della Cina giungono a tempo per ricordare la serietà di tale ammonimento.

A tale riguardo quell'Ufficio di informazioni ha ricevuto dalla Signora Besant questo cablogramma: "Considerate che l'aggressione bianca raccoglierà il risultato naturale di risvegliare l'Asia. L'invio di truppe indiane può precipitare il conflitto di colori. La conciliazione unico mezzo".

▲▲▲ Alla domanda rivolta recentemente da un pubblicista nord-americano: Quale è, secondo Voi, il più importante lavoro dei giovani in America per i prossimi cinquant'anni?, la Signora Besant rispose:

"I pensieri dei giovani rappresentano l'avvenire. I giovani possono essere immaturi, ma i loro pensieri saranno più avanzati che i pensieri della persona anziana comune, la quale tende a rappresentare il proprio modo di pensare come il pensiero principale del giorno. Assai spesso i giovani saranno molto irragionevoli, molto affrettati, molto impazienti; ma sono essi i cittadini del domani. Consigliateli qualche volta a proposito delle loro azioni, ma non ostacolate mai la loro libertà di parola. Lasciateli dire esattamente quello che vogliono. La maggior parte di noi sarà cremata o nella tomba, quando essi saranno al lavoro. Quanto più essi potranno pensare e discutere mentre lavorano, tanto più impareranno. Siano pure esageratamente entusiasti — il mondo li calmerà abbastanza presto. Incoraggiateli a dedicarsi a grandi ideali, e costruirete

l'America dell'avvenire. Questa è la specie di simpatia da parte nostra, di cui hanno bisogno. I giovani non si pronunzieranno davanti ai loro anziani. Quanto meno direte loro " non fate „, tanto meglio sarà „.

▲ ▲ ▲ **III Congresso Metapsichico internazionale** - La Rivista *Metapsichica* del Settembre 1926 annuncia il III Congresso internazionale di ricerche psichiche, che si terrà a Parigi dal 26 settembre al 2 ottobre 1927.

Lo scopo è di stabilire una fusione intellettuale tra i ricercatori di tutte le nazioni. Segretari saranno il D.r E. Osty e Carl Vett - 89 avenue Niel, Parigi (17); il Comitato nazionale italiano ha sede in Savona, via Genova, 47. L'ottima rivista *Luce e Ombra* di Roma nel numero di Novembre 1926 indica il programma del Congresso.

▲ ▲ ▲ **In Chiavari il Prof. Nigro Licò** — ben noto per le sue numerose pubblicazioni educative — tenne nell'estate 1926 una conferenza ora pubblicata in forma di opuscolo: *San Francesco nella natura*. L'Autore ci dipinge la semplicità di S. Francesco e la sua comunione colla natura, per effetto della Sua persuasione che Dio è in ogni cosa e per l'affermazione del principio universale di unità che informa ed accomuna tutta l'opera divina. L'A. invita ad imitare Francesco d'Assisi, che vedeva l'uomo nella natura non come tiranno, ma come re benevolo, ed afferma che tale proposito di imitazione è la migliore commemorazione nel Suo centenario.

Riviste Italiane e Giornali ricevuti

Rincarnazione — *Palermo*.
Luce e Ombra — *Roma*.
Bilychnis — *Roma*.
Ultra — *Roma*.
La Lucerna — *Ancona*.
Il Progresso Religioso — *Chiavari*.
Mondo Occulto — *Napoli*.
Fede e Vita — *Roma*.
Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi — *Teramo*.
L'Universo (Istituto Geografico Militare) — *Firenze*.
Il Convegno — *Milano*.
Il Testimonio — *Roma*.
Il Veltro e " Luce „ — *Città della Pieve*.
La Rivista di Lecco — *Lecco*.

L'Igiene e la Vita — *Torino*.
Conscientia — *Roma*.
Le Fonti — *Roma*.
Il Nuraghe — *Cagliari*.
L'Italia che scrive — *Roma*.
Arte Nuova — *Palermo*.
Bibliografica — *Catania*.
I nostri Quaderni — *Lanciano* (Chieti).
La Nuova Era — *Palermo*.
L'Idealismo realistico — *Roma*.
La Luce — *Roma*.
La buona Parola — *Bari*.
Accademia Pro interlingua - Prof. Peano — *Torino*.
Schola et vita - Rivista in interlingua — *Milano*.

Riviste Estere ricevute

The Theosophist — *Adyar*.
Theosophy in India — *Benares*.
The Theosophical Review — *London*.
The Messenger — *Chicago*.
The Canadian Theosophist — *Toronto*.
Theosophical Bulletin — *Mobile Alabama* (U. S. A.).
Metánoia — *Cannes*.
Reincarnation — *Chicago*.
Le Lotus Bleu — *Parigi*.
Bulletin de l'Ordre de l'Etoile — *Parigi*.
Psychic Magazin — *Parigi*.
Le Symbolisme — *Parigi*.
Revue Spirite — *Parigi*.
Le Voile d'Isis — *Parigi*.
Theosophisches Streben — *Hamburg*.

Papyrus — *Cairo*.
El Loto Blanco — *Barcellona*.
Revista Teosofica Chilena — *Valparaiso*.
Accion Femenina — *Buenos Aires*.
Isis — *Lisbona*.
El Mexico Teosofico — *Mexico*.
Revista Teosofica — *Habana* (Cuba).
Teosofia en el Uruguay — *Montevideo*.
Revista Zanoni — *Sevilla*.
Sofia - Revista Teosofica — *Madrid*.
Revista Dharma — *Buenos Aires*.
Rivista Universalista mazdazan — *Mendrisio*.
Teosofisk Tidskrift — *Stockholm*.
El Heraldo — *Mexico*.
Heraldo Teosofico — *Puertorico*.

Ai Lettori

Si fa viva preghiera di rinnovare con benevola sollecitudine l'abbonamento (*Lire 20 per l'Italia. All'Amministrazione in Torino - Via S. Francesco da Paola, 22*).

Chi non intende abbonarsi è pregato di respingere questo fascicolo (*servendosi della fascetta di spedizione*). In caso contrario sarà considerato come abbonato e gli continueremo l'invio regolare di questa rivista.

LA DIREZIONE.

GNOSI

INDICE DELL'ANNATA 1926

| | |
|---|---------|
| ALBAN G. D. S. — Note su Eliphas Levi | Pag. 34 |
| BARBERO L. — Annie Besant | » 74 |
| BEER C. — Verso la fonte della vita | » 31 |
| BESANT A. — Una Società umana | » 1 |
| „ Il Governo interno del mondo | » 253 |
| BLAVATSKY H. P. — Coscienza e autocoscienza | » 68 |
| „ L'isola misteriosa | » 101 |
| BOGGIANI GRETCHEN — Henry Olcott | » 70 |
| BOGGIANI O. — Note di Adyar | » 113 |
| BONAVIA C. — Colloqui con la terra | » 167 |
| BUZZI ARMANDO — Per costruire | » 319 |
| CARNEVALE LUISA — Il lavoro nel senso di creazione di Karma | » 162 |
| C. C. — Domande e risposte | » 123 |
| CURTI CARLO — Evoluzione | » 298 |
| „ Le crisi di crescita | » 328 |
| DECROIX I. — La Teosofia e i problemi dell'ora | » 203 |
| „ id. id. id. | » 273 |
| DE HENSELER C. — Contributo allo studio dell'esoterismo cristiano | » 179 |
| „ id. id. id. | » 244 |
| DESTEFANI DOM. — Il culto dei morti | » 332 |
| DI MAGNY A. — Un aspetto del Karma | » 11 |
| „ La Società Teosofica in Italia | » 109 |
| ERBERT A. — L'apoteosi dell'amore | » 142 |
| GAGLIARDI R. Ai miliarii della storia: Pitagora | » 323 |
| GIONO EMILIO — Ai miliarii della storia: Origene | » 324 |
| GNOSI — Rivista Italiana di Teosofia | » 295 |
| GREENHAM GRANT A. — C. W. Leadbeater | » 78 |
| JINARAJADASA C. — L'arte liberatrice | » 125 |
| KAMENSKY M. — H. P. Blavatsky | » 61 |
| „ I grandi entusiasti e i grandi disillusi | » 147 |
| LEADBEATER C. W. — La confessione nascosta | » 211 |
| LETTI F. — Il santo di Assisi | » 125 |
| MAARDRUS J. C. — Il libro della verità della parola | » 17 |
| MADDALENA ETTORE — Per sperare | » 309 |
| MAGNETTO G. — Perfezionamento umano - I Maestri | » 87 |

| | |
|--|-------------------------|
| MARCAULT E. — I maestri e Dio | Pag. 24 |
| „ id. id. | 132 |
| „ Il Messia della Teosofia | 175 |
| „ id. id. | 227 |
| MATTANI E. — Nel cuore del maestro (Le novelle di <i>Gnosi</i>) | 37 |
| Messaggio di un Fratello Maggiore | 53 |
| OLCOTT H. S. — Psicismo e spiritualità | 73 |
| ORCHARD F. e FLETCHER A. Oroscofo di H. P. Blavatsky | 61 |
| PAGLIANI CORRADO — Con lento passo e con acuto sguardo | 337 |
| PANTONI RENATO — Lo sviluppo spirituale del Cattolicesimo | 264 |
| PAVIA E. — La spina | 23 |
| „ Le vie di Colui che viene | 99 |
| „ Dialogo | 156 |
| „ Le due faccie | 331 |
| „ Sull'arco dei Tuoi cicli | 341 |
| P. E. — Al Re ignoto | 19 |
| POLI CINO — Per conoscere | 303 |
| PRASAD KRISHNANANDAN — Da « Il significato del lavoro » | 151 |
| RIETI E. — Santa Giovanna | 216 |
| RISPOLI MARGHERITA — Il posto del male nel mondo | 195 |
| SALVANESCHI N. — Il cieco e il cantico del Sole | 20 |
| „ La messa di Padre Pio | 157 |
| „ Ave Maria dei Ciechi | 252 |
| „ Georgette Leblanc | 281 |
| SCOTTI ROMANO — Ai milarii della storia: Giordano Bruno | 326 |
| SULLI-RAO G. — Isabella Cooper-Oakley | 86 |
| SUBBA-RAO I. — Istruzioni esoteriche | 36 |
| TIDDEMAN M. FLORENCE — Della vita e degli insegnamenti di Pitagora | 187 |
| „ „ „ „ | 232 |
| TURIN EMILIO — J. Krishnamurti | 80 |
| W. K. — C. Jinarajadasa | 84 |
| Parabole, miti e leggende | 336 |
| Rassegne e Bibliografie | Pag. 44-169-285 |
| Dalle Riviste | Pag. 48-172-226-292-345 |
| Echi | Pag. 342 |

Direttore responsabile: FRANCESCO CABRAS. Via S. Francesco da Paola, 22
 Comitato di redazione: Carlo Curti, Ettore Maddalena, Cino Polt.

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

BIBLIOTECA "STORIA E PENSIERIO",

Saranno compresi volumi che non sieno di singole minute ricerche sopra particolari quesiti, ma che affrontino problemi generali, e presentino in tutta la sua compiutezza, ed in forma di sintesi, un periodo storico, un fenomeno psicologico o morale, un problema critico, una figura di duratura efficacia nella vita e del pensiero e dell'arte.

NOVITÀ INTERESSANTISSIMA:

Giuseppe Mazzini - LETTERE AD UNA FAMIGLIA INGLESE - Edite e con introduzione di E. F. Richards — Volume 1° - Dal 1844 al 1854 — Volume 2° - Dal 1855 al 1860 — Volume 3° - Dal 1861 al 1872 — Prefazione di Francesco Ruffini - Traduzione di Bice Pareto-Magliano.

« La mia famiglia inglese soleva il Mazzini chiamare quella degli Ashurst e Stansfield: famiglia, ben s'intende, di adozione, durante i lunghi anni del suo esilio in Inghilterra. E quando, mortagli la madre nel 1852, egli si trovò senza legami famigliari che gli potessero stare veramente a cuore in Italia, finì con chiamare quella famiglia di bravi, ospitali e fedeli inglesi la mia sola sopravvivenza famiglia. Questo basterebbe di già a farci intendere l'eccezionale interesse della sua corrispondenza con i numerosi componenti di essa, e uomini e più ancora donne, la quale durò ininterrotta e fitta dal 1844 al 1872, anno della morte di lui e appare ora per la prima volta in lingua italiana »

Prezzo dei tre volumi inseparabili Lire 60

Altri volumi pubblicati:

| | |
|--|---------|
| Carlo Pascal - <i>Le credenze d'oltre tomba nelle opere letterarie dell'antichità</i> - Due volumi inseparabili | L. 20 — |
| Giuseppe Zonta - <i>L'anima dell'ottocento</i> | » 10 — |
| Gino Loria - <i>Pagine di storia della scienza</i> | » 9 — |
| Pericle Ducati - <i>Etruria antica</i> - Due volumi inseparabili | » 24 — |
| Enrico Federico Amiel - <i>Giornale intimo</i> - Frammenti scelti e tradotti da Maria Ghiringhelli Studio introduttivo di Carlo Pascal | » 15 — |
| Giuseppe Zuccante - <i>Uomini e Dottrine</i> | » 18 — |

Di Imminente pubblicazione:

Zino Zini - *Stendhal: L'uomo e l'opera*
Domenico Bulferetti - *La vita e la poesia di Giovanni Pascoli*

NB. - Per facilitare alle Biblioteche e agli studiosi l'acquisto di questa importante collana, spediremo i volumi finora pubblicati, del valore di L. 156, contro rimessa di L. 125, citando questa Rivista.

LETTERATURA ITALIANA

D. Bulferetti - *Storia della letteratura italiana e dell'estetica* - 3 volumi L. 45.

Questa storia differisce dalle altre, perchè esce dai soliti schemi e dalle solite trattazioni. L'A. dimostra di aver assimilato gran parte dei migliori risultati della critica modernissima, vagliandoli con molto buon gusto ed esponendoli con criteri del tutto personale, in forma assai lucida. Scritti per le scuole medie, questi succosi volumi sono utilissimi ad ogni ceto di persone, e danno al giovane non solo le necessarie notizie storiche e letterarie, ma, quel che più importa, insegnano il modo di avvicinarsi alle opere dei nostri grandi con l'animo più puro e con la mente sgombra da pregiudizi. Quest'opera è stata a ragione giudicata, dalla critica unanime, una delle migliori del genere apparse in questi ultimi anni.

Le richieste vanno fatte o alla Sede centrale di Torino - Via Garibaldi, 23
o alle Filiali di Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

ARCHIVIO BIBLIOGRAFICO

LIBRI ANTICHI, ESAURITI E RARI

Acquisti, per commissione, di qualsiasi libro, con diligente e speciale ricerca per le opere straniere.

Bibliografia di ogni materia e argomento. (Scienze, storia, lettere, ecc.).

L'A. B. rimedia a tutte le deficienze del vostro libraio.

Consultazioni, senza impegno e senza spesa per qualunque ricerca libraria.

ALFREDO GROSSI

Via Cernaia, 38

TORINO (103)

RISTORANTE VEGETARIANO

== TORINO ==

41 - Corso Vittorio Emanuele II° - 41

Scelto e variato Servizio

PREZZI MODICI

Casa Editrice "PROMETEO", - Torino

Società Anonima Cooperativa - Via Cavour, 39

PER I LIBRAI VENDITA ESCLUSIVA PRESSO

PIETRO BESTONZO - LIBRAIO-COMMISSIONARIO

28, Via Calandra - TORINO (111) - Via Calandra, 28

TEOSOFIA

| | |
|---|---------|
| BESANT A. - Il cristianesimo esoterico o i Misteri Minori. 2 ^a Ediz., pagg. 285 | L. 15 — |
| — Il sentiero del discepolo 2 ^a Ediz., pagg. 151 | " 7,50 |
| — Scienza ed Arte | " 1,50 |
| — Una società umana | " 1,50 |
| — Uno sguardo alle condizioni del mondo | " 2 — |
| — Problema delle Nazionalità | " 2 — |
| — Problema dell'educazione | " 2 — |
| — Problema del capitale e del lavoro | " 2 — |
| — Problema del Governo | " 2 — |
| — Problema del colore | " 2 — |
| — I problemi mondiali del presente | " 10 — |
| BESANT A. e LEADBEATER G. W. - Chimica occulta | " 10 — |
| JIANARAJADASA C. - Che cosa insegneremo | " 4 — |
| PASCAL T. - La sapienza antica attraverso i secoli | " 7 — |
| Le stanze di Dryan | " 6 — |

LETTERATURA

| | |
|---|---------|
| SALVANESCHI NINO - Il Maestro dell'invisibile | L. 11 — |
| ANDREAE - Storia di una famiglia di gatti | " 6 — |
| BRUSCHETTI A. - Scienza pratica della vita | " 4 — |
| ANDERSEN C. - La campana | " 1 — |
| BESANT A. Shri Rama e Sita Devi | " 1 — |
| BRISY S. Natale di principe | " 1 — |
| CULPERER-POLLARD N. - La piccola fata del fuoco | " 1 — |
| TALMONE R. B. - La fanciulla di Astolat | " 1 — |
| — Il giullare di Nostra Signora | " 1,50 |
| PAVIA G. - Byron e la reazione | " 1 — |

NOVITÀ: VAN DER LEEUW - **IL FUOCO DELLA CREAZIONE** L. 14 —

A GIORNI: BLECH AIMÉE - **A COLORO CHE SOFFRONO** L. 4,50

" GNOSI ,, RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA

DIREZIONE-AMMINISTRAZIONE: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1927

SI PUBBLICHERANNO OTTO FASCICOLI

| | | | | |
|--------------------|-------------------------|--|--------------------|-------------------------|
| Per l'Italia | } Ordinario . . . L. 20 | | Per l'Estero | } Ordinario . . . L. 30 |
| | | | | |

Un fascicolo separato: In Italia Lire TRE

COLLEZIONE **ARS-REGIA** — MILANO

CASELLA POSTALE 856

PUBBLICAZIONI DI

TEOSOFIA

.. OCCULTISMO .. SPIRITISMO .. METAPSICHICA ..
FILOSOFIA .. SCIENZA DELLE RELIGIONI .. VARIE



GNOSI



·RIVISTA·ITALIANA·DI·TEOSOFIA·

SOMMARIO:

| | | | |
|--|---------|--|----------|
| CHE SIAMO? - Carlo Carr. | Pag. 35 | CREAZIONE - HERACLÈS - TEMI EDENICI | Pag. 301 |
| L'UOMO - Annie Besant. | 37 | Editoria (Inedita) | |
| CERCANDOSI - Ettore Maddalena | 38 | L'IDEALE NELLA FURBE DELLA CREAZIONE | 307 |
| LOTTA - Arnaldo Bazzani | 39 | Editoria (Kurtz) | 307 |
| SPERARE OD OPERARE? - Giulio Michaloni | 42 | NON AMO CHE LE ORE FERRENE - Bonifazio d'Alton | 308 |
| IL SUPERUOMO - Romano Scotti | 43 | FCRI - Congresso Annuale della Società Teosofica in Italia | 310 |
| IL SAGGIO - Dal Dharmapada. | 45 | Editoria (Congresso Paleo-Ecologico di Parigi, 1926) | 311 |
| RAGGI UMANI - Paul Adam | 46 | DA LIBRI E RIVISTE | 312 |
| PASQUA - Domenico De Stefanis | 47 | NOTIZIARIO | 313 |

SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Flumè, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi segu.

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inesplorate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunciare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chiechessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofista.



RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA

CHI SIAMO?

Questa domanda si presentò all'uomo non appena si destò in lui il primo sintomo di coscienza; e risorge e ingigantisce via via che la sua coscienza si accresce. Ma quanti più sforzi egli compì per trovare un varco attraverso la muraglia cieca, e vedere quel che c'è oltre, tanto più dovette convincersi che essa recinge la prigione nella quale egli stesso è rinchiuso: prigione e fortezza ad un tempo: vincolo e difesa, atta a giovare e nuocere, perchè centro di potenza. Finchè l'uomo volle trovare solo in se stesso (e peggio: ciascun uomo in se stesso) la ragione e il fine suo, si smarri. Nella condizione di chi pretendesse vedere il proprio volto, è limitato a guardare nell'acqua calma il proprio riflesso, ad accontentarsi dell'illusione di sè che è fornita dai suoi sensi mutevoli, ad indagare se stesso mediante se stesso; ma in questa irritante impotenza l'Uomo sentì la necessità, e perciò la possibilità, di uscire dal carcere in cui è rinchiuso. — Quando vide il fratello cadere inerte e disfarsi, si chiese che cosa in esso si spense o piuttosto quale parte di esso si disgiunse; quando nel sonno si sentì vivere più leggero, cominciò a pensare alla complessità della sua costituzione; quando vide brillare nell'occhio del suo simile le faville dell'amore o dell'odio, sentì nelle sembianze altrui l'espressione di un *io* più profondo e inafferrabile.

Questa intuizione dell'intervento nell'uomo di fattori superumani fu il fondamento di tutte le concezioni religiose. — Per considerare solo alcune delle più vicine a noi, ricorderò che: per l'induismo l'uomo è una manifestazione di Dio. Per i semiti: Dio crea l'uomo statua di fango cui insufflò lo spirito di vita; e lo scopo della vita sta nell'agire rettamente, cioè contro le attrazioni della materia. Per i pagani (meno persuasi di dover attendere tutto il bene e tutto il male da Dio, ma più consci di essere artefici di se stessi)

molti Dei — rappresentanti le forze della natura e dell'intimo dell'uomo — stanno da un lato, e dall'altro lato sta l'uomo che può acquistare da se stesso il diritto all'immortalità, coll'agire bene; ma se agisse male, penerà nel Tàrtaro. E così si forma una scala di valori ascendenti: l'Uomo, l'Eroe, il Semidio e il Dio. Ma pur presso i pagani, la concezione umana si perfeziona. Per Platone l'uomo non è solo quel che si vede, ma bensì un essere superiore impiantato nel corpo fisico, allo scopo di scontare le colpe antecedentemente commesse; e per Platone stesso, per Senòfane ed altri filosofi, gli Dei non stanno al sommo della gerarchia, poichè sono partecipi ancora delle debolezze umane e peccano: ad essi sovrasta un Dio unico, il «Fato», al cui volere gli Dei, anche lo stesso Giove, si piegano. Il cristianesimo, anticipato parzialmente da Spàrtaco e sorto con Gesù come un fatto sociale, risulta dalla trasfusione delle credenze sancite con quelle pagane. Si ravviva l'evoluzione delle genti sulla linea mistica, ricercando viepiù in se stesse la presenza efficace delle cause della vita, concepite come superiori e più generali; e così, in un primo tempo furono denegate e distrutte le immagini, perchè forme materiali rappresentatrici di culti di forme e di cose; gli Dei furono destituiti da un Dio solo più potente, più giusto, irraggiungibile e tutto intento a costruire; l'Uomo fu pensato e sentito da Paolo di Tarso e da tutta la scuola alessandrina come composto di corpo mortale e di anima e di spirito immortali. Senonchè, preso il sopravvento dalla chiesa d'occidente e per soddisfare più a gradi ai bisogni delle genti ignare e semplici, fu adottato il rito della chiesa d'Africa, gli altari si ripopolarono di nuovi idoli, e con Agostino e coi padri della chiesa d'occidente si ritornò alla concezione semita, secondo cui l'Uomo è il risultato di un corpo materiale e di un'anima insufflata da Dio. Ma tale concezione sorse con un difetto insanabile, poichè Dio avrebbe creato l'anima *dal nulla*, dotandola di vita *infinita*; e perciò poi, il Dio buono e misericordioso è costretto alla massima ingiustizia di sentenziare l'inferno od il paradiso infinito per le poche azioni di una sola brevissima esistenza.

Per la scienza positiva il dubbio di non poter trovare in *ciascuna* cosa la sua intima ragione di vita, divenne certezza, quando limando l'acciaio calamitato non trovò il magnetismo; quando studiando collo spettroscopio la costituzione degli astri non rintracciò la gravitazione che li sorregge; quando imparò a disciplinare delle entità ignote come l'elettricità, la pressione, il peso, le irradiazioni dalle acustiche alle radioattive, senza tuttavia saper nulla circa il loro vero essere; quando identificando e separando le cellule ed i tessuti del corpo fisico umano non potè rintracciare alcuna loro causa nè finalità di vita soddisfacente. Fu il pensiero di Giotto che *costrui* il campanile di Santa Fiore; eppure Giotto non ne scolpì alcuna pietra, e morì poco dopo che l'opera fu iniziata. Un pensiero ha creato il piroscavo, una volontà lo guida sull'oceano. Chi ha creato, chi guida la coscienza delle nazioni e dell'Umanità tutta?

Per tutte le scuole religiose e filosofiche (e persino per i mate-

rialisti) il corpo umano non costituisce l'elemento essenziale dell'uomo, ma esistono forze, od altri elementi, che non cadono sotto i sensi, ma che recano la vita, che sono immortali e che hanno, via via che la concezione si evolve, caratteri sempre più centrali e perciò più generali.

*

Compito dell'uomo, in vita e in morte è scoprire che cosa egli è, che cosa è il mondo e che cosa è il Logos, « in quo vivimus, movemur et sumus » — come diceva Paolo di Tarso. Tutta la vita è un'officina dove, attraverso millenni di attività e di esperienza, gli è insegnato il sud lavoro, che consiste nel riconoscere in sè e in ogni cosa la materia e il Dio.

Fino a quando l'uomo si limiterà a considerare l'aspetto fisico come una entità *definitiva*, non riuscirà mai ad istradarsi verso la comprensione del suo vero essere; cioè a comprendere « il piano di Dio che è l'evoluzione ». Ed ugualmente si deve disfare dalla tirannia dell'idea di « grandezza ». Noi chiamiamo così tutto ciò che è suscettibile di misurazione, ma non appena accediamo all'idea che tutto ciò che a noi appare è il riflesso (illusorio e relativo ai nostri sensi) di cause superiori, ciò che è essenziale non è più la grandezza, ma la *relazione reciproca* fra le diverse parti. Così come la proiezione ottica e fuggevole sul grande schermo del cinematografo è la manifestazione dell'immagine fissata sulla piccolissima pellicola fotografica, e la questione circa la vera grandezza dei corpi rappresentati non turba affatto la nostra mente; così come nelle recenti scoperte fisiche che ci misurano essere l'atomo costituito come un intero sistema planetario; così come un grande cubo suddiviso in infiniti cubi più piccoli, tutti aderenti l'un l'altro con tutte le loro superfici, e tutti dotati delle medesime proprietà degli aggregati maggiori dei cubi stessi.

Quell'organismo complesso che chiamiamo « uomo », è per i teosofi una manifestazione nel piano fisico di un centro di coscienza, chiamato *Mònade*, un elemento divino che evolve la materia (più densa e più tenue insieme) con cui è rivestito, allo scopo di liberarsene; così come il raggio di luce è arrestato dalla materia, che si rivela coll'ombra, e quella investe e trasforma.

Solo per riassumere ricorderò che per i teosofi alla nascita di un individuo, per formare quell'unità del genere umano che chiamiamo « uomo » concorrono parecchi elementi: L'ego, il Sè superiore, la individualità eterna che vive nel Corpo Causale e serba la memoria delle esperienze di tutte le sue personalità la personalità, il Sè inferiore, che è la parte dell'ego che via via si reincarna. Esso assume ad ogni rinascita un corpo mentale, uno astrale ed uno fisico; ciascuno dei quali ha vita e coscienza propria, distinta da quelle della personalità che li adopera. Ogni rinascita è caratterizzata da un tipo di personalità, ed è necessario che tutte le forme di personalità siano sviluppate, al fine di raccogliere tutte le espe-

rienze necessarie all'evoluzione. Il corpo fisico è la sede dei fattori ereditari, e precisamente di quelli che sono consoni col karma dell'individualità e che saranno utili al lavoro della personalità.

La teosofia ci spiega come l'Uomo evolva seguendo le tre vie: della volontà, dell'amore e della conoscenza, del pensiero creatore; e ci spiega altresì che la persona che affronta l'esperienza può seguire sette direzioni o raggi diversi.

Essendo l'Uomo la più complessa e perciò la più evoluta manifestazione fisica, essendo ormai giunto ad un grado di evoluzione in cui può dirigere la sua volontà a favore o contro l'evoluzione stessa, e perciò può, in coscienza di sé, accelerarla, può essere considerato come il vero ponte tra il mondo materiale e quello spirituale; ponte che sussiste in quanto risulta da un contrasto cosciente tra le due posizioni opposte. Contrasto che è lotta e dramma, poichè non si epiloga attraverso conciliazioni, ma solo colla negazione dell'Ego « parte » per procedere verso un Ego « tutto ». E' la continua lotta tra l'Ego e i suoi veicoli, per cui Paolo diceva: « sento nelle mie membra un'altra legge che si oppone alla legge della mia mente »; ed Ovidio: « distinguo le cose migliori, e le approvo, ma seguo le peggiori ». Lotta che è bivio, dubbio, scelta e separazione; lotta contro agenti esteriori ed interni, da cui ci si libera solo imparando a conoscerli ed a invertirne la direzione; ed il prezzo della vittoria sta nell'accettare volontariamente la battaglia, nell'affrontarla in letizia, e nella unione superiore; da ciò la coscienza dell'ascesa, che culmina nell'Eroe, nel Santo e nell'Adepto.

Non appena l'Uomo si manifestò « uno » nella duplice natura di « uomo-donna », si trovò di fronte ad altre entità identiche alla sua, e si vide chiamato a risolvere simultaneamente il duplice problema dei rapporti verso un altro « sè » più intimo, e verso altri « sè » esterni a lui; rapporti di comunicabilità in opposte direzioni, e verso volontà quasi sempre contrastanti, perchè ciascun uomo, dovendo sviluppare ad ogni volta la propria personalità, si trovò a contrastare colle personalità altrui. Ma tosto ciascuno comprese che la convivenza non è possibile, se non a prezzo di una rinuncia di trionfi inferiori, allo scopo di raggiungere contatti in sfere più alte; e fu così che sorge la comunione od Agape sacra. L'oracolo delfico precettava che conoscere noi stessi significa conoscere il mondo, intuendo così ciò che ora è più chiaro: che l'uomo riassume in sé tutto il processo dell'evoluzione naturale — tutto — per ogni forma di vita e per gli stessi elementi della materia. Coll'Anile dirò che « è l'evoluzione dell'Universo che si compendia in noi, e se la nostra coscienza s'irradia nel Tutto, è perchè il Tutto è in noi ». Così ciascun Uomo, inteso come centro di coscienza in evoluzione, imparò ad aver coscienza di sempre maggior numero di cose, ed abbracciarle maggiormente in sé, e trovare tra tutte quelle e se stesso sempre maggiori punti di affinità, di contatto, e di identità; così che la convivenza si sente sempre meno come subita, e vieppiù ricercata come necessaria.

Già il Galilei dimostrò che le qualità dei corpi sono in noi, e

non già nei corpi, indicando casi che l'ambiente che ci circonda è addirittura una creazione nostra. E la teosofia inoltre insegna (e già la scienza se ne mostra consapevole) che la vita è un sempre crescente atto di creazione, che rivela la capacità ed il bisogno di ciascun essere di trasformare con se stesso anche l'ambiente che lo attornia. Così agisce il senso irresistibile di comunicabilità, sottoposto purtroppo a continue, ma decrescenti crisi, in cui l'umanità e l'universo tutto si urta per sperimentare la necessità di trovare sempre più vaste ragioni di armonia.

La condizione (che per noi ha valore di legge) che investe i nostri rapporti coll'intimo, non è quella che riguarda i nostri rapporti coll'esterno. A questi accediamo mediante i nostri sensi, che sono per quantità e qualità il risultato del nostro grado evolutivo, e perciò l'immagine che ne riceviamo muta e si completa giorno per giorno, ed è quindi una continua illusione. Al nostro intimo, invece, accediamo soltanto mediante una sintesi mistica che si rafforza a grado a grado che i nostri stadii di coscienza si elevano; stadii anch'essi in continuo evolvere. Tuttavia una condizione comune riguarda i nostri rapporti verso l'intimo e verso l'esterno, ed è la fallacia, l'illusione senza scampo che avvolge ogni pretesa di verità raggiunta. Essa illusione è insita nella successività stessa degli stadii di sviluppo della nostra coscienza, da cui deriva la concezione del tempo e dello spazio (come già aveva visto Aristotele), i quali costituiscono grandezze coordinate tra cui si tesse la nostra attività. Con espressione geometrica (ribollente di valore esoterico) si dice che il nostro grado di evoluzione è indicato dalla coscienza che noi abbiamo della stereometria; per cui, vivendo noi nella terza dimensione, siamo capaci di vedere, guardando in una sola direzione, l'intero piano (o prodotto delle due dimensioni), mentre invece comprendiamo lo spazio solo mediante atti successivi, che ci forniscono la nozione del tempo. Quando avremo asceso un altro gradino nell'evoluzione, vivremo nella quarta dimensione ed avremo la visione simultanea delle tre dimensioni precedenti; in allora i vincoli del tempo e dello spazio saranno certo mutati e forse trascesi. E lo spasimo dell'animo nostro che ci porta ad accelerare senza respiro il ritmo della vita e le capacità di comunicazione, non è forse l'indice del nostro bisogno di distruggere, per trascenderli, spazio e tempo? ciò almeno nel mondo fisico?

Per ora intanto, l'Uomo sviluppa la sua conoscenza mediante l'analisi, che lo porta nel tempo stesso a stadii in cui la sintesi si allarga e si rafforza. Col pensiero si ricompono e si dà ordine agli elementi materiali, secondo nuove leggi, che rappresentano linee di forza e di armonia insieme. Il pensiero che inizia e persegue la nostra separazione nel mondo anela di ritrovare il proprio punto d'origine.

In ciò consiste la sintesi vera (e non solo fisica) che è l'ininterrotto atto di creazione.

Nell'ora presente necessita coordinare la conoscenza in sa-

pienza, e le cose umane in un sistema di economia più illuminato ed amorevole.

L'Uomo già sente che egli tutte le cose assomma e che non può ristarsi; sente e constata che gli uomini, in quanto separati e ostili, regrediscono; sente che in ciascun uomo parla una Voce, unica per tutti, e che questa Voce si udrà sovrastante, quando tutti gli uomini — « conoscendo se stessi » — « sapranno » che un *solo Uomo* esiste.

CARLO CURTI

« Il mondo dei fenomeni ha il suo culmine nell' « uomo » che tutto riflette. Egli è quindi nel suo aspetto metafisico il quadrato mistico, la Tetraktis; e diviene il cubo sul piano creativo ».

Dalla *Dottrina segreta* (vol. II, pag. 39, III ed.)

P. BLAVATSKY

Nelle tenebre esteriori

~~~~~

Tu il reietto, il paria, l'ispido — come osi presentarti al Dio dei fatui?

Non sai tu ch'Egli siede in gloria nella corte dei serafini accetti, che solo ad un cerchio di livree conformi è dato serrarsi intorno a Lui?

Non sai tu ch'Egli richiederà anzitutto del tuo seggio e del tuo oro, chi tu sei per gli dei del mondo, a che idoli sacrifichi, che pigmenti tua pelle ostenti, da che, infine, che casta emergi?

EUGENIO PAVIA

— — —



## L' U O M O

---

(Estratto dall'ultimo Capitolo dell'opera: *L'uomo e i suoi corpi*)

Si vuole qui studiare l'essenza dell'uomo. Perciò noi dovremo considerare, non già i veicoli della coscienza, ma l'azione della coscienza sopra di quelli; non già i corpi, ma l'entità che funziona nei corpi. Per Uomo io intendo questa Individualità continua che passa da vita in vita, che occupa corpo dopo corpo per abbandonarlo poi, ogni qual volta essa cresce e lentamente si sviluppa per virtù dell'esperienza vissuta ed assimilata nel corso delle età. Ecco dunque ciò che io intendo per Uomo, oggetto attuale del nostro studio. Esso esiste sul piano manasico o mentale superiore, e la sfera della sua attività si estende ai tre mondi: fisico, astrale e mentale, famigliari ai teosofi.

L'Uomo comincia la serie delle sue esperienze sviluppando la « coscienza di sè » sul piano fisico. E' qui che si manifesta la coscienza allo stato di veglia, la coscienza che opera per mezzo del cervello e del sistema nervoso. E' questo infatti il meccanismo per mezzo del quale noi ragioniamo, comunemente, sviluppando tutte le risorse della nostra logica, ricordandoci dei fatti accaduti durante la nostra attuale incarnazione, esercitando infine il nostro giudizio sugli affari della vita. Tutte le facoltà mentali che noi riconosciamo in noi stessi sono il frutto del lavoro dell'uomo attraverso le tappe anteriori del suo pellegrinaggio, e la sua « autocoscienza » cresce quaggiù in purezza, in attività e in vivacità in quanto l'individualità si sviluppa, in quanto, da una vita all'altra, l'uomo progredisce.

Se noi consideriamo un individuo molto poco sviluppato, noi vedremo che la sua attività mentale auto-cosciente è di qualità povera e di quantità ristretta. Egli lavora esclusivamente nel suo corpo fisico attraverso il cervello grossolano e il cervello eterico.

L'attività del sistema nervoso, visibile e invisibile è continua, ma molto mal diretta; essa mostra ben poco discernimento e ben poca delicatezza, dell'attività mentale propriamente detta il poco che si manifesta è infantile; l'uomo s'attacca a delle quisquiglie; un incidente triviale basta a divertirlo; la sua attenzione è attirata dalle cose più meschine e tutta la sua gioia consiste negli oggetti

che passano davanti ai suoi occhi. L'anima sua non ha che ben poche cose nel proprio intimo per occupare la sua attenzione, ed è perciò che essa corre sempre all'esterno, al solo fine di sentirsi vivere.

Una delle principali caratteristiche di questo basso stadio di evoluzione mentale sta in ciò che l'uomo che compie, nei suoi due involucri fisici, questo lavoro preliminare destinato semplicemente a mettere questi in istato di funzionare come veicoli della sua coscienza, ricerca sempre le sensazioni violente. Egli ha bisogno di assicurarsi che veramente sente e non impara a distinguere le cose se non in quanto ne riceva delle impressioni vivaci e forti. Questa tappa del progresso umano, pur essendo elementare, è tuttavia indispensabile; senza di essa l'uomo sarebbe sempre esposto al pericolo di confondere i processi interiori al suo organismo con quelli esterni. Egli dunque deve imparare l'alfabeto del « sè e del non sè », stabilendo gradualmente la distinzione tra l'oggetto che produce l'impressione, e la sensazione consecutiva che risulta da questa impressione stessa; ossia in altri termini, tra lo stimolo e la reazione conseguente.

Al fine di studiare il processo secondo cui il cervello eterico e il cervello materiale divengono veicoli della coscienza umana, dobbiamo riportarci addietro fino ai primordi dello sviluppo dell'Ahankâra, o « auto-coscienza », cioè fino al grado di evoluzione osservabile negli animali. Le vibrazioni prodotte dall'urto tra oggetti esterni sono messe in giuoco nel cervello, trasmesse da questo al corpo astrale, e da quello, sotto forma di sensazioni, alla coscienza. Ma non è ancora stabilito alcun legame tra queste sensazioni e gli oggetti che le hanno provocate, perchè la formazione di questo legame costituisce un fenomeno mentale ben determinato: una percezione.

A partire dal momento in cui la percezione comincia, la coscienza si serve del cervello fisico ed eterico come di un veicolo suo proprio, per mezzo del quale essa consegue la conoscenza del mondo esterno. Questo stadio è già sorpassato da molto tempo per la nostra umanità; ma la sua fuggevole ripetizione può essere osservata ogni qualvolta la coscienza umana prende possesso di un nuovo cervello, dopo una nuova nascita. Il bambino incomincia ad osservare, a fare attenzione, e con ciò egli stabilisce il rapporto tra una sensazione che si sveglia in lui e l'impressione prodotta sul suo nuovo involucro, o suo nuovo veicolo, da un oggetto esteriore. Egli comincia adunque ad osservare l'oggetto, cioè a percepirlo. Dopo un certo tempo la percezione di un oggetto non è più necessaria affinchè la sua immagine sia presente alla coscienza, poichè l'uomo può evocare nel suo pensiero la visione dell'oggetto, mentre nessuno dei suoi sensi è in contatto con quello. Questa sopravvivenza della percezione nella memoria costituisce un'*idea*, un concetto, una immagine mentale; e le immagini mentali così accumulate formano la riserva raccolta dalla coscienza nel mondo esteriore. Sopra questo cumulo di idee la coscienza comincia il suo lavoro di elaborazione, il cui primo periodo consisterà nel dare or-

dine e correlazione alle idee, costituendo la fase preliminare del « ragionamento » di cui queste idee saranno l'oggetto.

In seguito viene il ragionamento, che si inizia col raffronto delle idee tra di esse e prosegue col fissare i reciproci rapporti, deducendoli dalla simultaneità o dalla conseguenza, spesso ripetuta, di due o più idee tra di esse. Durante questa operazione la coscienza dell'uomo si è in certo qual modo ripiegata su sè stessa, riconducendo nel suo interno le idee estratte dalle percezioni; ed opera poi per aggiungere a queste idee qualcosa di originale, come, per esempio, avviene quando essa deduce una conseguenza, oppure quando raggruppa le idee tra di esse mediante un rapporto di causa ed effetto. Essa comincia a tirarne le conclusioni, e persino comincia a prevedere l'avvenire nei casi in cui essa ha potuto stabilire una ragione di consequenziarietà, per modo che, vedendo apparire la percezione considerata come causa, essa si aspetta di veder seguire la percezione considerata come effetto. Spingendo allora più lontano il suo lavoro di elaborazione, la coscienza dell'uomo, raffrontando le sue idee, osserva che un gran numero di esse presentano uno o più elementi in comune, mentre le loro altre parti si differiscono. Le caratteristiche comuni sono isolate dal resto e riunite tra di esse come caratteristiche di una classe. Gli oggetti che le possiedono sono raggruppati tra di loro, e quando un nuovo oggetto di questo genere viene percepito, è immediatamente classificato con gli altri. Così la coscienza umana organizza a grado a grado in un Cosmo il Caos delle percezioni per mezzo delle quali essa ha incominciato la sua carriera mentale, e, dal succedersi ordinato dei fenomeni, e dalla similitudine tra i tipi trovati nella natura, essa induce la nozione della Legge.

In tutto questo consiste l'operazione della coscienza nel e per mezzo del solo cervello fisico. Ma in questa medesima operazione noi possiamo già sentire la presenza di ciò che il cervello da sè solo non potrebbe fornire. Il cervello riceve le vibrazioni; la coscienza che opera nel corpo astrale trasforma queste vibrazioni in sensazioni; operando infine nel corpo mentale essa trasforma le sensazioni in percezioni, e quindi compie tutte le operazioni che trasformano, come abbiamo già detto, il caos delle percezioni in un cosmo armonioso. Ma c'è di più: la coscienza è illuminata dall'alto e guidata nel suo lavoro da idee che, lungi dall'essere fabbricate per mezzo di materiali forniti dal mondo fisico, vi si riflettono al contrario, direttamente provenendo dall'Intelligenza Universale. Le grandi « Leggi del Pensiero » regolano l'intera attività mentale e l'azione medesima del pensare rivela la loro preesistenza, perchè questa azione si compie per mezzo di esse, sì che in difetto delle Leggi il pensare sarebbe impossibile.

E' pressochè superfluo osservare che tutti questi primi sforzi della coscienza, la quale cerca di funzionare nel suo veicolo fisico, non sono immuni da errori continui, provenienti tanto dalla imperfezione della percezione stessa come dagli errori commessi nelle successive operazioni del ragionamento. Le induzioni affrettate, le generalizzazioni compiute su dati insufficienti falsano una gran

parte delle conclusioni raggiunte: le regole stesse della logica sono formulate al solo fine di disciplinare la facoltà pensante e di permetterle di evitare le aberrazioni in cui cadrebbe di continuo per effetto del suo poco esercizio. E parimenti il semplice tentativo, per quanto imperfetto, di ragionare passando da un oggetto ad un altro è un indizio distintivo della crescita dell'individuo stesso, perchè questo tentativo mostra che egli aggiunge qualche cosa della stessa crescita alle informazioni che gli giungono dall'esterno. Questo lavoro compiuto sui materiali accumulati nel mentale influisce sul veicolo fisico medesimo. Il mentale, quando collega tra di esse due percezioni qualsiasi, genera nel cervello delle vibrazioni corrispondenti. Esso stabilisce dunque un legame tra i due gruppi di vibrazioni molecolari che hanno dato luogo alle percezioni considerate. In altre parole, il corpo mentale entrando in attività, agisce sul corpo astrale, e questo impressiona i corpi eterico e fisico, la cui sostanza nervosa è costretta a vibrare sotto l'impulso trasmesso. Questa azione si manifesta nel cervello sotto forma di scarica elettrica e di correnti magnetiche, circolanti tra le molecole e i loro gruppi e provocano delle interrelazioni assai complesse. Queste correnti eccitano il formarsi nella sostanza cerebrale di ciò che noi potremo chiamare un solco nervoso, una linea di minore resistenza; onde si comprende facilmente come un'altra corrente che susseguiva, troverà più facile seguire una tale linea che non ad attraversarla. D'allora se un gruppo molecolare cerebrale che sia stato in precedenza interessato da una data vibrazione, è di nuovo eccitato a ripetere nella coscienza dell'uomo l'attività dell'idea corrispondente, il movimento così risvegliato si propaga spontaneamente lungo il solco formato da qualche associazione anteriore, e mette in movimento un raggruppamento molecolare successivo. Quest'ultimo trasmette al pensiero, secondo le trasformazioni usuali, una vibrazione che si presenta sotto forma di *idea associata*.

Un nuovo indice di progresso si manifesta allorché l'Uomo incomincia a regolare la sua condotta secondo le indicazioni fornite dal lavoro interno della sua coscienza, invece di essere mosso dalle impulsi dell'esterno. Egli prende allora per base della sua attività la sua propria riserva di esperienza accumulata; egli si ricorda degli avvenimenti anteriori, confronta fra di loro i risultati ottenuti nel passato, seguendo questa o quella linea di condotta, e le sue conclusioni ragionate bastano a guidare da sole la sua determinazione. L'Uomo comincia dunque a progettare, a prevedere, a giudicare in precedenza circa l'avvenire soltanto considerando il passato, a ragionare per il futuro basandosi sul ricordo di ciò che egli ha lasciato dietro di sé. A questo punto la sua individualità — l'Uomo vero e proprio — entra in una fase decisiva del suo sviluppo.

Può essere ancora ridotto a funzionare nel suo solo cervello fisico senza alcun'altra attività indipendente; ma tuttavia egli non è meno una coscienza che si sviluppa, che comincia a comportarsi come una Individualità reale e che sa scegliere deliberatamente il proprio indirizzo, invece di oscillare in balia delle circostanze, o



di essere spinto forzatamente secondo una linea di condotta particolare da qualche impulso esteriore al proprio essere. La crescita dell'Uomo si manifesta dunque a questo punto nettamente, acquistando un carattere sempre più determinato ed una volontà sempre più potente.

Questo fatto ci aiuterà a comprendere in che cosa differisce l'Uomo di forte volontà da quello che ne difetta. Quest'ultimo è stimolato dall'esterno, dalle attrazioni e ripulsioni esterne; mentre l'uomo dalla volontà forte è mosso dall'interno, padroneggia in ogni momento le circostanze facendo agire su di esse delle forze adatte, forze che la sua riserva di esperienza accumulata gli permette di scegliere. Questa riserva gli diviene sempre più accessibile, in quanto il suo cervello fisico diviene più docile, più delicato, e perciò più ricettivo. La riserva totale risiede disponibile nell'Uomo stesso, ma può essere utilizzata da lui solo la parte che egli riesce a trasmettere alla sua coscienza fisica. E' bensì l'Uomo stesso che possiede la memoria e ragiona, che giudica, sceglie e decide: ma egli è costretto a fare tutto questo attraverso il suo cervello eterico e grossolano; egli deve operare ed agire attraverso il corpo fisico, il sistema nervoso e l'organismo eterico che vi si riferisce. A misura che il cervello diviene più impressionabile, la qualità della sua sostanza si migliora, e l'Uomo ne diviene veramente il padrone, e può impiegarlo ad una più perfetta espressione di sè stesso.

Come dovremo allora noi uomini viventi, procedere all'allenamento dei veicoli della nostra coscienza allo scopo di farne degli strumenti più perfetti? Si tratta qui dunque di studiare non più il semplice sviluppo materiale di un veicolo, ma il suo allenamento mediante la coscienza che lo adopera come strumento del suo pensiero.

Allo scopo di rendere più utile il suo veicolo fisico, l'Uomo prende la decisione di allenarlo a rispondere, prontamente e logicamente, agli impulsi che gli trasmette. Affinchè il suo cervello possa rispondere in modo conseguente egli stesso dovrà pensare in modo concatenato. Per effetto della rigorosa conseguenza degli impulsi così trasmessi, egli abituerà il suo cervello a pensare con sequenza, mediante gruppi associati di molecole, e non più per mezzo di vibrazioni disperse e senza rapporti fra di esse. L'iniziativa viene dall'Uomo, e il cervello non fa che imitare: pensare distrattamente e senza seguito è far prendere al cervello l'abitudine di formare dei raggruppamenti vibratorii senza rapporti fra di essi.

Il risultato di questo lavoro incessante, effettuato sul corpo fisico non si limiterà affatto ad accrescere le capacità del cervello. Ogni impulso inviato al corpo fisico ha dovuto passare attraverso un veicolo astrale, esercitando anche su quello una azione ben definita. Noi conosciamo difatti, che la sostanza astrale è infinitamente più sensibile alle vibrazioni mentali che non la natura fisica; onde l'effetto prodotto sul corpo astrale dal metodo di allenamento che noi abbiamo considerato risulterà grande in proporzione. Noi vediamo dunque apparire, fra i risultati di questo metodo, le caratteristiche già segnalate quali indici della evoluzione del corpo astrale.

Quando l'Uomo ha imparato a dominare il funzionamento del suo cervello e la concentrazione, ed è così capace di pensare come e quando vuole, si produce uno sviluppo corrispondente in quella parte di sé stesso che egli potrà chiamare (se ne ha fisicamente coscienza) la vita del sogno. I suoi sogni diverranno chiari, ben definiti, razionali e persino istruttivi. L'Uomo comincia così a funzionare nel secondo veicolo della sua coscienza: il corpo astrale; egli penetra nella seconda grande regione, cioè nel secondo piano della Coscienza Universale, e là egli agisce nel suo involucro astrale indipendentemente dal corpo fisico.

La « perdita di coscienza » durante il sonno è dovuta tanto al difetto di sviluppo del corpo astrale, come all'assenza dei legami di comunicazione cosciente tra questo veicolo e il corpo fisico. L'uomo ordinario adopera il suo corpo astrale allo stato di veglia, per trasmettere le correnti mentali al suo cervello fisico, ma quando questo, unico ricevitore abituale delle impressioni esterne, non è in funzionamento attivo, allora l'Uomo si trova un po' nella medesima situazione di Davide nella sua nuova armatura: egli non è più così sensibile alle impressioni che gli vengono attraverso il solo corpo astrale poichè non è ancora abituato all'uso indipendente di esso. Inoltre, egli può imparare a servirsene indipendentemente sul piano astrale, e pure al ritorno ignorare del tutto l'uso che ne ha fatto. E' questa un'altra tappa del lento progredire dell'Uomo. Egli comincia dunque a utilizzare il suo corpo astrale nella regione che gli corrisponde, prima di poter stabilire un legame di continuità tra questo nuovo stato di coscienza e la sua coscienza allo stato di veglia, sul piano fisico. Finalmente la congiunzione si stabilisce e l'Uomo passa in piena coscienza da un veicolo all'altro; egli è libero per quanto riguarda il mondo astrale. Egli ha realmente allargato il campo della sua coscienza allo stato di veglia fino ad includere il piano astrale e, anche quando egli resta nel suo corpo fisico, i suoi sensi astrali sono interamente al suo servizio. Si può dire che egli vive nel medesimo tempo nei due mondi, tra i quali non esiste più per lui alcuna separazione: egli percorre ormai la terra come un cieco nato i cui occhi si siano aperti.

Allo stato seguente della sua evoluzione, l'Uomo comincia a lavorare *coscientemente* sul terzo piano, il piano mentale. Già, da molto tempo egli funziona su questo piano, poichè hanno inizio in quello tutti gli impulsi mentali che prendono forma attiva nel mondo astrale e che si esprimono per mezzo del cervello nel mondo fisico. Ma allorquando infine egli diviene cosciente *nel* suo corpo, o veicolo mentale egli si accorge che pensando *crea delle forme*; egli diviene cosciente dell'atto creatore che ha esercitato per tanto tempo a sua stessa insaputa...

Giunto così a tal grado di sviluppo, l'Uomo vede crescere in larga misura i suoi poteri di rendersi utile...

A questo punto della sua evoluzione egli impara anche a distinguere sè stesso dal veicolo di cui si serve; egli allora sente il carattere illusorio dell'« io » personale e dell'« io » del corpo men-

tale che non è quello dell'Uomo. Egli impara allora a identificarsi coscientemente colla sua individualità che risiede in quel corpo più elevato, il Corpo Causale, che esiste nelle più alte regioni del piano mentale nel mondo *arûpa*. Egli s'accorge infine che egli stesso, l'Uomo vero, può ritirarsi dal corpo mentale, lasciarlo dietro di sè e, elevandosi sempre di più, continuare a restare egli stesso. Egli conosce allora che le sue ripetute esistenze non sono in verità che i giorni di una sola vita, e che attraverso tutte quante, lui, l'Uomo vivente, conserva intatta la sua identità.

Passiamo ora a considerare i legami, ossia gli organi che congiungono tra di loro i diversi corpi dell'Uomo. Questi legami esistono dapprima senza che l'Uomo ne abbia coscienza; essi sussistono per necessità poichè senza di essi l'attività umana non potrebbe trasmettersi dal piano mentale al piano del corpo fisico, ma l'Uomo non ha la coscienza del loro esistere, poichè essi non sono attivamente vivificati. Essi sono simili a ciò che si chiama nel corpo fisico: organi rudimentali. Qualunque studente di biologia sa che gli organi rudimentali sono di due qualità: l'una ci mostra le tracce delle fasi attraversate precedentemente dal corpo nella sua evoluzione; l'altra può fornire delle indicazioni sullo sviluppo futuro dell'essere. Nei due casi, questi organi esistono, ma non funzionano; la loro attività nel corpo fisico appartiene tanto al passato quanto all'avvenire: essa è morta oppure ancora da nascere. Legami, che io oserò chiamare per analogia organi rudimentali della seconda specie, congiungono il corpo fisico al corpo astrale, questo al corpo mentale, e quest'ultimo al corpo causale. Essi hanno una esistenza reale, ma devono essere guidati all'attività, cioè a svilupparsi, e, come accade negli organi fisici, questo non può accadere se non coll'esercizio. La corrente vitale li attraversa, e la corrente mentale li attraversa pure, e così essi sono nutriti e tenuti in vita, ma per costringerli a funzionare attivamente l'Uomo deve fissare su di essi la sua attenzione, e far convergere al loro sviluppo tutta la forza della sua Volontà. L'azione della Volontà comincia a dar vita a questi legami rudimentali e a grado a grado, talvolta con estrema lentezza, essi si mettono a funzionare sì che l'Uomo comincia ad utilizzarli per trasportare la sua coscienza da un veicolo all'altro.

Esistono nel corpo fisico dei centri nervosi, dei piccoli gruppi di cellule nervose attraverso i quali passano tanto le impressioni esterne come quelle interne trasmesse dal cervello. Ad una perturbazione di uno di questi centri corrisponde tosto una perturbazione nella coscienza fisica. Esistono dei centri analoghi nel corpo astrale; ma nell'uomo poco evoluto, essi sono rudimentali e non funzionano. Questi centri sono i legami, od organi di trasporto, dal fisico all'astrale e da questo al mentale. Via via che l'evoluzione si compie, essi sono vivificati dalla Volontà che libera e guida il «Fuoco Serpentino» chiamato Kundalini. Lo stato preparatorio all'azione diretta che libera Kundalini, consiste nell'allenamento e nella purificazione dei nostri veicoli. Perchè, se questa purificazione non è completa, il «Fuoco» è un'energia distruttiva e non apportatrice di vita.

Affinchè la coscienza delle vite passate possa sussistere, dopo essere stata trasmessa a traverso tutte queste trasformazioni e tutti questi mondi diversi, occorre che essa esista in piena attività sul piano elevato delle cause, cioè sul piano del corpo causale. Le persone non si ricordano delle vite passate perchè sono incapaci di utilizzare coscientemente il loro corpo causale come veicolo della loro coscienza; non avendo ancora questo corpo sviluppato presso di esse alcuna attività funzionale indipendente. Esso è tuttavia presente, è l'essenza della loro vita, è il loro vero « io », da cui procede tutto il resto: non funziona però ancora in forma attiva. La sua attività è incosciente e macchinale: non ha ancora raggiunto la « coscienza di sè »; e fino a tanto che questa condizione non è pienamente realizzata, la memoria non può affrontare la successione dei piani, per trasmettersi da una vita all'altra. Via via che l'Uomo avanza nella via del progresso, luci fugaci sempre più frequenti vengono ad illuminare frammenti del passato. Bisogna che questi bagliori si trasformino in una luce continua prima che alcun ricordo consecutivo si possa produrre.

L'Uomo è in realtà uno (e sempre il medesimo) qualunque sia il piano sul quale funziona, e il suo trionfo sarà compiuto quando riuscirà a funzionare sui cinque piani nel medesimo tempo, senza alcuna disgiunzione nel suo stato di coscienza. Coloro che noi chiamiamo Maestri, gli « Uomini divenuti perfetti » agiscono in ciascuna loro coscienza allo stato di veglia, non soltanto sui tre piani inferiori, ma anche sul quarto, il piano dell'Unità e sul quinto, quello del Nirvana. Per essi l'evoluzione è compiuta; il percorso del nostro ciclo attuale è stato definitivamente terminato, e ciò che essi sono, ciascuno di noi sarà un giorno al termine della sua lenta salita. Questo termine consiste nell'unificazione della nostra coscienza; i veicoli sussistono per il servizio dell'Uomo, ma non riescono più ad imprigionarlo; uno qualsiasi di essi può essere adoperato, a volontà, secondo la natura del lavoro che egli deve compiere.

Così si termina la conquista della Materia, dello Spazio e del Tempo.

Nel piano astrale benchè l'Uomo vi abbia ancora la nozione dello spazio, il movimento nel percorrerlo è tanto rapido, che nessuna distanza sulla terra può separare l'amico dall'amico. Questa prima conquista basta da sola per distruggere la distanza fisica. Elevandosi in seguito al piano mentale, l'Uomo si trova padrone di un nuovo potere: non appena egli pensa ad un luogo, egli vi è presente, non appena pensa ad un amico questo gli è davanti. Lo spazio e il tempo così come sono conosciuti nel mondo inferiore, sono scomparsi; la successione non esiste più « nell'eterno presente ».

Elevandosi ancora più oltre, l'Uomo vede abbattersi altre barriere nell'interno stesso della sua coscienza, e si sente *uno* con altre coscienze, con altri esseri viventi; egli può pensare come quelli, sentire e sapere come quelli. Egli può far proprie per un

istante le loro limitazioni, allo scopo di comprendere esattamente il loro modo di pensare, pur conservando intatta la propria coscienza e la nozione della sua « Individualità ». Egli può utilizzare la sua coscienza più vasta per aiutare nel lavoro un pensiero più ristretto, identificandosi con quello, allo scopo di sciogliere dolcemente i suoi legami verso una espansione graduale. Egli compie delle funzioni del tutto nuove nella Natura, tosto che, rendendosi conto dell'unità del « Sè » in ogni cosa, egli riversa le energie del suo essere dal piano di questa Unità medesima. Egli può identificarsi quando lo voglia, persino cogli animali inferiori, per sentire in qual modo il mondo appaia ai loro occhi, e dar loro esattamente l'aiuto di cui abbisognano, e che essi stessi desiderano e cercano nelle incertezze del loro sforzo cieco.

Da quel momento la conquista dell'Uomo non si compie più per lui solo, ma per tutti; e se egli si accresce di più vasti poteri è solo per mettersi al servizio dell'immensa catena degli Esseri che si affrettano al suo seguito sulla scala dell'Evoluzione. Ecco come egli diviene Cosciente di sè nel mondo intero: ecco perchè egli ha imparato a vibrare in risposta ad ogni grido di dolore, ad ogni slancio di gioia o di tristezza. Tutto è raggiunto, tutto è consumato, e il Maestro è l'uomo « che non ha più nulla da imparare „. Tale è l'ultimo trionfo dell'Uomo.

. . . . .  
Il mistero del « come questo può accadere » si svela gradualmente da sè stesso via via che l'uomo evolve e che la sua coscienza si allarga per abbracciare un campo sempre più vasto, divenendo nel medesimo tempo e senza posa sempre più vivente, più intenso, e senza perdere mai la nozione del « sè ». Quando il punto sarà divenuto la sfera, la sfera si troverà ad essere identificata col punto; ogni punto contiene ogni cosa, ed ha la coscienza di essere uno con ciascun altrò punto. L'esterno sarà visto allora soltanto come un riflesso dell'interno; la sola realtà è la Vita Una e la differenza una illusione per sempre dissipata.

**ANNIE BESANT.**





## CERCANDOSI

---

Nella limpida concezione greca piena di vita e di calore, tutta pervasa da un sentimento profondo, da un *pathos* possente noi troviamo il molto significativo mito di Dionisio. Orfeo, il leggendario cantore, la cui azione doveva imprimere un'orma indelebile sopra l'anima greca e segnarne le vie dello sviluppo (e non soltanto sull'anima greca classica operò Orfeo, ma ancora per mille forme e per mille concetti riuscì a penetrare nella Gnosi precristiana e in quella cristiana, lasciando tracce facilmente individuabili nella stessa corrente della teologia ortodossa del cristianesimo) tracciò il quadro primo di questo mito che doveva poi completarsi acquistando tanta luce di poesia e tanta profondità di significazione. Dionisio Zagreo — narra il mito — sbranato dai Titani è da questi divorato. Ma il padre Zeus punisce terribilmente la colpa fulminando i colpevoli. Dalle ceneri di questi vengono formati gli uomini, i quali si trovano ad avere misto con sè nell'elemento terreno e materiale l'elemento divino che nella ruota delle esistenze e sulle vie del dolore dovranno liberare.

Con grande efficacia il genio greco pur nei suoi primordi ha espresso così la ragione intima del dramma che in ognuno di noi si combatte, allorquando sentiamo le aspirazioni nostre migliori essere contrastate dalla pesantezza e peggio dagli allettamenti grossolani della materia. Che cosa siamo noi? vien fatto allora di domandarci: Angeli o Demoni? Poichè davvero sentiamo in noi i richiami possenti alla spiritualità più alta, alla bellezza ed alla verità nel medesimo tempo che, subsannante al nostro sforzo ed al nostro spasimo divino, sorge dalle torbide profondità del nostro essere inferiore il richiamo prepotente al godimento materiale. E se ci accade di soccombere a questo richiamo della natura inferiore, il disgusto ci assale e una incontenibile nausea, per cui sentiamo la nostra fronte coprirsi del rossore della vergogna nè più ci pare di poter acquistare la pace con noi stessi. Tale è il dissidio inconciliabile che ci dilania sì che ci sembra essere divenuti il

campo di battaglia di nemici irreconciliabili. Di qui la saggezza primitiva dell'Iran trasse conforto alle sue concezioni su Ahura-Mazda e Ahura-Mainyu e sulla lotta che non ha posa nel tempo fra il bene ed il male.

Ma che cosa sono mai questi due principi che paiono dividersi — e si dividono in realtà — il campo della nostra esistenza? Allorchè l'indagine filosofica e teologica si applicarono ad analizzare i costitutivi onde l'uomo si compone, il dualismo primitivo e grossolano si distinse in una maggiore molteplicità onde meglio fu determinata la ragione ed il modo di operare del contrasto.

Tralasciamo di considerare la divisione che gli Egiziani affermarono nell'uomo secondo cui nove erano i principi di cui l'uomo stesso si componeva. Di essi ricorderemo soltanto il Kha o corpo fisico, il Ba o anima nel senso platonico del termine ed infine il Sah corrispondente nella sua significazione filosofica più elaborata allo *pneuma* greco o corpo spirituale.

Nel mondo greco il concetto della triplice divisione nella composizione dell'uomo è affermato in modo netto e deciso. Pitagora infatti, per quanto ci è lecito arguire da ciò che della sua dottrina fu conservato attraverso la tradizione, parlava di una triplice composizione umana, e tale triplice composizione ritroviamo chiaramente espressa in Empedocle. Il filosofo Agrigentino, che molto attinse alle idee pitagoriche, ci parla infatti di un *corpo*, quindi di una *psiche* che funge da elemento di raccordo fra il corpo e l'anima ed infine dell'anima nel senso mistico e che da lui è chiamata *demone*. Il nome ci richiama naturalmente ad una entità di natura assolutamente incorporea almeno nel senso fisico e corrispondente al concetto dello *spirito*.

Le esigenze logiche in cui si trovarono i filosofi di poter spiegare come un principio immateriale potesse reggere ed agire sulla materia, li avevano condotti a riconoscere la necessità di un principio che con termine moderno potremmo chiamare il *mediatore plastico* per mezzo del quale l'immateriale può esercitare la sua azione sopra la materia.

Anche Pindaro ha il concetto di un'anima che nella terminologia da noi adottata chiameremo *spirito*, poichè tale anima « che solo viene dagli dei » e « dorme quando opera il corpo » è completamente estranea alla stessa vita fisica (vedi Pind. fram. 131).

Identica concezione ancora è in Euripide il quale distingue, come già aveva fatto Empedocle, il pensiero o ragione che segue le sorti del corpo fisico perituro, dall'anima mistica che è immortale e che « immortale, all'etere immortale ascende » (Eurip. Elena versi 1013 - 17, Ediz. Nauck). Ed era il medesimo Euripide che si domandava, come leggiamo in Polyid. fram. 638, « chi sa se

questa nostra vita non sia morte e ciò che sulla terra è morte non sia in altro luogo vita? ».

Non è quindi a maravigliarsi se in questo quadro preparato dalla meravigliosa intuizione dei poeti greci e dalla loro passione ardente assetata di bellezza eroica e di grandiosità il genio filosofico di questo popolo affermò concordemente — ben si può dire — che tre sono i principi costitutivi dell'uomo.

Platone del pari che Aristotile affermano essere l'uomo composto di un triplice principio materiale l'uno, vegetativo e sensitivo l'altro, razionale immateriale e veramente divino il terzo. Del resto è cosa da notarsi come il concetto pitagorico-platonico risorga vigoroso nelle affermazioni di Giordano Bruno e di Bernardino Telesio. Il Telesio ad esempio affermando che il senso e la ragione derivano dalla sostanza materiale, chiama questa anima naturale e la distingue da un'altra anima che dice sopra naturale e che corrisponderebbe precisamente allo spirito (vedi *De Nat. rer.* VIII - 15).

Ancora nel mondo romano il concetto della triplice composizione dell'uomo (corpo, anima irrazionale ed anima razionale) è chiaramente espresso in Cicerone che della latinità fu il maggiore filosofo (Confr. *De finibus bonorum ecc.*, V, 21, 60; *Disp. Tusc.* I, 27, 66; *De Leg.* I, 8, 24).

Interessante è vedere come e quanto le idee della filosofia greca abbiano riscontro colle idee della filosofia e della teologia cristiana. Prima che la teologia cristiana si costituisse nella forma tradizionale ortodossa, quale ora abbiamo, i concetti tricotomici risultano chiaramente affermati non soltanto dai Padri e dai Dottori della Chiesa greca e latina primitiva, ma addirittura negli stessi scritti apostolici. Leggiamo infatti in S. Paolo « Viva è la parola di Dio ed attiva e più affilata di qualunque spada a due tagli: e che s'interna sino alla *divisione dell'anima e dello spirito* » (Ebr. IV — 12). Ed ancora in S. Paolo si legge: « E lo stesso Dio della pace vi santifichi in tutte le cose: affinché tutto il vostro spirito e l'anima e il corpo si conservino senza colpa per la venuta del Signor nostro Gesù Cristo » (I Tessal. V, 23).

Quanto abbiano potuto influire sulle concezioni paoline i dati della filosofia greca e alessandrina non è qui il caso di indagare: a noi basta constatare come negli scritti canonici la triplice divisione dell'uomo sia affermata in forma chiara e precisa. Sulla scorta di questi dati scritturali non pochi Padri della Chiesa greca parteggiarono per le dottrine tricotomiche. Basterà ricordare fra tutti i Padri della scuola catechetica alessandrina e primo fra gli altri Origene. Questo dottore anzi con maggiore abbondanza di dati scritturali di quello che non abbia fatto lo stesso Clemente Alessandrino dimostra la necessità razionale e teologica di questa



triplice costituzione secondo cui l'uomo risulta dall'anima ragionevole, caduta dal mondo superiore ed unita al corpo per mezzo dell'anima animale. La necessità di quest'anima animale risultava chiara ad Origene anche per il fatto che l'anima razionale, data la sua origine, non poteva *per se* operare in opposizione a Dio, onde il principio del peccato e della responsabilità doveva essere un altro elemento, in qualche modo spirituale anch'esso, ma non della natura strettamente spirituale del principio più alto.

Nella chiesa occidentale quando già i principi della teologia dei dottori latini venivano ad acquistare prevalenza per la dottrina della Chiesa noi troviamo che S. Agostino ancora parla affermando della triplice composizione umana. Dice infatti: « Poichè tre sono i costitutivi di cui l'uomo consta, spirito, anima e corpo: i quali ancora sono detti due, poichè spesso si nomina l'anima insieme collo spirito: infatti, la parte razionale del medesimo uomo, di cui gli animali mancano, è detta spirito: la parte nostra principale è lo spirito; quindi la vita con cui siamo congiunti al corpo è detta anima; infine lo stesso corpo poichè è visibile, è l'ultimo nostro elemento » (de Fide et Symbolo, n. 23).

Da questo rapido esame che potrebbe essere corroborato da molte più testimonianze ove ciò non fosse per parecchi lati superfluo, risulta come la concezione tricotomica che ritroviamo affermata nelle scienze cui si è convenuto di dare il nome di metafisiche, è antica, potendola noi ritrovare in filosofie e in religioni di età diverse e di diversi popoli. La tricotomia che qui abbiamo illustrata brevemente non esclude che per opera di una analisi attenta possa aumentarsi per la suddivisione di questi elementi principali. Se si pon mente che in natura nulla avviene per salti bruschi ma per graduali trapassi, sarà facile comprendere come dall'uno all'altro costitutivo non vi possa essere delimitazione brusca e netta. Risulterà quindi logica l'ammissione di principi più specificati ed in numero maggiore di tre, sicchè l'idea teosofica di una settemplice composizione non apparirà cotanto strana. Lasciando in disparte le ipotesi filosofiche dell'India (alla quale pure la nostra stirpe è legata all'origine) nel rinascimento filosofico italiano all'epoca in cui fiorivano e Bruno e Telesio e Campanella si potrebbero trovare elementi che concludono a questa settemplice divisione, chè pitagoricamente il ternario si completa col quaternario a formare il numero sette. La scienza stessa del resto teoricamente colle sue idee sulle radiazioni della materia e praticamente con esperienze note a tutti ha trovato già come la parte fisica dell'uomo si completi in altra parte ancora fisica che l'occhio umano comunemente non vede ma che apparecchi speciali ed anche la lastra fotografica può rivelare. Ed allora non apparirà più risibile l'idea di un doppio eterico mentre

per altra parte sulla base del principio di analogia si potrà argomentare ad ulteriori divisioni negli altri componenti umani.

« Uomo conosci te stesso » ammoniva colla solennità di una voce divina il genio religioso greco. E sulle tavolette orfiche è detto come l'anima divina dell'uomo sciogliendosi alfine dal duro carcere del corpo e dai ceppi della parte peritura che avevano tentato di incatenarla nel basso, giungendo alla regione meravigliosa ove risiedono i Numi, dicesse: « Io sono generato dalla terra e sono pure figlio dello stellato cielo, ma solo dal cielo è la mia vita » (Tav. di Petelia racc. Diels.). E in un'altra tavoletta (vedi med-racc. pag. 177) è detto dell'uomo libero ormai « fosti già uomo, ora sei Dio ». E' questa la voce divina che fece fiorire sotto il puro cielo dell'Ellade la serenità e la gioia della vita poichè immortale la speranza sorrideva all'uomo fra i travagli dell'esistenza. Tale speranza e tale fede trasmisero a noi, ed ancora dai secoli lontani giungono a certificarci che certo è l'esito della lotta per noi la cui vera natura partecipa della natura di Dio. Tutto quanto in noi soffre, lotta e geme, tutto scomparirà come scomparirà ogni velo di illusione e sola resterà per compiere il suo destino la realtà dello spirito che costituisce l'Io nostro essenziale. Uomo sei, sarai un giorno Nume!

ETTORE MADDALENA

---

*Considera che dentro di Dio non ci sei che tu e il mondo, e che se fai parte di questo, perchè questo ti mantiene, egli pure fa parte di te, perchè in te lo conosci. Invece di dire dunque: "Avanti ,, o "In alto ,, devi dire "Addentro! ,, Riconcentrati per irradiare; lasciati riempire per sopravanzare poi, conservando la sorgente. Raccogliti in te stesso, per meglio darti agli altri tutto intero e indiviso.*

*- Do quanto ho - dice il generoso.*

*- Do quanto valgo - dice l'anima piena d'abnegazione.*

*- Do quanto sono - dice l'eroe.*

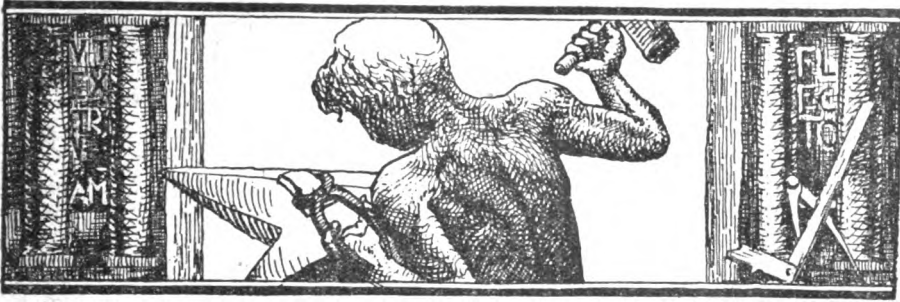
*- Mi do a me stesso - dice il santo.*

*E tu di' con lui, nel darti:*

*- Do con me l'universo intero.*

*Perciò devi farti universo, cercandolo dentro di te. Addentro!...*

MIGUEL DE UNAMUNO - *Il segreto della vita.*



## LOTTA

---

In una delle prime pagine della Bibbia si legge di una strana lotta impegnata tra il patriarca Giacobbe e un inviato del cielo: per tutta la notte tra i due si rinnovò l'assalto, nè Giacobbe poté essere atterrato: solamente al mattino l'angelo, dopo aver toccato il patriarca al nervo della gamba destra, poté vederlo soccombente e allora gli disse: egregiamente hai lottato e perciò ti chiamerai Israel, cioè che prevale su Dio.

Non ho voluto citare questo episodio per inferirne l'antichità del concetto di lotta nella vita morale, religiosa, sociale dei popoli, ma solamente per far notare che il concetto di lotta, fin dall'antichità più remota, è associato con l'idea del superamento dell'uomo su tutto e su tutti, perfino sul divino, almeno come i popoli antichi concepiscono il divino, cioè antropomorfizzato. E del resto molte antiche mitologie non prendono le loro mosse dalla lotta tra Dio e Lucifero (Giove e i giganti) che turbò gli eterni silenzi anteriori all'uomo? E il Cristo non affermò di esser venuto a portare non la pace, ma la spada, simbolo di lotta cruenta, come il Budda, soltanto dopo la lotta sotto l'albero di nigredo, presso il fiume Neràngiàra, disse che aveva conquistata la pace e aperto l'occhio puro e non offuscato alla verità?

Vero è che di poche parole o concetti tanto si abusò quanto di questo di *lotta*, specialmente dopo che in biologia e in sociologia la teoria della lotta per la vita sembrò la dottrina centrale di coteste due scienze e dopo che, per il trionfo del positivismo, il metodo bio-sociologico si estese a tutte le scienze e discipline. Tralasciando però l'analisi e la critica della così detta legge della lotta per la vita, ci limiteremo qui a valutare il concetto di lotta nella vita morale, esaminandone il valore e la portata nel campo etico.

E anzitutto notiamo che non può negarsi che ad ogni essere e ad ogni aggregato sovrasti la legge della lotta: è noto infatti che l'istinto della conservazione è continuamente impegnato nella lotta

contro i distruttori e i menomatori, che si oppongono all'indomabile esigenza della vita; questa poi e nelle forme inferiori e nelle superiori è lotta per assimilare e per espellere; la storia pure è superamento, cioè lotta contro le forze antitetiche del regresso e del progresso a segno che alcune fasi storiche prendono il nome dalle lotte di predominio. Ora, sebbene nell'armonia universale anche coteste lotte abbiano ragione di essere, esse tuttavia non sono che mezzi di sviluppo e il loro scopo finale, spesso recondito anche a chi è impegnato, è la sintesi superiore, che segue la lotta.

Integrazione adunque e superamento, cioè sintesi progressiva di elementi vitali, possono indicarsi come finalità della lotta; la quale deve concepirsi come pugna contro il mondo inferiore per fare emergere il superiore, talchè il concetto di lotta per la vita resta così rettificato in quello di lotta non per *questa* vita, ma per una vita superiore, risultante in una prima fase dall'equilibrio delle forze superate, in una fase ulteriore, dalle nuove forze, che si sono tradotte in atto dalla potenzialità in cui erano latenti nello sforzo pugnace della lotta. In conclusione invece di lotta per la vita, lotta per la liberazione da questa vita e per l'elevazione ad una vita superiore; anche, se così piaccia, secondo il ritmo di una dialettica, che si svolge attraverso successive negazioni e affermazioni (vittorie e sconfitte) che rappresentano il graduale svolgimento verso la coscienza universale (vita superiore).

\*

Da quanto si è finora detto resterà lumeggiato il concetto di lotta come base della vita morale; lotta dalla quale nessuno può esimersi se voglia costruire il proprio edificio spirituale. Già San Paolo avvertiva che sentiva due leggi contrastanti in sè stesso: la legge della materia e quella dello spirito: la prima ripugnava alla seconda e solo dopo una pugna tenace taceva dal suo imperativo. Anche Sant'Agostino in una delle pagine più drammatiche delle sue Confessioni ci ricorda la lotta terribile tra la voce della carne e quella dello spirito, che si svolgeva in lui: nè si quietò la prima se non quando egli sorse vincitore, trasformato in uomo spirituale. Perchè questa appunto è l'esigenza della lotta nella vita morale: da prima è mezzo per sottomettere la parte inferiore, che reclama il soddisfacimento dei suoi appetiti, quindi essa è mezzo di sviluppo dell'elemento superiore, in quanto impegna nel combattimento le attività più nobili che si vengono svolgendo attraverso il cimento: e di queste soprattutto la volontà. Non starò ora a parlare dell'importanza della volizione nella vita morale: basti ricordare che dopo Kant i filosofi affermano come la volontà buona sia l'essenza della vita etica e come da essa si giunga all'autonomia, cioè alla facoltà di creare i motivi reagendo all'ambiente

esteriore. Ma a questa autonomia si perviene per gradi, seguendo lo stesso ritmo dell'evoluzione cosmica, che si attua attraverso continue lotte. Infatti man mano che si sale nella scala degli esseri si passa da un'autonomia più semplice a una più complessa. Ai vegetali si attribuisce un'autonomia limitata alla sensibilità esteriore o reazione all'agente estrinseco; col regno animale si passa ad un grado superiore e sono possibili manifestazioni psichiche più elevate; nell'uomo si può giungere all'autonomia assoluta.

E questo sviluppo spirituale umano si compie, è vero, per una forza propria intima, che gradualmente conduce il soggetto a sfere più alte e comprensive, ma questo passaggio dalla potenza all'atto avviene con la lotta liberatrice. Così si giunge al termine dell'evoluzione etica con la *conquista della libertà* che è il coronamento della vita morale e segna la fine della lotta conducendo alla pace. Allora « il discepolo vincerà la terra, il mondo della morte e il mondo dei risplendenti » (Dhammapada, IV, 45) perchè, come dice Goethe, « merita la libertà e la vita solo chi ogni giorno sa conquistarla ».

Dalla lotta è sorto l'uomo spirituale, cioè l'uomo libero, che si è levato dall'agone irradiato di quella luce e rinvigorito di quella potenza che son proprie dei partecipi della divina natura. Ed anche i popoli nella lotta meritano la loro grandezza, che è basata su quell'equilibrio di forze che si chiama pace: ma questa « non può diventar legge dell'umana Società, se non attraversando la lotta, che stabilirà la vita e l'associazione nelle basi della Giustizia e della Libertà, sulle rovine d'ogni potere esistente in nome, non dei principi, ma degli interessi » (G. Mazzini, *Ai membri del Congresso d. Pace*).

ARMANDO BUZZI

---

*Silludon molti di aver domato le passioni, poichè vivono con esse sul piede di un'intestina pace armata; ma solo chi le provochi a lottar fuori, le sconfiggerà per sempre.*

---



## AI MILIARI DELLA STORIA

### SPERARE OD OPERARE ?

La frase di S. Agostino « fecisti cor nostrum ad te Domine, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te »: « hai formato il nostro cuore per te o Signore, ed il nostro cuore è inquieto finchè non si riposi in te » esprime il dramma intimo del grande pensatore, e non soltanto di lui, ma di tutta l'umanità che fu, che è e che nei secoli avvenire verrà affacciandosi alle soglie di questa nostra vita. Tutti hanno più o meno acutamente sentito il dualismo in cui viene dilaniata la nostra esistenza pratica. Allora specialmente quando nella solitudine siamo costretti a porci di fronte a noi stessi o, per usare una frase cara ai contemplanti del medio evo, prendiamo l'anima nostra nelle nostre mani, allorché cioè avvengono quei lunghi colloqui con noi stessi, per mezzo dei quali siamo spinti a riguardarci sotto un particolare punto di vista, diremmo quasi « sub specie infinitatis », allora, diciamo, questo dualismo si fa sentire in forma più acuta e stridente, non solo, ma con carattere di irrimediabilità. Qualcosa, sentiamo allora, *deve morire*, perchè la lotta si risolva. Ma chi? ma che cosa?

Dall'un lato l'incomprimibile sete di spiritualità — la si chiami bellezza, o bene, o vero, o in modo più generale: ideale — ci grida il suo diritto ad affermarsi senza contrasto, e ci attrae verso regioni che soltanto nei momenti nostri migliori abbiamo presentito, e nel sogno abbiamo sfiorito, lontano dalle bassezze, dalle aridità, dalla grettezza e dalla pesantezza del mondo materiale.

Ma dall'altro lato la materialità, il cui peso trasciniamo, reclama la sua soddisfazione. Ed il piacere materiale, colla infinitamente varia sua coorte di lusinghe, viene a picchiare alla nostra porta, tentando ognora l'avvincente malia della sua seduzione. Conflitto doloroso che assume talvolta toni della più alta drammaticità; forse, anzi certo, espressioni di un unico bisogno, di

un'unica tendenza, e di una sola finalità, che però si presentano in aspetti così antagonistici, poichè si esprimono attraverso forme di natura contrastante.

Vien fatto allora di domandare se non sia davvero l'uomo il campo di lotta fra due principi opposti. Che cosa è l'Uomo, dunque? Angelo o demonio? in realtà egli può essere l'uno e l'altro, a seconda che l'uno o l'altro principio la vinca in lui: la materialità o la spiritualità. Démone per la sofferenza che può causare, per la crudeltà che può spiegare, e per la viltà in cui può annegare se stesso; ma anche Angelo per la bontà che sa far fiorire attorno gioie e sorrisi, per il sacrificio che sa creare in forme di eroismo, per i superamenti onde sa lanciarsi a possedere i segreti dell'infinito.

Checchè sia l'Uomo, il fatto rimane di questo suo dualismo onde si tormenta gemendo. « Miserere » griderà Davide, il Re conquistatore, protetto di Jahvé. Che valsero le sue vittorie contro i filistei e contro i gebusei, che valse la pietà che lo fece cantare e danzare per la gloria dell'Altissimo innanzi all'arca dell'Alleanza, incurante, anzi inconscio per amore di Dio, del compatimento che potevagli venire dagli stessi suoi famigliari? La gesta gloriosa contro Golia era ben lontana quando apparve la seducente dolcezza di Bersabéa, dietro cui doveva profilarsi la tragedia di Uria. Piangerà allora lo smarrimento della propria carne e, vittima della materiale debolezza, implorerà dall'Onnipossente affinché « lo asperga di issopo » onde sia mondato e ritorni a biancheggiare più che a neve. A distanza di secoli un altro semita griderà l'angoscia che l'intima lotta pone nel cuore di chi cerca e vuole il trionfo dello spirito sopra la materia. E San Paolo dirà il suo « sento un'altra legge nelle mie membra contrastante alla legge della mia mente ». La concezione fondamentalmente pessimista, che costituisce il fondo della speculazione del mondo semitico, ha in questo fatto dell'intimo contrasto il suo punto di partenza. Riconosce la realtà della lotta, ma se ne ritrae in ciò appunto che ne rimette la soluzione nelle mani dell'Onnipotente. E' per il semita una questione di rassegnazione e di speranza, poichè solo con queste è per lui possibile sfuggire alla stretta dolorosa, prostrandosi nell'umile e supplichevole attesa.

Ben altrimenti la questione si presenta nel mondo nostro greco e latino. Anche qui non è dissimulato il fatto del contrasto: soltanto che non lo si accetta passivamente, ma lo si riconosce appunto per trarre dall'uomo stesso gli elementi indispensabili alla soluzione. E' quindi una questione di capacità e di forza quella che assomma risolvendo la posizione del problema. Socrate trova la soluzione nel *sapere*, per cui la liberazione è un problema di conoscenza. E tale sarà per il filosofo, finchè non diventerà per

l'uomo, ragionatore contro se stesso e demolitore delle affettuose insistenze di Critone e degli altri famigliari, una necessità di coerenza ed un problema di coraggio, poichè la coppa della cicuta proietta ormai sopra di lui la sua ombra.

Problema ancora di conoscenza sarà per il grande discepolo **Platone**: ma la conoscenza liberatrice ha acquistato con lui l'ala più possente per il suo volo: *la contemplazione della Bellezza conquistata con lo slancio dell'Amore*. Ed ancora nella commossa fantasia fremono le frondi dei giardini di Accàdemo, ove Platone disse i suoi grandi insegnamenti, a cui più non sarebbersi potuto sottrarre le future generazioni: fremono, come ancora freme mormorando l'espanso albero sulla strada del Faléro, là ove Socrate usava raccogliersi coi fidi discepoli.

Anche **Epicuro** il freddo negatore di ogni metafisica religiosa, senti l'impellenza del problema della liberazione e volle additare, lui pure, la sua via. L'Uomo sarà arbitro di sè veramente, quando abbia raggiunto quello stato di atarassia od impertubabilità, per cui non più dominato dalla materia, ma dominatore egli sia. Nè intano o discorde sarà il virile insegnamento che si partirà dai filosofi dello Stoà, da **Zenone** cioè e dalla lunga sequela degli stoici. Occorre all'uomo l'Apàtheia, dicevano gli stoici, perchè solo sormontando le difficoltà, vincendo il dolore e superando quindi se stesso, come il vigoroso nuotatore, ergerà il capo sopra i flutti che tentano travolgerlo, comincerà a vivere in un'atmosfera di vera pace e libertà.

Pur anche nel mondo romano la liberazione da quell'innato antagonismo è effetto di un atto di volontà forte e cosciente, così come appare tra gli altri in **Epitteto**, romano per quanto almeno riguarda la concezione e la pratica dello stoicismo. Forza che realizza la conoscenza, intendendo però per questa — è bene rilevarlo — non già il puro fatto intellettuale, raziocinante, culturale; ma sibbene la realizzazione effettiva e pratica di uno stato superiore di coscienza.

Sia però che la liberazione si attenda come risultato di un atto di fede e di rassegnazione, quale nel mondo semitico, sia che la si conquisti con un atto positivo diretto al possesso per via di fattori insiti nell'uomo, come nel mondo greco romano, nell'un caso e nell'altro il problema importa sempre un elemento comune di soluzione.

Tale elemento è lo sforzo diretto a superare le condizioni contingenti, sia per attendere che per agire. Ed il simbolo dell'uno e dell'altro modo si ritrova nella figurazione dell'«**Ecce Homo**». Egli è invero l'uomo paziente, tale però nella coscienza dello sforzo che la vittoria sulla animalità richiede. Poichè egli non è l'essere che soffre per una volontà dura e misteriosamente, per non dire



assurdamente, giusta: egli non è l'essere abietto, fatto tale poichè su di lui hanno potuto sfogarsi tutte le crudeltà e tutti i sadismi: egli, ancora, non è l'essere ripugnante per le piaghe e per il sangue, che la bestialità cieca ha inflitto a gara. Ma egli è l'Uomo, l'Uomo completo, che ha trovato là via per sciogliersi da ogni vincolo terreno, e che non si torce, non si piega e non sanguina, se non per compiere l'ultimo sforzo e tendersi nell'ultimo scatto, per mezzo del quale scrollerà da sè, per sè e per i suoi fratelli, ogni peso immondo, assunto in solidarietà, e per balzare, al seguito dell'ultima sua fatica, nellè regioni ove più nulla è la materia e solo lo Spirito regna.

GIULIO MICHELETTI



## Chi in noi scorge

---

Fratello, io lèggoti.

Tu vorresti ch'io ti facessi udire col mio stesso cògliere, ti accuissi del mio scorgere.

Tu non sai più ghermir da solo gli accordi di cui t'investo, vedi nêco e torni cieco.

Fratello, io lèggoti.

Tu vorresti acuirti della mia lente, tu vorresti fremere della mia fibra. Un altro è, non io, che vede per me, un altro che per me ode.

Cercate di Lui, assetati di superarvi:

Egli vi farà cogliere se già spiate; sapere se intuite.

EUGENIO PAVIA.





## IL SUPERUOMO

Dopo che la letteratura, specialmente con i romanzi e i drammi del D'Annunzio s'impadronì del « Superuomo » seguì una ridda di discussioni teoriche sull'argomento e di elucubrazioni artistiche sul *motivo*; e se la moda tramontò nel campo teorico, rimase e rimane ancora nel pratico.

Quanti si atteggiavano a superuomini e ce ne ammaniscono la più gustosa parodia! Fino a quando? Forse fino a quando non si sarà compreso cosa sia il superuomo nel pensiero di colui che gli diè voga e in quello di coloro che lo precedettero e poi lo corressero.

Federico Nietzsche (1844-1900) vien considerato come il filosofo del superuomo; egli infatti ne delineò il tipo e ne fissò le norme nella sua opera: « Così parlò Zarathustra ». Il Nietzsche afferma che: « scopo dell'umanità è promuovere l'avvento del superuomo e ciò è il fine più alto dell'educazione ». Cotesto superuomo sarà il risultato della lotta per la vita, che eliminerà i deboli e rinvigorerà i forti: in lui quindi la vita sarà più intensa, la volontà più forte, la vigoria fisica e intellettuale più potente. Soprattutto la volontà emergerà nel superuomo, volontà di dominio che abatterà ogni ostacolo, che bandirà la morale, il sentimento, il dovere, il bene, perchè il superuomo può avere il cuore di belva, ma deve avere il cervello del genio.

In conclusione « l'elevazione del tipo umano può avvenire superando gli ideali unilaterali del santo (che ama) del filosofo (che sa) dell'artista (che crea) riunendo le tre possibilità in una sola persona; questo è stato il mio fine pratico fin qui ». Quindi nel superuomo si avrebbe, secondo il Nietzsche, l'ideale della vita piena e completa, perchè egli ha ancora fede nella vita, accetta gaiamente l'esistenza, conosce gli estremi della felicità e della sventura, le più inebrianti vittorie e le più angosciose disfatte: invece l'uomo attuale « non è che un ponte tra l'animale e un essere superiore ».

Ma il Nietzsche aveva avuto numerosi precursori; anzi il

Goethe aveva adoperato lo stesso vocabolo *Ueberschensch*, sebbene con diverso significato (aveva così chiamato lo spirito della terra) e il nocciolo della filosofia individualistica del nostro autore si ha nel sistema dello Schopenhauer; cioè nella volontà irrazionale ed incoercibile; donde la concezione tragico-patetica della vita simboleggiata da Dioniso e da Apollo, come antitesi all'ottimismo intellettuale di Socrate. Perchè già i filosofi greci e i pensatori romani avevano anelato al tipo ideale dell'uomo, che emergesse per attività intellettuali e morali e avevano auspicato a un modello tangibile della perfezione umana, che indirizzasse gli erranti col fulgore della sua dottrina, col fascino della sua virtù. E anche i poeti avevano esaltato l'eroe, il semidio, sintesi di perfezioni umane e divine, facendosi eco delle aspirazioni del popolo.

Il Cristianesimo, nella persona dell'uomo-dio, diffuse in tutto il mondo l'idea del superuomo. Vari adunque gli atteggiamenti e gli aspetti dell'ideale dell'uomo superiore, ma tutti sgorganti da un'identica aspirazione: nel Nietzsche scorgiamo maggiore intensità patetica e passionale, perchè Zarathustra è l'espressione poetica, e in parte simbolica, non solo delle teorie, ma della vita interiore del suo autore, della sua esperienza, dei suoi ardimenti dei suoi dolori.

Anche in Teosofia si può parlare di superuomo e se ne può additare l'ideale, come suprema finalità della educazione e dell'evoluzione: l'Adepto, il Maestro. Ma qui il concetto è sintetico e ulteriormente progressivo. E' sintetico perchè tutte le perfezioni umane e superumane convergono nella persona del Maestro e non si ha la fredda cerebralità del superuomo del Nietzsche, o l'eccessiva esuberanza aggressiva dell'eroe greco, o l'impronta semitica dell'eroe cristiano, ma l'armoniosa compenetrazione di ciò che rivela il principio immanente: il divino. E' progressivo perchè il Maestro rappresenta uno stadio dell'evoluzione, che mai non si arresta, ma perennemente si attua e svolge. Infine, il Maestro non è sterile vagheggiamento teorico di impossibile attuazione, ma è ideale conseguibile e raggiungibile da tutti; ciascun essere porta in sè il proprio superuomo: l'Ego superiore, redento in purezza e verità, libero ed arbitro di sè stesso. In ognuno di noi vi è una possibilità latente, che attende da noi, e solo da noi, la sua attuazione. Ed a conseguire più rapidamente questa attuazione ci sarà di sprone la forte e soave immagine del Maestro, da cui attingeremo aspirazione e forza per l'ardua impresa; perchè non fuori di noi, ma nel misterioso penetrante del nostro io, deve prima vibrare la Sua vita, che è poi la stessa che palpita nella Vita Universale.

ROMANO SCOTTI.

# IL SAGGIO

Vi sono taluni che non hanno qui alcun tesoro, uomini provati la cui meta è la libertà; i loro passi sono difficili da seguire come il volo degli uccelli attraverso il cielo.

Calmo è il pensiero, calme sono le parole e le azioni di un tale uomo, che attraverso la saggezza ha raggiunto la vera libertà.

Come uno splendido fiore, fragrante quanto è bello, tali sono le parole il cui frutto si vede nell'azione.

Più eccellente che il profumo del legno di sàndalo e dell'incenso, del giglio e del gelsomino è la fragranza delle buone azioni.

Nessun profumo di fiori può essere portato contro il vento, ma la fragranza del Santo pervade il più alto cielo.

Colui che non si oppone agli oppositori, che è calmo in mezzo ai combattenti, che non tenta di afferrare in mezzo agli uomini avidi di afferrare, che è libero dall'ira, dall'orgoglio e dall'odio, quello io chiamo il Saggio;

Colui che è chiaro come la luna, puro e limpido e sereno, che ha spento la sua sete di vita;

Colui che ha lasciato dietro a sé il piacere umano ed è liberato da ogni intralcio di desiderio, che ha lasciato in disparte la simpatia quanto l'antipatia, vincitore in tutti i mondi, quello io chiamo il Saggio.

Nessun rimorso esiste in colui il cui viaggio è compiuto, il cui dolore è finito, la cui libertà è completa, le cui catene sono scosse via.

La morte non trova il sentiero dell'uomo retto e del valoroso, che sono resi liberi dalla perfetta saggezza.

Perciò sii tu il compagno del savio, del saggio, del sapiente, dei nobili che non sfuggono il giogo del dovere: segui la traccia di un uomo simile, saggio e paziente, come la luna segue la via delle stelle.

dal *Dhammapâda*.



# I RAGGI UMANI

Le aureole dei Messia, dei Buddha, dei Santi che ne irraggiano la testa, per significare l'efficacia dei loro pensieri persuasivi sugli uomini, non sono più un puro Simbolo fra i miti delle religioni. Stupefatta, la scienza contemporanea scopre che in effetti il cervello emana una forza radiante.

Un tubo di vetro, della lunghezza da cinque a dieci centimetri, se contiene un disco di ottone spalmato con solfuro di calcio fosforescente, s'illumina avvicinando una delle sue estremità alla fronte di un parlatore, innanzi alla circonvoluzione di Broca, sorgente nervosa della parola. Fintanto che la persona parla il disco brilla. Quando tace si spegne o la fosforescenza diminuisce sensibilmente.

E' dunque lo sforzo speciale tentato da un centro nervoso definito che proietta fuori dell'essere un vigore materialmente percettibile; conseguentemente uno spirito in lavoro, uno spirito immaginativo che cerca d'ingrandire la sua illusione, uno spirito in estasi, crea intorno al suo organo una vera aureola luminosa. Aumentando il diametro del disco e situandolo dietro al cervelletto, i pittori d'immagini sacre non fanno che inscrivere una proposizione rigorosamente scientifica. Fra poco, senza dubbio, gli studiosi dei laboratori sapranno munire i loro tubi di tali materie, che brilleranno innanzi a tutti i centri nervosi, quando agiranno intensamente sia colla parola, sia colla volontà, la meditazione etc. Già le esperienze lo promettono.

Il signor Charpentier di Nancy ha sperimentato questa trasformazione del lavoro nervoso in lavoro fosforescente.

Ha potuto constatare che lo stesso fenomeno si produceva quando i nervi di un braccio in movimento si avvicinavano all'apparecchio.

Se si fa scorrere il tubo sulle reni, esso si illumina alla vicinanza del midollo spinale. Una ventola preparata brilla maggiormente quando, vicino alla sua superficie, l'esperimentatore contrae i muscoli etc.

Enrico di Parville che, molto scrupolosamente, fa propaganda, in un'infinità di eccellenti pubblicazioni, per queste nuove conoscenze, non manca di prevedere quali argomenti gli occultisti ne dedurranno per giustificare le loro ipotesi tanto derise.

I raggi umani, i raggi N, come li denominano, non agirebbero da persona a persona, come le onde herziane dal posto mittente al posto registrante?

Ricordiamo tutte le interessanti discussioni dibattutesi quando William Crookes, il grande fisico inglese, fotografò il fantasma

Katie Kings emanato da un medio. Probabilmente aveva fissato sulla placca i raggi N di questo medio in istato d'iperestesia. Pizzicando l'aria a qualche centimetro dietro un paziente cogli occhi bendati, incapace di sorprendere il gesto, de Rochas otteneva che questi gridasse: « Voi mi fate male qui! ». Non eran forse i raggi N che contudeva la mano dell'operatore, i quali trasmettevano alla pelle la sensazione dolorosa, localizzandola?

Evidentemente comincia una nuova era del sapere umano. Fra non molto i postulati della tradizione antica e dei dogmi religiosi finiranno di essere in contradizione profonda con le teorie nuove, e ci accorgeremo che mediocri propagandisti hanno snaturato le vere credenze degli iniziati, dei profeti, degli apostoli, dei maghi.

Si constaterà che il sapere antico fu di previsioni, e di previsioni eccellenti, come il nostro è di sperimentazione scrupolosa; che quello fu l'origine necessaria di questo.

E' bene quindi di non ridere più intempestivamente dei fantasmi, dei maghi, degli stregoni nè tampoco dei miracoli e degli dei. Essi sono le formule artistiche e letterarie del nostro sapere positivo.

Specchio intelligente. L'uomo s'irradia come la luce, perchè il suo spirito più potente, riflette meglio, di giorno in giorno, il mondo percettibile, i suoi astri e le loro leggi.

(Estratto dalla rivista *Mondo occulto*, gennaio 1927).

PAUL ADAM  
trad. di G. G. Rocco

---

*L'uomo dell'avvenire avrà già in sè il monarca.*

---



## PASQUA

Le questioni cui diede origine la determinazione della festa di Pasqua non hanno mai revocato in dubbio il valore particolare e la particolare significazione che questa festa ebbe sempre, pur anche quando si veniva a mutare la base di fatto, reale o supposta, su cui la festa stessa veniva ad appoggiarsi, e di cui costituiva la ricorrenza commemorante. Tali questioni infatti avvenute nei primi tempi del cristianesimo avevano come causa la convenienza di seguire, o non, nella determinazione della data per la festa, o il calendario ebraico a base lunare, (per cui la festa stessa coincideva col quattordicesimo giorno del mese di Nisan) oppure la convenienza, per differenziarsi, di mantenere fisso il giorno della settimana, cioè la domenica, fissando questa alla più prossima seguente il plenilunio di Nisan.

In ogni caso la questione della data non veniva evidentemente ad alterare il significato fondamentale della festa, essendo questa, con tenui varianti, sempre in prossimità dell'equinozio primaverile.

Poichè, prima ancora che questa festa assumesse lo speciale valore commemorativo quale ebbe nel mondo giudaico, essa era già celebrata sia presso di questo, che presso altri popoli. Presso i greci, ad esempio, era l'epoca delle feste di Adone, come presso i frigi era l'epoca delle feste di Attis, come presso altri popoli greci era la festa di Dioniso, come ancora presso i fenici ricordava speciali contingenze della vita di Astarte, mentre presso gli egizi era la commemorazione della vittoria redentrice e del trionfo di Horus.

E' evidente il carattere generale e comune di questa festa, la quale era veramente la festa della risurrezione. Il sole, nato al solstizio d'inverno, passava allora la linea equinoziale e, rotto ogni vincolo, ascendeva trionfante nel cielo nella pienezza della luce e della forza fecondante; la terra, pervasa allora dalla nuova onda di vita, scuoteva da sè ogni residuo torpore e liberava dal suo seno la lussureggiante vegetazione novella e le novelle promesse di frutti. Questo l'uomo — osservatore attento di quanto attorno a lui si svolgeva — aveva notato e perciò si era indotto a celebrare quell'epoca particolare dell'anno, siccome quella che si esprimeva con la risurrezione. In quell'epoca cadevano le cerimonie di ringraziamento e di propiziazione per la nuova vita ridonata alla terra, dopo la morte invernale e i primi torpori dell'incerta primavera: allora erano le feste della gioia, presso di noi le primavere sacre, e le sacre feste di Pale.

Allorquando il popolo d'Israele, secondo il racconto biblico, riuscì ad ottenere la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, e sotto la condotta del legislatore Mosè passò il Mar Rosso, allora il significato primitivo della Pasqua venne ad essere soverchiato dal significato particolare e proprio che commemorava il fatto della liberazione, avvenuto appunto in quest'epoca dell'anno. Ciò fu tanto più facile in quanto il significato del termine Pasqua non aveva bisogno di subire alcuna modificazione, adattandosi il senso primitivo anche alla nuova contingenza. Pasqua infatti (dal vocabolo Pesah = passaggio) significava pur sempre un passaggio, che dapprima fu il Sole a compiere oltrepassando la linea equinoziale, poi fu il popolo stesso d'Israele a compierlo storicamente nella sua fuga dall'Egitto. E come non era stato necessario mutare il nome della festa, così non fu necessario mutare molti degli elementi ritualistici, poichè si trovavano ad adattarsi benissimo alla seconda significazione, cioè a quella storica, poichè si trovarono ad essere presenti ed utilizzati nello stesso fatto storico originario.

Così il primo simbolo, o simbolo dell'agnello. Alle epoche storiche, la festa equinoziale di primavera veniva a coincidere col segno zodiacale dell'ariete. La forza redentrice, o il Dio risorgente, veniva ad essere raffigurato dall'ariete, od anche dall'agnello (come già prima, all'epoca del segno zodiacale precedente, fu il Toro): al Dio trionfatore e liberatore si appropriava adunque tale simbolo e, nel culto e propizatorio ed eucaristico, tale animale era a lui sacrificato. Ciò spiega come ad esempio a Dìoniso, nelle feste primaverili, fosse sacrificato il capro, e come i partecipanti al banchetto sacrificale reputassero di cibarsi del Dio e di entrare in comunione con lui, vivendo della sua stessa vita. Rileviamo di passaggio la particolarissima somiglianza fra questa credenza dei celebranti la comunione con Dìoniso e la fede, affermata da Paolo,



per cui il cristiano poteva ripetere appunto dopo l'agape eucaristica diventata rito sacrificale, « non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me ».

All'epoca pertanto destinata all'uscita degli ebrei dall'Egitto, il sacrificio dell'agnello era il sacrificio della circostanza, nè, dato il carattere quasi clandestino della partenza, eravi necessità che gli ebrei si distinguessero, cessando dalla celebrazione o comunque mutando il sacrificio stesso. Per altra parte l'uccisione dell'agnello, oltre ad acquistare per la circostanza un particolare valore propiziatorio, veniva a soccorrere la fuga stessa, sostentando e preparando le forze dei partenti con pasto opportuno. Il carattere sacrificale viene del resto, secondo quanto si legge nell'Esodo, ad essere marcato dal fatto che, dell'agnello sacrificato ed arrostito frettolosamente sulla brace, tutto doveva essere divorato, compreso il capo e le interiora, mentre, chi non avesse potuto bastare a consumare tutto il sacrificio doveva aggregarsi per la circostanza altri che comunque non avessero potuto celebrare il sacrificio stesso. Unica particolarità rilevata dall'Esodo si era che l'agnello doveva essere « masculus anniculus » maschio di un anno: il sangue poi dell'animale doveva servire quale segno di riconoscimento per l'angelo sterminatore, segnando, per tenere lontana l'azione di lui, le porte delle abitazioni ebraiche.

Il carattere di particolare fretta richiesto dalla circostanza continua a rivelarsi in tutti gli altri preparativi per il pasto della partenza. Mangieranno infatti pane àzimo (cioè preparato affrettatamente senza poter attendere alla necessaria lievitazione): mangieranno pure le lattughe agresti, il primo frutto primaverile della terra. Tutto questo noi ritroviamo perpetuato nell'uso del capretto od agnello pasquale e dell'insalata che richiama ogni anno alla Pasqua di rose a sciamare per allegre merende di insalata ed uova per la campagna.

Compare nell'uso l'uovo che è pure un simbolo cosmogonico antichissimo, adatto alla primavera, alla stagione cioè in cui, come anche disse Dante (Inf. I), si assegnava l'epoca della creazione del mondo. Noi ritroviamo infatti l'uovo più o meno in tutte le cosmogonie, dall'Egitto all'India, e lo troviamo precisamente come il principio in cui si chiude il germe e da cui si sviluppano tutte le cose create.

Coll'avvento del Cristianesimo rimane il simbolo dell'uovo, per quanto ormai quasi del tutto ignorato nella sua significazione primitiva: rimangono pure i simboli dell'agnello e del pane àzimo, per quanto, sulla base del Vangelo concepito come libro storico, si venga ad assegnare ad essi un nuovo valore significativo. Il pane àzimo si ritrova per necessità ritualistica nell'ultima Cena che il Maestro divino celebra secondo il rito giudaico ed in cui

istituisce l'Agape cristiana. L'agnello viene a significare la persona stessa del fondatore della nuova religione, o Messia, che nella asprezza del sacrificio doloroso è, come Isaia aveva detto, « simile all'agnello che dinnanzi a colui che lo tonde tace e non apre la sua bocca ».

Pure l'olivo che rappresentò già i rami verdeggianti portati in segno di giubilo per la risurrezione al Dio, conserva nell'ebraismo e nel cristianesimo il significato fondamentale. E' pur sempre infatti l'offerta della primitiva vegetazione, dei primi nati cioè della natura a colui che della natura è il Re. Segno adunque di regalità, con cui l'uomo riconoscente testimonia la Sua sudditanza e che bene, giusta il racconto evangelico, serviva a significare la regalità di colui che entrava nella domenica delle palme in Gerusalemme per suggellare l'opera sua di redenzione dell'umanità. Opera di pace questa redenzione cui ben si adattava l'olivo che, già dall'epoca del racconto biblico di Noè, servì a significare che sulla terra, ormai prosciugata dalle acque del diluvio, l'ira di Dio si era placata. Considerazioni morali posteriori hanno poi messo in valore per l'olivo, donde si genera l'olio lenitore delle ferite e nutricatore delle lampade, un significato etico di dolcezza e di vigore che doveva convenirsi a quanti sinceramente avessero compresa e praticata la spiritualità. Comunque in questa festa di Pasqua, ove attraverso i simboli ed i riti è facile scorgere l'unità fondamentale di tutte le credenze, vive e vibra la promessa della risurrezione, che non è soltanto materiale, ma che giganteggia in tutta l'immensità della conquista per colui che, rotte tutte le catene della limitazione, iniziato ormai, ha conquistato la pienezza della vita nel superamento di ogni illusione separativa. Così si forma e si consacra la vera risurrezione.

DOMENICO DE STEFANI

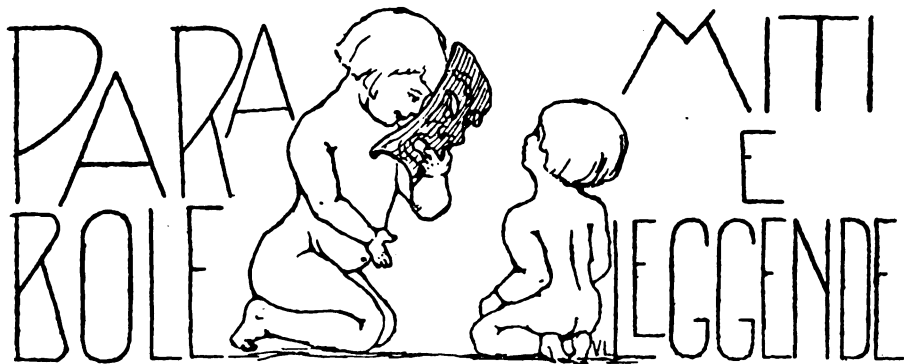
---

---

*Solitudine è preludio.*

---

---



## LA CREAZIONE

In tutte le Mitologie il racconto della creazione dell'uomo si presenta con caratteri fundamentalmente identici a quelli contenuti nell'esposizione genesiaca. E' la creta che si anima per la virtù dello spirito che in lei viene a fissare la sua sede. Limitandoci a quanto l'autore della Genesi racconta, vediamo come la creazione dell'uomo è raffigurata quale l'opera del Dio plasmatore di una statua di fango, in cui *insufferà* l'alito della sua bocca che sarà lo spirito di vita onde l'uomo nascerà all'esistenza. Nè nella lettera, nè nello spirito è possibile trovare traccia di quel concetto della creazione che verrà di poi e che si preciserà per l'influsso del dualismo parsico. La filosofia cristiana confermerà anzi tale dualismo, e nella necessità di riconfermare la perfetta distinzione fra Dio e la Sua creatura, sarà condotta a maggiormente fissare il concetto della formazione *ex nihilo*. Non è qui il caso di seguire e di spiegare le necessità logiche che hanno condotto ad una tale posizione, la quale per altro rende incomprensibile il concetto che presenta, e che contrasta col concetto assiomatico intuitivo che dal nulla nulla si fa.

La scienza infatti, sulla base delle sue indagini, afferma come nulla si crei e nulla si distrugga, ma in una vicenda di trasformazioni indefinite vengano alla manifestazione tutti quei fenomeni che costituiscono l'oggetto del suo studio. Evidentemente la scienza — in quanto solo sperimentale — non poteva, nè può, assumere altra posizione, e doveva nel medesimo tempo lasciare impregiudicata la questione dell'origine di tutto questo mondo, muoventesi e funzionante sotto la legge della conservazione dell'energia.

Fu questa anche la posizione dell'uomo, che trovandosi dinanzi al *quia*, vale a dire dinanzi al fatto osservato dal punto di vista della pura relatività, tentò risalire alle cause ultime e fissò appunto nei miti cosmogonici il concetto creativo, così sotto forma dualistica.

Filosoficamente però l'uomo non tardò a rilevare l'intima contraddizione che nell'idea della creazione dal nulla si involgeva. Ed infatti l'Essere infinito, che colla sua potenza veniva a chiamare all'esistere una nuova entità, o non aveva fatto che *modificare* il suo modo stesso di essere, oppure, nell'ipotesi della formazione di un ente ontologicamente distinto, veniva ad aumentare l'ambito della vita. In questa seconda ipotesi però, il concetto dell'infinità divina veniva ad essere distrutto senza rimedio, appunto in grazia di quell'aumento ontologico e numerico dato da un'essenza prima non esistente.

Necessario è quindi modificare radicalmente il concetto volgare della creazione. Non un'entità nuova che dall'inconcepibile *nulla* (inconcepibile anche per Dio che, ogni atto divino essendo sostanziale, si esplica per necessità nel campo della propria esistenza, vale a dire non può uscire da se stesso, perchè appunto è infinito) viene ad esistere, ma modificazione di preesistente modo di sussistere. In altri termini la creazione non può essere concepita, se non come *il concretarsi di un pensiero divino in una forma*, o, come diremmo anche, il determinarsi sotto l'azione eccitatrice e moderatrice del pensiero, di nuovi stati di essere secondo nuove leggi di coesistenza (o pitagoricamente: di Armonia) che hanno lo scopo di affermare nuove linee di sviluppo. Il concetto platonico riappare e si chiarifica nel concetto teosofico per cui l'uomo, pensiero di Dio, è parte della divinità ed è creatura divina, perchè da Dio viene, e di Dio ha il soffio o lo spirito, così come nella Genesi si narra: soffio che, per essere atto divino, è necessariamente atto sostanziale.

## HERACLES

La concezione della vita greca — concezione di forza e di bellezza — ci presenta il suggestivo mito di Ercole. E' il modello dell'uomo che, attraverso una lotta continua, durata tutta la sua esistenza, riesce a conquistare le vette più alte dell'eroismo; giacchè il frutto delle fatiche non giovano a lui ed egli lotta e vince, perchè altri godano il frutto del suo sforzo. Anzitutto è Euristeo, di molto più basso nei confronti di lui, che gli impone le famose fatiche. In ciò è possibile scorgere simboleggiato il fatto non nuovo nella vita dell'uomo che il valore vero debba piegarsi ad un simulacro di valore, poichè tale è la legge del sacrificio che consacra la grandezza del sacrificio stesso per il bene di colui che l'ha richiesto e ne viene arricchito, non meno che per il vantaggio di colui che lo compie, e che dall'opera sua riceve la consacrazione eroica. Infatti, Ercole ha coscientemente piegato la propria volontà

alla volontà di Euristeo, contro la quale non gli sarebbe stato difficile ribellarsi. In questo modo la sua azione apparentemente rinnegatrice delle stesse intime ragioni della sua esistenza lo ha condotto ad essere l'eroe, poichè nel rinnegamento della propria personalità egli è giunto a ritrovarsi ben più grande e potente, oltre i limiti della personalità stessa. Ma allora soltanto Ercole può iniziare la carriera che lo fa eroe, quando preliminarmente egli ha preparato se stesso, appunto con quella accettazione *cosciente* del sacrificio rude. Infatti è noto a tutti l'espressivissimo racconto che ci presenta Ercole *al bivio*: due vie si aprono dinnanzi a lui e due donne diversamente valenti si sforzano di attrarlo colle loro lusinghe, e di farlo camminare sulla via cui ognuna presiede. La lussuria, con tutto l'apparato della sua grazia menzognera e con tutta la forza delle sue seduzioni avvincenti, gli addita la strada fiorita della gioia materiale e del piacere; mentre per altro lato la virtù, austera e pur suadente nella stessa rigidità e compostezza sua, gli addita il sentiero ripido e sassoso che conduce, dopo le privazioni, ad una gioia ben altrimenti nobile, grande e duratura. Una situazione simile noi troviamo designata nei libri parsici a proposito dell'episodio di Yma e Yama; come, nel mondo della misteriosofia egizia, la sesta figurazione presentata all'iniziando (il VI arcano dei tarocchi, denominato l'Amore) offre alla considerazione il medesimo fatto che ancora si ripeterà in altre forme ricordando sempre il magico giardino di Klingsor e l'inutile tentativo di seduzione di colui che, puro Folle, resistendo, meriterà di essere il perfetto Cavaliere del Graal e di sedere sul dodicesimo seggio, da nessuno mai occupato, intorno alla tavola rotonda.

Ercole dunque ha vinto la prima prova, rinnegando in se stesso le ragioni della propria personalità caduca e contingente, e così si è reso degno e capace di affrontare le sue *dodici fatiche*. Dodici di numero poichè, nel contenuto solare del mito, Ercole simboleggia il sole che attraverso i dodici segni zodiacali segna le tappe del suo cammino. Vincerà il leone di Nemea, arderà le teste dell'idra di Lerna, domerà i cavalli di Diomede spiranti fiamme, ripulirà le stalle di Augia, addurrà dall'inferno Cerbero prigioniero, e così via via, finchè conquisterà i pomi d'oro del giardino delle Espéridi. Ma, via via che egli andrà compiendo le sue fatiche, egli dovrà riconfermare la sua ragion d'essere come vincitore della materia, e di quanto ad essa si riferisce. Perciò affronterà i ciclopì, simbolo della materialità primigenia; perciò lotterà e vincerà Antéo, figura della natura fisica inferiore, gigante che, figlio della terra, riprende vigore ogni qualvolta colla terra ritorna a contatto, e che sarà strappato da Ercole, soltanto quando questi avrà compreso come sia necessario distaccarlo da ogni con-

tatto fisico, tenendolo sospeso. E quando sosterrà l'ultima fatica, lo sforzo suo toccherà i limiti del possibile, poichè egli dovrà, come tutti quelli i quali son presso a superare definitivamente il mondo, sentire e portare sopra le sue spalle il peso del mondo stesso. Deve infatti ricevere da Atlante il terribile peso sotto cui gli omeri forti parranno vacillare; mentre dalle labbra contratte nello sforzo uscirà involontario un gemito strappato dall'immane fatica e vera espressione della sofferenza cosciente, e data la posizione dell'eroe veramente crocifissa.

Ma ancora le ragioni della personalità lo assalgono nella gelosia di Dejanira, e sarà allora che la liberazione dell'eroe si compierà. Per un inganno cieco di un affetto limitato, egli sarà indotto ad indossare la terribile camicia di Nesso, ma nulla ormai che possa importare limitazione può aver forza sull'eroe, il quale non potrà più essere imprigionato e dal tentativo di imprigionamento sarà condotto ad essere smanioso. Indarno però egli tenta di strappare la terribile camicia che, col suo aderire tenta l'ultimo sforzo su quanto di umano possa ancora sussistere in Ercole: nell'impossibilità però di strapparla da sè, egli distruggerà in modo definitivo quanto ancora può esser rimasto di personale e di materiale. Salirà le pendici dell'Ida e sulla vetta, di contro al cielo infinito, preparerà la pira su cui ascendere dopo avervi egli stesso appiccato il fuoco.

Nell'ardore struggente della fiamma purificatrice l'Eroe acquista la totale e finale liberazione, e può ascendere all'Olimpo.

## I MITI EDENICI

L'aspirazione incoercibile dell'uomo ad uno stato di quiete e di felicità, nel quale possa trovare riposo dalle asprezze della vita che lo tormentano, condusse ad immaginare quello stato di beatitudine primitiva, da cui l'uomo sarebbe scaduto, ma di cui avrebbe conservato il ricordo, pieno di nostalgia e di rimpianto. Perciò in tutte le mitologie si presenta il quadro di quella iniziale felicità, con racconti più o meno diversi nei particolari, ma sostanzialmente identici nel valore generale, e che noi denominiamo con appellazione generica *miti edenici* o leggende dell'Età dell'Oro.

Identici nel concetto e nel valore generale sono questi miti, sia che essi abbiano avuto origine fra le genti ariane oppure fra genti di diverso ceppo. Nel mondo ariano si ritrovano le ideazioni indiana, iranica, greca e romana. Sono rispettivamente i miti di Yama nell'India, di Yma nell'Iran, di Cronos nella Grecia, e di Saturno nel Lazio.

Nell'India Yama è il principe eroe sotto di cui la giustizia regnò sovrana e la felicità fu perfetta, poichè nè la brama agitava

gli uomini, nè la cupidigia li assillava, nè il dolore li opprimeva. Felici nella semplicità primitiva sorridevano alle cose, e gli esseri tutti rispondevano sorridendo all'uomo. Nei Veda, come nelle Upànishad e come nel Mahabhàrata, vi è cenno a quest'epoca di felicità vigente nel Kritayuga, ossia nel primo periodo del Manvântara, allorquando il bene era completo nelle sue quattro parti. L'integrità di questo bene andrà poi diminuendo, grado grado, per ognuna delle altre divisioni del Manvântara, cioè nel Tretayuga nel Dvâparayuga ed infine nel Kaliyuga. Scomparso Yama, egli continua come Dio dei morti, o meglio come principe dei beati, conservando così la sua specifica caratteristica di principe del bene.

Nell'Iran, Yma è il re capo di un popolo che ignora ogni senso di sofferenza e di male. Anche quando gli uomini, seguaci di Arimane (Dio del male), compariranno e dilateranno il loro potere sulla terra, il regno di Yma si restringerà e si isolerà, ma continuerà pur sempre ad essere il regno della felicità perfetta; come in più punti della Zend-Avesta è detto.

Nella Grecia, il regno primitivo della felicità cui alludono i poeti, e fra di essi Omero ed Esiodo, è presieduto da Cronos. Son troppo note le descrizioni dell'età dell'oro che dal mondo greco e latino passarono a noi per doverle qui ripetere. Nel primo libro delle Metamorfosi di Ovidio, per non citare altri, l'Età dell'Oro è ampiamente descritta in preziosa semplicità e bellezza. Nella Grecia — in quel tempo dell'anno che corrisponde al nostro mese di luglio — si celebravano in memoria di questa età aurea le feste *cronie*, durante le quali lo schiavo godeva della sua dignità d'uomo e nell'esultanza generale si tentava di rivivere la semplicità e la fraternità primitive.

Così nel Lazio il ricordo dell'età saturnia riconduceva ogni anno in dicembre le feste saturnali, durante le quali, come per le cronie greche, ricordando quanto l'uomo fosse felice allora che ignote erano la fatica ed il dolore, padroni e schiavi fraternizzavano; così come nell'età felice i mortali tutti avevano fraternizzato ignorando divisioni e caste.

Del mondo semitico è notissimo il racconto del paradiso terrestre, quale nel primo libro della Bibbia è esposto, Eden o paradiso di delizie, donde i progenitori Adamo ed Eva si partirono per iniziare il loro viaggio di dolore sulla terra.

Non soltanto però nell'Oriente semitico si parla di un luogo di delizie. Fu pure anche nell'Egitto un'età felice all'epoca dei seguaci di Horus o dei re divini, che primi governarono in tranquillità e felicità i loro sudditi, così come nella terra di Tullam le tradizioni dell'America precolombiana parlano del felice regno di Quedzalcoatl. Ed anche nella lontana Cina, Ciuang-Tze disce-

polo di Lao-Tze, e lo stesso Lao-Tze nel suo Tao-Te-King ci parlano del felice paese di Tse-te-Thci-Sci, ove nello stato primordiale di gioia vissero gli uomini.

Quale può essere la ragione per cui in forma così universale la credenza in un'età felice, incomparabilmente migliore della presente, sorse e si affermò con caratteri costanti? Il seguace rigido e dogmatico di un credo religioso trovò senz'altro quella ragione in ciò che tale età fu vera e reale così come la tradizione religiosa presentava. Da ciò ebbe derivazione il concetto di un peccato di origine, causa di scadimento e causa dell'esilio dell'uomo in una terra di prova. Altri vollero vedere in tali leggende l'aspirazione ad uno stato, se non di felicità perfetta, almeno di vita migliore che, o per emigrazioni o per altre cause del genere, avrebbero dovuto abbandonare, allo scopo di cercare altrove i mezzi per la propria sussistenza. Nelle difficoltà che dovevano vincere nel nuovo stato era logico ricordassero e rimpiangessero lo stato precedente, il quale, abbellito dalla fantasia per reazione alle asprezze immediate della vita, potè diventare così lo stato di felicità perfetta.

Non è a credere che in tali interpretazioni manchi completamente una base. L'uomo, uscendo dallo stato istintivo, per entrare nello stato di personalità cosciente e responsabile, lasciava certo uno stato di tranquillità, di cui poteva avere un confuso ricordo e che poteva benissimo costituire oggetto di rimpianto, del pari che motivo a rievocazioni poeticamente abbellite.

Ma occorre pure vedere nella formazione dei miti edenici, una aspirazione potente al futuro. Così l'uomo avrebbe concepito e formulato quello stesso che egli pensava e desiderava come termine al suo cammino, o come mèta ideale da raggiungere. Tale sua ideazione egli avrebbe però proiettato nel passato, giacchè questo si presentava come l'unico mezzo per dare una consistenza definita al suo sogno, prestando al sogno stesso il valore di un qualche cosa che realmente era stato. Non negando, anzi accettando, così come sopra si è detto, quel *quid* di vero che effettivamente esiste nel passato e per il passato, la formulazione cosciente del sogno, come di tutte le utopie, ha però il valore di una prolepsis, o anticipazione del futuro.

Sotto la sferza del rude presente, l'anima umana acquista ognor più coscienza del suo immenso dilagare oltre i limiti che la chiudono, ed afferma il diritto al soddisfacimento delle capacità che si rivelano in lei. Tale affermazione è il sogno della felicità, alla cui realizzazione l'uomo aspira infaticabilmente ed incoercibilmente, giacchè tale sogno presenta appunto il compimento della capacità umana, in uno stato afferrato come dovuto.

ETTORE MADDALENA





## *L'ideale nella febbre della creazione*

---

In che cosa consiste l'arte del creare? L'uso e l'abuso che si è fatto di questa parola induce sovente in errore: tanto più che, fino a vent'anni fa, la scienza pareva negare perfino la possibilità del creare: vigeva il motto « Nulla si crea, nulla si distrugge », che lo studio delle sostanze radioattive ha fatto abbandonare.

Dalla dottrina teosofica sappiamo che la creazione è l'atto con il quale il terzo aspetto del Logos emette, al principio di ogni Manvântara, una serie di vibrazioni che costituiscono il terzo regno elementale. Il potere creativo ritorna quando dall'elementale si passa al regno minerale; ed è allora il secondo aspetto del Logos che crea Prana, la vita. Finalmente l'animale che s'individualizza riceve la scintilla del primo Logos che crea l'Ego.

La sentenza biblica « Dio creò l'uomo a Sua immagine » trova la sua ragion d'essere anche, anzi forse più che altrove, nella possibilità di creare. L'attributo Divino della creazione diventa possibilità per l'uomo, quando nella sua vita interviene coscientemente quella forza che è centrata nell'Ego, e che si manifesta come volontà.

Si può dire della creazione come dell'amore, che ne esistono un esemplare e innumerevoli copie. E questo paragone non è detto a caso, nè è soltanto una constatazione d'affinità esterna. L'Amore Universale crea, ed abbiamo gli astri ed i pianeti: l'Amore nel suo simbolo più basso — l'amore fisico — dà l'illusione della creazione, quando effettivamente esso non crea altro che una nuova forma fisica che richiama un Ego pronto per la reincarnazione. Ma l'uomo cosciente, che posto al bivio deve usare del suo discernimento per agire, inizia un vero e proprio processo di creazione: dal momento che egli può determinare il suo Karma, e che le sue vite saranno tali quali risulteranno dalla sua scelta, egli crea più che una semplice forma: e come l'Amore del Logos crea i nuovi mondi, così egli, nella sua cerchia angusta, se ha

saputo discernere con amore, crea una nuova sorgente di forza per l'umanità, in quanto che si innalza acquistando così maggiori possibilità di servizio.

La possibilità di creare è quindi proporzionata al punto di evoluzione di ognuno: come il libero arbitrio, essa è funzione della volontà, ossia del dominio che l'Ego ha sui veicoli meno sottili. L'equilibrio e l'armonia delle cose hanno disposto affinché tale possibilità sia limitata a coloro che hanno modo di adoperarla conformemente al piano divino: in modo che nessun elemento si crea che per aiutarne l'evoluzione. Il resto non è creazione, è spostamento di elementi già creati che, se volti in basso, potranno momentaneamente foggare una forma contraria all'evoluzione per vederla poi disperdere.

\* \* \*

Ma ciò che più ci è caro, è lo sforzo creativo dei pochi privilegiati che hanno meritato di possederlo: è quel processo naturale per il quale la Luce dei piani più alti filtra attraverso un canale aperto e viene per un attimo percepita.

La creazione dell'artista è un momento di intensa comunione con il Logos. Tanto più grande è l'artista, quanto meno dà di se stesso e quanto più lascia trasparire dell'Entità a cui è legato. E' l'artista stesso che crea? Certo la coscienza del suo Manas superiore è sveglia: o, per dir meglio, i suoi veicoli superiori possono vibrare all'unisono con le Entità di quei piani. Si parla di febbre nella creazione, perchè tale fatto richiama una tale immisione di Prana da aversi un acceleramento anche fisico di tutti i processi vitali, così come accade per la febbre. Se dunque l'artista stesso non crea, tuttavia la sua intera vita è talmente pervasa dell'atto creativo, che è portata tutta a quel livello nel quale creare è possibile. Io qui parlo del vero, del grande artista, di quello che lascia la sua impronta nei secoli e nei popoli. Il celebre verso del Foscolo « Odio il verso che suona e che non crea » va sempre tenuto presente nel vagliare il vero artista e l'apprendista che sarà in grado di essere artista, se persevererà, dopo alcune incarnazioni. Michelangelo ha creato, perchè, anche trascendendo dalla perfezione della forma, le sue figure vivono e pensano: un bagliore di Luce più alta che ha foggato, nella materia bruta, il David e il Mosè, ha dato loro più vita che non ve ne sia negl'innumerevoli uomini centrati nel Manas inferiore. Manzoni ha creato, perchè i personaggi del suo romauzo sono veri e propri archetipi, molto più reali degli esseri viventi. Beethoven ha creato, perchè ha armonizzato la controparte buddhica delle cose nella sua musica: l'arte arupica per eccellenza, che è l'arte dei suoni, riproduce con mezzi suoi quanto di più intenso e di più eterno vive

nelle cose; l'Eroica, la Pastorale, l'Inno alla Gioia sono creazioni tali che al loro suono ci si può innalzare fino ad isolare il sentimento profondo dalla sua materializzazione: in un altro mondo a noi sconosciuto, privo di manifestazioni fisiche, i sentimenti risvegliati dalla campagna nella sua controparte più sottile non avranno espressione diversa da quella espressa nella Pastorale.

Il filosofo, il pensatore, il filantropo creano: essi, giunti alla unità nel piano buddhico, sono padroni della materia inferiore. Dante, leggendo nel Libro « O' non si muta mai bianco nè bruno », cioè nel Libro Akashico, ha creato dandoci il modo d'innalzarci fino ad esso. Francesco ha creato, poichè l'unità buddhica del Cantico delle Creature ci rivela solo la parte trascendente delle cose: soltanto a quelle altezze si può chiamare « sorella » la morte corporale. Platone ha creato rivelandoci il mondo degli archetipi: per svelarci la sintesi del piano causale egli si è dovuto porre più alto.

Lo scienziato crea quando sintetizza: l'analisi gli prepara gli elementi, così come l'operaio prepara il marmo e la creta di cui si serve lo scultore. Newton, Darwin, Einstein hanno creato: poichè le loro sintesi traevano origine dal piano dell'Unità, dal quale essi hanno potuto trarre le loro concezioni sintetiche.

\* \* \*

Ma non crea chi non vede in alto; non crea chi non sposta il suo ideale quanto più alto può; non crea chi tenta di essere sempre più legato alla materia, anzichè abbandonarsi arditamente alle sue vibrazioni sottili.

Chi si purifica, sale; e chi sale, per il fatto d'essere a contatto con le forze cosmiche, diventa tramite di creazione. « Cercate il regno di Dio, e le altre cose vi saranno date in soprappiù »; purificatevi, e sarete i più grandi artisti, scienziati o filosofi.

ETTORE RIETI





## Non amo che le ore serene

Sogni che sognai nella mia fanciullezza lontana e che raggianti di luce veniste in corsa irruente guidando in danza la giovinezza irrequieta ed incontentata, quale magico incanto vi tenne in vita? — L'onda del tempo travolse molte cose, che furon belle e care, e la brina del gelido inverno segnò l'immagine sua sul mio capo stanco. Eppure voi rinascete ognora, o sogni miei, più belli e più profondi dalle ceneri del tempo come il mitico uccello dalla sua distruzione.

Perchè, stanco mio cuore, ancora sai i fremiti e le speranze, nè vuoi conoscere posa dopo tanto cammino? Non vuoi — e non puoi, cuore mio affaticato..... La timida gazzella anela alla fonte d'acqua limpida e pura: al sole si tende ogni fragile corolla ed ogni notte vuole le sue stelle come ogni onda il suo seno dalla ghiaia minuta e dalla rena soffice e fine.

Voce secreta, che in cuore mi parli, Voce possente e tiranna che mai non t'acqueti ma l'incontentabile desio rinnova senza posa, perchè così stimoli e pungi pur mentre conforti il vacillante piede nel duro cammino? —

Te solo amo e te solo cerco, Tiranno nascosto, anche se così di rado mi sia dato toccare il lembo del tuo mantello fluitante nella corsa.....

Te solo amo e te cerco, o mio Tiranno, poichè sei tu la promessa realtà che pur sarà mia.

Te solo amo e Te cerco, poichè Tu sei il vero, che non falla e la Bellezza che non s'offusca. —

Te solo amo e Te voglio, poichè Tu sei ciò che rimane nel trascolorare di tutte le cose, Te, o Serenità luminosa, o Pace piena di gioia, che già posso pregustare quando so essere solo con me stesso o coi fratelli.....

Tu sei il mio Destino — ond'io Te solo posso amare e ricercare.....

ROMOLO D'ALMA.

# E C H I

## Congresso annuale della Società Teosofica in Italia

(15 - 18 aprile 1927)

Nella ricorrenza in cui ogni cosa nella natura festeggia la risurrezione, avrà luogo, come d'abitudine, il Congresso annuale della Società Teosofica in Italia. Il buon augurio della ricorrenza si accresce nella significazione per il fatto che il Congresso avrà luogo a Palermo, dove più ridente la primavera rinnova le sue promesse, che ben hanno ragione di essere nei luoghi ove conversero e si affermarono, con tracce non debili, le civiltà punica, greca, romana, araba e normanna. Al Congresso poi darà maggiore importanza e decoro l'intervento del vice-presidente della Società Teosofica, signor C. Jinarajadasa. A Lui ed alla Sua gentile signora porgiamo frattanto il nostro benvenuto, certi che la Sua presenza segni maggiori e più profonde tracce nella vitalità della famiglia italiana.

## Congresso Psico-Sociologico di Parigi

Un Congresso psico-sociologico si è riunito a Parigi nel 1926 per iniziativa della « *Internazionale degli amici dell'Ordine Spirituale* ». Questo Congresso merita di attrarre tutta l'attenzione, sia per le personalità che vi presero parte, come per il lavoro compiuto. Esso fu un primo sforzo per tentare di conciliare, od almeno di confrontare, le necessità della psicologia con quelle della sociologia. Problema assai arduo, poichè le stesse difficoltà sociali nelle quali si agita l'umanità dimostrano che la sociologia cerca ancora di determinare le direttive secondo cui la società degli uomini potrebbe essere organizzata.

Ci è grato indicare qui sotto i titoli dei temi trattati, prelevandoli da *La Revue Spirite* di Parigi, 1926.

### Sezione I — *Scientifica*.

Tema: *Le basi scientifiche dello spiritualismo e della psico-sociologia*; del Dottor Osty, Direttore dell'Istituto metapsichico internazionale.

1 - La pratica delle scienze dette positive e del metodo sperimentale ha guidato l'uomo istruito a non soddisfarsi più di credenze e a non trovare sicurezza dello spirito che nel vero, nel dimostrabile, nel certo;

2 - Fino ai nostri giorni lo spiritualismo è stato, come tante altre, una semplice credenza;

3 - Dopo che lo studio della funzione del pensiero è divenuto scienza di osservazione e di esperimento, la ricerca si è portata su due categorie di

prodotti di questa funzione: sulla sua produzione normale e le sue perturbazioni; e poi sulla sua produzione sopra normale, consistente per una parte nella conoscenza della realtà, nello spazio e nel tempo, mediante altri mezzi all'infuori dei sensi e della ragione;

4 - Ciò che è stato raggiunto mediante l'esplorazione del cosciente e del suo sub-cosciente classico, non dà alcun appoggio all'ipotesi spiritualista;

5 - Ciò che è stato acquisito coll'esplorazione delle proprietà ultranormali dello psichismo rovina l'ipotesi materialista, mentre concezioni nuove la sostituiscono;

6 - Il fenomeno costruttore di concezioni nuove sarà la preconoscenza dell'avvenire individuale. Producibile a volontà, verificabile da chiunque, quindi dimostrabile; il suo passaggio nella scienza accettata ci porterà queste conseguenze: la certezza che il pensiero precede in conoscenza le realizzazioni della materia; che la materia non potrebbe essere creatrice del pensiero, al quale essa succede.

Questa prima sessione trattò anche il tema: *Le chiavi della salute fisica e morale.*

#### Sezione II — *Filosofia.*

Tema: *Alcune definizioni*; di cui ecco il riassunto della definizione del Granduca Alessandro di Russia: *I sette principii della vita di uno spiritualista* possono esprimersi nel seguente modo:

1 - La sottomissione dei nostri pensieri e dei nostri atti alla volontà di Dio, alla forza suprema, origine dell'universo, e perciò origine dell'anima umana-immortale;

2 - L'applicazione ai nostri pensieri e ai nostri atti della legge d'amore per il nostro prossimo e per tutto ciò che vive;

3 - La tolleranza completa e il rispetto per tutte le religioni e tutte le credenze;

4 - L'alleanza completa dei principii religiosi coi principii scientifici;

5 - L'unione delle anime viventi sulla terra, tra di loro e con quelle del piano superiore, per raggiungere la fraternità con tutti gli esseri umani;

6 - Il servizio al bene, sempre per mezzo del bene, e con tutti i mezzi del pensiero e coll'azione diretta;

7 - L'evoluzione dell'anima e delle sue forze nascoste per raggiungere il dominio dello spirito e dell'anima sulla materia.

Tema: *Il senso della vita*; del Signor Briantchaninoff, organizzatore del Congresso.

L'uomo, non essendo che una realizzazione imperfetta di possibilità illimitate, il senso della vita umana consiste soprattutto nella coscienza dell'eternità del sé, della perfettibilità illimitata dell'io, della possibilità e della felicità di vincere l'io inferiore. Considerando la vita terrena come un dettaglio passeggero e secondario della vita cosmica, alla quale l'uomo può partecipare direttamente, il senso della vita consiste nell'armonizzare, in modo evol-

ventesi, la Trinità interiore dell'uomo, che è la Comprensione, la Volontà e l'Amore.

Sezione III — *Sociologia.*

È stata trattata con discussioni molto interessanti dal Conte Prozor.

Sezione IV — *Morale e religione.*

Fu trattata dal Pastore Wietrich sui seguenti argomenti:

1 - L'esperienza è la base comune per la religione e per la morale;  
2 - L'interpretazione soprannaturale tiene il posto della conoscenza dei fenomeni della natura e delle leggi psicologiche;

3 - Il dominio della conoscenza si accresce di tanto, quanto quello del soprannaturale diminuisce;

4 - Il bisogno del meraviglioso e la paura della morte hanno favorito lo sviluppo della credenza nel soprannaturale;

5 - Le religioni che in altri tempi abbracciavano tutte le discipline del pensiero, e tutte le rappresentazioni collettive - morale, arte, diritto, scienza, filosofia - tendono sempre più ad allontanarsene, ed è perciò che la morale è divenuta autonoma;

6 - Il conflitto attuale tra la morale laica e quella religiosa è dovuto a ciò che, in molti spiriti, la separazione di queste due morali non ha ancora avuto luogo;

7 - Il fatto che la morale sia puramente laica non esclude nè il libero arbitrio, nè la sanzione, senza le quali essa non sarebbe obbligatoria;

8 - Ma la sanzione è un fatto intimo, e l'atto morale porta esso stesso la sua sanzione.

Tema: *Il sofisma*, trattato dalla Signorina Sherifa Goodenough.

Esiste un Dio, una Verità, una Religione. Tutte le religioni che sono state formulate in diverse epoche sono soltanto differenti aspetti della Religione unica. Esiste un Dio, l'Eterno, l'Essere Unico; niente esiste all'infuori di Lui. Prima di poter raggiungere la realizzazione del Dio che è al disopra della comprensione umana, l'uomo deve costruirsi un Dio intelligibile per lui. L'ideale di Dio è il fiore della razza umana e questo fiore si espande nella realizzazione di Dio. Esiste un Maestro, lo Spirito Guida, che non cessa di condurre i suoi discepoli verso la luce. Esiste una religione, il progresso senza deviazioni nella buona via verso l'ideale, per mezzo del quale si compie lo scopo della vita di ogni anima. Esiste un Principio Morale, l'Amore che, scaturendo dall'abnegazione, si manifesta in atti di bontà. Esiste una Verità, la vera conoscenza del nostro essere interiore ed esteriore, conoscenza che è l'essenza di ogni saggezza. La religione insegna il metodo armonico, affinché l'uomo possa armonizzare con sè stesso, col suo simile e con Dio; affinché con l'armonia possa creare la bellezza in sè stesso e d'attorno a sè, ed elevarsi verso la perfezione di Amore, di Armonia e di Bellezza.

Sezione V — *Mistica ed arte.*

Furono trattati i seguenti temi: *La Gerarchia occulta*, dal Signor Del-

ville; *La Gerarchia spirituale*, dalla Baronessa d'Eichtal; *La vera e falsa mistica*, dal Signor Honnert; *L'Arte e lo Spiritualismo*, dal Signor Chabas.

Sezione VI — *Il Problema della Sopravvivenza.*

Furono trattati vari argomenti fra cui: *La telepatia*, dal Signor Warcollier. Inoltre il Signor Gattefossé, Direttore della Rivista *Métanoia*, trattò: *La concezione scientifica dell'influenza telepatica.*

Sezione VII — *Il piano dell'evoluzione dell'umanità.*

Il Signor Pollin trattò: *La Repubblica ultranazionale*; ed il Signor Otlet, fondatore del Palazzo Mondiale, trattò: *La politica ed il piano d'evoluzione.*

## Da libri e riviste

AIMÉE BLECH - *A coloro che soffrono* - Ediz. « Prometeo » - Torino, 1927 - L. 4,50.

Sforzarsi di far penetrare nell'anima di colui che soffre un raggio di luce consolatore affinché, dissipate le tenebre e compresa la ragione profonda per cui il dolore è e deve essere per lo stesso vero bene di ognuno, questo è lo scopo che la chiara autrice si propone. E non soltanto — a parer nostro — si propone, ma anche raggiunge con una dolcezza ed una grazia di tocco che ci fa ricordare la carezza soave di una sorella o di una mamma nell'ufficio loro più sublime di consolatrici. La lettura di questo libro pertanto non può non lasciare una traccia profonda nell'anima, poichè esso ci spiega la genesi e la finalità provvidenziale di quel dolore da cui nessuno può essere esente, che è veramente il pane quotidiano dell'umanità e per il cui artiglio l'anima di ognuno ha sanguinato, sanguina e sanguinerà per ferite antiche e nuove.

La spiegazione filosofica che è presentata per dare ragione della sofferenza ha un calore speciale di convinzione ed una speciale attrattiva che avvince e piega. Gli è che dare spiegazione non rappresenta tanto il frutto di indagini intellettualistiche e di disquisizioni comparative sulle soluzioni varie che pensatori, religiosi e filosofi possono aver dato su questo problema: sibbene tale spiegazione si presenta col carattere vivo ed impellente delle deduzioni che sgorgano da una vita vissuta e possono perciò assumere talvolta il valore drammatico delle grandi voci che parlano nell'umanità e per l'umanità il linguaggio che rampolla dalle radici dell'essere e dà ad ognuno ragione della vita. Anzi talvolta la forza intima delle parole dell'autrice è tale che la personalità di essa scompare, sì da sembrarci di avere con noi stessi uno di quei dialoghi che nei momenti più solenni della nostra esistenza abbiamo colla nostra anima stessa superiore o con un qualche spirito venerato, che soltanto la potenza dell'amore può chiamare vicino a noi dalle regioni più pure della luce. Ed è allora che la parola diventa carezza e l'insegnamento eco di una verità universale ed antica, forse prima dormiente in noi, ma non spenta mai nè dimenticabile.

Così il volto del dolore si rivela e nella rivelazione fra l'angoscia e le



lagrime fiorisce prezioso il senso della sicurezza ed un sorriso. Utile quindi è questo libro per quello che può insegnare e per quello che può sopra tutto dare di virile speranza e di fede forte e feconda.

“UR,, — Rivista di indirizzi per una scienza dell'io - 1927.

Diamo il benvenuto alla nuova rivista mensile « UR », edita in Roma e diretta da J. Evola.

Nel titolo e nel sottotitolo è, per chi ben riflette, il programma vastissimo che la rivista s'impone e che del resto spiega, nel contenuto e nell'indicazione dei mezzi per l'attuazione, nell'articolo con cui si presenta al primo fascicolo. Ogni movimento sinceramente spiritualista ci trova consenzienti, nè il consentimento nostro può essere diminuito dal fatto che vi possano essere delle divergenze di vedute circa il mezzo di raggiungere l'ideale che sentiamo comune ed a cui concordemente tendiamo. Nella rivista « UR » sentiamo l'eco di dottrine filosofiche e l'identica passione che commuove il nostro animo: perciò abbiamo accennato a possibili ed accidentali divergenze. Il magismo, cui la rivista « UR » volge la sua attenzione e per cui si richiamano le tradizioni e le pratiche dei *misti* del mondo classico ed anche del mondo nostro medioevale, è nella corrente in cui noi pure cerchiamo di trovare e valorizzare le tracce dell'Alta Sapienza e della potente volontà, per cui l'uomo, acquistando coscienza vera di sè nel suo superamento, può realizzare il suo diritto alla vita infinita. Ed in ciò per noi vi è, più che un'eco, un aspetto delle dottrine teosofiche.

LE VOILE D'ISIS — Richiamiamo l'attenzione sul fascicolo di gennaio 1927, che contiene uno studio scientifico di Ch. Blet sulla « Rabdosopia » ossia le indagini dal sottosuolo ottenute colla bacchetta divinatoria. Inoltre segnaliamo i due recenti numeri speciali intitolati « Alchimia » e « Compagnonage ».

LA MÉDICINE PSYCHO-NATURISTE del dottore Joseph Ferrua. Ed. H. Durville, 23 rue S. Merri, Paris.

È noto che il signor H. Durville conduce una ardente lotta a favore di una medicina nuova che si oppone risolutamente alla medicina classica. Mentre questa abusa di droghe, vaccini, iniezioni, ecc. che producono sempre nei malati squilibrii funzionali spesso gravi, la *medicina psico-naturalista*, che esclude l'uso di tossici d'ogni genere, lotta con successo contro ogni malattia (sia essa di origine organica, nervosa, morale o psichica) facendo uso di mezzi fisici e psichici. A questo metodo curativo dell'avvenire, che registra ogni giorno nuovi successi, l'eminente Dr. J. Ferrua, professore di patologia generale a Parigi, dedica, in una speciale pubblicazione, uno studio che formò oggetto di una comunicazione presentata al IV Congresso Psicico Internazionale.

B. DÖRRIES - *La fede nel mondo* - Traduzione di M. Parodi - Casa editrice Fratelli Bocca - 1 vol., 1927 - L. 14.

È un libro di fede e di speranza, improntato ad un ottimismo incondizionato nel mondo e nell'avvenire dell'uomo.

« Amate il mondo e ciò che è nel mondo. Chi non ama il mondo non ha in sé l'amore del Padre ». Questa è l'epigrafe del volume; questo il credo che l'A. svolge nelle sue pagine, animate dal principio alla fine da un lirismo persuasivo e da un sentimento religioso che si comunica al lettore, infondendogli un senso di conforto e di fiducia che lo aiutano nell'aspro cammino della vita. Il contenuto del libro è in gran parte essenzialmente teosofico. Vi è affermata l'unità della esistenza, la fratellanza, l'evoluzione. La religione dell'A. « sorge dalla vita e alla vita tende, alla vita operosa, creatrice, una religione che ama e protegge tutto, che è nella vita e per la vita. Una religione che cerca gli uomini, quali sono necessari per il mondo, gli uomini che stanno sulla terra con ossa salde, pur vivendo con l'anima in un mondo ben diverso dall'attuale, nel mondo di Dio ».

Assai buona la traduzione.

F. C.

X G. ROASENDA - *Suggestione e persuasione nella cura delle malattie nervose* - Fratelli Bocca editori, Torino 1927 - 1 vol. - L. 16.

L'A. comincia col trattare a grandi linee delle pratiche psicoterapiche, dagli Apostoli cristiani ai cultori delle scienze psicoanalitiche, dei quali in special modo espone e critica le dottrine. Il Roasenda non è nè freudista nè freudiano, è anzi contrario al metodo di investigazione psicoanalitica, che egli chiama unilaterale ed esclusivista. Neppure si dimostra favorevole a Coué ed al suo sistema.

Pur riservandoci nell'accogliere le interpretazioni e le critiche del Roasenda, non possiamo non riconoscere la facilità di espressione dello scrittore e la chiarezza nell'esposizione delle dottrine.

Interessante riesce la seconda parte del volume sulla terapia delle varie sindromi psicopatiche, per i suggerimenti utili non solo ai sofferenti, troppo facili molte volte e corrivi nell'accettare consigli e pratiche curative, ma anche ai medici, che nella pratica quotidiana hanno da fare con malati i quali sovente più che di ricette hanno bisogno di persuasione o di suggestione esercitate con sani criteri.

### Le Edizioni del BARETTI - Torino

PIERO GOBETTI - Opere edite e inedite - Sono usciti:

1° *Risorgimento senza eroi* - 1926 - L. 18.

2° *Il Paradosso dello spirito russo* - 1926 - L. 12 - E' il secondo volume delle opere complete, edite ed inedite del giovane scrittore, immaturamente rapito alle lettere, nel cui campo aveva già impresso un'orma profonda. Egli conosceva assai bene l'anima russa per averle dedicato lunghi studi, che

gli avrebbero permesso di compilare l'opera vasta ed organica che si era proposta per lo studio di questo popolo, tanto ancora misterioso per noi.

La morte ha troncato i propositi dell'A. il quale ha lasciato tuttavia alcuni saggi sulla rivoluzione russa, che dinotano serietà e acutezza di analisi non comuni. Come giustamente affermano i suoi amici editori, per bocca di Santino Caramella, il Gobetti merita di essere posto con pieno onore fra i primissimi storici del grande movimento operatosi in Russia prima e dopo il 1917. Oltre a questi studi, che costituiscono la parte minore dell'opera, essa contiene vari saggi acuti e originali sugli scrittori moderni e contemporanei più rappresentativi della Russia, soprattutto su Gogol e Andreiev. F. C.

Dello stesso A. sta per uscire:

3° *Opera critica, scritti vari d'arte, letteratura, filosofia.*

Presso la stessa Casa sono usciti ultimamente:

M. VINCIGUERRA - *Interpretazione del petrarchismo* - L. 8.

FILADE - *Oreste*, cronache di moralità provvisoria - L. 10.

WOLFGANG GOETHE - *Fiaba* - Prima versione italiana di Emma Sola - L. 6.

Questa « *Fiaba* » è il « *Serpente verde* », il lavoro simbolico ed occulto dell'autore del *Faust*, che qualche anno fa venne pubblicato in francese con una dotta introduzione e commenti di Wirth, e di cui si occupò la nostra rivista.

Priva com'è di spiegazioni e di commenti, questa traduzione italiana apparirà oscura a molti lettori, ai quali sfuggirà l'alto suo significato nascosto.



GEREMIA BENTHAM - *Deontologia*, letture di filosofia, collezione diretta da A. Cojazzi - L. 6 - Soc. Ed. Internazionale - Torino.

ERNESTO BOZZANO - *A propos de l'introduction à la métapsychique humaine*, confutazione del libro di René Sudre - Ed. J. Mayer - Paris.

Renato Sudre, materialista inconvertibile, ha pubblicato uno scritto col quale vuole dimostrare che nei fenomeni spiritici non intervengono *forze di defunti, disincarnati, ecc. ecc.*, ma forze latenti, di subcoscienza et similia, del medium e di quanti altri prendono parte alle sedute.

Ernesto Bozzano, polemizzando, ed armato di numerose prove di fatto, accertate, controllate scientificamente, dimostra l'erroneità delle asserzioni del Sudre.

E' un libro interessantissimo per chi si occupa di spiritismo, ed è opera del Bozzano che alla materia, colla serietà di scienziato austero, ha dedicato già molti anni della sua vita.

B. GRACIAN - *Oracolo manuale e arte della prudenza*, traduzione e commento di E. Mele - Bari - Laterza, 1927 - L. 16.

Raccolta di massime morali, osservazioni e regole, in cui l'A., nato in Spagna e vissuto nel secolo XVII, dimostra originalità, esperienza e saggezza,

dotato come era di senso pratico e di acuta intelligenza degli uomini e delle cose. Quest'opera ebbe traduzioni in varie lingue e fu largamente diffusa ovunque.

L. OLSCHKI - *Giordano Bruno* - Bari - Laterza, 1927 - L. 8,50.

Saggio di nuova interpretazione dell'opera del Nolano. La figura del grande martire è tratteggiata con tocchi sicuri. L'A. fa risaltare la tragica solitudine del nostro eroe, di fronte agli altri pure grandi del rinascimento. Secondo l'Olschki l'importanza filosofica di Bruno è meno grande delle sue alte aspirazioni e della sua profonda fede.

### Edizioni ALBERTO FIDI - Milano

R. GUÉNON - *Il re del mondo* - Prima versione italiana per cura di A. Reghini con note e una introduzione a cura dello stesso - Ed. Alberto Fidi - Milano, 1927 - L. 15.

Col nome di *re del mondo* viene designato il capo di un centro iniziatico misterioso, *Agartha*, mondo sotterraneo, « centro del mondo », ossia centro supremo della gerarchia spirituale sopra la terra.

Il Guénon rintraccia, riporta ed illumina gran numero di miti, leggende, simboli orientali ed occidentali che si riconnettono a questo argomento.

La stessa Casa ha pubblicato:

LENAIN - *La scienza cabalistica o l'arte di conoscere i genii benefici*, con prefazione di Papus e introduzione di S. Savini sulle origini della Càbbala.

PARACELSO - *I sette libri dei supremi insegnamenti magici*, con introduzione di C. De Simone Minaci.

ENRICO CORNELIO AGRIPPA - *La filosofia occulta o la magia*, in due grossi volumi, preceduti da un ampio e pregevole studio di A. Reghini che illustra i tempi in cui l'Agrippa visse, e i suoi contemporanei, e ne spiega la vita meravigliosa e la vasta dottrina.



Ed. Bibliothèque CHACORNAC - Paris - 11, Quai St. Michel

LUMA-VALDRY - *Les secrets vivants*, con prefazione di Ed. Schuré - Frs. 6.

PAUL CHOISNARD - *Notions élémentaires d'astrologie scientifique* - 2<sup>a</sup> ed.

Del medesimo autore - *Influence astrale - Essai d'astrologie expérimentale* - 3<sup>a</sup> ed. - Frs. 15.



J. ÈVOLA - *L'uomo come potenza* - I Tantra nella loro metafisica e nei loro metodi di autorealizzazione magica - Ed. Atanòr - Todi - Roma - L. 18.



La Soc. Ed. Partenopea in Napoli, via Conservazione dei Grani, 5, ha un ampio deposito di libri, nuovi e d'occasione, trattanti di scienze occulte. Si spedisce gratis a richiesta, anche con semplice biglietto da visita, il relativo catalogo.

# NOTIZIARIO

▲▲▲ Durante l'ultimo Congresso della Società Teosofica nord-americana un membro aveva proposto la seguente mozione:

*si deliberi* che l'attitudine della S. T. americana riguardo ai crimini ed ai criminali è di educazione e di riforma, piuttosto che di punizione:

*si deliberi inoltre* che una copia del presente voto sia spedita al Governatore di ogni Stato degli Stati Uniti d'America.

Dopo la presentazione di questa proposta, la Signora Besant così parlò: " Nelle occasioni in cui si tratta di presentare un'opinione qualsiasi come l'opinione della Società Teosofica collettivamente, io ho rigorosamente seguito le disposizioni del Colonnello Olcott, colle quali mi trovo personalmente in pieno accordo. Quando entra nella nostra Società una persona, questa accetta la Società stessa come un nucleo della Fratellanza Universale, ma non è obbligata ad esprimere questa fratellanza in nessun modo particolare, poichè, se si adotta una data opinione come opinione della Società, si escludono tutti coloro che non sostengono quell'opinione particolare. Ora, *personalmente*, io sono del tutto favorevole all'opinione espressa nella mozione. Sono membro di parecchie Società contro la pena di morte ed in favore di pene riformatrici e non punitive per natura; ma pur sostenendo fortemente queste opinioni, mi metterei dalla parte del torto, se cercassi di imporvi, nella vostra qualità di membri della Società, le opinioni che io personalmente sostengo. Io credo che noi siamo tenuti a conservare tanta larghezza alla nostra base che, chiunque crede nella fratellanza, possa entrare nella Società. Mi fu affidata la presidenza della Società quando la sua base era così larga come ora ho detto, ed altrettanto estesa io cercherò di trasmetterla al mio successore. Come diceva il Col. Olcott, ogni membro della Società può lavorare come vuole in qualunque linea di azione che gli sembri buona, ma non deve impegnare la Società alla sua propria opinione. Credo che questa sia una regola giusta e salutare: le obbedisco io stessa, e sempre dico che io non impegno la Società, pur essendone la Presidente, a nessuna delle cause a cui dedico tanta parte della mia vita. Devo perciò, come Presidente, dire che io ritengo illegale la mozione proposta... Essa impegna la vostra Società, e voi non avete il diritto di impegnarla in un'opinione particolare e di escludere coloro che possano credere nella Fratellanza e tuttavia essere favorevoli a misure che molti di noi ritengono errate ..

In seguito a ciò un membro chiese, se le disposizioni precedenti si applicavano anche al sottoscrivere contro la pena di morte, e la Signora Besant rispose:

" Si applicherebbero al firmare una petizione in rappresentanza della Società, ma ciò non impedisce a nessuno di firmare individualmente e sotto la propria responsabilità. Voi siete assolutamente liberi di seguire o di aiutare qualsiasi causa che come individui ritenete buona, ma non impegnarvi l'intera Società ..

Un'altra mozione presentata al Comitato, ma non raccomandata per l'adozione, era espressa nei seguenti termini: Credendo nel grandissimo potere della preghiera e ricordando che durante la guerra mondiale molti interruppero le loro attività per due minuti a mezzogiorno per potersi unire in una silente preghiera; *si deliberi* che noi raccomandiamo ai ministri e sacerdoti delle Chiese ed a quelle persone di tutte le fedi che credono nella pace e nella fratellanza, il ravvivamento di questo uso come mezzo per realizzare il sogno di una pace universale e permanente.

Dopo la lettura di questa mozione la Signora Besant disse:

" Considerando una mozione di questo genere, espressa com'è, con un proemio di credenza nell'efficacia della preghiera, dichiaro che essa non dovrebbe essere adottata dall'assemblea che rappresenta *tutti* i membri della Società del vostro paese. Noi non stabiliamo delle condizioni di fede. Questa mozione comincia col dire: Credendo nel grandissimo potere della preghiera, io faccio presente che è mio dovere porre la pregiudiziale contro l'affermazione di una fede di tal genere. Non è questione se voi od io vi crediamo, ma non abbiamo il diritto di adottarla, impegnando l'intera Società Teosofica d'America ad una forma particolare di credenza ..

*Theosophist, marzo 1927.*

▲ ▲ ▲ *Congresso annuale della Società Teosofica.* — Fu tenuto alla fine dicembre 1926 a Benares (India). Parteciparono ottocento delegati da ogni parte del mondo. Furono trattati, fra gli altri, i seguenti argomenti: *La morte e l'invisibile*, C. W. Leadbeater; *Nazionalismo e internazionalismo*, G. Arundale; *La scienza e il suo messaggio*, R. Prasad; *L'arte e le arti*, C. Jinarajadasa. Tutti argomenti dei quali ci ripromettiamo di dare resoconti nei futuri fascicoli di *Gnosi*.

▲ ▲ ▲ *La V Sessione dei corsi della Brahmavidya Ashrama* in Adyar (Accademia centrale di dottrina Teosofica) fu inaugurata nell'ottobre 1926 — con una prolusione del Rettore J. H. Cousins — di cui segnaliamo un sunto nel *Theosophist*, Fascicolo gennaio 1927.

**Riviste Italiane e Giornali ricevuti**

Rincarnazione — *Palermo*.  
Luce e Ombra — *Roma*.  
Bilychnis — *Roma*.  
Ultra — *Roma*.  
La Lucerna — *Ancona*.  
Il Progresso Religioso — *Chiavari*.  
Mondo Occulto — *Napoli*.  
Fede e Vita — *Roma*.  
Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi — *Teramo*.  
Il Cenobio — *Milano*.  
Il Convegno — *Milano*.  
Il Testimonio — *Roma*.  
Il Veltro e "Luce" — *Città della Pieve*.

La Rivista di Lecco — *Lecco*.  
"UR" di J. Èvola — *Roma*.  
L'Igiene e la Vita — *Torino*.  
Le Fonti — *Roma*.  
Il Nuraghe — *Cagliari*.  
L'Italia che scrive — *Roma*.  
Arte Nuova — *Palermo*.  
I nostri Quaderni — *Lanciano (Chieti)*.  
L'Idealismo realistico — *Roma*.  
La Luce — *Roma*.  
La buona Parola — *Bari*.  
Accademia Pro interlingua - Prof. Peano — *Torino*.  
Schola et vita - Rivista in interlingua — *Milano*.

**Riviste Estere ricevute**

The Theosophist — *Adyar*.  
Theosophy in India — *Benares*.  
The Theosophical Review — *London*.  
The Messenger — *Chicago*.  
The Canadian Theosophist — *Toronto*.  
Theosophical Bulletin — *Mobile, Alabama (U. S. A.)*.  
Metánoia — *Cannes*.  
Le Lotus Bleu — *Parigi*.  
Bulletin de l'Ordre de l'Etoile — *Parigi*.  
Psychic Magazin — *Parigi*.  
Le Symbolisme — *Parigi*.  
Revue Spirite — *Parigi*.  
Le Voile d'Isis — *Parigi*.  
Theosophisches Streben — *Hamburg*.

Reincarnation — *Chicago*.  
El Loto Blanco — *Barcelona*.  
Revista Teosofica Chilena — *Valparaiso*.  
Accion Femenina — *Buenos Aires*.  
Isis — *Lisbona*.  
El Mexico Teosofico — *Mexico*.  
Revista Teosofica — *Habana (Cuba)*.  
Teosofia en el Uruguay — *Montevideo*.  
Sofia - Revista Teosofica — *Madrid*.  
Revista Dharma — *Buenos Aires*.  
Rivista Universalista mazdazán — *Mendrisio*.  
Teosofisk Tidskrift — *Stockholm*.  
El Herald — *Mexico*.  
Heraldo Teosofico — *Puertorico*.



Direttore responsabile: FRANCESCO CABRAS. Via S. Francesco da Paola, 22  
Comitato di redazione: Carlo Curti, Ettore Maddalena, Cino Poli.

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

*Francesco Cabras*

**CIPOLLA** - *Dal Grande Atlante a Babilonia.*

Cipolla, l'affascinante descrittore, ci trasporta con maestria al Marocco, nei deserti Mesopotamia, Anatolia e nella Transcaucasia; ci racconta, con ricchezza di dettagli, e i costumi di quei popoli. Due carte geografiche e numerose illustrazioni commoventi.

Prezzo L. 24 (franco di porto in tutta Italia L. 26)

Nella nuovissima collana "VITE", si pubblicheranno importanti ed interessanti profili e studi su personaggi celebri della storia, delle lettere e delle arti. Questa nuova collana in tutti i volumi che la comporranno, supera il limitato ambito scolastico per entrare in quello molto più vasto della cultura generale e dello studio: è pertanto necessaria in tutte le Biblioteche, agli studiosi, ai signori Professori delle Scuole Medie e Superiori, agli Istituti ed agli Enti culturali in genere.

**Sono pubblicati:**

- Panieri Allulli - *Giulio Cesare* . . . . . L. 20 —  
 Brogioni - *Francesco Ferrucci* . . . . . » 12 —

Ciascun volume è riccamente illustrato con tavole fuori testo.

Paraviazioni: "VITE", di Manzoni, Galilei, Foscolo, Leonardo, Carducci, Verdi, Garibaldi.

Il giudizio di "Echi e Commenti", di Roma: «Una nuova interessante collezione viene ad aggiungere valore alle pubblicazioni della Casa Paravia: "VITE", della quale sono pubblicati già due ottimi volumi, redatti con quella serietà di ricerche e di valutazioni inerenti alla importanza degli studi storici.

Interpretati con uno spirito veramente nuovo essi potranno portare un particolare contributo alla conoscenza delle nostre più gloriose tradizioni e offrire materia di illuminata esperienza per tutti coloro che si accingono ad intendere profondamente e seguire con fede la nuova via maestra battuta dall'Italia».

B. - Per facilitare l'acquisto di questa utile ed interessante collana, spediremo i due volumi finora pubblicati, del valore di L. 32, a chi ci invierà L. 25, citando questa rivista.

**" BIBLIOTECA MAGISTRALE PARAVIA "**

Sono raccolti in questa originale biblioteca opere indispensabili per la preparazione agli esami di concorso al posto di Insegnante Elementare o a Direttore Didattico per lo sviluppo intellettuale del docente, il che è una delle finalità più importanti della Riforma Gentile.

**Sono pubblicati della Serie I:**

- N. 1 - Pierina Boranga - *La Natura e il Fanciullo* - Guida agli educatori per far conoscere ed amare la natura al fanciullo. Prefazione di Giuseppe Lombardo Radice. Fotografie di L. Smali.  
 Parte I: *Piante che vivono sui muri* . . . . . L. 8 —  
 Parte II: *Piante che vivono lungo le strade*  
 N. 2 - *Terre e Contadini del Mezzogiorno d'Italia* - Pagine scelte dalla « Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nell'Italia Meridionale e nella Sicilia ». Con introduzione e note del Prof. Piero Gribaudi . . . . . » 10 —  
 N. 3 - Arturo Segre - *Il commercio dei popoli antichi nel bacino del Mediterraneo*. Secondo i testi del tempo . . . . . » 7 —  
 N. 4 - Felice Carré - *Avviamento alla fisica*. Traduzione del prof. Guido Ascoli. Con illustrazioni . . . . . » 9 —  
 N. 5-6 - Olindo Giacobbe - *Lettura Infantile* . . . . . » 12 —  
 N. 7 - Adele Morozzo Della Rocca - *Lezione di Dizione*. Con pref. di Umberto Renda . . . . . » 10 —  
 N. 8 - Carola Prosperi - *I Santi* . . . . . » 8 —  
 N. 9 - Vittorio Renda - *Appunti di musica* . . . . . » 12 —  
 N. 10 - G. B. Niebuhr - *Storie di eroi greci*. Prima versione italiana con introduzione, dizionarietto e aggiunta delle storie di Teseo, di Achille e di Ulisse. A cura di Antonio Bozzone . . . . . » 9 —  
 N. 12 - Löwenthal V. - *Mitologia germanica* . . . . . » 12 —  
 N. 13 - Terzaghi N. - *Le credenze religiose degli antichi*.

**Volumi di prossima pubblicazione:**

- Flammarion C. - *Avviamento alla astronomia*. Traduzione di S. Squinabol.  
 Brucker E. - *Avviamento alla zoologia*. Traduzione di S. Squinabol.  
 Guillaume Ch. Ed. - *Avviamento alla meccanica*. Traduzione di G. Ascoli.  
 Grande S. - *La regione piemontese*.

NB. - Per facilitare ai Signori Insegnanti ed alle Biblioteche l'acquisto di questa utilissima collana, spediremo i 10 volumi finora pubblicati, del valore di L. 84,50, a chi ci manderà cartolina-vaglia di L. 65, citando questa Rivista.

# Casa Editrice "PROMETEO", - Torino

Società Anonima Cooperativa - Via Cavour, 39

PER I LIBRAI VENDITA ESCLUSIVA PRESSO

**PIETRO BESTONZO - LIBRAIO - COMMISSIONARIO**

28, Via Calandra - TORINO (111) - Via Calandra, 28

## TEOSOFIA

|                                                                                   |         |
|-----------------------------------------------------------------------------------|---------|
| BESANT A. - Il cristianesimo esoterico o i Misteri<br>Minori. 2ª Ediz., pagg. 285 | L. 15 - |
| - Il sentiero del discepolo. 2ª Ediz., pagg. 151                                  | " 7,50  |
| - Scienza ed Arte                                                                 | " 1,50  |
| - Una società umana                                                               | " 1,50  |
| - Uno sguardo alle condizioni del mondo                                           | " 2 -   |
| - Problema delle Nazionalità                                                      | " 2 -   |
| - Problema dell'educazione                                                        | " 2 -   |
| - Problema del capitale e del lavoro                                              | " 2 -   |
| - Problema del Governo                                                            | " 2 -   |
| - Problema del colore                                                             | " 2 -   |
| BESANT A. e LEADBEATER C. W. - Chimica<br>occulta                                 | " 10 -  |
| JINARAJADASA C. - Che cosa insegneremo                                            | " 4 -   |
| PASCAL T. - La sapienza antica attraverso i<br>secoli                             | " 7 -   |
| Le stanze di Dzyan                                                                | " 6 -   |

## LETTERATURA E VARIE

|                                                    |          |
|----------------------------------------------------|----------|
| SALVANESCHI NINO - Il Maestro dell'invi-<br>sibile | L. 10,50 |
| ANDREAE - Storia di una famiglia di gatti          | " 6 -    |
| BRUSCHETTI A. - Scienza pratica della vita         | " 4 -    |
| ANDERSEN C. - La campana                           | " 1 -    |
| BESANT A. - Shri Rama e Sita Devi                  | " 1 -    |
| BRISY S. - Natale di principe                      | " 1 -    |
| CULPERER-POLLARD N. - La piccola fata del<br>fuoco | " 1 -    |
| TALMONE R. B. - La fanciulla di Astolat            | " 1 -    |
| - Il giullare di Nostra Signora                    | " 1,50   |
| PAVIA G. - Byron e la reazione                     | " 1 -    |
| COLOSIO G. B. LORENZO - Aurore e Tra-<br>monti     | " 8 -    |

BLECH AIMÉE - **A COLORO CHE SOFFRONO** - L. 4,50

VAN DER LEEUW - **IL FUOCO DELLA CREAZIONE** - L. 14-

## "GNOSI" - RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1927

SI PUBBLICHERANNO OTTO FASCICOLI

|                    |   |                   |       |  |                    |   |                   |       |
|--------------------|---|-------------------|-------|--|--------------------|---|-------------------|-------|
| Per l'Italia .. .. | { | Ordinario . . .   | L. 20 |  | Per l'Estero .. .. | { | Ordinario . . .   | L. 30 |
|                    |   | Sostenitore . . . | > 40  |  |                    |   | Sostenitore . . . | > 50  |

Un fascicolo separato: in Italia Lire TRE

## COLLEZIONE **ARS-REGIA** - MILANO

CASELLA POSTALE 856

PUBBLICAZIONI DI

**TEOSOFIA**

.. OCCULTISMO .. SPIRITISMO .. METAPSICHICA ..  
FILOSOFIA .. SCIENZA DELLE RELIGIONI .. VARIE



21



# GNOSI



## ·RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA·

### SOMMARIO:

|                                                |          |                                                                                               |          |
|------------------------------------------------|----------|-----------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| LA CONDIZIONE DELL'ESISTENZA - Carlo Curti     | Pag. 101 | LA CRISTE - D. De S.                                                                          | Pag. 169 |
| GENESI DEL DOLORE FISICO - Ettore Ricci        | 119      | H. PELLECANI - Domenico De Stefano                                                            | 173      |
| PERCHÉ? - Ettore Maddalena                     | 134      | ORZUFFINI - F. G.                                                                             | 174      |
| STIMOLO ALL'AZIONE - Armando Buzzì             | 140      | IL CAPRO PEPPIATARIO - E. G.                                                                  | 178      |
| BOEZIO - Ennio Giannì                          | 151      | L'ORTO DI GETSEMANI - F. G.                                                                   | 177      |
| BEETHOVEN - Carlo Curti                        | 154      | IL CAMPO DI KURLSHEIRA - Ennio Giannì                                                         | 180      |
| MAZZINI - Romano Scotti                        | 119      | ATMOSFERA DI DIORE IRRADIATO - Ettore Ricci                                                   | 182      |
| IL PESSIMISMO NELLA LETTERATURA - R. Cogliardo | 182      | GIODÀ - Ramello & Aloni                                                                       | 185      |
| SCIOGLIERSI - Eugenio Facin                    | 190      | SCHEI - Distinzione e Tuo Angolo di F. Kishibanzani                                           |          |
| LA RIVOLTA IDEALE - Alfredo Oriani             | 194      | Fare, essere, essere - L'elezione presidenziale della S. T. - Il XXI Congresso della S. T. I. | 186      |
| L'INFERNO - Enrico di Salaparuta               | 197      | DA LIBRI E RIVISTE                                                                            | 192      |

# SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Flume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inesplorate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione reigiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunciare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e creduze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

LA TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofa.



RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA

## La Condizione dell'Esistenza

Il fatto comune a *tutti* gli esseri — in quanto forme individualizzate — è la sofferenza. Per quanto, ragionando per analogia, dobbiamo credere che il cristallo soffra nell'infrangersi e l'albero nello schiantarsi, tuttavia non possiamo parlare di sofferenza, se non quando la forma vivente sia già sviluppata al punto da poter contrapporre agli stimoli una reazione dinamica. Nel mondo fisico questa capacità coincide coll'apparire dei nervi (nell'ameba, organismo monocellulare), nervi che sono i veicoli delle sensazioni; a grado a grado che l'essere evolve, cioè il suo stato di coscienza si eleva, l'organismo si complica e si affina, i nervi si moltiplicano e si compongono secondo un occulto senso di gerarchia. Insieme coll'accrescersi in quantità e qualità dei veicoli delle sensazioni, cresce l'attitudine dell'organismo a reagire in modo sempre più intenso e perfetto, e si eleva lo stato di coscienza della forma individualizzata.

Questa capacità di reagire si manifesta con quella sensazione imperscrutabile che chiamiamo *dolore*; essa è connaturata coll'esistere (quale è da noi concepibile), si accresce, cioè evolve, in un colla coscienza; per cui si può asserire che esistere, evolvere e soffrire si identificano, e che il dolore è la condizione dell'esistenza. Senonchè, se, col nostro svilupparci crescesse solo la delicatezza degli organi, l'evoluzione sarebbe impossibile; l'organismo meno evoluto è più ottuso, meno atto a trasmettere le sensazioni ed a reagire, è perciò più insensibile al dolore; l'organismo più evoluto invece è più sensibile. La sensibilità negli organismi deboli (karmicamente colpiti) è bensì condizione per maggiormente subire

gli stimoli, ma è soprattutto mezzo per conoscere; è difesa, è abilità nel presentire e distinguere gli effetti nocivi delle sensazioni, e nel sottrarvisi o nel liberarsene.

Il dolore è la sensazione con cui si rivelano le condizioni non adatte all'evoluzione, e le deficienze cui sia necessario ovviare per una più completa esistenza da parte di chi ha la coscienza di ideali superiori, contrapposti alla natura inferiore; e perciò l'acuirsi della sensibilità ci induce a più sottilmente soffrire, ma nel tempo stesso a perfezionare i mezzi con cui più celermente evolvere; cioè più si accresce l'attitudine alla sofferenza, e più si accresce la capacità a non soffrire.

Lo scopo dunque del dolore è di sospingerci e guidarci per evolvere, cioè per realizzare stati superiori di coscienza. Il dolore è quindi ineluttabile e provvidenziale, perchè è monito e stimolo. Ed apre anche la via.

Quali sono le cause del dolorare? Anzitutto, il sorgere della coscienza: negli animali, nei selvaggi e nei neonati, limitata è quella, e perciò poca è la sensibilità e la capacità di soffrire. Elevandosi il grado di coscienza, cresce l'attitudine al dolore ed insieme cresce l'abilità nel difendersi, per cui il soffrire può spostarsi in zone sempre più intime ed elevate — poscia, è causa di dolore l'urto che la coscienza incontra con tutto ciò che le è causa di limitazione. L'urto avviene in due opposte direzioni, e cioè: da un lato, con ciò che si oppone al suo progredire, e, dall'altro lato, con ciò che cerca di mantenerla prigioniera nelle posizioni che sta superando. Limitazione è freno che trattiene od ostacolo che intralcia; e lo sviluppo sta nell'allargamento di tali inceppi, nel rendere libero il progresso in direzione e velocità. Il progresso consiste in un incessante distacco da posizioni acquisite, nell'abbandono di mezzi divenuti ormai inutili; per procedere occorre spezzare legami vecchi per intrecciarne altri migliori; e sforzo è legge, e volontà è potenza del progredire.

Gli scolastici definirono il dolore come la mancanza o la privazione di un bene che a noi appare come dovutoci: ma questa concezione appare ai teosofi ristretta e monca, perchè non sembra tener conto del concetto di evoluzione, nè del valore di causa e di scopo dinamico del dolore, nè poi indica e valorizza in ordine logico i mezzi che noi abbiamo per trascenderlo.

Il dolore qualunque sia la sua origine e la sede in cui si manifesta (fisica o spirituale) si riverbera su tutto quanto forma l'uomo, inteso nella sua individualità inferiore, sicchè interessa i vari componenti dell'uomo stesso. Peraltro il dolore si manifesta come uno stato affettivo, passionale ed interessante, quello che Aristotele chiama appetito concupiscibile ed irascibile»: sopra di esso però sovrasta il mentale, la ragione e l'intuizione, per intervenire a disciplinare i piani inferiori. Questa disciplina può aver luogo con

metodo stoico o di puro intelletto, oppure con metodo di « carità », cioè colla sostituzione di altri sentimenti più sani a quelli caduti in turbamento, operata tanto dall'intelletto quanto dall'intuizione. Questa « charitas » può essere poi di tipo eroico, ossia agire come accrescimento di valori sentimentali; oppure può agire come distendimento, come aumento di estensione nell'applicazione dei sentimenti stessi.

Come tutti i sentimenti, il dolore è l'espressione di una forza che si irradia nel mondo che ciascuno crea attorno a sè, e perciò si comunica agli altri. Il dolore stimola, libera delle forze che agiscono negativamente sull'evolversi del sofferente, e poscia il dolore interiore si esteriorizza e si irradia nefasto sull'ambiente che lo circonda; ed anche per questo occorre disciplinarlo. Apparirà pieno di significato ciò che si verifica sui campi di aviazione: quando accade qualche grave ed impressionante infortunio, o magari solo giungono le notizie di un grave sinistro accaduto più lontano, viene comandato immediatamente il volo a tutti gli aviatori. In tale modo si sostituisce ad una contemplazione sottrattiva di energia (ad una condizione passiva), l'esercizio della volontà al fine di reintegrare le capacità tecniche e psichiche che minacciano di menomarsi.

Tra gli innumerevoli aspetti del dolore converrebbe studiare la collera e la vendetta, ma ci limitiamo invece a ricordare solo la tristezza e il pessimismo. Queste due forme del soffrire consistono nella contemplazione (e nel richiamo) dei soli valori negativi del dolore, causali e finali; questi agiscono come rallentatori della vita, come sottrattori di energie, affievoliscono la volontà o le impediscono di prendere appoggio cogli strumenti dell'azione, e perciò sono impotenti a creare. Il dolore invece deve stimolare essenzialmente le capacità di costruzione; e lottare e vincere difficoltà e le prove opposte al nostro cammino costituisce l'universale educazione dell'Arte Reale con cui noi costruiamo quaggiù il Tempio della Divina Sapienza, Budda, Socrate, Gesù, Francesco, Dante, Bruno, Mazzini ed infiniti altri costruiscono col loro dolore le strade dell'umanità.

Chi non ha ancora sofferto ha soltanto paura del dolore; chi ha troppo sofferto in rapporto alle sue forze rimane leso, accasciato, infranto in permanenza, e perciò distanziato dal concerto attivo del mondo; ma tutti, pur persuasi della ineluttabilità del soffrire, sentono il bisogno di sfuggirgli: chi si rannicchia sperando di non essere raggiunto e si sottrae così agli urti voluti dallo sviluppo dei suoi doveri, rinuncia alle occasioni che gli si offrono per evolvere; chi subisce il male (rassegnato od imprecaando) ma non ne deduce di doversi sottrarre ai proprii doveri, non ritrae dal male le complete e più utili esperienze e consegue una meno rapida evoluzione; chi infine accetta, o magari affronta, coscientemente il dolore ne ritrarrà il massimo profitto.

Come sottrarci dal dolore? Le religioni, la filosofia, l'arte, così come la scienza, concorrono a questo scopo. Ci si accontenta spesso di un lenimento fugace, ottenuto magari col generare nuovi mali, purchè non appariscenti, ma il metodo vero consiste solo nel ridurre non già il male, ma le cause che lo producono. Una liberazione puramente filosofica non esiste, ma esistono stadii filosofici che insegnano a districarci tra intimi e dolorosi cambiamenti dell'anima, che insegnano a mutare e sollevare i nostri metodi di concepire la vita, e perciò questa filosofia può — deve — essere praticata e predicata in un Credo che si rinnova in forme sempre superiori.

Il Budda indicò che i cattivi desideri sono l'origine del male e che il dolore sta nel desiderio insoddisfatto di ciò che è caduco, nella sete di vivere per godere. Sradicare il desiderio, ecco la ricetta; e il Budda dettò le norme per realizzarla attraverso le quattro sante verità e le otto traccie di rettitudine, offrendo la Sua vita ad esempio.

Il Cristo Gesù sviluppò alcuni degli insegnamenti del Budda: « non vengo per giudicare, ma per salvare » disse, e coll'esempio di tutta la Sua vita dettò le norme per conseguire la liberazione e la salvezza, attraverso la perfetta sapienza e la vita in Amore. E' questa la religione del Figliuolo, del figlio che si rattrista per il dolore procurato al padre, non già per timore della sua collera; come il buddismo, è la religione che consiglia ai privilegiati di protendersi con entusiasmo di amore, e non già di odio, verso le moltitudini che chiedono la loro parte di sole; è la religione che, in forma socialmente più efficace, affermò la solidarietà umana attraverso l'agape sacra dell'amore.

Il futuro Istruttore del mondo, che segnerà l'avvento del regno dello Spirito Santo, pare debba intonare la Sua parola sulla missione « non distruggere, ma costruire », e così guidare l'umanità ad accelerare l'evoluzione mediante un più cosciente senso di solidarietà, un più intenso esercizio della volontà illuminata, verso uno stato di coscienza superiore, dove si convertono l'azione costruttrice e l'amore.

\* \* \*

Ricorderemo di passaggio come la natura talvolta giuochi un grosso scherzo per costringerci al dolore, quando esso è necessario alla nostra evoluzione. Il piacere, il godimento inferiore viene talora messo al servizio di cause superiori, e costituisce l'invito, il tranello per indurci ad affrontare dolori immensi che la ragione rifiuterebbe. Così è nel caso dell'irresistibilità dello stato erotico, necessario per garantire l'incarnazione fisica delle specie animali. Se questo stimolo non avesse i poteri accecanti che ha, il mondo animale cesserebbe di esistere; ma tosto che si permette allo sti-

molo di manifestarsi oltre una certa misura, intervengono subito sensazioni dolorose, come avvertimento e freno salutari. Parimenti l'ebbrezza dell'entusiasmo passionale può divenire stimolo ad eroismi esemplari.

Pure di passaggio ricorderemo il dolore prodotto dal decesso delle persone che ci sono più care. Si tratta anche qui di una separazione dal piano fisico, che produce effetti tanto più disperanti quanto più sono in giuoco valori di carattere in prevalenza materialistico. Il rimpianto, che nel cordoglio ci acqueta, consiste in una comunione postuma col trapassato maggiormente valorizzata, magari col solo nostro desiderio. Esiste però, latente in noi, un istinto provvidenziale per cui, ad un certo momento si percepisce la necessità di non deprimere più oltre noi stessi, per evitare che si perda quanto di prezioso di quella comunione si era ancora realizzato in noi, ed impedire che inaridisca la nostra stessa fonte dei riflessi sentimentali.

Troppo spesso accade di vedere chi si adagia tra le sofferenze (purchè non violente) e vi si lascia cullare quasi gioendone; ma si tratta di individui malati di corpo e di animo, di abulici che vanno grado grado rinunciando ad esercitare la propria volontà, di vili che accettano il male come un narcotico, ed evitano con cura di porvi rimedio, perchè ogni tentativo in tale senso richiede uno sforzo che essi stimano più doloroso della sofferenza stessa. Appartiene a questo stato morboso il pessimismo che accascia e deprime, sottraendo le energie necessarie alla resistenza ed alla lotta, e creando immagini di difficoltà che non esistono.

Vi appartengono gli isterici che, privi di controllo sulle emozioni ed avidi di sensazioni sempre più violente, preferiscono gli stimoli che ridestano ricordi dolorosi, nei quali si adagiano, perchè, pur attraverso un pathos dolorante, si sentono maggiormente vivere. Appartengono a questa schiera di ammalati i malinconici, i tristi, i disillusi, i suicidi e parte dei romantici. Gli inclini ad usare morfina, cocaina, oppio, alcool, nicotina ed altri stupefacenti, sono tutti vittime degli stati morbosi sopraccennati. *Sono i dekadenti*

\* \*

Il bisogno che tutti sentiamo di schivare il dolore non consiste nell'ansia di sottrarci ad una condizione che riconosciamo come ineluttabile, bensì nella necessità di difenderci da una sensazione che, lasciata libera, tende a liberare forze che agiscono contro il nostro sviluppo e che sempre ci rivela la presenza di condizioni contrarie all'evoluzione. Necessita difenderci dal troppo dolore (come da un eccesso di fatica) per salvare l'utilità del dolore stesso.

Il metodo di difesa adottato dagli Stoici merita di non essere dimenticato, anzitutto per l'importanza che ebbe e che ha, e poi perchè, coi difetti che presentò, rese più chiara una miglior via da

seguire. Gli stoici (quasi contemporanei al Buddha) si servirono della volontà, freddamente esercitata come dominatrice dei sentimenti e dei veicoli delle sensazioni. Ma ciò non bastò, e lo stoicismo non potè risolvere il problema generale, proprio perchè non seppe giungere alle cause del dolore.

Il mezzo fondamentale per difenderci stabilmente dal dolore e cioè per allontanare da noi le sue cause, e perciò le sue conseguenze, consiste nello sviluppare i nostri poteri di « conoscere ». Non è una novità; tutte le fedi religiose e le scuole filosofiche e scientifiche, giù fino ai materialisti ed ai psicanalisti, affermarono doversi usare questa forza, pur differendo assai fra di loro circa i metodi ed i centri di applicazione. I teosofi ricercano (e si studiano di praticare) un armonico concorso tra la conoscenza e la volontà, ai fini di giungere, attraverso una trasformazione benefica delle sofferenze, ad una sintesi superiore della vita.

Per i teosofi (e naturalmente non per essi soltanto) occorre cambiare l'attitudine nostra di fronte alle disgrazie, cioè mutare la direzione delle forze avverse, variando, col nostro muoverci, il loro angolo di incidenza contro la nostra superficie. Non si deve assolutamente curare il male insistendo nella contemplazione di esso, e tanto meno sotto forma di quel pentimento che nasconde ipocrisie; l'immaginazione è creativa e per questo deve essere distolta con cura dal considerare il male, bensì per la medesima ragione, deve ad ogni istante essere ricondotta a considerare il bene.

Il conoscere, mezzo supremo per vincere il dolore, può essere reso piano dalla *serenità*. Questa è un prodotto della volontà e consiste nel mantenere calmi e ricettivi i veicoli della conoscenza, cioè nel non lasciarli turbare ed agitare dalle passioni, affinché possano con maggior precisione rispecchiare gli atti dei mondi superiori. Chi è per sua natura ancora agitato stima demerito l'essere sereno, che confonde con l'essere insensibile, mentre è perfettamente il contrario; così come l'ignorante stima nemico ed inferiore a sè chi non è con lui o gli è superiore. Per essere sereno occorre una estrema sensibilità ed una forte conoscenza; occorre poter ricevere ogni sorta di stimoli senza esserne turbato, ossia inibito nell'esercizio del vaglio della conoscenza e della capacità di agire. La vera libertà è conseguibile solo a prezzo di questo incessante esercizio del volere, di questa duplice e raffinata attitudine a ricevere e discernere. Chi conduce una nave tra i marosi, chi guida una moltitudine alla lotta, deve avere sviluppato in alto grado queste virtù; richiesto una volta Napoleone come volesse essere ritratto, rispose: « sereno sopra un cavallo infuriato ». Ed è forse diversa la situazione di un macchinista sulla locomotiva, di un corridore in automobile, o di un aviatore? Il flemmatico non è sereno perchè soltanto tardo nel sentire, ed è imperturbabile per



causa di un suo difetto e non già per affermazione della sua volontà; la sua è serenità apparente, ma non cosciente.

Il dolore non deve menomarci, perchè, oltre che sottrarre energie, ottundere la volontà, inaridire le fonti delle forze benefiche, può impedirci di essere forze benefiche per i fratelli. Ed anche per questo deve essere disciplinato.

La Teosofia, anche quando considera il dolore, sviluppa una concezione soprattutto dinamica e costruttrice. Ai fini dell'evoluzione ogni passo si compie a prezzo di uno strappo e di un urto, di una duplice ribellione contro ciò che ci trattiene e ciò che ci ostacola; ed il progresso deve consistere nella ricostruzione volitiva di sè, utilizzando l'esperienza ed affermando l'individuo, con sviluppo, fino al perfezionarsi, di tutte le successive personalità contingenti, ed affermando — nella comunione del dolore — la solidarietà umana e la comunione dei fini della vita.

La conoscenza vissuta del dolore conduce alla compassione, cioè a patire insieme col dolore altrui; dalla persuasione o dalla intuizione della solidarietà della vita si è indotti ad allontanare il dolore *dagli* altri, offrendo il proprio come mezzo di riscatto.

Così il dolore, superato e divinizzato, non potrà più alterare la armonia del nostro essere e la sua forza sarà deviata a migliori compiti; così il dolore diventa sacrificio (fare cosa sacra), perciò è atto d'amore. Così e non altrimenti agiscono tutti i Redentori dell'umanità, dall'umile madre all'oscuro eroe e martire della scienza, ai Grandi Maestri.

Non disperazione e non rassegnazione! ma accettazione serena del dolore, ribellione prometeica alle cause di esso, reazione volitiva (cosciente) ed azione illuminata! Questo è lo spirito teosofico.

Il segreto per vincere il dolore sta tutto nel — sapere, volere, potere — devolvere le sue cause e le sue conseguenze ai fini della evoluzione nostra e dei nostri fratelli.

Attraverso il dolore imparare ad amare e, vincendo il dolore, nostro e altrui, salire alla Gioia.

CARLO CURTI

---

*L'anima mia nel dolore gode ed esulta perocchè tra le spine sente l'odore della rosa che è per aprire.*

CATERINA DA SIENA

---



## Genesi del Dolore Fisico

---

Poichè la felicità è la suprema armonia — ed il regno della felicità è la perfetta armonia di tutto il proprio essere — causa fondamentale della non felicità è la disarmonia. Questo fatto, oltre a risultare dalla stessa definizione, è anche controllabile con un esempio tratto dalla musica. La perfetta armonia è quella dell'accordo in tono maggiore: il tono minore, indizio appunto di parziale scarto dall'armonia, dà intonazione di tristezza.

Il dolore fisico è quindi anch'esso disarmonia, che ha il suo punto di partenza nel corpo fisico. Ma la percezione psichica del dolore fisico è un fenomeno centrato nei corpi sottili: il corpo fisico di per sè stesso non proverebbe nè dolore nè sofferenza per una sua intima disarmonia, più di quanto non proverebbe dolore il violino stesso per un accordo disarmonico.

Per ben intendere questo meccanismo d'azione, dobbiamo riferirci al doppio eterico e considerarne i centri di vitalità.

\*  
\*\*

I sette « sciakra » o centri di vitalità del corpo eterico hanno ognuno una duplice funzione di stazione ricevente e trasmittente: ricevente per l'onda di vita che viene trasmessa, e che il centro della milza distribuisce, direttamente o indirettamente, agli altri centri; trasmittente per la sensazione che, partendo da organi del corpo fisico, a mezzo dei centri eterici viene raccolta e trasmessa ai veicoli sottili.

Fisicamente la funzione trasmittente si denomina sensibilità; e si può distinguere in tre parti: sensibilità generale, sensibilità specifica e sensibilità cenestetica.

La sensibilità generale riguarda le sensazioni che vanno col nome generico di « tatto », e che realmente si debbono distinguere; abbiamo infatti la sensibilità tattile, termica e dolorifica, ben separate in quanto che hanno terminazioni nervose distinte e le sen-

sazioni sono trasmesse fisicamente al cervello da fasci nervosi ben distinti: tanto che certe lesioni, sia dei nervi periferici che delle vie nervose centrali, possono colpire solo la sensibilità tattile lasciando integra la termica e la dolorifica, o una sola delle altre; il malato può, per esempio, non percepire la sensazione di un corpo indifferente, non determinare dal tatto gli attributi fisici, ed invece apprezzarne la temperatura o reagire se punto dolorosamente; come inversamente può riferire come sola sensazione tattile il contatto del ghiaccio o di un carbone acceso o di una lama. Vi è poi, entro la sensibilità generale, anche la sensibilità profonda, relativa alle vibrazioni muscolari ed ossee, al senso di posizione delle membra, al senso di pressione ed alla facoltà di riconoscere al tatto un oggetto ed i suoi attributi (stereognosi). Le vie della sensibilità profonda sono unite, nel sistema nervoso centrale, a quelle della sensibilità tattile; mentre sono unite tra di loro le vie delle sensibilità termica e dolorifica.

La sensibilità specifica riguarda i quattro sensi specifici, cioè vista, udito, odorato e gusto.

La sensibilità cenestetica è quella che trae la sua origine negli organi interni, e dà un senso subbiiettivo di benessere o di malessere in rapporto allo stato degl'intestini, della circolazione del sangue, delle ghiandole interne ed in genere dei visceri.

Sono noti i centri di trasmissione eterica della vista e dell'udito; per la prima il centro delle sopracciglia, per il secondo il centro della gola; mentre nulla dicono i testi riguardo ai centri per la trasmissione dell'odorato e del gusto. La sensibilità cenestetica fa capo al centro addominale; questo è in relazione con quella sezione del sistema nervoso simpatico che inerva gli organi della vita vegetativa; esso è quindi il punto di passaggio diretto tra fisico ed astrale — in quanto il sistema nervoso simpatico è la controparte fisica dell'astrale — e, quando è coscientemente svegliato, diventa il centro della coscienza astrale. Si può anzi dire che la sensibilità cenestetica è il rudimento della coscienza astrale in ognuno di noi.

Degli altri quattro centri, tre hanno funzioni particolari e sono legati tra di loro: sono i centri della base della spina, del cuore e del vertice del capo, la cui azione si esplica assai più nella vita psichica che in quella fisica. Rimane il centro della milza; e questo ha, come stazione trasmittente, una funzione escretorica, cioè di eliminare le vibrazioni eteriche inutilizzabili che possono ancora esistere nell'organismo.

Dove metteremo quindi il centro eterico della sensibilità generale? La risposta non è facile; nè è dato perdersi in ragionamenti e congetture per i quali i dati che possediamo sono insufficienti. Ma qualunque sia questo centro, sia esso uno o siano le sensazioni distribuite tra più di un centro, il meccanismo della sensazione, o arco riflesso, non cambia; ed è quale ora descriveremo.

\*

Per bene intendere l'arco riflesso, prendiamo l'esempio di un senso a noi noto: la vista.

Vedendo una luce troppo intensa, chiudiamo gli occhi. Ciò si verifica per il fatto che la luce colpisce la retina; questa, a mezzo del nervo ottico, trasmette la sensazione al cervello; i fasci nervosi intercentrali — cioè che riuniscono i vari centri del cervello — trasmettono la sensazione dal centro della vista al centro motorio dei muscoli dell'occhio; e questo centro reagisce trasmettendo ai nervi che ne dipendono un impulso tale per cui i muscoli fanno chiudere le palpebre.

Questo arco fisico di riflesso è la proiezione di quanto avviene nei corpi sottili. La visione di una luce intensa viene trasmessa dal centro corrispondente all'astrale e quindi al mentale; questo reagisce a mezzo dell'organo suo proprio, che è il sistema nervoso centrale, e trasmette quindi l'impulso a chiudere l'occhio. La reazione è rapidissima, quasi istantanea, come tutto ciò che avviene nei corpi sottili; ed è incosciente, perchè l'Ego non vi partecipa.

Questa descrizione ci permette intanto di vedere che la visione fisica è un fenomeno centrato nei corpi sottili: tutto il lavoro subcosciente che abbiamo seguito si svolge in questi, e solo di riflesso nel fisico. Se poi vi interviene anche un elemento psichico, per apprezzare una visione, allora il centro stesso della visione è portato in una zona di materia più sottile, affine d'armonizzarsi con le vibrazioni della coscienza stessa.

Onde diremo che la visione è fisica in quanto si riferisce al piano fisico, ma non che sia di per sè un fenomeno fisico.

Non altrimenti avviene per l'arco di riflesso del dolore. Quando ad un stimolo doloroso l'organismo reagisce, l'arco riflesso è giunto sino al mentale, che reagisce a mezzo del sistema nervoso centrale, il quale a sua volta reagisce sui muscoli. La reazione qualche volta ha un carattere di difesa; altre volte è uno stimolo che si trasmette genericamente a tutto il sistema motorio, ed abbiamo allora le contrazioni dolorose del viso, e l'urlo di dolore, che non è che una contrazione dei muscoli vocali, indipendente dalla volontà, anzi tale che la volontà non può raffrenarla. Se assieme al mentale reagisce anche l'astrale, si hanno reazioni della vita vegetativa, come il pianto, lo svenimento, l'afflusso di sangue ed altre volte un senso di malessere generale non ben definibile che è una reazione cenesetica. Anche il dolore fisico è quindi centrato nei corpi sottili; ed è chiamato fisico solo perchè nel fisico ha il suo punto di partenza.

\*

Il dolore fisico è una reazione di difesa dell'organismo; è una sensazione psichica, cosciente o subcosciente, che avverte il soggetto della necessità di intervenire per la sua difesa.

La sua genesi si può stabilire così. Una qualsiasi azione esterna tende a ledere l'integrità dell'organismo: mettiamo, per fissare le idee, che sia una punta di spillo che traversi la pelle della mano. Il senso che viene riferito è quello della disarmonia; infatti lo spillo tende a rompere la compagine dei tessuti, creando un punto disarmonico nel quale il corpo fisico, menomato nelle sue possibilità, non risponde più al corrispondente organo eterico che non è leso. Il dolore è quindi legato al fatto che la lesione, riguardando il solo corpo fisico, crea una disarmonia tra questo e l'eterico. Prova ne è quel che accade, in un primo tempo, agli amputati: spesso la controparte eterica ed astrale dell'arto fisicamente separato non si dissolve subito, ed il paziente riferisce sensazioni tattili, termiche, dolorifiche e profonde all'arto amputato (spesso coloro che mancano di un braccio hanno la sensazione d'avere la mano rattrappita, riferendola alla mano mancante; è questa la « mano-fantasma » degli autori francesi). In questo caso la sensazione disarmonica è evidente; ma non avviene altrimenti anche nei casi più semplici.

Quando eterico ed astrale hanno riferito la sensazione disarmonica, parte l'impulso a ristabilire l'armonia. Questo è in relazione con la legge fondamentale espressa da Newton e che dice che « ad ogni azione si oppone una reazione uguale e contraria ». L'impulso si trasmette come reazione, e si stabilisce così l'arco riflesso. Nel caso dello spillo la reazione è dapprima subcosciente, perchè il soggetto può togliere la mano senza che a ciò intervenga una decisione volontaria cosciente; ma se la sensazione si prolunga essa giunge sino al corpo causale, ed allora la reazione è volontaria, cosciente, e può manifestarsi altrimenti che con la reazione classica dell'arco riflesso.

Il dolore è la coscienza di questo insieme di fenomeni; è la relazione esistente tra l'azione e la sua reazione. In tutti i fenomeni psichici noi dobbiamo cercare questo elemento particolare, che è la relazione. Come esistono materia ed energia, ma ciò che li domina è la legge, cioè la relazione tra l'una e l'altra, così esistono stimoli fisici e reazioni dei corpi sottili, ma ciò che li domina è il fatto psichico, cioè la relazione tra i due.

Il dolore è, naturalmente, tanto più intenso quanto più la lesione tende a ledere il corpo fisico; e tanto più cosciente quanto più la causa della lesione è prolungata. Il modo di reagire poi dipende dall'individuo; quelli centrati nell'astrale piangono o tendono allo svenimento; quelli centrati nel mentale reagiscono violentemente con i muscoli; i volitivi resistono fin tanto che il causale può avere la padronanza dei corpi da lui dipendenti, e possono quindi reagire non disordinatamente, ma dominando e regolando più movimenti che effettivamente servano alla difesa.

\*

Il dolore, oltre ad essere una sensazione a sè, è un complemento di tutte le altre sensazioni: qualunque senso di disarmonia viene percepito come dolore fisico; ed anche se trasmesso a mezzo di altre sezioni del sistema nervoso che non siano i particolari nervi, periferici o centrali, degli stimoli dolorosi, tuttavia esso genera la medesima reazione nei corpi sottili, e quindi la medesima sensazione psichica.

Nella sensibilità generale, il fatto è evidente; la reazione dolorosa che accompagna una sensazione termica esagerata, sia in caldo che in freddo, è nota a tutti. Il limite tra sensazione termica e dolorifica è data dall'integrità dell'organismo, cioè dall'armonia tra corpo fisico e corpi sottili; la scottatura è dolorosa perchè lede, e così il senso del ghiaccio. Anche nelle altre forme di sensibilità generale il senso doloroso è indizio di pericolo per l'organismo; così nel senso di pressione, di posizione delle membra ed in genere nelle forme di sensibilità profonda che si riferiscono ad ossa e muscoli.

Nella sensibilità cenesestetica il senso doloroso è in relazione ad uno stato anormale degli organi interni. Il fatto può essere riferibile o no ad un organo determinato; qualchevolta è il senso di peso allo stomaco, oppressione al cuore, altre volte un senso di malessere generale riferibile a cattiva digestione od a cattiva circolazione. Così pure può essere acuto o cronico; acuto se dovuto a causa temporanea — in relazione specialmente ad irregolarità nella nutrizione — e cronico se si stabilisce un circolo vizioso disarmonico: questa è la genesi delle nevrosi gastriche, della dispepsia, del cardiopalma, tutte sensazioni dolorose riferibili a varie sezioni del sistema nervoso simpatico, e quindi rientranti nella sensibilità cenesestetica, della quale, generalmente, ci rendiamo ragione solo quando è lesa.

Anche i sensi specifici possono portare ad un vero e proprio dolore fisico; i suoni troppo acuti e stridenti, le sensazioni visive troppo intense provocano una disarmonia dolorifica. In condizioni patologiche, quando l'organismo malato ha bisogno di tutte le sue forze per reagire, allora qualunque distrazione dovuta ad un elemento sensoriale diventa dolorosa; ed è per ciò che i febbricitanti non possono sentir rumori e vedere anche la comune luce del giorno. Qualchevolta tali intolleranze sono diventate croniche, specialmente negli uomini d'età; e sono indizio o di un circolo vizioso disarmonico, o d'estrema sensibilità, per cui anche le sensazioni che noi consideriamo comuni vengono percepite come disarmoniche.

\*

Gli attributi del Secondo Aspetto del Logos sono: volontà, saggezza e comprensione; quelli del Terzo Aspetto sono: conoscenza, devozione e dominio della materia. L'Aspetto del Primo Logos nel

mondo dei fenomeni è l'armonia; è la qualità centrale, cardinale, che le cementa tutte; è quella del quarto raggio, cioè del raggio centrale al quale convergono gli altri.

Non ci meraviglierà quindi se il riflesso fisico della disarmonia, cioè il dolore fisico, interessa tutte le forme di sensazione. Il dolore è un fatto insito all'Universo manifestato fin tanto che non sarà raggiunta la perfetta armonia, così come l'ombra sarà un fatto insito alle cose fino al raggiungimento della perfetta luce. E poichè il fisico è soggetto ad ogni sorta di disarmonie, così il dolore fisico è parte integrante della nostra vita.

Ma non si ottiene la coscienza del Bene senza la conoscenza del Male; il Logos si è manifestato appunto per questo. Non si conoscerà la Luce infinita che dopo le numerosissime esperienze nel mondo dell'ombra; e così non si conoscerà nè si apprezzerà la perfetta armonia che dopo milioni di secoli di esperienze nel mondo del dolore.

E poichè il fisico è parte integrante di noi stessi, e quindi anche della nostra natura Divina, così anche il dolore fisico va interpretato come una circostanza karmica necessaria e provvidenziale al fine di affrettare le nostre esperienze ed il nostro trascendere dalla necessità delle reincarnazioni.

ETTORE RIETI

---

*Se nell'intimo è potere, atleetà che sormonta l'io... Fammi il cuore di eroica piaga, fammi il cuore per ogni piaga, che ogni piaga vi stia di casa.*

*Mente obliosa del chiuso io: mente acustica ai fratelli.*

*Annegando le mie seti nella visione delle altrui: rendendomi irrespirabile tutto un mondo perchè io non soffi il bene: saettando la mia incomprendione dei fratelli attorno colla loro riguardo a me: riposandomi al non bramato, risvellendomi al bramato finchè i due rifaccian l'Integro.*

EUGENIO PAVIA

---



## PERCHÈ?

---

Da quell'istante in cui l'uomo acquistò la capacità di riflettere e, volgendo lo sguardo attorno, vide il succedersi dei fenomeni naturali e notò per dolorosa esperienza che la vita si svolgeva in mille modi ed in mille forme, apparentemente indifferente a ciò che a lui poteva essere ragione di gioia o di sofferenza, ed avvertì antagonismi fra il suo modo di essere e quello degli altri esistenti e, soprattutto, sentì incombere sopra di sé come sul tutto l'ineluttabile necessità della morte col suo mistero, allora giudicò senza altro che la vita è miseria ed è dolore. Nè l'uomo primitivo poteva sentire e giudicare altrimenti in quel suo primo muovere il piede sul cammino della vita mentre era spinto dalla necessità di affermarsi di fronte a tutto e di fronte a tutti e provava istintivo il bisogno di vivere quel senso di libertà, che lo rendeva veramente arbitro della sua esistenza. Postosi così solo dinnanzi all'universo l'uomo si sentì debole e misero, in piena balia degli avvenimenti che si svolgevano attorno a lui e la cui causa gli rimaneva ignota, sì che le stesse leggi, le quali regolavano in una forma di ordine il corso dell'universo, gli vennero ad apparire come nemiche e ciecamente spietate, pesando bene spesso sopra la sua libertà, limitando il suo potere di agire ed opprimendolo. Perciò la vita diventò per lui sinonimo di lotta e di dolore ed apparve brutta perchè brutto era il porto oscuro, cui approdava: la morte. Col volgere delle età il pensiero umano progredendo con affannoso lavoro di ricerca non apprenderà nulla di più di quanto già l'uomo primitivo non avesse compreso: che cioè la vita è lotta e perciò la vita è dolore. Ogniqualevolta, partendo da un punto di vista individualistico così come era partito l'uomo primitivo, il filosofo od il poeta indagherà sul problema della vita si presenterà identica la conclusione e sarà posta la base di ogni *pessimismo*. Potrà questo conchiudersi in una fredda e disperante negazione circa il valore della vita come avvenne per Schopenhauer o potrà illuminarsi, rifugiandosi, di una fede divina, come nel paziente Giobbe, genuino rappresentante dell'anima israelitica e poi anche del sentimento cristiano, o potrà ancora infine, come nel nostro Leopardi, abbellirsi di un dolce e soave senso di pietà per tutte le cose, anche le ina-



nimate, chè in tutte è il dolore: non importa, poichè sempre il pessimista conchiuderà chiamando questa terra come la chiamò il devoto asceta cristiano « valle di lacrime ».

« L'uomo, nato di donna, vive breve tempo ed è ricolmo di molte miserie » (Giob. XIV-1) dirà singhiozzando il sofferente di Us, ed affermerà quanto dall'Apostolo Paolo sarà ripetuto « la vita dell'uomo sopra la terra è una milizia » (id. VII-1). « Ascolta il grande secreto », esclama nel sec. XI d. C. il poeta persiano Omar Khayyám, lo scettico che maschera di un sorriso il singhiozzo, « ascolta il grande secreto: Quando la prima aurora illuminò il mondo Adamo non era se non una dolente creatura che invocava la notte, che invocava la morte » (Robaiyat 93). E ancora: « Il vasto mondo: un granello di polvere nello spazio. Tutta la scienza degli uomini: parole. I popoli, gli animali ed i fiori dei sette climi: ombre. Il risultato della continua tua meditazione: nulla » (Robaiyat 26). « Ecco la sola verità: noi siamo le pedine della misteriosa partita a scacchi giuocata da Dio. Egli ci sposta, ci ferma, ci fa ancora avanzare, poi ci butta uno ad uno nella scatola del nulla » (Rob. 103). Nè meno disperatamente sebbene con maggior impeto di passione il nostro Leopardi:

..... *Amaro e noia*  
*la vita, altro mai nulla.....*  
..... *Al gener nostro il fato*  
*non donò che il morire. Omai disprezza*  
*te, la natura, il brutto*  
*poter che, ascoso, al comun danno impera,*  
*e l'infinita vanità del tutto.*

(LEOPARDI. *A se stesso*, 9-16).

Sarebbe certo agevole cosa moltiplicare citazioni di pensatori, di asceti e soprattutto di poeti di tutti i tempi e di tutte le località. L'artista profondo, la cui opera, segnata dall'impronta del genio, lascia tracce durature nei secoli, è sempre fundamentalmente impresso d'un velo di tristezza e di pessimismo anche se l'aspirazione sua cosciente si rivolga ad un fine luminoso di idealità serena e di gioia. L'opera d'arte si genera in un travaglio ed il pessimismo, che non accascia, è certo una forza ed uno stimolo potente al formarsi di quella, per cui in tale stato di animo è lecito affermare esista un dinamismo provvidenziale.

Ma, ripetiamo, l'indagine del filosofo o il grido della passione del poeta non insegnarono nulla di più di quanto già da lungo tempo l'uomo sapesse sul dolore nella vita. Piegando e gemendo sotto la sferza che lo colpiva, smarrito fra l'impassibilità dello svolgersi nella natura del ciclo continuo e costante del sorgere e del tramontare degli esseri, l'uomo si volse a cercare e ad interrogare gli dei, in cui aveva personificato le forze operanti nell'Universo. In che li aveva egli offeso? Non aveva forse fatto loro le offerte dovute di espiazione e di propiziazione, quelle stesse offerte che pur altra volta erano state seguite da fatti grati e propizi? E perchè dunque gli dei si mostravano così spesso sordi alle sue preghiere e non volevano largire a lui i doni della loro potenza e

della loro bontà? Non volevano o non piuttosto non potevano ch'è forse sopra di loro esisteva una Volontà più potente, autrice e custode di un'armonia più alta e più universale, di cui l'ordine visibile del mondo non era che un effetto particolare così come lo erano gli stessi dei? Certo questi erano gli esseri superiori a tutti per intelligenza e per potenza: anch'essi però dovevano la loro esistenza a quell'ordine, che doveva essere la Legge suprema e la suprema Volontà, cui insieme a tutto l'universo essi dovevan restare sottomessi sotto pena di distruggere se stessi. Ond'è che se gli dei non avevano dimostrato di avere accolta la sua preghiera la ragione non poteva essere altra che l'opposizione inesorabile di quella Volontà misteriosa, inaccessibile, imperscrutabile e cieca, la quale sovrastava a tutte le cose e della quale gli dei stessi dovevano eseguire ogni minimo cenno. Nacque così l'idea del Fato o Destino, Fato, la cui origine è insondabile ma la cui potenza è assoluta ed illimitata, tutto a sè sottomettendo, e dei e uomini e cose, sotto la stretta di ferree leggi, ed in cui è l'*ultima ratio* dell'essere e dell'esistere. Idea che pure si trova in forme primitive di religione a dimostrare come dovette sorgere ben presto nello spirito inquieto ed indagatore dell'uomo. Fra i Pelli Rosse, ad esempio, il Grande Spirito è stimato avere una Madre od una Nonna. Considerando questo concetto, il quale si trova pure presso altri popoli selvaggi in forme più o meno analoghe, lo studioso di storia di religioni I. G. Müller deduce che qui è espressa la nozione di un destino superiore allo stesso Grande Spirito, dato che a questi è assegnata un'origine dalla quale naturalmente deve dipendere.

Nella religione dei Celti il concetto del destino è dominante ed ancora lo era all'epoca dei Vikinghi. Ciò è facile rilevare dalle saghe e dai miti dell'epopea ove una fra le principali idee è quella che l'uomo non può evitare il suo destino. Si tratta del *geis*, specie di comandamento o imposizione che, in quanto positivo, in quanto cioè comandava di fare qualcosa (ed allora era chiamato pure *ada* o *buaid*) null'altro si riduceva ad essere se non un'applicazione concreta e particolare dell'idea di buona o cattiva fortuna. Tutti gli eroi celebri dell'epopea sono sottomessi ad una serie di *gesa* personali. V'erano pure dei *gesa* universali, al cui tipo potrebbe riferirsi la superstizione che annetteva l'idea di disgrazia a qualche fatto particolare, come sarebbe stato il versar l'olio, l'incontrare uscendo di casa certa categoria di persone e via discorrendo.

Presso i Germani le Norne (ed anche le Valchirie per ciò che riguarda le battaglie e la sorte degli eroi) erano considerate quale le esecutrici dei decreti del destino. La loro funzione era della natura di quella che sotto altri cieli e con altri dei gli Assiri-Babilonesi avevano assegnato a Nebu o Nabu, il portatore delle tavolette del destino.

Anche presso i Parsi l'idea del destino si presentò e si affermò. Nel poema di Firdusi il concetto del destino incombente su tutti gli esseri del creato sì che ogni bellezza ed ogni soavità nella vita è oscurata da un'ombra cupa, domina con un senso di tragicità

solenne. Egli è vero che l'influenza islamitica fu profonda nella composizione di tal libro onde si spiega come il fatalismo, di cui è così vasta traccia nel poema persiano, abbia potuto sgorgare dalla dottrina coranica, ove il concetto della predestinazione e del destino hanno parte capitale: rimane però che già antecedentemente ad ogni infiltrazione mussulmana, all'epoca del puro mazdeismo l'idea del destino erasi presentata, per quanto poi non pare abbia esercitato un influsso apprezzabile sulle concezioni teologiche e sul culto. Allo scopo di ridurre il dualismo ad unità si pensò che i due dei nemici Auhar-mazd ed Aharman dovevano essere stati preceduti da un essere più elevato ed eterno, creatore dei due, unità superiore e principio essenziale dell'universo. Tale astrazione d'ordine filosofico, lo *Zervan akarana*, (il tempo illimitato) si connetterebbe coll'idea di *bakhta* (destino) ed avrebbe dato impulso alle pratiche derivate dalla credenza di un influsso delle stelle e dello zodiaco sopra il creato. Così del resto già presso gli Assiro-Babilonesi al culto di Nebu, custode dei decreti del destino, si commettevano le pratiche della magia divinatoria, la quale sempre ed ovunque ha postulato come base logica e necessaria la concezione del destino e dei suoi decreti velati a noi dal velo del futuro.

Fu soprattutto però presso i Greci che le idee sul fato si affermarono e si svilupparono con ricchezza di contenuto e di atteggiamenti, in corrispondenza all'evolversi del pensiero ellenico. La frase *mórsimon émar* (il giorno destinato alla morte) che leggiamo in Omero (II. VI-488 e XII-326) ci appalesa come la primissima idea del fato si collegasse coll'idea della necessità imprescrittibile della morte. E' questa una di quelle leggi, cui nessuno può sottrarsi poichè regolano e mantengono l'ordine dell'universo con salda costanza dirigendolo ad un fine, che l'uomo non poteva comprendere. Nè l'uomo nè gli dei potevano sottrarsi a queste ferree ed invincibili regolatrici delle vicende della vita, che assegnavano ad ognuno la sua parte e che ad ognuno, o uomo o dio, distribuivano, secondo un disegno fisso ed immutabile, felicità o sventura, spingendo senza possibilità di deviazioni al termine stabilito. Tali leggi generali ed eterne della vita non potevano essere che l'espressione di una Volontà superiore alla volontà degli dei, superiore alla volontà di Zeus stesso, il quale era obbligato ad accettarne i decreti ed a farli osservare. E quando per una qualsiasi ragione Zeus è combattuto dal dubbio sul corso da concedere al destino di qualche persona, egli pesa allora con scrupolosa cura le sorti e fa dipendere la sua decisione dalla posizione che vengono ad assumere i piatti della bilancia. « Ma quando il Sole si era fermato a mezzo il cielo, allora il Padre (Zeus) trasse le auree bilance e vi pose due fati della morte dolorosa, e [quello] dei Troiani, domatori di cavalli e [quello] degli Achei dalle tuniche di rame ». (II. VIII 68-71). Così nel supremo duello fra Ettore ed Achille « il padre (Zeus) trasse le bilance d'oro e vi pose due sorti della morte dolorosa, quella di Achille e quella di Ettore, domatore di cavalli, ed avendo prese (le bilance) per il mezzo, le sollevò. Ed il giorno fatale di Ettore traboccò ed egli andò all'Ade e Febo Apollo lo abbandonò » (II. XXII

209-213). La potenza inesorabile del destino si impone qui alla volontà del sommo fra gli dei, nè Zeus osa contravvenirvi più di quello che non avesse osato quando, pur bramando salvare dalla morte il caro suo figlio Sarpedone, è costretto ad abbandonarlo alla sua sorte (Il. XVI 431-461). E si potrebbero moltiplicare le citazioni mediante le quali si trova come nei poemi omerici è affermata la esistenza e la inflessibilità del fato. Due sono particolarmente i termini (lasciamo il termine *keres*) con cui Omero designa ora oggettivamente il decreto del destino or soggettivamente il destino stesso; e tali termini sono *Aisa* e *Moirà*. *Aisa* è a volta a volta la parte conveniente e dovuta a ciascuno (confr. ad esempio Il. VI-333 ed Od. XIX 84); la porzione della vita considerata nella sua interezza fino alla morte, si che *aisa* equivale a morte (confr. per es. Il. XVI, 441 e XXII, 171; la parte prospera o sventurata toccata in sorte coll'esistenza, onde *aisa* equivale al fato o destino così come si intende nel linguaggio comune (confr. ad es. Il. I, 418; V, 209 ed Od. Od. XIX, 259), od ancora la necessità imposta dal fato o il fato che è nella mente di qualche Nume, specialmente di Zeus e che viene manifestato perciò dal Nume stesso come una sua decisione (confr. per quest'ultimo significato Il. IX, 608 ed Od. IX, 52). Ma *Aisa* è rappresentata pure in Omero come filante il filo del destino degli umani fin dal loro nascere. Personificata così *Aisa* si confonde con le *Moirai* (*Parche*) filatrici, ossia collo stesso destino in quanto volontà suprema compartente ogni bene ed ogni male agli dei ed agli uomini (confrontare Il. XX, 127 ed Od. VIII-196).

Concetto affine e quasi uguale ad *Aisa* è quello di *Moirà*, che ora esprime il termine fatale della vita ossia la dura necessità di morire che pesa inevitabilmente sopra ciascun vivente, ora invece significa la forza nascosta che dall'ora della nascita domina tutto ciò che ha vita, ne regola il corso, ne segna lo sviluppo e mantiene tutti gli esseri soggetti alle leggi generali, primitive ed eterne in virtù delle quali l'universo sussiste. In questo secondo significato *Moirà* è sinonimo del fato o destino, che sovrasta pure agli dei e di cui gli dei non sono che i ministri vigilanti perchè nell'applicazione di quelle leggi universali non vi sia disordine. Appare da qualche passo che Zeus potrebbe passare i limiti tracciati dalla *Moirà*, compiendo la propria volontà, (così, nel passo già citato, Zeus avrebbe potuto cambiare la sorte di suo figlio Sarpedone); ma tale possibilità non va al di là di una pura possibilità teorica ed astratta, poichè nel fatto nè Giove nè gli altri dei *osano* arrischiarsi di agire in contrasto coi decreti fissati dal destino. Là dove poi appare che l'intervento di una qualche divinità abbia mutato il corso degli avvenimenti segnati dal fato (per es. Il. XVI, 780 ed Od. I, 34) occorre vedere più che tutto l'introduzione di un concetto morale — ancora alquanto vago ed incerto, a dir vero — per cui l'idea del Fato cieco e brutale doveva evolversi verso una concezione più nobile idealmente e praticamente più efficace. Dice infatti Omero nel passo citato dell'Odissea (I, 32-34) facendo parlare Zeus: « Ahimè, come sempre i mortali accusano gli dei. Di-

cono infatti che da noi sono i mali: ma pur essi stessi da sè *a causa delle loro stoltezze si procurano dolori al di là di quello che è destinato* ». Affiora qui un concetto nuovo, correttore dell'idea di un destino cieco ed imperscrutabile, il concetto cioè di una causalità umana e di una giustizia remunerativa. All'anima greca — ad ogni anima non sorda alle aspirazioni del bello e del bene che accendono e nutrono le più nobili idealità incitando l'uomo per mezzo di un processo di autocausazione morale a migliorarsi — non poteva invero non ripugnare l'idea di un destino ineluttabile e distruttore di ogni segno di libertà. Contro tale destino, che avrebbe dovuto approdare ad un fatalismo annegatore di ogni bellezza e di ogni grandiosità nella vita, già s'erano ribellati nel fatto gli eroi, che Omero doveva esaltare collo splendore della divina poesia e che tanto cari erano sempre stati all'anima ellenica. Nel seguire passivamente il destino non vi può essere eroismo: l'eroe è colui che afferma se stesso ed i proprii ideali anche contro gli dei, anche contro il destino, non rifuggendo per ciò dalla lotta. E tali furono gli eroi di Omero, i quali si sforzano di liberarsi per quanto è possibile dalla tirannia del fato e diventano per questo stesso fatto degni di essere annoverati nella famiglia degli dei. L'introduzione però di un elemento morale nell'idea del destino mentre conferiva a questa un valore ideale effettivo, apriva la via ad un nuovo e più nobile genere di eroi: gli eroi del bene e delle virtù civiche e sociali. Si comprese infatti come, pur restando fisse ed immutabili le leggi fondamentali della natura, restava però ancora all'uomo un campo amplissimo in cui esplicare *liberamente* la sua attività, sforzandosi, per il bene suo proprio e per quello dei suoi simili, di *conoscere* tali leggi fondamentali della vita e di coordinare la molteplicità grandissima dei fatti in suo potere e dai quali la sua esistenza era intessuta. Non certo che d'improvviso si sia giunti ad una formulazione chiara e precisa di questo concetto, ma certo esso fu presentito ed intuito in parte. Sta il fatto che gli avvenimenti umani cominciarono ad apparire non più come gli effetti inevitabili di una causa occulta, capricciosa e brutale ma come la conseguenza degli atti e della volontà dell'uomo cosicché cominciò a farsi strada l'idea di una relazione necessaria fra delitto e pena, fra merito e ricompensa. Nacque così la distinzione capitale tra un destino cieco (la Moira o le Moirai), — potenza dominatrice, rivestita sempre di un carattere terribile, la quale non si può evitare ed è perciò anche detta Atropos, — ed un destino, che ha il suo fondamento nella giustizia distributiva e nel concetto di azione e reazione. Fu questo la *Nemesi* (da nemo=distribuisce), che originariamente significò l'assegnazione ad ognuno di quanto gli *spetta*. Omero non conobbe espressamente la Nemesi quale dea: la riconobbe però Esiodo (Teogonia, 223) che nel luogo citato dice: « E la Notte terribile generò la Nemesi, castigo agli uomini mortali », e che le assegnò compagne le tristi Erinni (Teog. 185), le dee dell'imprecazione sdegnosa e della vendetta punitrice, simboleggianti il senso di mortificazione e di sdegno doloroso, nato dalla colpevole violazione dei sacri diritti della vita umana. (Vedi le

Eumenidi di Eschilo, ove però vi è un ulteriore arricchimento morale del concetto del Fato e delle Erinni, le quali appunto da divinità terribili ed avverse diventano divinità propizie od Eumenidi). Intanto dall'introduzione dell'idea di premio e di castigo viene ad essere mitigata la durezza del Fato ed abbassata la sua inaccessibilità mentre viene ad essere inalzata la potenza di Zeus. Infatti siccome il destino di ognuno può variare col variare delle azioni di lui ed anche per l'efficacia di espiazioni e di preghiere, Zeus può intervenire a mutare od a sospendere il corso del destino di qualcuno, obbligato a ciò dalle stessi leggi di giustizia remunerativa. Quando coll'avvento dell'idea monoteista il concetto di Dio si eleverà a designare l'Essere infinitamente saggio, giusto e buono, il Fato sarà così ormai pronto a fondersi ed a mutarsi nella Provvidenza.

La mitigazione ed il rischiaramento dell'idea di destino tenebroso nella sua origine ed implacabile nella sua condotta fu la bella vittoria della scienza e di uno studio più attento dell'uomo e del mondo interiore e morale. In Erodoto la storia è la dimostrazione della giustizia remuneratrice del destino per diventare con Tucidide il segno della libertà morale dell'uomo. Quando la credenza in una regola assoluta di giustizia si indebolirà all'ora del raffinato periodo alessandrino si riaprirà la via alle tendenze fatalistiche col ritorno dell'idea di un destino instabile e capriccioso personificato nella dea Tuché (la Fortuna): ma sarà un periodo di decadenza morale, in cui il rinato concetto di destino non riuscirà mai più ad avere la grandiosità terribile, che pur ebbe all'inizio quando, semplice ed ingenua, l'anima greca lo pensò.

In Eschilo il fato domina sovrano. Fu detto e troppo facilmente viene ripetuto che in Eschilo la tragedia nasce dall'opposizione e dalla lotta del piccolo uomo mortale contro il destino che ne fa la sua vittima. La significazione è ben più profonda come da un'attenta valutazione dell'Orestiate (purtroppo l'unica trilogia rimastaci completa) si può cogliere. L'umano per Eschilo non è scisso nè scindibile nella realtà sua vera e profonda dal divino e la tragedia nasce precisamente dallo sforzo che questi due elementi fanno per spiegarsi concigliandosi e termina quando sono riusciti ad identificarsi apportando un beneficio religioso e morale alla vita. Ed in ciò è un atto di fede nella giustizia immanente nell'universalità del tutto.

Non è certo da escludere, anzi, che ad operare tale evoluzione nel concetto di Fato, sorgente delle lotte e di dolori dell'uomo, sia intervenuta l'influenza delle dottrine orfiche ed in genere dei concetti esoterici della misteriosofia, ove col concetto delle rinascite od almeno di una preesistenza delle anime o di una necessità di liberare il principio divino caduto prigioniero della materia (ricordare il mito di Dioniso) la ragione della sofferenza per l'uomo sta nell'intrinseca impreteferibile esigenza di uno sforzo liberativo. La credenza poi nelle rinascite o nella preesistenza — la quale troviamo nel platonismo e nel neo-platonismo nonchè nelle varie forme di gnosi precristiana e cristiana — poneva inoltre necessaria-

mente come causa del dolore umano l'esigenza di una Giustizia immanente e quella legge di causalità nota agli indianisti ed ai teosofi col nome di karma. Destino, sì, ma destino di cui ognuno è stato artefice e che porta con sé attraverso tutto il ciclo delle esistenze modificandole e migliorandole a seconda che progredisce nell'esercizio della virtù e nella conquista del bene.

I Romani non pare avessero originariamente l'idea precisa di un fato o destino inflessibile e superiore agli dei, per quanto il culto che ad Anzio ed a Preneste si prestava alla *Fortuna primigenia*, considerata come madre di Giove e di Giunone, faccia supporre che pure presso di loro sia esistito già in antico una fede nel destino. Del resto i latini non tardarono a togliere dai greci l'idea del Fato e delle Moirai o Parche. In un delizioso epillio catulliano (le nozze di Tetide e di Peleo) le Parche sono raffigurate mentre filano lo stame della vita del non ancor nato Achille e celebrano le grandezze e le glorie, che attendono l'eroe. A queste ministre della fatalità chi non raccosta le immagini di quegli esseri misteriosi delle nordiche leggende, ora propizi ed ora malefici che, o madri o madrine, intervengono alla nascita di qualche fanciullo e con qualche loro incantamento o con qualche dono gli preparano un avvenire o di gioia o di dolore? Esseri misteriosi per cui si commosse sognando la nostra fanciullezza e che per il loro nome « *fate* » si richiamano, come già si sono richiamate per la natura della loro opera, al latino *fatum*.

Nella filosofia che maggiormente ebbe fortuna presso i Romani, siccome quella che meglio rispondeva all'animo virile insieme e religioso di essi, nello stoicismo cioè, il concetto del destino è affermato recisamente nello stesso tempo in cui è con vigore affermata e difesa la bontà dell'ordine universale in un colla giustizia e colla provvidenza della divinità contro l'irrazionalità apparente dei fatti acquisiti dall'esperienza. Più che forza logica bene spesso lo stoicismo ha il calore e la sentimentale suggestività di una fede profondamente vissuta in un'aspirazione ad un ideale di giustizia superiore e di libertà: non cessa però di essere importante dal punto di vista della valorizzazione morale dell'uomo e della sua attività interiore. Per gli stoici tutte le cose sono ordinate con una connessione ferrea di causalità in cui la volontà di Dio, che tutto penetra e possiede, manifesta la sua saggezza, la sua giustizia e la sua provvidenza, volgendo al bene anche il male, che può apparire nello svolgersi della vita: impossibile è quindi che l'uomo possa sottrarsi o comunque tentare di mutare l'ordine prestabilito dalla stessa potenza divina. Ciò che deve avvenire avverrà senza fallo, inevitabilmente, nè all'uomo, il quale voglia vivere *degnamente*, altro è possibile se non di sforzarsi di conoscere la catena delle necessità e, accettandola liberamente e virilmente, liberarsi dalla potenza del destino. Tutto ciò è questione di dominio e di possesso di se stessi, il quale si realizza non soltanto rendendosi indipendenti dalle forze esteriori ma ancora superando i propri sentimenti e vincendo le proprie passioni, causa di dolori nell'esistenza, e conquistando la perfetta *apatia* od assoluta calma

ed inalterabilità. Per lo stoico la vita umana diventa adunque, come già il paziente Giobbe aveva affermato, « una milizia », cui occorre accingersi con piena coscienza della serietà e difficoltà sua. E' da rilevarsi intanto il fatto della cura che gli stoici posero nel loro sforzo per provare la razionalità dell'ordine delle cose e per mettere in valore la bontà e la giustizia della provvidenza divina. L'intento, al cui complesso il Leibnitz assegnerà il nome di Teodicea, dimostra come alla ragione filosofica il problema del destino e del dolore si fosse presentato ponendosi nei suoi termini ultimi e terribili. Come conciliare infatti l'idea di un ordinamento razionale coll'idea di un destino inflessibile, ed il concetto di una provvidenza buona e giusta colla esistenza del male? E donde e perchè l'agire incostante della fortuna, che sfida ogni umana comprensione e pare non riconoscere in realtà altra legge che il capriccio?

L'antica saggezza dei Veda nell'India bramantica connetteva il destino dell'uomo all'idea di causalità su cui imperava una legge morale di remunerazione in una enorme concatenazione di azioni e di reazioni, di colpe e di espiazioni, che travalicava indefinitamente i confini delle esistenze limitate e singole. Tutto il nostro Universo colle innumerevoli sue modalità di forme di essere non è se non la manifestazione vitale dell'Uno primo, ineffabile ed inconcepibile, unica Realtà, infinita, assoluta ed eterna, che nei suoi tre aspetti (Atma o anima universale, Purusha o Spirito-radice e Prakriti o materia radice) dà origine a tutte le cose. Le forme in evoluzione nel nostro Universo sono dovute alla azione combinata di Purusha e di Prakriti mentre Atma in qualità di anima universale penetra l'intero mondo della manifestazione, si trova presente in tutto ma è neutro rispetto all'evoluzione ossia nè attivo nè passivo ed in questa sua eterna immutabilità costituisce l'elemento permanente delle forme mutevoli. Allorquando nel processo evolutivo dalla *coscienza di essere* (nata dall'unione di Purusha e di Prakriti) si passa alla *coscienza di esistere* (data dalla percezione della presenza di Atma) allora si ha l'autocoscienza individualizzata o Anima individuale, la cui evoluzione definitiva si compie nell'essere umano attraverso innumerevoli vite od esistenze terrestri, fintantochè la coscienza individuale sia così evoluta da identificarsi con Atma. Ora tutto il ciclo delle rinascite è dominato dalla legge di causalità, che, in quanto si applica al lato psichico della vita, prende il nome di Karma. In conseguenza di questa legge ognuno raccoglie quanto ha seminato sì che il destino nelle varie vite non è per ciascuno se non il risultato delle azioni da lui poste nelle vite precedenti. Nel libro di Manu sta scritto: « La riuscita di tutte le intraprese del mondo dipende dalle leggi del destino determinate dalle azioni degli uomini nelle loro esistenze precedenti e dalla condotta dei viventi: i decreti del destino sono un mistero: occorre pertanto ricorrere ai mezzi di cui l'uomo dispone » (Manava - Dharma - Sastra. VII, 205). La morte quindi in una esistenza non è una liberazione, poichè condurrà da una esistenza di pena ad un'altra ancora di pena finchè siansi spezzati i legami karmici e finchè l'uomo non si sia sottratto alle illusioni



del materiale e del finito, cause di mutazioni e di sofferenze, e non abbia raggiunto la liberazione riconoscendo la sua identità col-l'Anima universale. E' questo il « raggiungere l'altra riva ».

Ma come è possibile ciò? Col dominio della materia e colla conoscenza dello spirito, risposero i sei sistemi indiani di filosofia ispirati alla dottrina di Veda: colle pratiche religiose ed ascetiche, affermarono i bramini e gli eremiti: colla rinunzia, sorse ad insegnare il Buddha. Allorchè la miseria della condizione umana si impose alla sua attenzione egli rivolse la sua mente a considerare il terribile problema del male ed a cercare se e come fosse possibile all'uomo sfuggire « alla ruota delle nascite e delle morti » e quindi al dolore. Nella meditazione, che fece di lui il Buddha o l'illuminato, furono finalmente manifeste alla sua mente le quattro verità fondamentali, colle quali si può ottenere la liberazione, verità che si esprimono: 1° Tutta la vita manifestata è sofferenza (sia per la limitazione che la stessa manifestazione importa, sia per il desiderare continuo che mai s'appaga e per il continuo timore di perdere quanto si possiede; 2° La causa della sofferenza (la quale non è esterna a noi ma in noi ed è determinata dalla sete di piacere e di vita); 3° La cessazione della sofferenza (che può venire soltanto dalla soppressione di ogni qualsiasi brama od attaccamento e dallo spegnersi della stessa sete di vivere); 4° Il sentiero che conduce alla liberazione della sofferenza (e che è il santo o ottuplice sentiero formato da: retto creder, retto pensiero, retta parola, retta azione, retta vita, retta attività, retta memoria e retta concentrazione). Così si compie ciò che deve essere compiuto per giungere all'altra riva o felicità del Nirvana.

Da un punto di vista ben diverso il pensiero semitico-israelita (ed a parecchi secoli di distanza pure il pensiero semitico-mussulmano) considerò il problema del dolore e della sua causa. E' Iahvé o Allah, il Dio forte, giusto e misericordioso, che nei disegni imperscrutabili della sua volontà permette il dolore, ed all'uomo, la cui natura si è corrotta col peccato di origine, assegna il bene ed il male e traccia le vie del destino, mediante le quali Egli proverà la fedeltà dell'uomo. Nella visione pessimistica di Giobbe: « l'uomo nasce al dolore come gli uccelli al volo » (Giob. V, 7); ed è l'ira di Dio che così fa vendetta dell'iniquità nella quale l'uomo nasce, poichè « i padri mangiarono l'uva acerba ed i denti dei figliuoli si sono allegati » (Geremia XXXI, 23). Un'identica posizione assunse il cristianesimo. L'uomo, proclive al male per effetto del peccato di origine, segue nella sua vita il cammino che Dio nell'infinita perfezione della sua prescienza ha conosciuto da tutta l'eternità. I triboli della via, dopo di cui si apre un'eternità di premio e di pena a seconda della condotta tenuta vivendo, sono le prove per mezzo delle quali Dio prova la fedeltà delle sue creature, alle quali, liberate dalla condanna del peccato originale per mezzo della redenzione, Egli offre il soccorso della provvidenza e della grazia, per cui possiamo esclamare: « Abba, Padre. ». Non sempre però la grazia riesce efficace contro le corrotte tendenze dell'uomo e contro le tentazioni, che lo assalgono, nè per altro la

grazia può essere meritata essendo un gratuito dono di Dio. L'uomo pertanto fu creato da Dio per una felicità eterna, la quale deve essere meritata con le azioni buone, rese soprannaturalmente meritevoli dalla grazia. Nella vita quindi l'uomo sottoposto alla sofferenza, che costituisce il crogiuolo di prova e di affinamento, deve, coll'aiuto della grazia, vincere le tentazioni dello Spirito del male o Satana (= l'avversario). Dio però già conosce da tutta l'eternità lo svolgimento e l'esito della prova. Dal problema della grazia, donde originarono all'epoca di S. Agostino le famose controversie fra questo teorizzatore della dottrina di essa ed i pelagiani ed i semipelagiani, — grazia che, occorre ricordare, è *gratuita*, cioè dipende *da puro beneplacito* di Dio, — si passò naturalmente al terribile problema della predestinazione, il quale fu portato all'ultima e più angosciante espressione da Calvino e dai giansenisti. Così l'ombra del male oscurò anche, oltre i limiti della vita terrena e finita, la visione dell'al di là. Come poi salvare la bontà di Dio che crea pure sapendo dall'eternità di creare un essere alla sofferenza senza limiti e senza speranze? La sua collera per il peccato, nel quale tutti gli uomini sono generati? Ma questo peccato donde e perchè venne? Non lo poteva Egli impedire o non lo volle? Ma nel primo caso non sarebbe impotente e nel secondo non risulterebbe complice? E la sua grazia perchè non è efficace per tutti e perchè non concede a tutti i doni suoi soprannaturali? Perchè ancora per redimere l'uomo dal peccato ebbe bisogno che gli uomini si macchiassero del più grave delitto quale è quello dell'uccisione del Giusto fra i giusti, Gesù? Perchè infine, se Egli deve punire, accomuna nell'ira il giusto e l'ingiusto, il fanciullo innocente e puro ed il peccatore inveterato nel male e sozzo?

Dio vuole provare la fedeltà della sua creatura? Ma quale concetto potremmo formarci noi di un padre, il quale esponesse così alla prova la debolezza e l'inesperienza di suo figlio per sorgere poi di contro a lui e punirlo dopo la colpa? E quale sarebbe ancora questo nostro concetto ove si trattasse di un padre il quale, potendo leggere appieno nel più intimo dell'anima del figliuol suo, procedesse ancora ad una prova? Ma prova di che, se egli già sa? Non sarebbe il termine *prova* una parola che malamente maschera un'orribile sadica volontà di torturare? Dio ha poi un'eternità di gioia per far dimenticare una breve vita di pene? Ma che perciò? E per prima cosa arriveranno tutti a questa eternità di gioia? Perchè alcuno — molti anzi, giusta la nota frase: *molti sono i chiamati, pochi gli eletti*, — dovrebbe essere escluso da tale eternità felice? Del resto « un'eternità di gioia potrà far dimenticare un'ora di sofferenza, ma colui, che ha voluto tale ora di sofferenza è sempre colpevole di averla voluta » (E. Giran. Job fils de Job. pag. 42).

Ben altrimenti risolsero il problema nei primi tempi del cristianesimo le scuole gnostiche — come pure già si era fatto nell'esoterismo della religione ebraica ed è in quello della religione islamica. Per la gnosi il male non è che un risultato della lotta che l'elemento divino sostiene per districarsi dalla materia nel corso dell'evoluzione degli esseri. Anche nelle varie correnti mi-

stiche il gravissimo problema ricevette luci ed ebbe risonanze ben altrimenti ricche di passione, vibranti di vita e confortanti.

Ma come adunque risolvere il problema del male sì che s'apaci la mente ed abbia conforto di speranze reali e di forza l'anima? Il trovarci d'accordo più con una che con un'altra delle varie teorie filosofiche e religiose non ha nè deve avere certo molta importanza se la voce nostra interiore ci assicura di quella Verità che non ha limiti di scuole come non ha confini di spazio e di tempo. Nel modo con cui il problema del dolore è stato concepito e posto si è bene spesso vittima di un errore fondamentale cercando anzitutto in una potenza esteriore quello che è interno a noi e imprigionandoci in concetti antropomorfici allorquando pensiamo Dio dotato di quegli attributi i quali, se sono la garanzia di una *persona* secondo il nostro modo di concepire, sono però la negazione dell'Essere Sommo nella infinità ed assolutezza sua, remota da ogni relatività del nostro pensiero e della nostra affermazione. « Figlio, il mondo è afflitto da dolori e da tumuli così cupi che l'uomo impreca al cielo. Chi sa se le tenebre non sono nell'uomo? » (Tennyson. L'antico saggio). « Nè bene nè male! Tali termini opposti, o figlio, sono come razze limitrofe che si affermano nella lotta continua » (Tennyson. *ibid.*).

Così è: il male è un effetto dei contrasti e delle opposizioni che sono un attributo inevitabile della vita nostra limitata e relativa e per mezzo dei quali questa nostra vita può operare, evolversi e migliorare. Il male è il frutto del contrasto fra i due principii coeterni che noi denominiamo Spirito e Materia. Dualismo per noi, chè *forse* nel vero non sono se non i *due* poli di un *unica* vita, le *due* faccie della *medesima* realtà. La materia, — alla luce stessa della scienza *materia-forza*, — non sarà forse che Spirito in sonno? Un giorno (ma come veramente si può parlare di tempo quando si tratta di principii esistenti dall'eternità?) lo Spirito onnipresente suscitò la vita ed eccitò nella materia la capacità di muoversi e di sentire, sì che si iniziò il cammino dell'evoluzione e la condizione del dolore. Era ed è questo dolore la provvida guardia che sulla via da percorrere per evolvere avvisa di ogni errore e di tutti i passi falsi che si compiono fuori il tracciato delle leggi promananti dalla natura stessa della Vita. E quando ad un certo punto del cammino evolutivo una fulgurazione più viva e specifica dello Spirito generò nell'essere evolvente la coscienza individuale, l'uomo fu e fu arbitro completamente di sè e del suo destino. Bontà, giustizia, provvidenza di Dio? Ma non sono esse parole, con cui noi riverberiamo in Dio la nostra limitatezza, che è tale anche quando alla finita capacità nostra paia doverla chiamare virtù e perfezione? Quale virtù e quale perfezione potremmo noi mai valutare nell'Infinito e nell'Assoluto? Egli è, e questo basta. E' in tutte le cose ineffabilmente presente ed operante; di tutti gli esseri Egli sorregge l'azione e sostiene la vita, nel quadro generale di quelle leggi che sono le leggi del suo Essere, a Lui note e da Lui volute da tutta l'eternità senza che possa comunque pensare mai a correggerle, poichè ciò sarebbe un mutare l'indefetti-

bile suo volere e un distruggere se stesso ammettendo col fatto una imperfezione nell'atto eterno della sua Volontà. In questa indefettibilità ed immutabilità del suo volere sta anzi la vera provvidenza, che difende le ragioni essenziali e la norma di vita per la sicurezza di tutti, come in quella sua presenza per cui grida in ogni cuore il suo appello è la divina comunione di affetto, per cui ci è dato invocarlo con tutta verità « Padre ». Egli assiste allo sforzo di tutti ed Egli l'incoraggia affinchè più piena sia la vita per una più intima coscienza di unione con lui. Non Dio adunque ha voluto il dolore. Questo è in noi: nella limitatezza nostra ad accogliere Dio, nel bisogno nostro incoercibile di espansione, nello sforzo per progredire e negli errori, che, per l'ignoranza appunto di quelle leggi che regolano l'universo, noi commettiamo sulla via della ascensione. Di questi errori noi portiamo le conseguenze di vita in vita attraverso la catena di esistenze, che necessitano al pieno sviluppo quale noi stessi presentiamo nell'ideale che sempre meglio ci canta in cuore illuminandoci il cammino. Di vita in vita portiamo la catena del destino, i cui anelli noi stessi abbiamo fabbricato colle nostre azioni e sciogliamo col nostro dolore. Ma così il dolore è pure provvidenza poichè ci ammaestra, insegnandoci il segreto della vita ed il sentiero. E la sofferenza s'andrà sempre più spegnendo man mano che l'uomo acquisterà conoscenza delle leggi divine regolanti la vita, e, possidendole, creerà in sè la libertà vera colla capacità di diventare cosciente collaboratore del piano di Dio nell'universo. Lungo è il cammino, ma che importa? La voce di Dio ci chiama così come ci assiste la sua forza. Occorre acquistare coscienza della propria grandezza ed in questa coscienza affrontare il male, poichè non siamo vasi di creta, opera di un figliuolo capriccioso ma esseri cui il sentimento della nobiltà della propria origine divina deve insegnare a saper volere fortemente. Troppo spesso l'uomo si accascia vinto o troppo spesso muore di rassegnazione. *La luce di Dio è luce di eroismo*. L'uomo stesso sopprimerà il dolore quando realmente e in atto sappia che la suprema legge della Vita è la legge di Amore. « L'uomo » dice Shelley nel suo *Prometeo* « è una catena di pensiero continuo, di amore e di potenza le cui anella non sono mai separabili..... è una sola armoniosa anima di molte anime, che ha in se stessa il divino suo giudice ed ove concorrono tutte le cose come i fiumi al mare... Il suo volere... somiglia ad un vascello... Amore ne tiene in pugno il timone e lo dirige fra l'onde... ». Ciò è quanto faceva esclamare al poeta persiano e dava alle parole di lui un significato più profondo di quello che nel suo scetticismo desolato egli stesso non sapesse o volesse scorgere: « Fa che il tuo prossimo non abbia a soffrire dalla tua saggezza. Dominati sempre nè mai abbandonati alla collera. Se tu vuoi avviarti verso la pace definitiva sorridi al destino che ti colpisce e *non colpir mai persona* » (Omar Khayyam. Robaiyat 4). Il palpito dell'amore, che ottiene la liberazione spezzando la catena degli egoismi, illumina il pessimismo del nostro Leopardi e con contraddizione sublime innesta sul canto del dolore il canto della speranza e perciò della fede nella vita. « Tutti

fra sè confederati... | gli uomini e tutti abbraccia | con vero amor  
porgendo | valida e pronta ed aspettando aita | negli alterni perigli  
e nelle angosce | della guerra comune... | E giustizia e pietade altra  
radice | avranno allor che non superbe fole ». (Leopardi, La Gi-  
nestra 130-154 passim). No, non è semplicemente un sogno quello  
che fa cantare: « ... Amore, amore, | ..... Salute, o genti umane  
affaticate!... | ... Amate, | il mondo è bello e santo è l'avvenir ». (G. Carducci, Canto dell'Amore). Non è un sogno ma è la visione  
di una realtà preziosa che sarà nostra, sempre più nostra quando  
elevati dallo sforzo sempre più in alto il dolore andrà maturando  
per noi i frutti della pace e della gioia divine.

ETTORE MADDALENA

---

*Chi ci libererà da questa tomba d'anime? chi da questa  
bolgia di carezze a spasimi, di serpaja ribadita all'anime, che  
toglie il respiro all'anima?*

*Ed i nodi son cuciti all'essere, e stracciarsi non basta a  
sciogliersi! Ahimè! sempre riscindersi, sempre scattare al desi-  
derio rinascente idra finchè sia tutto ucciso, o allor no! spic-  
ciar fuori dagl'ignei pori a quelle regioni in cui libidine ri-  
torna amore, in cui desiderio e repulsione, attrazione e odio  
hanno riconfuso i limiti, e moto e vita sono una stessa vita?*

da "Le vie di Lui che viene,,

EUGENIO PAVIA

---

*Ogni stella su nel cielo è spina,  
ogni goccia giù nel mare è pianto,  
se tu rinneghi la felicità.*

*Non ricercare nel dolore mai  
la speme che alimenta ogni desio,  
cerca nella dolcezza del tuo pianto  
la pace che dà solo la bontà.*

*La saggezza è la mèta d'ogni strada,  
chi la raggiunge, non riprende via.  
Bontà e saggezza sono lo stesso fiore  
che nasce nel riflesso della Luce.*

E. L.

---



## STIMOLO ALL'AZIONE

---

Quale è il rapporto tra il dolore e l'azione?

Rispose il Locke che ogni nostra azione è determinata da un disagio o da una inquietezza, che ci sforza a cambiare lo stato presente doloroso con uno migliore. (*Saggio sull'intell. umano*, II, 21). Pure non accettando tale esclusivismo, per cui solo al dolore, fisico o morale, risalirebbe il principio dell'azione, è certo però che il dolore è stimolo potentissimo ad operare. Infatti al dolore segue un'avversione, che spinge al cambiamento dello stato di disagio e all'attività per la consecuzione di uno stato migliore. Inoltre nel dolore, col piacere è vero, sta la prima radice delle passioni e queste sono impulso irresistibile all'azione, che sarà tanto più energica quanto più la passione è forte, giungendo fino a trascinare all'esecuzione per sovraeccitazione psicomotoria. Resta adunque dimostrato che il dolore è causa di azione e, più ancora del piacere, spinge all'agire.

Elevandoci ora dall'accenno di psicofisica alla trattazione storica, notiamo che la vita dei popoli e la biografia ci additano nel dolore la causa delle azioni, anche delle più sublimi, e non solo il dolore presente allo spirito, ma il suo ricordo spinse l'uomo all'azione facendogli balenare stati migliori, che gli togliessero il disagio presente. Infatti se da un lato sembra che incomba sull'uomo la fatalità della lotta contro il dolore, dall'altro è certo che da questa lotta origina il progresso. Il disagio materiale spinse i primi uomini alla conquista dei primi beni angosciosamente conseguiti: sotto l'assillo del dolore causato dalla fame, dal freddo, dall'indigenza materiale, l'uomo si forgiò i primi strumenti di lavoro e di conquista, domò la terra e gli animali, si eresse tuguri e case, ricorse all'aiuto di altri uomini e creò la tribù e l'aggregato sociale. Dal dolore delle conquiste collettive sfolgorò l'eroismo patrio, che diede la storia e l'epopea. Di qui pure s'inizia l'arte, che, in un primo tempo, fu manifestazione di coscienza sociale. I primi cantori celebrarono il dolore dei grandi guerrieri e delle masse belligeranti (*Iliade - Eneide*) o le affannose vicende degli avventurieri (*Odissea*). Quando

poi l'arte da spontanea divenne riflessa e fu più individuale, ebbe dal dolore o il suo *oggetto* (materia di canto) o la sua causa, cioè la spinta ad esternare la passione che agitava l'animo del poeta.

Dante, ad esempio, ebbe ispirazione all'arte dalla morte di Beatrice e poi dal dolore dello smarrimento nella selva poté assurgere alla celebrazione di una gioia, che si conquista sotto la sferza del dolore. E' superfluo ricordare qui il Petrarca coi suoi canti di morte o il Leopardi con le sue angosciose elegie; è troppo noto che la gioia disperde e il dolore concentra facendoci ritornare in noi stessi ed ascoltare così le divine voci dell'io da cui origina l'arte, espressione del soggetto.

Inoltre la purificazione dello spirito attraverso il dolore apre l'anima alla comprensione dell'eterna armonia: non si comprende solamente così perchè le tre idee di amore, di bellezza e di verità siano concette ad un tempo nel dolore e si convertano reciprocamente?

Ma se il dolore è ispiratore di azione, e quindi causa efficiente, ne è anche in qualche modo causa finale, almeno in senso negativo, infatti è per liberarci da esso che si agisce; e siccome quanto più sanguinosa è la sferza del dolore tanto più potente è l'impulso a raggiungere la liberazione, così dai grandi dolori sorgono le ribellioni a quella forza concepita come *l'incognito poter, che a comun danno impera* e balzano su Prometeo e Capaneo, gli uomini della sfida e della ribellione al destino, assertori quindi della libertà e della volontà.

Ed eccoci allora nell'ambito morale, cioè nel campo dell'azione più alta e nobile: in questo campo, qual posto spetta al dolore?

Osserverò anzitutto che nella Storia della Filosofia non mancò una concezione drammatica della Morale, cioè una teoria che desse gran parte al dolore nella formazione dei valori etici (vedi A. Pastore in *Nuova Antol.*, 16 - X - 921). Infatti, se è dolorosa la rivelazione della verità per le rinunzie e gli sforzi che impone, più dolorosa è la consecuzione del bene per la tensione, talvolta eroica, della volontà, la quale è portata all'appetizione dell'immediata soddisfazione a cui non si rinunzia se non con dolore; affermare quindi la volontà buona e il dovere è quanto affermare uno stato attivo di coscienza che suppone un superamento doloroso: dunque l'azione morale è subordinata alla morte dell'egoismo che non si consegue se non con lo schianto di una vera e propria morte.

Ma se la vita morale nasce dal dolore, è soltanto con esso che si conserva e si rende più intensa. Il dolente dell'antico testamento, Giobbe, S. Paolo, S. Agostino proclamarono che la vita morale è lotta e lotta continua: come raggiungere senza conflitto la padronanza sull'elemento inferiore? Ma chi ha ingaggiato tal lotta comprende le dolorose fasi e vicende; tali che fecero gridare a Paolo: *O me infelice, chi mi libererà da questa morte?...*

Ma tal liberazione è impossibile: essa è insita alla vita dello spirito, perchè « dolore e male non s'introducono da fuori, per opera, come crede la fantasia, di ostili o malvage potenze soprannaturali: ma hanno origine e sede nello spirito e sono assolutamente intimi e spirituali » (Spaventa: *Principii di Etica* - 61). Terribile dramma della vita morale: anelare alla felicità e gemere nel dolore; accrescere questo dolore quanto più si tende alla felicità, perchè ad ogni effimero balenio di speranza gioiosa segue più accasciante la delusione: tuttavia lo spirito ritenta ancora: riprende la sua attività per poi ricadere, risorgere nuovamente con l'azione, sino a che il ciclo angoscioso si chiude con una vita.

Ma vi è di più: il culmine della vita morale è l'amore, sintesi delle virtù; ora l'amore è indissolubilmente congiunto al dolore; infatti se si soffre perchè si ama, anche, e più, l'amore non fiorisce che tra lacrime e sorrisi, anzi nel suo grado più elevato, l'amore universale per tutti, è subordinato alla morte dolorosa di quanto un tempo abbellì la vita. Amare è aiutare quelli che soffrono, provare in sè stesso i dolori altrui (1), offrirsi tutto, senza alcuna speranza e riserva, con una dedizione assoluta, che trascini al sacrificio totale.

E siamo così giunti a quel vertice di trasumanazione, a quell'apice della sublimazione dell'*io* cui accenna la grande parola « sacrificio ». Ma sacrificio importa azione, anzi azione che è mezzo massimo di sviluppo per chi la compie e per chi si compie: esso infatti è effusione di vita per beneficio altrui e quindi azione per eccellenza essendo estensione del proprio *io* e produzione di energie in altri: evoluzione e creazione, quindi trionfo della potenza. Si può allora concludere che senza il dolore non sono possibili i più alti valori della vita.

\*  
\* \*

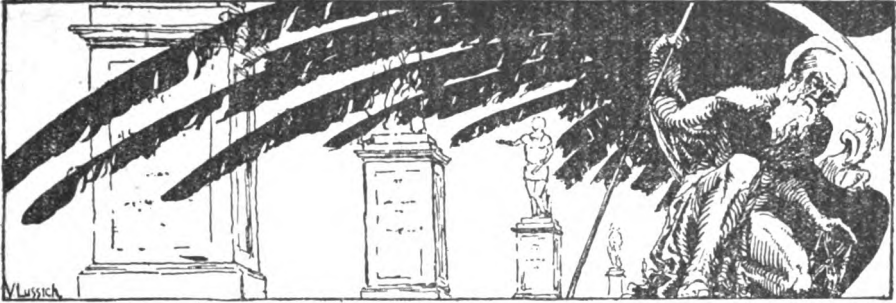
Voi, che piangete, e talvolta imprecate alla vita, sollevate la fronte solcata dal dolore, asciugate le lacrime, guardate fidenti all'avvenire. Utilizzate il vostro dolore, servitevene come mezzo di sviluppo: ricordate che « fare e soffrire grandi cose è degno del forte »; ricordate che forse il vostro dolore è espressione di giustizia o anche di amore; ricordate che esso vi dà modo di vibrare simpaticamente con le più sante creature, cioè con i sofferenti fratelli, porgendo loro affettuosamente la mano soccorritrice e sussurrando la frase suprema di conforto: *comprendo* le tue pene. Ma solo comprende chi ha sofferto: non *ignara mali, miseris succurrere disco*. Felice chi ha saputo asciugare una lacrima.

ARMANDO BUZZI

---

(1) *Simpatia* etimologicamente = *soffrire insieme*.





## AI MILIARI DELLA STORIA

*Il Goethe rilevò le arcane attinenze tra la grandezza spirituale e il dolore, quando affermò: “ Dove tu scopri la scintilla del Genio, tu scopri a un tempo la corona del Martire „ (dal dramma “ T. Tasso „). Questo la storia conferma svelandoci le umane ingiustizie contro la più grande manifestazione del Divino: ma fra le strette del dolore il Genio par che brilli di una luce più fulgida, come se da esso attingesse nuovo vigore. Ed ecco tre grandi che dalla sventura assursero a maggior altezza; tre grandi, che personificarono, nei loro diversi atteggiamenti, tre diverse rivelazioni del Genio dolorante: Boezio genio speculativo, Beethoven genio dell'armonia; Mazzini genio dell'azione.*

### BOEZIO

Ultimo dei dotti e dei pensatori di cui fu abbondante l'età romana, Severino Boezio si può puranche dire il primo di quella schiera di filosofi che illuminarono della loro luce l'età medioevale e tracciarono un solco duraturo per il divenire dell'umano pensiero. In lui infatti si trova ripensato in sintesi nuova quanto poeti e filosofi del mondo romano avevano potentemente espresso; ma la rielaborazione di Boezio non è una sterile e vuota per quanto dotta imitazione, sibbene è una riaffermazione piena di vita cui conferisce uno speciale calore la passione profonda della verità. Posto sui limiti di due mondi Boezio guarda al futuro di cui anticipa in se stesso le caratteristiche principali.

Fu detto che Boezio è il primo degli scolastici, il fondatore vero della Scolastica; nè l'affermazione è destituita di fondamento. Egli è scolastico per il suo amore, diremo per la sua mania del ragionamento; egli è scolastico per la sua devozione quasi servile ad Aristotele le cui idee ed i cui metodi furono la base del suo sistema di pensiero.

Veramente l'intendimento di Boezio era molto più ampio che non quello di far conoscere al mondo occidentale le idee del grande stagirita, e sarebbe voler di troppo diminuire l'importanza del pensiero e dell'azione di Boezio il circoscrivere queste al campo della pura filosofia aristotelica. Intento di Boezio era non soltanto di accogliere la molteplice ricchezza dell'insegnamento greco per farne dono all'occidente, ma anche e sopra tutto di tentare la conciliazione fra Aristotele e Platone ponendo particolarmente in rilievo i punti di contatto di questi due sommi. E del platonismo di Boezio (poichè andò perduto il lavoro di lui sopra Platone) rimangono tracce nel *de consolatione* che costituisce l'opera più importante e più caratteristica del nostro autore. Così pure certe correnti di pensiero platonico che ebbero vita nel medioevo e che spiegano se stesse colla formula onde si presentano « *Ut Boetius dixit* » indicano chiaramente da chi abbiano tratto la loro ragione di essere. Nè meno Boezio influi sul platonismo dell'Accademia fiorentina manifestando particolarmente attraverso Marsilio Ficino la potenza del suo influsso. Ma l'azione sua fu grande come divulgatore del pensiero di Aristotele così che al dire di Barthélemy St. Hilaire soltanto in grazia di Boezio la scolastica potè esistere ed Aristotele potè essere conosciuto o per lo meno fu conosciuto molto prima di quello che altrimenti sarebbe stato.

Non è nostro scopo esaminare qui quanto ci rimanga ancora dell'opera di Boezio e come e quanto riviva, attraverso le sue parole, delle idee dei grandi pensatori da Platone ed Aristotele a Porfirio, da Cicerone a Seneca. A noi interessa soltanto esaminare l'opera sua capitale, il « *de consolatione philosophiae* » opera singolare non soltanto per il contenuto ricco di simboli e di idee, ma pur anche per le ragioni di circostanza in cui il già potente e fortunato erede della gente Anicia e della gente Manlia lo compose allora quando la Fortuna dalle sommità degli onori e della gloria lo aveva sbalzato nel segreto orrore di un carcere fra le incertezze di un oscuro dimani. I giorni lieti e belli erano trascorsi quando ascoltato sedeva fra i Senatori, o quando, alla corte di Teodorico, re dei Goti, del quale già aveva tessuto il panegirico, egli era riverito o quando ancora come cittadino e come uomo aveva toccato il sommo dei benefizi della sorte colla nomina dei suoi due figli alla carica di consoli. Coinvolto nell'accusa di lesa maestà per certa congiura che sarebbe stata ordita contro il re goto, egli si trovò ad un tratto privato di quanto fin allora gli aveva resa bella l'esistenza, e conobbe le miserie dell'abbandono, dell'umiliazione e del carcere. Ma qui comincia l'ascensione vera di Boezio per cui egli assurge a tale altezza che vincerà il volgere del tempo e lo renderà uomo e cittadino di tutte le età finchè il dolore esista sulla terra e sprema lagrime ed opprime cuori. Perciò ogni essere che soffre — tutti i cittadini del vasto mondo e sempre — troveranno nelle pagine di Boezio, che la sofferenza ispirò, conforto alle dubbiezze, sollievo alle ansie, stimolo nelle prostrazioni, dovizia di verace consolazione in tutte le miserie che abbattono il corpo ma più spesso e più fortemente l'anima. Che cosa è la vita con tutto quel

suo mutevole giuoco di vicende per cui l'uomo è ora al sommo della felicità ora nell'abisso della miseria? E quale è la ragione di ciò e quale la giustizia? ed anzi che cosa è la felicità e che cosa è la miseria umana? Giuoco d'ombre, illusioni, ripete attraverso le sue pagine ispirate Boezio ricalcando le orme dei neoplatonici, riecheggiando la voce dei millenni lontani che già aveva affermato sotto altri cieli il « vanitas vanitatum ».

Tutte le cose sensibili e terrene sono vanità. A che vale adunque affliggersi per i loro mutamenti? Questo la Filosofia, in una splendida prosopopea ricordante la bellissima prosopopea delle leggi del dialogo platonico il Critone, insegna a Boezio additandogli quale sia la via della liberazione. La ragione di ogni male si è che l'attività umana si rivolge all'apparenza e non all'essere, e, legata alla bassezza del senso è trattenuta ed incatenata da ciò che è stimato bene: ricchezza, sanità, nobiltà di nascita, bellezza e simili. Ma tutto questo soggetto al perenne fluire del mondo fenomenico non può essere la sostanza di un bene vero e costante. Finchè l'anima umana non deponga quelle affezioni che hanno la loro origine nelle vicende esteriori e non si stacchi con forza da ogni inganno delle apparenze sensibili e non rivolga ogni sua attività al raggiungimento della realtà essenziale che sta al di là di ogni mutazione, non potrà godere della felicità vera. La piena vittoria dunque è soltanto riservata a colui che sa svincolarsi dalle limitazioni sensibili, ed innalzarsi eroicamente sul mondo del dolore e del piacere umano rifugiandosi nel mondo delle essenze sovra-sensibili e tutto riguardando sotto l'aspetto dell'eternità. E' in Boezio, come si vede, la concezione della vita che si trova in Platone. Per lui il male si converte così in una pura apparenza mentre per quel distacco dagli oggetti sensibili la vita diviene una preparazione alla morte e la morte stessa un porto sicuro ed una liberazione. Questo la Filosofia, che Severino Boezio immagina apparargli in carcere a confortare la desolazione della sua anima, insegna a lui ed egli a noi ripete attraverso le pagine del suo libro immortale, con amore e con passione di solidarietà verso quanti soffrono. Non è qui il caso di discutere se e come la fede cristiana di Boezio appaia in questa sua opera, chè anzi questa sua fede non appare ben chiara mentre vi si respira piuttosto la vigorosa atmosfera stoica degli ultimi stoici del romanesimo. Quello che veramente importa è la figura di questo Grande che nel dolore e per il dolore si eleva ad altezza eroica. Il dolore gli ha rivelato il segreto della vita e perciò egli par benedire la sofferenza che gli ha fatto dono di così inestimabile beneficio che egli si volge ad offrire in atto di amore a tutti i suoi fratelli in umanità. Questa sua foga di affetto traspare dalle stesse espressioni: dai versi pieni di ardore e dalla prosa densa di sentimento di cui il libro si compone. Questa sua comprensione del dolore e della miseria umana conferisce bene spesso a Boezio profondità di pensieri per cui egli riesce ad anticipare di molti secoli idee e concezioni che ora appena riescono ad affiorare alla nostra coscienza moderna. Basti citare quanto nel libro IV prosa 4<sup>a</sup> egli scrive a proposito del col-

pevole che egli vorrebbe fosse trattato colla medesima compassione con cui vengono trattati i malati di malattia corporale. Dice Boezio: « Come il languore è malattia del corpo, così il vizio è malattia dell'anima, e poichè non stimiamo che il corpo ammalato sia degno di odio ma di compassione, sarebbe doveroso stimare degni di compassione molto più che di persecuzione coloro la cui mente è oppressa dall'iniquità che fra tutte le malattie è la più cruda » (loco cit.). Quale Scuola Moderna di antropologia criminale ha saputo di più e di meglio umanamente scrivere?

Per ciò Boezio è ancora un uomo dell'avvenire ed egli che già tanto ha influito sul pensiero italico più ancora dovrà influirvi nel futuro ricollegando il pensiero moderno alle origini antiche della filosofia italica, al platonismo ed al pitagorismo. Si è anzi parlato ed a ragione di un platonismo italo-boeziano in cui l'anima italica può con ampio respiro affermare se stessa. E quando l'umanità anelante ad un ideale di bontà e di felicità di cui qualche raro lampo gli rischiarava il faticoso cammino, quando diciamo l'umanità acquisterà la forza per meglio vedere, più fortemente volere e più vigorosamente operare fino al raggiungimento della meta, allora Boezio apparirà all'uomo in tutto il suo valore di Santo Profeta del Vero e del Bene e di generoso Apostolo della Vita rigenerata nella santità del Dolore.

EMILIO GIONO

## BEETHOVEN

---

Nacque nella soffitta di una povera casa; suo padre era alcoolizzato e finì in manicomio; sua madre, figlia di un alcoolizzato, morì tubercolotica quando Egli aveva soli sedici anni e già temeva di soffrire del medesimo male; un suo fratello che aveva sposato una donna dissoluta morì pure di tubercolosi, ed egli ne adottò il figlio. Giovanissimo fu colpito da vajolo, era fortemente miope, affetto da reumatismi e da catarro bronchiale cronico, fu parecchie volte colpito da congiuntivite e da attacchi di itterizia. Nel 1786, a soli 16 anni, incominciò la sua sordità che nel 1801 era già assai grave e che divenne assoluta poco dopo il 1810.

A soli quattro anni era sfruttato come prodigio al clavicembalo, a undici anni suonava in orchestra, a tredici faceva l'organista ed a sedici (quando già la sordità lo tormentava) fungeva da capo di famiglia.

Amò tre volte intensissimamente e con purezza, ma fu respinto e, per collocare il suo imperioso bisogno di affetto, dedicò al nipote adottato come figlio le massime cure, ma quello — delinquente come era — gli procurò le più gravi amarezze.

Ebbe pochi anni di relativa floridezza finanziaria che ben presto svanì, soprattutto perchè Egli era di fede democratica e re-

pubblicana. La miseria, le malattie, le amarezze crebbero poi sino alla sua rapida fine. Sfinito, abbandonato quasi da tutti, giacque per alcune settimane su un povero giaciglio, donde scrisse alla Società filodrammatica di Londra per chiedere che fosse dato un concerto a suo beneficio, e ricevette un pronto acconto di 100 sterline che lo accese di gratitudine. Due giorni prima di morire diceva ai due soli amici rimastigli: « Plaudite, amici, comoedia finita est! »; esausto com'era, durante alcuni schianti di fulmini, trovò ancora la forza di tendere lo sguardo e il pugno in alto, in atto di sfida, dopo di che, ricadde e spirò, il 26 marzo 1827 a soli 56 anni.

La sua preparazione letteraria fu ben misera cosa, ma assaporava Goethe e Schiller e leggeva e rileggeva Omero e Shakespeare. Il suo nutrimento abituale era Plutarco; amava Platone e sognava di realizzare in tutto il mondo la sua repubblica; come fu già per Michelangelo, il suo eroe era Bruto, di cui teneva un busto sul suo tavolo.

Come pensava Beethoven?

Lasciamo che egli stesso ce lo dica, attraverso il suo epistolario; nel quale si leggono affermazioni come le seguenti: « Soltanto colui che bene agisce e con nobiltà d'intenti può, solo per questo, sopportare la sventura. — Io non riconosco altro segno di grandezza e di superiorità all'infuori della bontà. — Del successo, poco c'importa: non si tratta di parer grandi: bisogna che grandi siamo. — Vincere il nostro dolore, per compiere il nostro dovere che è di infondere un po' di coraggio alla povera umanità. — Ad un amico invocante Iddio, rispondo: Uomo, aiutati da te! — L'arte mia deve essere consacrata solo al bene dei poveri. — Soltanto nelle regioni dell'ideale potrò trovare degli amici. — Mi sottometto umilmente al mio destino, non posso esistere per me, ma solo per gli altri, per me la mia felicità è nella mia arte. — Coraggio! nonostante ogni debolezza del corpo (aveva 25 anni ed era già sordo) *il mio genio trionferà*; soltanto ora la mia giovinezza incomincia, ed ogni giorno mi avvicina allo scopo che non m'è possibile definire ma che intravvedo. — (Di Napoleone a Jena diceva): Peccato che io non sia guerriero, come sono musicista; lo batterei! ma il mio impero è nell'aria! — Tutti mi abbandonano, perchè io non vengo a patti coll'ingiustizia! — (Al poeta Grillparzer che la censura ha rovinato e che vuol andare negli Stati Uniti per respirare libertà, scrive): S'incatenano le parole, ma per fortuna i suoni son liberi ancora; ed io ho il dovere di agire per la povera umanità, per ridonarle coraggio; il nostro tempo ha bisogno di anime vigorose che frustino questi miserabili spiriti pitocchi. — Son felice ogni volta che mi è possibile superare una difficoltà, non sono adatto ad una vita tranquilla. — Nessuna cosa è più bella che avvicinarsi alla divinità e spanderne i raggi sulla gente umana. — I miei poteri musicali sono inferiori a quelli della poesia, ma

si allargano più vastamente in altre regioni e non è facile raggiungere i confini del mio impero. — Libertà e progresso: ecco i confini dell'arte come di ogni altra cosa nella vita (all'arciduca Rodolfo). — L'arte sola ebbe virtù di trattenermi dal suicidio, mi pareva impossibile dire addio alla vita senza aver compiuto tutto quello che sentivo essermi affidato di compiere; non si ha il diritto al suicidio fin che resta la possibilità di compiere ancora una sola opera buona. — Pazienza! e questo deve essermi guida. — O Divinità che conosci il mio cuore, sai che dentro vi è solo l'amore per il prossimo e il desiderio di fare del bene. — Raccomandate la Virtù, chè essa sola può rendere felici, non il denaro, essa sola mi ha sorretto nella miseria; ad essa e all'arte solo io debbo se non ho troncato la mia vita. Amatevi! — O divina Provvidenza, concedi che almeno una volta spunti per me un giorno almeno di pura gioia! Oh quando mi sarà concesso di sentirla nel tempio della Natura e degli uomini? — ... io vado incontro alla morte con gioia, e giungi, o morte, quando ti aggrada, io ti vengo incontro con tutto il coraggio! ».

E morì tra il fragore di fulmini, poichè tutta la sua vita fu una giornata di tempesta. « Uno sventurato, solitario, il Dolore fatto Uomo, al quale il mondo rifiuta la gioia, crea la Gioia egli stesso per largirla al mondo. La fucina della sua stessa miseria, com'egli ha detto in una fiera parola in che è riassunta tutta la sua vita, che è l'impresa d'ogni anima d'eroe: *la Gioia attraverso il dolore* ». (R. Roland).

Anche Dante, Bruno, Mazzini e molti altri ebbero una vita che equivalse ad una tempesta, ma ebbero pur degli spiragli luminosi, e lo stesso carattere della loro attività riempì in certo modo il loro senso di vita. Per Beethoven invece fu ben altra cosa.

Mozart aveva intravvisto nel ragazzo prodigio l'artiglio del leone; Mendelsohn « ammirava la sua musica con terrore »; Goethe diceva che « essa può far perdere la calma dello spirito ». Infatti egli, sbaragliati i clavicembalisti del 600 e del 700 che scherzeggiavano freddi e molli fra intrighi e merletti, fu il primo cantore eroico della rivoluzione francese; fu Prometeo ed Ercole insieme: il ribelle e il costruttore. Nelle sue grandi composizioni soppresse il minuetto pieno di finzioni, e vi sostituì lo « scherzo », un ritmo vivacissimo e martellante, che ristabilisce il sereno ottenendolo con un atto di volontà. In moltissimi dei suoi lavori, trova la finale, ricomponendo uno stato di soave serenità, facendo ricomparire dopo il turbine della composizione l'idea fondamentale del lavoro stesso. La caratteristica occulta di quasi tutti i suoi lavori sta forse in ciò che, mentre in Bach il tema è sempre unico, egli ne dispone due, che si contendono la partitura, e si armonizzano per virtù di un'idea fondamentale immanente, che spesso è imponderabile ma sempre dominatrice.

« Perchè scrivo? perchè bisogna ben che trabocchi ciò che mi inonda il cuore. Perciò io scrivo ».

Egli era conscio di essere un Genio e di avere una missione da compiere. Quale essa fosse, non sapeva distinguere, e la sentiva come un bisogno di aiutare gli uomini, infondere loro coraggio, spingerli ad amarsi; ma noi possiamo ormai ben affermare che la sua missione era altamente alchemica e consisteva nell'insegnare, coll'esempio, come si riesca a *trasformare* il dolore in Gioja creatrice. E perchè si debba riuscirvi.

Per comprendere l'opera di Beethoven, noi dobbiamo considerarla tutta (e quasi soltanto) attraverso la sua sordità. Questa lo avulse dal mondo, sì che poté conoscere il mondo abbastanza per servirlo, non già per servirsene; tagliò infinite comunicazioni tra il mondo e lui; le manifestazioni dell'esterno quasi più non gli giungevano, perchè era sordo e miope; i suoi veicoli emozionali, già puri, si fecero così purissimi e il fuoco della creazione che era in lui, la sua forza di volontà, lo costrinsero a rivivere in se stesso il dramma dell'umanità, e non ascoltare che quello. Ascoltare, per rintracciare le fonti e le ragioni superiori del dramma, per seguirne le vie e donarle ai sofferenti.

Per questo, l'arte sua non poté essere classica, cioè freddamente ammirativa; non descrizione romantica oppure indifferente di frammenti di vita; non riproduzione di fantasie caotiche, ma intuizione vivente della realtà dello spirito. Una critica di lui solo estetica e musicale è un non senso, poichè occorre invece rintracciarvi i principii immanenti su cui si basa *l'unità* della sua opera artistica. Il primo elemento imponderabile ma dominante nella musica di Beethoven è il senso religioso, è la fusione della Natura coll'Uomo che costituisce il Dio; è un'energia interiore che si libera, che avvolge e tende a ricomporsi in un'Armonia umana e divina; è un Verbo che scende nella vita degli uomini per lottare e dolorare con essi. Inoltre la sua musica rifiuta decisamente il pessimismo, è spesso dolorante, ma quando cade in tristezza, tosto si rialza ribelle ed affermativa: essa esprime sempre le esperienze dolorose della vita, esprime la scala dell'iniziazione: attraverso la lotta combattuta sofferta e vinta di due forze opposte, le umane esperienze diverranno cosa concreta e reale sul piano divino.

Nella piena coscienza del suo Genio, Beethoven è conscio della sua missione benefattrice verso tutti gli umani, e sa che, dominando il suo dolore, soccorre il dolore degli altri, e perciò spassima, teso allo scopo di trasformarlo in spinta a redenzione; redenzione che non è la nuvola del sogno, ma la vittoria cosciente.

Fin dal 1793 — a 23 anni — intravvide il suo scopo: giungere alla Gioja! Vi pensò tutta la vita e vi giunse solo nel 1824 circa due anni prima di morire, colla 9ª Sinfonia.

La Gioja (o la Libertà; per Beethoven sono la medesima cosa)

è proprio l'inverso della quiete, è un vertice dove si ricompongono in un'armonia superiore, origine di nuova luce, le cause del dolore. La Gioja nasce dalla lotta, rappresenta la vittoria dell'Ego e si esprime con un cantico di risveglio e di libertà, che l'Uomo stesso deve cantare.

Nell'arte di Beethoven c'è un Eroe trionfatore, e quegli è *Lui*, ed è ciascuno di noi. C'è un solo simbolo: l'Uomo che lotta e vince le prove della purificazione e della conoscenza per aprirsi il varco sulla via dell'iniziazione; ma non è un uomo simbolico o un pazzo, è *Lui*, vivente e sofferente e vittorioso, siamo tutti noi.

Si presenta così l'Arcangelo libero e liberatore colla spada fiammeggiante vindice e giusta. Sigfrido, verrà poi! Quando Wagner, febbricitante dopo l'ascoltazione della 9<sup>a</sup> sinfonia, butta la tavolozza e si sente musicista, l'Arcangelo discende nel mondo della manifestazione fisica, e si chiamerà Lohengrin e Sigfrido, e il vento che accompagnerà le Walkirie sarà proprio quello della « appassionata ».

Beethoven ha riassunto le musiche, ha rintracciato le leggi con cui richiamare infiniti asteroidi per formarne la grande nebulosa costretta a seguire un'orbita immanente. In questa nebulosa Wagner ghermirà il nucleo: il Verbo che si fa carne.

La caratteristica essenziale dell'arte di Beethoven è l'immanente e il religioso e perciò essa è immortale. Le sue Sinfonie (e molti quartetti e sonate) sono poemi musicali di cui si è riservato il libretto, perchè ciascuno può inscrivervi il suo, essendo la storia del dramma di ognuno di noi.

Ma la sua opera non doveva finire colla Libera Gioja. Povero, solo e morente, piange di gioja sotto la vampa della gratitudine per i benefattori di Londra, e promette la 10<sup>a</sup> Sinfonia: « Mai avrò scritto musica con tanto amore! ». Forse sarebbe assurto al regno della Pace, dove l'impero dell'Amore cancella ogni traccia di umane passioni, e dove la sintesi umana e divina si realizza. Ed allora avrebbe mostrato agli uomini la forza alchemica che trasforma il mare tumultuante nello specchio dove la Luce spirituale rispecchia l'immagine sua.

L'ideale di Beethoven fu la Libera Gioja, l'Amore, la Pace creatrice; — la via sua fu il dolore; — il messo fu il coraggio attivo ed operante; — il modo fu la pazienza ribelle, non la rassegnazione.

E queste sono le spire del Discepolo che vuol costruire l'Adepto.

CARLO CURTI





# M A Z Z I N I

Il Carducci, nella stupenda iscrizione per la morte di G. Mazzini, sintetizzò la vita del Maestro nella frase: *l'uomo che tutto sacrificò*, quasi a indicare che la parola più conveniente a compendiare la vita e l'ideale della vita del Mazzini sia appunto l'austera e sanguinosa parola di « sacrificio ». Egli infatti fu martire di un'idea religiosamente servita per tutta l'esistenza; provò tutte le forme del dolore spirituale e molte del fisico, si elevò anzi ad una concezione della vita umana fondata sul dolore, senza però pessimismo. « La trama della vita — egli scrive — s'intesse di fila varie, e inuite, ma connesse tra loro e il dolore, come ragno in sua tela, siede a capo di tutte » (Sull'Esule di Giannone).

La vita del Mazzini s'inizia con una visione dolorosa: i profughi del 1821 chiedenti il pane per l'esilio: ma dalla rivelazione del dolore trae lo stimolo all'azione: si poteva lenire, egli dice, l'altrui sventura, *dunque si doveva operare* per lenirla realmente. E questa sua vita di azione, che non avrà un istante di requie, si inizia pure con un sacrificio: egli sacrifica l'arte, la carriera di scrittore, per darsi alla cospirazione prima, all'ordinamento della Giovane Italia poi. E' commovente seguire il Maestro nelle lunghe fasi della sua vita di esule e di perseguitato: sempre la sventura si abbatte su di lui e sempre egli risorge più fiducioso e più forte. Egli non cura i propri dolori; ma la visione del dolore altrui non l'abbandona mai ed agisce per creare nuove realtà di bene a vantaggio di chi soffre. In un istante di sconforto della vita nazionale, dopo la delusione del 1849 egli grida a chi si abbandona alla inazione: « O farsi austriaci o agire: non vedo altra via ». Nè come meta o coronamento dell'azione e dell'apostolato gli arride visione di gioia o di premio, ma è solo per gli altri che lavora. « Per me, nasca che può, venga infamia o gloria sul mio sepolcro, non mi smuoverò. La mia voce infiacchita dal pianto, sorgerà pur ora come un fremito ai miei fratelli:... io so che v'è l'avvenire in questa mia voce; poco monta se io lo vedrò o splenderà dopo la sepoltura. Compiamo il nostro dovere e non curiam d'altro » (a Rosales).

Ma più chiaramente ancora il Mazzini rivela la sua concezione sul dolore, come impulso all'azione, quando scrive: « La virtù è azione, la virtù è sacrificio, ma soprattutto la virtù è costanza nella azione e nel sacrificio ».

Costanza adunque nel soffrire e nell'agire, elevandosi così verso un ideale di vita, che è redenzione dell'umanità sofferente, verso un ideale che non nega la realtà dolorosa, ma fa di esso mezzo di purificazione e di ascensione spirituale. E il Maestro in-

carnò pienamente nella sua vita l'ideale vagheggiato. Non gli arrise, è vero, il trionfo coronatore della missione, ma intravvide la vittoria dell'Ideale, coè l'ascensione dell'Umanità verso i più alti destini. Per altri la gioia, per sè il dolore. Ma sarebbe così circonfusa di misterioso fascino la grande figura di questo sublime maestro, se non avesse la fronte solcata dal dolore e lo sguardo scintillante di sicurezza infallibile?

ROMANO SCOTTI

---

---

*Sceglie tu chi vuoi soccorrere, non lasciare che il bisogno scelga te per le sue vie — pensi tu che ciò sia buono?*

*Isolarti coi tuoi puri, sotto pànico del fango (qualsiasi poi mal maggiore ne ritraggano i fangosi) — pensi tu che ciò sia buono?*

*Amar solo i polsi che amano nei fratelli di che sei vene: scinder via dal tuo amore il calice del loro odio — pensi tu che ciò sia buono?*

da "Le vie di Lui che viene",

EUGENIO PAVIA

---

---

*Se provi dolore per una cosa esterna non la cosa in sè stessa ma il giudizio tuo intorno ad essa è ciò che ti cagiona dolore: distruggere quel giudizio è il tuo potere.*

MARCO AURELIO

---

---

*Tu devi ogni giorno morir mille morti e tornar di nuovo in vita per poter conquistare la vita immortale.*

*Da un Mistico dell'Islam.*

---

---



## IL PESSIMISMO NELLA LETTERATURA

---

Lo scopo di ogni elevata forma di poesia — dice Schopenhauer — è la riproduzione del lato più triste della natura umana, del dolore più atroce, delle torture che affliggono l'uomo, dell'ironica signoria del caso, del fatale soccombere del giusto e dell'innocente.

E veramente mille voci di poeti e filosofi hanno cantato il dolore come trama della vita, sia che ne attribuiscono la causa ad un potere esterno (il fato dei greci, la volontà divina dei cristiani), sia che la ricerchino nell'intimo della stessa natura umana e dichiarino che ciascuno di noi costruisce da sè il proprio destino: così tutti gli scrittori orientali, così Pitagora, così Shakespeare.

Alcuni ne hanno fatto il concetto base di tutta la loro opera, svolgendo il tema in infinite variazioni. « Amaro e noia — la vita, altro mai nulla, e fango è il mondo » proclama il Leopardi. « Arcano è tutto — fuor che il nostro dolor ». « Negletta prole — nascemmo al pianto ». « Non ha la vita un frutto — inutile miseria ». « Questo affannoso e travagliato sonno — che noi vita nomiam ».

E Shakespeare? Esaminiamone le tragedie sulla traccia del magnifico commento del De Lorenzo che tanto chiaramente ne fa risaltare il carattere costantemente pessimista, le sorprendenti affinità collo spirito, se non colle forme delle dottrine buddiste, riassunte nelle quattro grandi verità: del dolore, dell'origine del dolore, dell'annientamento del dolore e della via che mena all'annientamento del dolore.

Rileggiamo i drammi di Isben in cui l'eroe è quasi sempre un vinto: valga per tutti Brand che strenuamente, quasi ferocemente, lotta contro le convenzioni, l'ipocrisia, la debolezza umana, e tutto sacrifica e nulla raggiunge se non la morte e, nell'istante supremo, un barlume di luce interiore che gli rivela la causa della propria disfatta, in virtù di cui ha mancato.

Infiniti altri esempi si dovrebbero citare.

E' significativo considerare la scala dei valori che sorge spontanea nel classificare le grandi opere drammatiche sotto l'aspetto

artistico. Noi consideriamo grande arte la tragedia, arte minore la commedia che, pure adombrando un elemento doloroso, presenta casi della vita quotidiana, contrarietà di un'ora che si risolvono poi in lieto fine. Le opere che si suol definire letteratura rosea sono giudicate quasi estranee all'arte, non vitali, perchè l'ottimismo è superficiale e stagnante, mentre il pessimismo è austero, dinamico, eroico.

Eppure « come poté il popolo greco, il più sereno adoratore della bellezza, crear la tragedia? » si chiede Nietzsche nella sua « Nascita della tragedia ».

Lo stesso Nietzsche risponde che la serenità ha due aspetti. Può essere la serenità dello schiavo, che non aspira a nulla di grande ed è contento del benessere materiale, tale è quella dei greci della decadenza, instabile e transitoria. E può essere la vittoria della volontà sul dolore, la trasmutazione della sofferenza della natura inferiore in gioia della natura superiore. L'antico greco sapeva e sentiva i terrori e gli orrori dell'esistenza, adombrati nell'avvoltoio che rode Prometeo, nel tremendo destino del saggio Edipo, nella stirpe maledetta degli Atridi. Ma appunto perchè stretto dalla cupa necessità fu indotto, per trovar la forza di vivere, alla luminosa creazione degli dei dell'Olimpo. L'identico istinto che dà vita all'arte, la quale trasforma il terribile in sublime e l'assurdo in comico, diede anche origine al mondo olimpico, col quale la volontà ellenica alzò dinanzi a se stessa uno specchio trasfiguratore.

Questo è il grande problema: la trasfigurazione del dolore in gioia. Per giungervi occorre ricercare la causa del dolore e sopprimerla. Ma il raggiungimento di questa meta è così difficile che pochi vi pervengono. E la trasformazione avviene a tale profondità nell'intimo dell'anima che necessariamente deve compiersi nel silenzio. Perciò non troviamo nella letteratura quasi alcuna traccia di essa: solo le voci isolate dei grandi mistici ce ne parlano.

« L'anima mia nel dolore gode ed esulta, perocchè tra le spine sente l'odore della rosa che è per aprire » dice S.ta Caterina.

Se alla rappresentazione delle sofferenze comuni a tutti i mortali tutti ci sentiamo interessati e commossi, perchè tutti partecipiamo di quelle sofferenze, non altrettanto possiamo dire della trasformazione del dolore, che ci lascia estranei ed increduli.

Eppure è questa l'unica via al superamento del dolore, perchè una vita felice è impossibile e soltanto possiamo raggiungere una vita eroica.

R. GAGLIARDI



## SCI OGLI ERSI

---

A tutti quelli che soffrono « liberazione » è un appello di fanfara. Ma per che diana?

Quando pensiamo alla liberazione dobbiamo intendere liberazione dai legami. E quali?

Liberazione non è, come ritengono molti, solo fuga dal dolore. Dolore e piacere son legami allo stesso titolo.

Si tratta quindi di trascendere i contrarii.

Quelli che sono famigliari al simbolismo delle due colonne, mi comprenderanno.

Poichè in noi stessi è la porta che trascende, ed essa si apre appunto fra le due colonne.

Ma come si arriverà a passare, a lasciarsi dietro queste?

Liberando l'anelito divino stesso in noi, liberando il Liberatore, così ci faremo liberi.

Non colla rinuncia sola, non colla sola nausea dei possessi mondani attorno.

In quanto nausea è repulsione, essa rappresenta ancora uno dei contrari (l'attrazione è l'altro).

Indifferenza piuttosto al mondo, rifiuto saldo di cercare un paradiso per il sè esteriore.

Ma la liberazione è un atto positivo; dall'indifferenza al mondo (che ne è ancor sempre la faccia negativa) come arrivare a questo?

Vi è un aspetto della liberazione in genere che non viene considerato — l'aspetto occulto.

Per la gran legge di correlazione e d'economia delle forze noi dobbiam sfruttare al massimo le nostre disponibilità prima di liberarne altre.

Così, collo sprigionare più energia da noi, col darci, noi ci scopriamo dei poteri. Ma v'ha di più. La sofferenza nostra, la sofferenza, che ci sembra negativa, inutile, per una sottile trasmutazione si metamorfosa in potere.

Ricordate Carpenter: « Ed i dolori ch'io soffersi in un corpo divennero i poteri del corpo seguente »?

Ed ora per l'aspetto mistico. Noi non possiamo liberar noi stessi senza collaborare alla liberazione di tutto attorno. E in noi, di tutto. Ciò per la reciprocità fra loro dei poteri evolutivi, separati solo in apparenza, coagenti, intrinseci l'un l'altro sempre.

Sarà qui la chiave del rifiuto categorico di tutti i Budda di Compassione di entrar da soli nella Liberazione?

Ma voi chiederete alfine un esempio pratico di liberazione, l'indicazione per una delle tante vie.

Ad altri parlarvi dell'eroe, del santo, del legislatore, del teurgo o d'altri: a me accennarvi dell'artista solo.

E ciò anzitutto perchè l'artista per la natura del suo pensiero è già liberato in parte.

E perchè ciò? perchè la sua funzione d'intermediario tra il mondo fisico e i cieli interni lo ha già allenato ben più a trasmettere che a trattenere.

L'artista non è legato alle sue opere, come si crede, ma al suo lavoro, all'atto di creazione stessa. Egli è così poco legato alle sue opere che è pronto a modificarle e riplasmare da capo a fondo se l'archetipo a cui s'affisa per ciascuna esigelo.

Ed è in quell'oblio di sé profondo, continuo, pieno, senza cui nessun creare si può mai compiere, che la liberazione s'affaccia a lui. Liberando opera dietro opera che chiedono di venire in luce, in realtà egli si emancipa dai legami proprii.

Poichè la liberazione a cui l'artista mira è solo un esteriorizzarsi della libertà divina che sta già in lui, un dinamismo che si realizza fuori coll'azione che più non lega.

Poichè se ogni liberazione è una rinascita, tanto più quella che è Liberazione per eccellenza.

Ed è per questo che il segreto liberatore ed il segreto creativo sono uno.

EUGENIO PAVIA

## LA RIVOLTA IDEALE

~~~~~

Dal volume *“La rivolta ideale”*, (cap. VI) - Opera omnia, Edizione ufficiale 1926. Per gentile concessione della Famiglia Oriani e dell'Editore Licinio Cappelli in Bologna.

L'uomo è il fratello e l'avversario dell'uomo: deve combattere con tutte le forze delle sue passioni, non può riposare: vincitore oggi sarà vinto domani: ha un istinto infallibile, che lo guida come individuo e come popolo: non tentate d'insegnargli il proprio segreto, perchè non l'apprenderà. L'uomo sa davvero soltanto quello che impara da se stesso: ogni corporazione diminuisce i proprii membri, invece l'associazione li ingrandisce: bisogna persuadersi che la vita soltanto educa la vita, e che le scuole tutte non servono che a mantenere privilegi di diplomi o tradizioni di mestieri. Arte, scienza, filosofia, industria, agricoltura s'imparano, non s'insegnano: ovunque si crei, capitale e lavoro debbono essere liberi nella loro guerra senza tregua, senza pietà: se il capitalista viola la legge del capitale, la miseria lo punisce; se il lavoratore ricusa le leggi

del lavoro, questo diventa impossibile: la giustizia è nella verità della loro contraddizione, che la vita impone egualmente a tutti.

Affermate invece la nobiltà dell'uomo: bisogna che tutti, o almeno i migliori sentano come vi sia una viltà nella forza, che una corporazione comunica ai proprii membri annullando in se stessa la loro responsabilità: che pretendere un privilegio è confessare una inferiorità, che per essere democratici è necessario un orgoglio ancora più alto che nelle aristocrazie e nelle monarchie.

La rivolta ideale proclamerà l'individualismo.

Questo accetterà la tragedia senza pretendere di sopprimervi l'ingiustizia e il dolore: la felicità come non fu, non sarà; sarebbe anzi suprema ingiustizia l'esigerla. Tutte le generazioni sono uguali tra di loro come gli uomini; i mutamenti che appaiono grandi a distanza di secoli, si compiono inavvertitamente in loro, così che ogni generazione ebbe forse la stessa somma di lavoro e di dolore. Nessun problema decisivo per l'umanità sarà risolto. Mentre nella vita cresce l'agiatezza, si affina la sensibilità, e il dolore quindi non scema; se la coscienza si rischiarà, le grandi ombre del male si ritraggono, ma nella nuova penombra il peccato agita più visibili tutte le proprie forme, e la nostra responsabilità soffre di queste come di quelle.

L'uomo vive di lavoro e nel dolore: tutte le opere, dispari nel risultato, sono uguali nel merito, tutti gli uomini pari nella libertà della propria impresa, e per tutti la libertà non può essere che nella coscienza di una necessità superiore. Gli interessi individuali saranno sempre subordinati a quelli di gruppo: il progresso spirituale si affermerà accettando tale necessità invece di subirla. Giova sperare che le scienze possano mutare i modi dell'industrialismo rendendo la personalità all'operaio nel lavoro; fino a quel giorno l'irreggimentazione dovrà durare, e la coscienza della libertà soffrire in tale contraddizione.

Ma così, solamente così, l'individualità ancora vaga negli individui comporrà loro una fisionomia.

Non falsare la lotta umana con inutili espedienti di legge, lasciare libero l'individuo per imporgli tutte le responsabilità: non pretendere di sostituire la religione colla scienza, la concorrenza colla cooperazione, la famiglia col libero amore, la patria col cosmopolitismo, la gloria colla celebrità: volere nell'uomo tutto l'uomo, colle angosce della sua fede, coll'eroismo della sua carità, col calcolo della sua ragione, col suo istinto e col suo genio, che fanno di tutte le generazioni un uomo solo: proclamare che la verità è soltanto nell'ideale ma dentro un mistero, nel quale il dolore mette una voce e il pensiero un lampo: amare nella speranza del bene, quando la gioventù sorride; amare nella pietà del male, quando la vecchiezza non sa nemmeno più piangere: salire a tutte

le bellezze, credere a tutte le virtù, consentire tutti i sacrifici offrendosi intero alla vita e accettando la morte come un premio: ecco la rivolta ideale.

ALFREDO ORIANI

Ben lontana è da noi l'idea di volere ovunque ed a qualunque costo accaparrare assertori alle nostre idee: l'universalità però delle medesime e la profonda loro ragione di essere nella mente e nel cuore dell'uomo deve condurre a sentire echi estese e molteplici ovunque una sincera preoccupazione della spiritualità vibri, e pensosa soffra, preoccupata del bene dell'uomo, ed indagini intenta il mistero del divenire umano. Perciò il brano riportato dall'Oriani è stato citato, perchè ci pareva avesse assai bene compreso e spiegato la ragione del valore della sofferenza nella feconda drammaticità, onde riesce ausiliare necessario allo sviluppo dell'individuo e della collettività. Il dolore per lui è, come per noi, scuola e stimolo che apprende ad ognuno — ed ognuno deve impararlo da sè — per quale via si completi e si innalzi, passando grado grado dalle forme più rozze e primitive a quelle molto più fini e nobili che si esplicano nei campi superiori alla materia. E veramente scopo del dolore è di sviluppare l'individualismo: la capacità cioè di comprendere pienamente sè stessi di fronte alla legge che regola la vita, di possedersi nella pienezza delle proprie forze e di sviluppare il senso completo della responsabilità, affermando nel confronto dei propri simili il posto che ad ognuno compete in un colla libera accettazione dei doveri della solidarietà umana, virtualizzata però nella coscienza dei valori gerarchici. In altri termini l'individualismo che la rivolta ideale, sotto la spinta del dolore, dovrebbe realizzare, creerebbe l'autoarca, l'uomo cioè che coscientemente giudica la propria personalità trascendendola. Allora egli potrà comprendere la provvidenzialità della grande tragedia dell'ingiustizia del dolore e comprenderà come, per il bene di coloro che devono imparare la propria lezione, non possa essere mai soppressa. Lo comprenderà, comprendendo anche come egli, giunto ad un alto grado di sviluppo e di comprensione, possa porre nella tragedia dei propri fratelli una luce di fede e far fiorire un delicato fiore di speranza. E questo egli farà, accettando con ciò l'ineluttabilità della tragedia. Non comprendiamo però come la felicità, giusta l'affermazione dell'Oriani, "come non fu, non sarà": non comprendiamo perchè non riusciamo a comprendere come, giunti a conoscere la stessa provvidenzialità del dolore in vista dei fini dell'evoluzione già in parte realizzati colla conoscenza, non si possa essere felici per questo stesso liberarsi e librarsi in sfere superiori. L'autoarca, operando colla pienezza del suo valore per il bene di coloro che soffrono e non sanno, realizza invero la sua felicità.

Quello poi che veramente importa è l'affermazione che il dolore porterà il suo frutto, allorquando dal suo esercitarsi nasca l'amore.

(N. d. R.)

L' I N F E R N O

La bestemmia che Dio possa mai fare il viso arcigno a qualsiasi dei suoi figli, che cioè possa condannare ad una dannazione eterna sia pure un'anima che deliberatamente Gli disobbedisce, è per sempre bandita dal cuore e dalla mente. (Jinarajadasa - Conferenza del 16 aprile 1927 a Palermo).

Il più grande equivoco è esistito sin'oggi sul concetto dell'inferno. L'eternità del luogo si è confuso con l'eternità della pena. Infatti nelle Sacre Scritture Cristiane si parla dal Cristo di una pena al fuoco eterno.

Il principio fuoco che è percepito dalla nostra vista come luce e dal nostro tatto come calore, è in natura eterno.

Basta che diamo uno sguardo al firmamento per trovare luce e quindi fuoco ovunque. Dalla nebulosa che si trasforma in sistema planetario alla meteora, ultima espressione della disgregazione degli astri, si emana luce e siccome tale processo creativo ciclico non cessa mai nell'universo, abbiamo che il principio fuoco è eterno.

Il fuoco è l'espressione iniziale di ogni agglomerazione molecolare. In esso le vibrazioni atomiche raggiungono l'incontrollabile per la loro rapidità. Da quelle d'un granellino di fosforo a quelle della incandescenza solare possiamo formarci un'idea vaga della immensa scala di graduazioni d'intensità cui può salire tale potere vibratorio. L'acme di questa energia è quel soffio Divino che dà origine alla creazione. Il fuoco è dunque la prima espressione della manifestazione. Ogni cosa del mondo sensibile arriva da esso e ritorna ad esso. Attenendoci dunque alla interpretazione letterale e razionale delle parole del Cristo, abbiamo una definizione veramente e propriamente scientifica di ciò che chiamasi inferno. La parola « eterno » è attributo del complemento « fuoco » e non del soggetto « condanna ». Non esiste dunque eternità di pena, ma eternità di luogo ove essa si avvera. La monade umana che porta in potenzialità tutti gli attributi Divini per valorizzarli a servizio del Dio stesso, deve svilupparle manifestandole attraverso la natura. In questo processo evolutivo della manifestazione, la monade è lasciata libera a sè stessa. Le furono date le facoltà, essa dovrà estrinsecarle ed asservirle al piano di evoluzione Divino. Ma tale sviluppo non può ottenere che attraverso la legge del sacrificio. L'errore le farà avere coscienza delle grandi leggi che regolano l'universo, e finchè non avrà acquistato la conoscenza completa di esse, sbaglierà. E' la legge del peccato di cui parla San Paolo.

Questo ritorno all'esperienza dopo l'errore non può compiersi in una sola breve vita e quindi ne viene la necessità della rinascita, la necessità del ritorno nella materia, cioè nel fuoco sviluppatore della coscienza, il quale è sempre là in eterno come polo opposto alla potenzialità incosciente che senza di esso non può diventare azione cosciente.

« Ivi è pianto e stridor di denti ». Così ha anche spiegazione razionale la detta frase del Cristo, come lo hanno anche le seguenti: « Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo « da te, imperocchè è meglio per te, che perisca uno dei tuoi membri, che essere buttato *tutto il tuo corpo nell'Inferno* ». « E non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccidere l'anima, ma temete piuttosto colui che può mandare in perdizione « e l'anima *ed il corpo all'inferno* ».

In tutti gli ammonimenti del Cristo vediamo dunque costantemente e specificatamente affermata la pena da subirsi dal corpo il quale è il solo veicolo munito di occhi per piangere e di denti da stridere.

« Va e non più peccare acciocchè non ti avvenga qualcosa di « peggio » diceva il Signore allo storpio nato, dopo di averlo guarito.

Quando attraverso le pene di questo mondo (granellino di fuoco eterno) avremo riacquistato la conoscenza delle leggi di Dio e con tale cognizione sperimentale impareremo a servirlo, andremo verso l'emancipazione dalle rinascite, trascenderemo all'inferno, guadagnando il regno dei cieli e cioè la liberazione dal ritorno nella materia, che è la sola nostra maestra senza la quale non è possibile acquistare la conoscenza. E' la legge stessa del peccato che ci redime. E' l'Inferno che ci apre le porte del Paradiso!

ENRICO DI SALAPARUTA

*Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
Saggio e composto a nobile quiete.*

GIUSEPPE GIUSTI



LA CROCE

La parola « croce », così come l'immagine, desta in noi l'impressione di un dolore supremo cui la morte offre pietosa la coppa della liberazione. Onde è che per lunga consuetudine siamo avvezzi a segnare di croci i luoghi dove la sventura balzò dall'agguato a ghermire una sua preda dalla vita, come del pari siam usi a porre questo segno là dove, nel placido sonno della morte, dorme l'essere caro che vogliamo ricordato.

O rozze croci che aprite le vostre braccia ai crocicchi delle vie, o che gettate la vostra ombra alla profondità dall'orlo dei burroni, o che ancora nei candidi silenzi di neve proiettate l'oscurità della vostra immagine che il raggio del sole cadente ingigantisce, ed anche voi croci pietose che vegliate sulla terra smossa dei tumuli, questo solete voi ricordare: il dolore che fece sanguinare l'anima e che si espresse nell'urlo dello strazio o nel rantolo dell'agonia.

E' questo effetto di una deviazione del nostro apprezzamento, dovuta al fatto che l'oscuro ascetismo associò il simbolo della croce alla sua sete crudele di rinunzia e di mortificazioni. Perciò la croce diventò simbolo di dolore, sinonimo anzi, perchè l'uomo amò immergersi in morbose contempezioni di un corpo che sulla croce esaurì l'intera capacità umana di soffrire: e questa sinonimia andò tant'oltre da far fiorire superstizioni, quando addirittura non giunse ad associarsi a sentimenti di odio.

Così fu completamente, nella dimenticanza del suo valore iniziale, invertito il valore di questo simbolo meraviglioso e profondissimo, valore che esistette, puro e consolatore, agli stessi inizi del cristianesimo.

Poichè, anzitutto, per quanto possa parer superfluo, è bene ricordare come il simbolo della croce, nelle varie sue forme, risalga

alla più remota antichità, secoli e secoli cioè prima del cristianesimo.

Nella sua forma più semplice di due linee perpendicolari tagliantisi significò in tutti gli ermetismi delle più antiche religioni l'espandersi della vita che scende nella manifestazione.

Le quattro braccia, che si protendono nelle direzioni opposte dei quattro punti cardinali, vorrebbero precisamente significare questo dilagare della vita nello spazio e nel tempo. A questo riguardo appunto il simbolo acquista pure il valore immenso in quanto le quattro braccia, partendo da un punto centrale ed indicando l'espandersi nel mondo manifestato, sussistono in funzione appunto del loro centro, al quale naturalmente si richiamano, così che la croce viene pure a segnare il ricapitolarsi del molteplice nell'unità. In quanto poi la linea verticale e la linea orizzontale si incontrano nella perfetta perpendicolarità verrebbe anche ad essere significato l'equilibrio che deve sussistere nelle manifestazioni, perchè queste siano armoniche, quindi perfette ed ubbidienti alla condizione universale di evoluzione.

A meglio esprimere la potenza della vita che si manifesta nelle innumerevoli forme, noi troviamo la croce rappresentata sotto un aspetto nuovo, l'aspetto cioè della « svastica » o croce « gammata », avente cioè l'estremità di ogni braccio piegato ad angolo retto nella medesima direzione. Così fu raffigurata nell'India fin dalla più remota antichità, e ne fanno fede tradizioni e monumenti risalenti alla preistoria. Ivi era considerata come simbolo del sole, della luce, della vita, dell' Akasha (elettricità organica degli astri e degli esseri che su di essi evolvono), dell'anima. E' il simbolo dell'energia che, turbinando vorticoso, crea lo spazio ed in esso scava i solchi per la manifestazione.

L'identica immagine ricompare nell'antica religione mazdeista, ed è ancora il simbolo del sole e del fuoco che tutto crea e tutto purifica per l'opera della finale vittoria fra la luce e le tenebre. Forse nella svastica è da vedersi ancora, segno di riconoscenza dell'uomo alla Potenza che lo aveva beneficiato del fuoco, raffigurato lo schema dei due bastoni dal cui sfregamento l'Arya primitivo ottenne il fuoco.

Dal mazdeismo la svastica passa al culto di Mitra. Nei resti dei templi mitriaci ed anche là dove residui di accampamenti romani vennero alla luce, la svastica ricorre frequente come simbolo di questa religione, che, ben sappiamo, ebbe ampio sviluppo in Roma e nelle legioni romane. Soprattutto nell'Egitto il simbolo della croce abbonda. Ha la forma di *T* (tau) con o senza ansa o impugnatura, e sotto questa forma la si trova nelle mani delle divinità, dei faraoni e dei sacerdoti, quale simbolo di regalità e di potere super-umano. Ciò è facile a rilevarsi dall'osservazione delle imma-

gini che da quegli antichi tempi giunsero a noi per dirci una parola della grandezza di quel popolo profondamente religioso. Questa croce ansata era presso gli egizi il simbolo sacro ad Osiride ed era chiamata « segno della vita ». Ond'è che gli egiziani usavano porla come amuleto sopra il petto dei loro defunti, quale simbolo di risurrezione e di nuova nascita. Era così veramente « l'albero della vita »: denominazione che ci richiama a certe raffigurazioni della croce nelle quali, dai piedi della medesima si vedevano rampollare virgulti fogliati testimoni di fecondità. — Curioso poi è il fatto che la croce ansata era pure attribuzione delle Vestali romane, che se ne fregiavano come prerogativa del loro stato. Come albero della vita un passo significativo dell'Esodo ci ricorda l'immagine della croce che Mosè fece erigere nel deserto, issando sopra di un palo in modo appunto da avere questo segno, il serpente di bronzo. Ad esso guardando, ogni israelita guariva dal morso dei serpenti velenosi che l'ira di Javhé aveva suscitato per punire la riottosità del suo popolo.

Nella forma di croce maltese la troviamo associata al Dio babilonese « Anu » ed anche al Dio « Bel » o « Baal ». Nella Fenicia anzi la croce era raffigurata in associazione ad « Astarte » (la Militta dei greci). Sui vascelli infatti con cui questo popolo avventuroso solcò ampiamente i mari, era scolpita o dipinta Astarte portante in una mano la croce. Così la dea della fecondità, che tante ragioni di comunanza di significazione aveva colla « magna mater » o Cibele, veniva ad avere piena significazione di datrice e protettrice di vita.

Ma non soltanto nel nostro mondo antico, sibbene nelle parti dell'orbe terracqueo giunte più tardi alla nostra conoscenza, il simbolo della croce fu trovato. Tralasciamo di parlare delle Isole di Pasqua ove, sui resti di un'antica civiltà da secoli sepolta, il segno della croce campeggia: diremo soltanto come Cortez, allorchando scoperse lo Yukatan e penetrò nel Messico, trovò che la croce era un segno antichissimo e venerato. — Il nuovo mondo veniva così ad incontrarsi col mondo nostro e l'antico popolo dei Toltechi e degli Aztechi che rivelava unito per profonde affinità col non meno antico popolo degli Egizi o col popolo che prosperò là dove fu l'antica Troja.

Poichè anche negli scavi che gli archeologi hanno compiuto sulla collina di Issarlich, nel luogo dove sorse maestosa questa città, la cui agonia Omero cantò, vennero alla luce rappresentazioni di questo simbolo. Come Troja, così a Gnosso ove in una grande sala-tempio era impressa la croce.

La croce adunque è antichissima ed ovunque la si trovi, in luoghi lontani tra di loro ed isolati nello spazio e nel tempo, *ha costantemente un valore che non suona morte, ma vita e risurrezione, speranza e conforto.* Nessuna spiegazione di questo fatto può af-

facciarsi, se non che *istintivamente* l'uomo sentì e comprese così tale segno.

L'averlo quindi ridotto a significare dolore e morte è una delle aberrazioni dovute all'ascetismo medioevale, in contrasto assoluto, è bene ripeterlo, collo stesso modo di pensare del cristianesimo primitivo, quando nelle iconografie catacombali il segno della croce, simbolo della vita e della risurrezione non portava mai l'immagine di un uomo sofferente ed agonizzante. Questo accadde soltanto quasi cinque secoli dopo e fu da allora che, aiutando le tristi condizioni del tempo, l'uomo si abituò a vedere nella croce soltanto un simbolo di dolore. Poteva essere, e fu, simbolo di sacrificio che, per esser volontario, era pure atto di amore: ma sacrificio non è di necessità sinonimo di dolore, come la sofferenza non esclude l'amore e la gioia. Come simbolo della manifestazione la croce è infatti simbolo di sacrificio, poichè l'immanifesto, per uscire alla manifestazione deve limitare necessariamente se stesso e perciò compiere un atto di sacrificio. E quando l'uomo, rotte le barriere della limitazione e valicate le soglie che l'iniziazione apre, si erge alto sul mondo e sul suo dolore ed apre le braccia per attrarre a sè i fratelli doloranti, è ancora un atto di sacrificio e di amore che egli compie.

Sacrificio ed amori ineffabili per cui le più pure rose dell'umanità s'aprono nella pienezza del loro vigore ed in tutta la dovizia della loro bellezza. Ma in quest'atto l'ombra che si proietta sul mondo, ombra dell'uomo libero, ha ancora la forma di una croce che nulla ha di terrificante. L'aver confuso e fatto una cosa sola del sacrificio e del dolore fu l'unica causa per cui l'uomo male comprese questo simbolo di vita.

Col sacrificio, sempre più cosciente e gioioso, l'uomo può salire lungo l'albero e giungere per esso alla liberazione perfetta ed alla vita. Allora sarà che per ognuno di noi la croce porterà il suo fiore.

D. DE S.

IL PELLICANO



Fra i motivi ornamentali che maggiormente si avvicinano al centro del culto, vogliamo dire all'altare ed al tabernacolo, ve ne ha uno che si è imposto con particolare frequenza, e che ha avuto il consenso della commozione di molte anime attratte dal simbolismo di tale figura. Intorno ad essa lavorò la fantasia degli artisti, del pari che il sentimentalismo puro del credente, per cui nella iconografia religiosa venne acquistando un valore preminente.

E' il pellicano, raffigurato nell'atto che, sull'orlo del proprio

nido si apre il petto, onde offrire di sè il nutrimento ai suoi piccoli. Questi, in numero di sei, disposti simmetricamente tre per lato, sicchè colla madre formano il numero sacro di sette, protendono l'avidò becco per nutrirsi del sacrificio che l'affetto materno ha saputo ispirare e compiere. Nel numero sette i cultori dell'ermetismo scorgono facilmente raffigurata l'unione del mondo divino coll'umano — del ternario superiore col quaternario inferiore — onde il mondo umano riceve forza di esistenza e di essenza. Ci si potrebbe domandare, se e quanto vi sia di vero nell'atto in cui viene raffigurato il pellicano. Uccello vivente di pesca presso specchi d'acqua — risponderrebbe il naturalista — egli ripone nella borsa che si apre nella parte inferiore del suo becco i pesci con cui nutrirà, rigurgitandoli, i suoi piccoli. Nell'atto di questo rigurgito che si compie comprimendo precisamente il serbatojo contro lo sterno, il pellicano assume quella posizione che nel simbolo vediamo raffigurata, onde potè parere che egli da se stesso estraesse il cibo pei suoi nati. E nell'atto, così visto e compreso, sarebbe sorta l'idea di un sacrificio che in realtà non si compie, ma che, nella credenza che esso avvenisse, era oltremodo atto a significare il sacrificio di chi tutto avrebbe donato se stesso per i suoi figli spirituali.

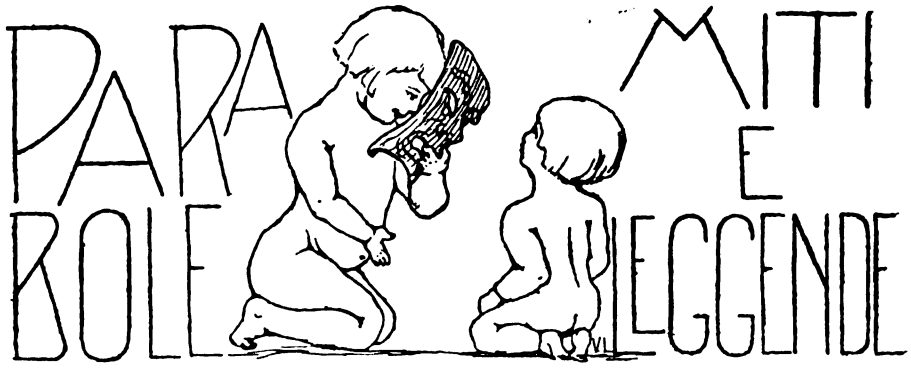
Per il cultore di storia di religioni ciò che interessa è l'associazione, per rappresentare il sacrificio divino, di due simboli antichissimi: il pesce che già figura nelle religioni orientali di Assiria e di Babilonia. Ricordiamo fra gli altri l'Eoannes, il Dio pesce di Babilonia, e richiamiamo il nome di « Gran Pesce » che nel cristianesimo primitivo era dato al Redentore, mentre che i cristiani si chiamavano i « pesciolini ». Il secondo simbolo è l'uccello che, vario per la specie a seconda delle religioni, si concorda però sempre nella natura fondamentale di essere alato. E l'uccello, che colle ali aperte raffigura la croce, a detta di non pochi cultori di storia religiosa, non fu estraneo alla stilizzazione della croce stessa.

Molti uccelli anzi godettero di immunità precisamente per questo loro carattere sacro, espresso alla croce che di se stessi facevano. Fra di noi, presso i popoli germanici, la cicogna ebbe ed ha speciale riguardo, ed ancora è segno di propiziente augurio.

Nella Grecia la cicogna ebbe presso certe popolazioni una riverenza così profonda, siccome ad animale sacro, che si ebbero persone punite colla morte, soltanto per aver osato colpire una di esse.

Ora, nel pellicano si trovano riuniti ambedue i simboli: nell'uccello il simbolo della croce, e nel pesce il simbolo del redentore, per modo che la sintesi simbolica significa ottimamente il sacrificio che redime con l'atto di una comunione di amore.

DOMENICO DE STEFANI



HERZELEIDE

Per qual via Parsifal, il puro Folle, vince la prova suprema ed apre gli occhi alla visione che gli segna la meta infallibile del suo cammino? E' un'invocazione che nel ricordo gli erompe dal labbro, germinandogli dal cuore. Sentendo dalle labbra di Kundiy il suo nome, Parsifal ricorda colei che per la prima e sola glie lo aveva imposto e glie lo ripeteva, chiamandolo, la Madre sua cioè. Ed allora invoca la Madre. Ed è salvo.

Tutto il resto è la conseguenza necessaria di questa vittoria.

La madre, l'eroina che non ha parte nel dramma, ma che salva con il suo ricordo l'eroe, la Madre, la Matrice divina, il simbolo di ciò che veglia nell'invisibile, e attende con la pazienza dell'Eterno il termine delle prove, rimembranza assopita che ritorna alla coscienza nella tensione suprema della volontà, ha un nome fatale: Herzeleide, Cordoglio.

Ella è morta, è sparita dalla vita di Parsifal; ma risorge il suo ricordo nel cuore dell'eroe, quando l'illusione più intensa per avvincerlo imita con inconscio sacrilegio il dolce appello, pegno del sacro vincolo filiale.

E Parsifal respinge la tentazione, e s'immerge nel fascino delle risorte memorie, forse senz'accorgersi che il nome della Fedele lontana, a cui ritorna col pensiero, della Perduta che gli dava la vita, è promessa di dolore infinito.

Dolce e terribile nome, sintesi della rinuncia a ciò che è fallace, nel ritorno a una realtà a lungo cancellata dalla coscienza, salvaguardia nei pericoli, monito nei peccati, grido di guerra nelle battaglie, fantasma severo e soave delle ore incerte, anticipazione di pentimenti e di rimorsi: Herzeleide, Cordoglio!

Tu avveleni ogni gioja impura, tu illumini ogni aspro dovere. Felice chi, sentendo negli abissi del cuore risuonare la tua voce non ha più esitazioni, felice chi vede il serpente sotto ogni fiore!

Nome del mistero in cui si confonde la gioja non umana al dolore cosmico, lungo il sentiero delle dure prove.....

A chi invece non è ancora intieramente conscio della irrealtà di tutto quel che non è te; a chi non ha ancora il cuore spezzato e incapace di palpitare nel desiderio; a chi non ancora è del tutto disciolto dalla grande, dalla universale illusione, pure cominciando a riconoscere nelle lusingatrici voci di Maya l'eco impura del tuo appello squillante, dia quella scena immortale un nuovo, un definitivo fremito, una nuova travolgente vibrazione, una intuizione eucaristica della solidarietà comune nelle redenzioni singole.

Tutto il resto, la vittoria sulla tenebrosa magia di Klingsor, il crollo delle illusioni, la resurrezione della Realtà, la redenzione dei peccatori, dei colpevoli, dei vinti, tutto è germinato da quell'istante: e tutto è oltre quella fiumana, che soltanto *ricordando la Madre Perduta* è dato varcare.

E. G.

IL CAPRO ESPIATORIO

~~~~~

Annualmente il Sommo Sacerdote ebraico, al cospetto del popolo offriva il sacrificio di espiatione e propiziava la misericordia di Javé coll'offerta di due capri e dell'ariete. «E gli saran presentati da tutto il popolo dei figliuoli d'Israele due capri per il peccato e un ariete in olocausto. E dopo che avrà offerta il vitello e avrà fatta orazione per sè e per la sua casa, presenterà i due capri dinnanzi al Signore alla porta del tabernacolo del testimonio: e tirate le sorti per vedere quale dei due debba essere del Signore e quale il capro emissario, offrirà per il peccato quello cui è toccato d'essere del Signore: quello poi, cui è toccato d'essere il capro emissario, lo presenterà vivo davanti al Signore... Levitico XVI - 5-10) ... allora presenti il capro vivo, e poste sul capo di lui ambe le mani confessi tutte le iniquità dei figli d'Israele e tutti i loro delitti e peccati, i quali scaricando sulla testa del corpo, per mezzo di un uomo a ciò destinato lo manderà nel deserto. E quando il capro avrà portate tutte le loro iniquità nella solitudine e sarà lasciato libero nel deserto... ». (Levitico, XVI - 20 - 22).

Dopo quindi il sacrificio dell'ariete e di uno dei capretti, cui partecipava il popolo in atto di comunione, per quanto possibile più intensa ed intima, il Sommo Sacerdote imponeva le mani sopra l'altro capretto e pregava, riversando sopra di lui i peccati di Israele. Si credeva di avere così caricato l'animale delle colpe di tutto il popolo, liberando questo in cospetto della divinità. Cari-

cato così delle colpe di tutti, fra le imprecazioni comuni il grande colpevole era cacciato nel deserto a compier colà il suo destino che doveva essere di liberazione per il popolo stesso in cui pro era sacrificato.

Il fatto, apparentemente strano, ha in sè un valore profondo di simbolo. Per quanto cacciato fra le maledizioni del popolo a perire nel deserto, il capro non era ormai più estraneo al popolo stesso, in quanto per lo svolgersi del rito sacrificale, egli era venuto ad assumere una specie di legame di solidarietà, diremo anzi di parentela spirituale colla gente che appunto aveva mirato a così stringerlo a se stessa per potere con maggior tranquillità liberare se stessa a spese del parente più disgraziato. Infatti il popolo si era preparato al rito del capro espiatorio dopo di avere operato in certo modo un atto preliminare di catarsi su se stesso col mezzo del sacrificio preliminare del capro bianco; e quindi per mezzo di un atto interno di volontà, destinato a formulare il pentimento. Tralasciamo dal considerare se e come rimanenze di concezioni totemiche fossero sopravvissute nei riti che nell'intenzione reale assumevano valore di comunione. Preme piuttosto fissare il valore sempre più essenziale che per il sacrificio veniva acquistando l'atto di interna e volontaria contrizione. Potè da principio il sacrificio essere concepito come un atto egoistico dell'uomo verso la divinità, basato come era sopra il concetto del *do ut des* che veniva a fare del sacrificio un vero atto di contrattazione, anzi di baratto, poichè evidentemente mirava ad ottenere dalla divinità un qualcosa di più grande e migliore, in confronto dell'offerta. L'atto era quindi in sè stesso quanto mai egoistico ed anche, diremmo, immorale. In se stesso, poichè relativamente a chi lo compieva poteva avere, ed anzi aveva di fatto, un valore effettivo buono. A quell'epoca l'uomo primitivo e rozzo, avvolto ancora nella materialità egoistica più crassa, non poteva accedere alla divinità, ed in genere ai mondi spirituali, se non attraverso i mezzi che la sua stessa materialità gli poteva suggerire, mezzi però che già fin da allora ebbero il carattere essenziale di sacrificio. Incapaci di comprendere, e quindi di attuare l'idea di un sacrificio completo, l'uomo dovette cercare il mezzo di manifestare ugualmente questa sua volontà di sacrificio, e lo trovò, pensando di offrire alla divinità, non la totalità delle sue cose, ma quel tanto che, rappresentando per lui una privazione, potesse verificare in sè la ragione essenziale di sacrificio, vale a dire una rinuncia; sia pure in vista di un utile desiderato, ma però solo probabile e remoto.

Coll'evolversi dell'uomo, sia individuo che collettività, constatiamo il fatto che l'idea del sacrificio si sposta dal campo materiale ad un campo più intimo e spirituale. Vanno infatti via via scemando i riti esterni, appariscenti e sanguinosi, mentre acquista

sempre più importanza l'atto volontario, libero dell'uomo e, se pure non è scomparsa del tutto la coreografia del sacrificio (la quale riesce soltanto ad essere meno opprimente e angosciosa) pur tuttavia si riconosce che il valore essenziale del rito sacrificale è l'atto della rinunzia spiritualmente completa, preparata dall'atto purificatorio del pentimento interiore.

Gli è che l'uomo ha ormai trovato le vie per giungere a contatto della spiritualità, vie che passano ben al di fuori ed al disopra della materia. L'azione, la comprensione, la conoscenza, la vita mistica e quante altre del genere si potrebbero trovare, sono appunto le vie che si aprono sui mondi superiori, e per mezzo delle quali l'uomo sa ormai di potere in essi penetrare. Ma per questa via egli con un atto di dedizione interiore, il quale è di vera e propria polarizzazione verso lo spirito, l'uomo compie una rinunzia che non è più parziale, ma totale, onde il rito è pieno e perfetto nel santuario intimo della coscienza. A ciò però deve disporre il pentimento: atto di potente alchimia spirituale che, liberando forme pensiero contrarie alle azioni manchevoli commesse, mira a distruggerle e tanto più riesce quanto più sa essere impersonale nella sua mira, disinteressato, nobile e potente.

Ma nel capro espiatorio un altro fatto dobbiamo scorgere simboleggiato. E' la possibilità che, nella solidarietà di tutti gli esseri, un essere ha di agire per il bene di tutti, addossandosi il dolore del mondo. Sorgono così all'orizzonte le ideali figure dei Maestri di compassione, non più esseri inconsci, inconsciamente portanti i peccati altrui ed operanti nella ridotta misura in cui può avere efficacia un simbolo, ma anime divinamente libere e divinamente eroiche.

E nel capro espiatorio come all'alba, raggia la prima luce della ineffabile sublimità che si suggella conscia di sè nell'Orto di Getzemani.

E. G.

## L'ORTO DI GETSÈMANI

---

« L'anima mia è triste fino alla morte: restate qui e vegliate con me ». Ma gli apostoli che pure avevano saputo seguire nel deserto il Maestro e sostenere la fatica delle lunghe marcie (e nella debolezza della loro fede rozza e ancor primitiva, non avevano ancora saputo comprendere appieno il messaggio e porsi al riparo del dubbio, mentre peraltro seguivano colui che era dammeno della volpe la quale ha una sua tana, e pur prometteva, nella sua povertà debole, di sovvertire il mondo) gli apostoli non seppero allora soste-

nere lo sforzo della veglia e s'addormentarono. E la voce del Maestro implorante il conforto di una compartecipazione affettuosa si perse senza echi, nell'ombra cupa della notte che le fronde degli olivi rendevano più profonda. Gli è che così doveva essere, e non altrimenti. Non poteva e non doveva essere in altra guisa, poichè il Maestro doveva essere « solo ». Solo con se stesso di fronte alla propria vita segreta, di fronte alla terribilità del compito che doveva coronare di fronte al mistero che incombeva terribile più che mai nello smarrimento della solitudine assoluta, di fronte e nel possesso della libertà più piena, per cui veniva ad essere costituito arbitro di se stesso, delle sue azioni e del suo destino.

Al termine della via si veniva a ricollegare l'inizio della missione col compimento, chiudendosi il circolo entro il quale era circoscritta e segnata tutta l'esistenza nel suo valore specifico. Ma qual differenza fra quell'inizio e questo compimento! In quello la tentazione che trovava il Maestro nella pienezza delle proprie forze e nella perfetta consapevolezza della missione che la quadregesimale meditazione gli aveva riconfermato. In questo, dopo che lo spettacolo dell'incomprensione, dell'ingratitude, dell'odio umano avevano tentato il suo cuore assediandogli il cammino, egli si ritrova solo, nella solitudine più angosciata, poichè anche gli ajuti che l'affetto pareva avergli offerto gli vengono a mancare, mentre bieco il tradimento stringe le reti dell'insidia. Il Maestro è giunto ormai a quel punto in cui non è più possibile ritornare indietro, che il volgersi soltanto sarebbe non solo la condanna, ma la distruzione della vita vissuta per il compimento della missione. La sua carne si ribella nell'ultima ribellione, ma egli non può nè deve ascoltarne la voce, poichè già da tempo in piena coscienza egli ha scelto la via, pronunciando col fatto la condanna irrevocabile delle ragioni di questa carne.

Il Maestro può ancora *pregare*, perchè, se possibile, passi da lui l'amaro calice; però l'accettazione già da tempo compiuta piega la parte umana dolorante facendole pronunciare il « non la mia, ma la tua volontà si compia ».

Quale differenza fra la risposta nella prima prova e questa, che suggella irrevocabilmente il ciclo! Allora egli aveva risposto con accento vibrante di ardore per l'erompere di una forza che accetta sicura la lotta implacabile colle forze avverse. « Sta scritto (aveva risposto al demone della superbia e della cupidigia) adorerai il Signore Iddio tuo, ed a Lui solo servirai ». Ed ora, alla cupidigia che per trenta denari lo tradiva, risponde con una voce in cui trema una infinita compassione. Nell'immensità del sacrificio, per cui egli si addossa i dolori dell'umanità, ed offre le sue spalle per portare il peso della sofferenza di tutto il mondo, egli tende a conglobare il male stesso, per distruggerlo nella potenza

del suo Amore. E sì che nella prima tentazione il male aveva potuto avere un aspetto terribile, ma pur grandioso nella sua terribilità, mentre ora riveste un aspetto ripugnante contro di cui non più l'acciajo della forza, ma la dolcezza dell'amore compassionante vince.

Gesù dunque è *solo* nell'orto, ove la prova suprema deve compiersi, oltre la quale sarà nell'iniziazione superiore il trionfo della liberazione. Ma intanto egli deve sentire l'infinita vanità di tutte le cose terrene e la debolezza della sua stessa opera che non aveva ancora saputo suscitare un ardore tale di affetto che gli trovasse compagni, sia pur da lontano, nel sacrificio. La ragione si è che *da Lui solo* il sacrificio doveva esser compiuto, poichè la via della liberazione dello spirito deve essere percorsa da ognuno per sè, senza che nulla e nessuno possa venire ad offrire un appoggio. Gesù è solo, terribilmente solo, poichè egli deve svestire ormai tutto quanto può essere di umano e perciò di caduco in Lui, tutto quanto può essere di finito e di labile. Egli perciò conosce il nessun valore di quanto pensieri, emozioni, desiderii rampollanti dalla radice umana, trovavano ancora ragione di essere in Lui, e compie la rinuncia. Rinuncia pure, poichè lo deve, a calcolare l'effetto stesso del suo sacrificio, che deve essere compiuto non per ricompensa, ma per puro atto di amore. Così, *nudo* di quanto è caduco, Egli può solo appoggiarsi sul suo vero Sè, per mezzo del quale soltanto riuscirà ad entrare nella comunione immediata e vivente col Tutto. Ma nello sforzo della rinuncia per cui si prepara l'Ostia pura e degna del sacrificio, quale terribile dolore, se, sulla fede dei racconti evangelici, sudore di sangue geme dai pori della sua pelle. E ben deve essere stato così. Terribile cosa è abbandonare quello che era stato il nostro Io fino ad un istante prima: tutte le nostre convinzioni, tutte le nostre aspirazioni, tutte le nostre speranze... E per essere che cosa? l'istante è paragonabile a quello di colui che ha spiccato il salto da una proda dell'abisso e non ha ancora poggiato il piede sull'altra, e si trova sospeso sul baratro, nella sospensione della stessa sua anima.

E' veramente un'agonia, simbolo di tutte le agonie, che per ognuno di noi la vita prepara in ogni istante, allenandoci a quella che sarà la suprema, dopo la quale anche per noi, fatti Iniziati, sarà la liberazione. Le angosce che in certi istanti quando tutto pare ci abbandoni e tutto si oscuri attorno a noi, che altre non sono, se non manifestazioni più vive di quest'agonia? Di tali agonie si formano tutti i passaggi, attraverso i quali la nostra vita passa per procedere verso maggiori comprensioni, abbandonando le posizioni che prima ci furono care e che avevano potuto parerci definitive. Attraverso distruzioni, distacchi continui, la vita si crea in pienezza e acquista in intensità; e di queste distruzioni noi stessi

dobbiamo essere gli artefici, noi, distruttori perenni e perenni riedificatori.

E il dramma di Getsémani è il dramma nostro, di ogni istante, finchè anche per noi giunga la prova suprema.

E. G.

## IL CAMPO DI KURUKSHETRA

---

Nell'eco che il fragore delle armi e l'incalzare degli epici avvenimenti onde s'intesse la storia leggendaria della lotta fra i Kaurava ed i figli di Pandu, si apre improvviso, ridente come la conca di un lago alpino, la soave dolcezza del Canto divino « (Bhagavad-Gita). Sul campo che dovrà fra breve risuonare del fragore della battaglia terribile, ove ancora è una pace che, come quella della tempesta, prelude allo sconvolgimento indicibile della lotta accanita, al cospetto degli eserciti schierati e pronti alla pugna, Krishna conforta l'animo titubante di Arjuna e gli apre lo sguardo a fargli comprendere la vanità dei suoi timori e della sua stessa compassione, dalla quale sarebbe condotto ad essere vile. Ed Arjuna è posto così di fronte alla realtà che sola sussiste e che il dolore non tocca, ma che, attraverso il dolore della lotta si conquista.

Arjuna rappresenta il principio Manas, o l'intelligenza che deve lottare contro il principio inferiore passionale, rappresentato da tutte quelle affezioni che rappresentano i suoi legami col mondo inferiore e che sono il frutto di una eredità portata seco per effetto della nascita. Si chiamino questi affetti Duryodhana, Drona e qualunque altro legato per sentimenti terreni, tutti devono essere allontanati, onde snebbiata la vista, l'intelligenza possa comprendere sè e il suo cammino. E' una lotta certo dolorosa, ma che occorre combattere e vincere, senza timore del dolore, senza dubbi ed esitazioni. Naturale quindi, umanamente parlando, che Arjuna esiti ed affermi di non voler combattere, chè « le mie membra illanguidiscono, diviene arida la mia bocca, un tremito mi assale ed irti si rizzano i capelli » (Bhagavad Gità - Canto I° - 28, 29). E Krishna risponde: « L'ignorante senza fede che ha l'anima piena di dubbio è perduto: nè questo mondo nè quell'altro, nè la felicità sono per colui che ha l'anima piena di dubbio » (idem. Canto IV° 40). Occorre appena ricordare che Krishna, il quale storicamente è un Avatàr di Vishnù, rappresenta simbolicamente il divino Sè che in ogni uomo assiste ed illumina.

Gioco dell'illusione è il dolore, effetto di quella visione limitata che restringe ogni valore alla piccola personalità nostra contin-

gente e tesse attorno a noi la rete dell'illusione, ed innalza fra noi e la realtà un solido muro che a null'altro riesce, se non ad essere le pareti della nostra prigione volontaria. Ma, allorquando abbattuto il muro e squarciata la rete, l'occhio spazia libero sull'orizzonte sconfittato della vita e coglie relazioni prima ignorate e realtà prima nascoste, il dolore si dilegua per dar luogo alla pace sicura.

Così lo stesso campo di Kurukshetra assume a simbolo significativo di quanto è e può essere il guerriero che su di esso lotta. E' il campo della prova, è il campo del dolore che deve essere inaffiato di lacrime e bagnato di sangue, onde possa generarsi la pace che compone in armonia superiore i dissidii esauritisi ormai nel loro stesso acuirsi ed esplodere.

L'uomo stesso è questo campo o, se dir vogliamo, l'uomo può trovare se stesso simboleggiato nel campo della lotta fra le potenze superiori e l'oscura e pesante ribellione del suo essere inferiore. Soltanto quando la battaglia abbia urlato tutto il suo furore, soltanto allora, la dolcezza di una pace raggianti di idealità può sorridere. Soltanto allora, perchè, vinte e domate le illusioni della materia, lo spirito può affermarsi in tutta la sua potenza, conscio di sè e dell'infinito verso cui si protende, libero ormai ed a cui appartiene. Ma perciò egli ha dovuto comprendere, vivendo nella sua dolorosa manifestazione, il valore dell'insegnamento che davvero la miglior compassione per sè è l'essere spietati.

EMILIO GIONO

---

*È nei piani di natura che il giusto sia perseguitato: ciò fa parte del suo allenamento.*

EUGENIO PAVIA

---



## *Atmosfera di dolore irradiato*

Vi è uno stato di malinconia diffusa connesso a particolari fenomeni naturali: il tramonto, la pioggia fine e continuata, ed in genere ciò che predispone alla nostalgia. Non sempre si forma una vera atmosfera di tristezza, in quanto spesso anzi questa malinconia è velata di una dolcezza che predispone piuttosto ad un senso di raccoglimento intimo e buono, di simpatia con il dolore della natura e del prossimo, e sono i momenti di maggiore affetto e talvolta di più intima comprensione. Ma una pioggia continuata, una permanenza d'ore nel cuore di una notte col cielo velato, un paesaggio privo di vita e monotono trasmettono un senso che può andare dalla tristezza velata ad un dolore così acuto da oscurare ogni altro pensiero. Sono gli spiriti della natura tristi che prendono allora il sopravvento e che creano l'atmosfera di dolore; essi lo diffondono dolcemente ed in maniera penetrante, dapprima in modo poco sensibile, e poi a poco a poco fino a tingere tutti i pensieri di chi vi si trova immerso.

Vi è un dolore irradiato che viene dall'arte, e che ha i medesimi caratteri di quello naturale, salvo che generalmente è più duraturo. Mentre un cambiamento nelle condizioni naturali richiama alla vita gli spiriti della natura che dissipano l'atmosfera di dolore, la sensazione provocata da una manifestazione artistica persiste anche dopo che questa è cessata. La musica, più di ogni altra arte, ha questo speciale potere di non abbandonarci mai; ed è anche quella capace d'irradiare maggior dolore: ma quanto più esso è profondo, tanto più è confortato dalla potenza della volontà che porta in sé l'elemento di vittoria sul dolore stesso. Le pagine più intensamente sentite di Wagner o di Beethoven commuovono ma non deprimono, perchè irradiano quel dolore che è elemento di forza in quanto richiama e risveglia i poteri latenti di forza e di dignità umana. Altri musicisti non danno quest'impressione di volontà, ma la loro traccia nell'animo è conseguentemente meno duratura.



Infine il dolore irradiato può provenire da persone; e questo è il più nocivo di tutti, perchè è tanto più sensibile ed ostinato quanto più è causato da persone che, non avendo nessun controllo su loro stesse, lanciano nell'ambiente circostante le loro vibrazioni astrali depressive. E poichè nulla è contagioso come una vibrazione astrale, e poichè anche i soggetti centrati nell'astrale tendono ad ogni momento a tornare al loro stato d'animo nel quale si compiacciono di stare, così tale atmosfera di dolore depressivo tende a prolungarsi ed a sintonizzarsi. In termine non scientifico si dice che « i nervi sono contagiosi » ed è una profonda verità. E ciò che più esalta il circolo vizioso è l'inutilità di richiamare i soggetti irradiatori ad una maggiore responsabilità, poichè l'astrale non accetta disciplina, e quando ha preso la mano diventa coscientemente egoista piuttosto che rinunciare al piacere di insistere nelle sue vibrazioni depressive, allegando il solito argomento che « non è sempre possibile dominarsi ».

\*

Poichè il dolore è disarmonia, le cause che provocano il dolore irradiato devono essere cause che turbano l'armonia e che tendono a creare uno stato di squilibrio nel soggetto che ne risente.

Se il dolore ha la sua origine da spiriti della natura o dall'arte, non si deve parlare di disarmonia, ma piuttosto di una crisi dinamica rigeneratrice. Chi affronta il dolore in faccia ha sempre qualcosa da imparare; e la natura, come l'artista, mettono il dolore in faccia al soggetto per scuoterlo. E' sempre possibile ritirarsi nel proprio guscio astrale e passare attraverso a qualsiasi spettacolo di natura o manifestazione d'arte continuando a pensare ai propri interessi professionali, e quindi non risentir nulla; altri, volontariamente o no, si lasciano colpire soltanto alla superficie. Non si parla di costoro, che non imparano nulla dalla vita perchè hanno una mentalità di scolari svogliati, ma di coloro che sentono profondamente; solo ad essi, che hanno trascorso dal periodo della concentrazione astrale, natura ed arte parlano.

Ed è perciò che tanto più pericolosa ed insopportabile è l'atmosfera generata da chi non ha il controllo del proprio astrale. Le forme che essa assume sono innumerevoli. Vi sono le persone che debbono « mostraré » un dolore per una partenza, una morte, od altre cause di separazione; e poichè questo esibizionismo astrale è direttamente proporzionato al grado di parentela o di amicizia, così deve essere artificialmente tenuto in vita, e, naturalmente, anche irradiato, perchè l'egoista che soffre non ha pace finchè non vede soffrire anche chi gli sta vicino. Vi sono i rancori a comando, le persone che « tengono il muso » per un numero di giorni proporzionato alla causa del rancore. Alcune persone, di fronte ad una contrarietà che essi soli sentono, persistono nella

loro sensazione fin tanto che non l'hanno diffusa. Ma esiste poi una schiera numerosissima di soggetti per i quali l'irradiazione astrale del dolore è una cosa non pensata, aliena da qualsiasi preoccupazione egoista, dovuta soltanto a mancanza di volontà; poichè l'educazione contemporanea tende a tutto, tranne che a dare il controllo di se stessi, questi soggetti cadrebbero dalle nuvole se si prospettasse loro soltanto la possibilità di dominare il proprio dolore per non diffonderlo nell'ambiente.

La sintonia delle vibrazioni astrali è tale che chi non se ne difende rischia non solo di essere vittima del dolore irradiato, ma di velare la volontà e l'autocontrollo per tutto il tempo per il quale questo dolore ha il sopravvento. E' insomma la disarmonia che si ripete: disarmonia che è data dalla nota stonata dell'astrale, e che, ripetendosi, perpetua la stonatura.

Vi è poi un pericolo più grave, fortunatamente molto raro. Alcuni soggetti irradiator di dolore, per ristabilire il loro stesso equilibrio, devono sottrarre vitalità all'ambiente, e talvolta alle stesse persone. Le pratiche di magia nera che conducono a sottrarre coscientemente la vitalità altrui hanno fatto nascere i così detti « vampiri », individui capaci di assorbire l'energia vitale di chi sta loro a contatto. Tali individui sono eccezionali; ma esiste una forma di vampirismo spicciola ed incosciente, molto meno pericolosa, che è la jettatura. Non voglio con ciò essere frainteso, e dar motivo di rinforzare le superstizioni collegate a questa parola. Io ritengo assurdo, anzi, colpevole, l'abitudine invalsa di dire, sia pure per scherzo, che Tizio o Cajo sono jettatori, accompagnando l'affermazione con un gesto abituale; tanto più che molti, in perfetta mala fede, si servono di queste superstizioni per demolire i loro nemici spargendo la voce che sono jettatori. A me basta di stabilire il fatto che la jettatura ha un fondamento di realtà; ma, come tutte le cose occulte e delicate, ne va lasciato lo studio a chi vi si dedica, anzichè darne la conoscenza alle persone non preparate, che la fanno degenerare in superstizione.

\*

La volontà, in cui risiede tutta la dignità dell'uomo, previene l'atmosfera del dolore irradiato con un duplice meccanismo: controllo in chi è portato a diffondere il proprio dolore; non ricettività a chi si trova in un ambiente di dolore diffuso.

Ed in questo secondo caso è tanto più necessario essere in guardia, in quanto chi non si sa difendere rischia di non opporre resistenza ad entità astrali, tra le quali il vampirismo è più diffuso che non sia tra gli uomini. L'eliminazione del dolore diffuso è legittima difesa: ad ognuno sta di contribuirvi.

ETTORE RIETI



# GIOIA

Come il fratel mio grande sulla rupe io ti guardo e non piego. Chi sei tu che la tua maestà non sai esprimere che colla forza e velare di lampi? Forse che il tuono scrosciante ti serve a soffocare il gemito ed il pianto di quelli, cui la tua volontà fè trastullo al tuo capriccio? — E fumo d'incensi e bisbigli di oranti e sacrifici vuoi per celebrare la tua potenza, e vuoi che ti si chiami padre?

Vedi, di contro a te alzo le mie braccia che le catene hanno segnato di segni sanguinanti; offro le mie carni, in cui i tuoi avvoltoi affondarono, avidi, gli artigli, ed il rostro. — E ti grido la mia sofferenza e la tua impassibilità, il mio diritto a la vita e la crudeltà tua cieca, o geloso custode di tua gloria, che hai bisogno di una corte e di servi, di riti pomposi e di orpelli, di preghiere tremebonde e di canti. — Non da te è la tua maestà ma dalla paura vile e dall'inerzia degli animi smarriti.

Io ti guardo e non piego.

E' un Ospite Arcano in me. — Non lo vide mai il mio occhio nè mai l'udirono le mie orecchie di carne ma lo sentii intimo a me più di me stesso e pure infinitamente lontano negli inaccessibili vertici della sua altezza. — Ei mi parlò nel tenebrore cupo della mia desolazione con voce che non ha suono ma dà vita ed illumina le speranze più audaci. — Per Lui conobbi ogni essere fratello e conobbi me stesso e l'infinita vanità delle parvenze. — Ecco: Ei mi incita ed io mi dilvelgo. E i sanguinanti segni del tormento fioriranno in rose e pura luce d'adamanto saranno le lagrime, ed il gemito canto ed il soffrire gioia. —

Ospite Arcano, che in me parli ed in quanto esiste vibri, Tu sei il solo Vero e la Realtà sola, l'ignoto Dio e il Padre: Tu sei la Gioia che non ha confini e l'Oceano sei che tutto attendi nel cosciente sfociare di ogni vita. A Te che mi possiedi e sarai mio, o Gioia senza nome, io prego e canto. —

ROMOLO D'ALMA

# == E C H I ==

## Estratto dal messaggio dato ai membri dell'Ordine della Stella d'Oriente a Los Angeles, California

Quali sono le qualità, i requisiti essenziali che ci daranno l'intuizione, la conoscenza e la certezza della presenza dell'Istruttore, del suo trovarsi con ciascuno di noi? come potremo noi sviluppare la comprensione che ci renderà capaci di intonarci e di cooperare con Lui? per comprendere una bella pittura voi dovete avere il desiderio di rintracciare ciò che si trova nella mente dell'artista che ha dipinto il quadro; voi dovete avere alcunchè del vero artista in voi per comprendere. Se voi presentate un quadro ad un bambino, egli o lo getterà via dopo alcuni minuti, o lo rovinerà col primo oggetto che gli capiti tra le mani. La maggior parte della folla si trova proprio nella stessa posizione.

È per questo che quando i Grandi Istruttori vennero, non v'erano abbastanza persone che possedessero la giusta comprensione e simpatia, il giusto desiderio di comprendere, e perciò il Loro lavoro fu limitato e frustrato.

Voi dovete essere famigliari con tutti i problemi di vita, dovete essere consci delle cose, delle condizioni, dei turbamenti, angosce, e piaceri e dolori di tutte le persone intorno a voi in modo che voi possiate realmente simpatizzare e cooperare, cosicchè non vi sia barriera fra voi e loro.

La ristrettezza genera la mediocrità; quando è ristretta mentalmente ed emozionalmente, una persona si muove in una zona particolare, è come se avesse i paraocchi, è immersa in pregiudizi e fuorviata da emozioni anguste. Una tale persona non può comprender pienamente e cooperare col l'Istruttore. La prima condizione, mi sembra, per quelli di noi che desiderano seguirlo è quella che noi dobbiamo coltivare una vera tolleranza con mente aperta. Io ho molti amici — socialisti, comunisti, conservatori e liberali — e vi assicuro che sono tutti divertenti, poichè ciascuno ha il proprio pregiudizio particolare, e pensa che col mettere in pratica quel pregiudizio i problemi del mondo saranno risolti. Se voi volete aiutarli, dovete comprendere e in certo qual modo sviluppare voi stessi quei pregiudizi. Se volete aiutare gli altri, è sommamente importante di avere in voi stessi tutti i lati, tutti i punti di vista; voi dovete essere persone assennate e squilibrate nello stesso tempo. Io temo che spesso i membri della Stella e della Società Teosofica pensino che essi risolveranno i problemi del mondo col solo unirsi a queste due organizzazioni, e col limitare le loro cognizioni alla letteratura teosofica. Io temo pure che essi abbiano tendenza a limitare le loro cognizioni ad appagarsi di pensare che hanno acquistato tutta la conoscenza possibile

col leggere i loro pochi libri; ma io vi assicuro ancora che quando Egli parlerà, non parlerà dei nostri particolari dogmi o modi, e nemmeno nel nostro particolare stile. Egli farà appello a 'ciascuno secondo la sua capacità, secondo il suo sviluppo mentale ed emozionale; e sta a noi rendere i nostri corpi mentali ed emozionali così vasti che qualunque cosa sarà detta, noi la comprenderemo nel giusto senso, senza diminuirla nè deformatarla.

Voi dovete anche possedere la capacità di ammirare la bellezza, non quella sentimentale ma la bellezza creativa. Voi dovete avere dentro di voi l'artista che tenda sempre a creare, a estrinsecare qualcuna delle sue idee, a dar forma a qualcuno degli scontenti che sono in lui.

Voi dovete pure avere una grande semplicità, ma non la semplicità dell'innocenza. Un innocente non può davvero essere capace di grandi slanci di simpatia, e non può aiutare; solo chi abbia sofferto grandemente, chi abbia avuto grandi esperienze, grandi struggimenti, grandi piaceri e grandi estasi, sarà capace di comprendere, di vibrare in simpatia e di aiutare. Non vedete voi, quando voi considerate l'Avvento da questo punto di vista, che qui è il reale eccitamento di vita, qui è lo spirito di avventura? Questo punto di vista è molto più interessante che l'arida prospettiva filosofica, per quanto la filosofia sia pure necessaria.

Vi dovrebbero essere delle variazioni, vi dovrebbe essere un costante cambiamento nella nostra vita; non due giorni dovrebbero essere eguali. Nello stesso modo voi dovrete rendervi conto che l'Avvento non è una superstizione angusta, un ideale che viene imposto a forza ai vostri corpi mentale ed emozionale. Questa è la vostra creazione stessa, il risultato del vostro stesso pensiero naturale, perchè soddisfa le vostre brame mentali ed emozionali; la vostra intelligenza, le vostre emozioni ne sono saziate.

Voi potrete realmente amare le persone ed il mondo intiero (se voi avrete il desiderio di comprendere), perchè allora Egli diverrà parte di voi. Se voi avete questa attitudine, voi sfuggirete a quell'alcunchè di terribilmente oppressivo, che io chiamerei mediocrità.

Se voi non siete nè grandi santi, nè grandi peccatori, io temo che troverete che la Venuta non significa molto per voi. Se voi siete grandi peccatori, nel vero senso della parola, allora l'idea che vi è una persona che è l'incarnazione di tutte le cose, di peccati e di santità, sarà una grande ispirazione. In una persona che sia grande mentalmente ed emozionalmente, un tale ideale darà maggiore forza e scopo alla sua intelligenza ed alle sue emozioni.

Ma l'uomo che non ha conosciuto nè peccato nè grandezza, non comprenderà. Io non intendo dire che voi dovrete andare in giro e peccare, ma voi dovrete avere in voi la comprensione data dall'esperienza di tutti i tipi; e allora voi sarete diversi dalle persone comuni.

A Detroit alcuni mesi fa, un giornalista mi intervistò, e dopo circa un'ora mi disse che cominciava a comprendere il problema della Venuta dell'Istruttore

del Mondo. Egli mi disse che aveva cercato di ricavare dai membri della Stella del luogo ciò che tutto questo significava, quale fosse il significato della Teosofia, dell'Istruttore mondiale e del suo messaggio; ma essi non avevano potuto convincerlo, perchè gli avevano sempre dato della conoscenza di seconda mano, « qualcuno ha detto; abbiamo letto i libri », e così via. Naturalmente per chi è davvero famelico di conoscere, realmente soffre, ed ha bisogno di creare, conseguire e apprendere, la conoscenza di seconda mano non serve; gli occorrono prove di prima mano, conoscenza diretta che non possa venir scossa; e molti di noi, io temo, si trovano ancora ad un livello in cui la conoscenza per la più parte è ricavata da altri, viene solamente conseguita attraverso libri. Alcuni di noi possiedono conoscenza di prima mano; e quando voi conseguite questo, quando attingete quell'altezza dove si trova la conoscenza, allora voi potete diventare un vero discepolo, una vera guida. Questo è che ciascuno di noi dovrebbe essere. Non serve essere solo membri della Stella o della S. T. Col metter in mostra cartelli o emblemi, col chiamarci questo o quello, noi non conseguiamo nè sufficiente conoscenza, nè ispirazione, nè desiderio di esser differenti; ma potremo acquistare questa conoscenza diretta solo con assiduo pensiero, con assidua vigilanza.

L'altro giorno uno dei più importanti direttori del « Movie » mi chiedeva come avrebbe potuto venire in contatto colla realtà della vita. Gli dissi che dal mio punto di vista nessuna influenza, nessuna conoscenza esterna, poteva servirgli ad espandere la sua coscienza. Mettersi in contatto colla realtà è il solo mezzo; e questo avviene solamente attraverso interna lotta, attraverso grandi pensieri e prove, dall'interno e non dall'esterno. Qualunque esperienza deve essere propria, in modo che ci dia fiducia nell'intuizione, e ci faccia radunar forza dall'esperienza. Se un bambino non sa cosa vuol dire scottarsi, metterà il dito nel fuoco; ma quando impara che porre il dito nel fuoco significa sofferenza, ha acquistato un po' di conoscenza e non ripeterà l'esperienza. Esattamente nello stesso modo nessuna persona dal di fuori potrà mai aiutarci. È la nostra esperienza stessa, la nostra stessa forza, il nostro desiderio stesso che ci dà energia, potere, ispirazione. Molti di noi stanno sempre avvistando per aiuto dall'esterno, per ispirazione, e noi potremo avere queste cose di quando in quando; ma quando la gran prova viene, quando vi è reale cordoglio, queste cose spariscono, e noi dobbiamo trovare l'ispirazione da noi stessi, dobbiamo sviluppare la nostra esperienza e la nostra conoscenza. Esse ci vengono tutte, se noi abbiamo la giusta attitudine di mente, il giusto desiderio, ed il giusto scopo...

Quelli fra di noi che hanno visto la Visione, quelli fra di noi che hanno realmente acquistato la conoscenza, che sta al di là dei monti, che sta sotto ogni pietra, ed in ogni persona ed in ogni fiore, comprenderanno quando il Grande Istruttore parlerà.

Ed io vorrei anche indicarvi che la spiritualità non è lugubre non è

angosciosa, e perciò non mettete avanti dei musì lunghi. La spiritualità è vera felicità; ed in questo sta la sua reale bellezza. *Più felici voi sarete, più vicini sarete alla spiritualità, e voi potrete essere felici solamente se sarete passati attraverso grandi angosce, grandi pene, grandi piaceri e grandi estasi.* Voi non potete essere felici se siete innocenti, questo è impossibile; perciò voi dovete avere grandi esperienze, dovete essere umani prima che voi siate Dei. Guardando in questo modo voi vedrete quale interesse vi è nella vita, allora voi potrete ispirare tutti. È il vostro esempio che importa, non le vostre parole: se voi raccomandate agli altri che siano felici, e voi siete infelici, questo non ha valore.

Infine, io vorrei lasciarvi con quest'idea della vita e con questa concezione dell'Istruttore del mondo: che la vita è vera felicità, e che l'Istruttore del mondo è la personificazione della felicità. Per comprendere ciò, voi dovete avere dentro di voi lo sbocco di tutte le angosce, pene e piaceri, principii della felicità. Allora, io vi garantisco, voi conoscerete e riconoscerete e seguirete realmente con intelligenza e non alla cieca l'Istruttore quando verrà; ed io vi assicuro che ciò è molto più interessante di qualunque altra cosa nel mondo. Ciò sta sopra tutte le cose, è eterno, durevole, perchè è vostra creazione stessa, e quanto desiderate, voi conseguirete. Dopo tutto, questo è progresso che è la fine di ogni illusione.

(dal *Herald of the Star*, maggio 1927)

J. KRISHNAMURTI

## Fare, Sapere, Essere

Fare, sapere, essere sono le caratteristiche principali dei grandi Centri di attività spirituale: Adyar, Sidney, Ommen ed Ojai.

Adyar come Sede Centrale della Società Teosofica e come residenza di Mrs. Besant accentra e dirige tutto il lavoro della Società Teosofica nel mondo. Mrs Besant è l'esempio vivente di che cosa significhi «fare». Il suo lavoro è ininterrotto da mane a sera e per quanto intenso, è sempre calmo, tranquillo, sereno; il suo motto è: senza fretta e senza riposo. Chi va ad Adyar e non lavora si sente a disagio: essere operosi è una necessità per tutti colà, e «facendo» si impara a lavorare in cooperazione con altri, a diventare impersonali nel lavoro. «Yoga è abilità in azione» ed il Yoga nella forma dell'azione è appunto la più importante caratteristica di Adyar.

A Sidney non manca l'attività, ma ha un aspetto differente; sembra piuttosto riflettere la conoscenza dell'aspetto vita, più in rapporto con le forze invisibili della natura che con quelle del piano fisico. Presiede il lavoro C. W Leadbeater che tanta e profonda conoscenza ha dell'occulto e che con tanto radiante affettuosa gentilezza riunisce attorno a sè coloro che più promettono per l'avvenire, per istruirli e guidarli sulla via dell'elevazione spirituale e della «conoscenza». A Sidney si realizza pure una grande armonia, specialmente mediante un'azione sui piani superiori dell'essere.

Ommen ed Ojai hanno la stessa caratteristica, perchè entrambi sono Centri di Krishnaji, cioè dedicati in modo speciale al lavoro del Grande Istruttore del Mondo; la stessa atmosfera spirituale li circonda entrambi. Ad Ommen ed Ojai si impara ad « essere », cosa che è nello stesso tempo facile e difficile: facile perchè occorrono minori sforzi, minori direttive, e perciò appunto anche difficile. « Essere » significa realizzare noi stessi quali « siamo » realmente, significa cioè eliminazione di tutto quanto forma le piccolezze, le limitazioni, le superficialità, gli egoismi della nostra comune vita giornaliera, e messa in valore dei migliori e più alti attributi umani, giacchè ogni uomo è un « Dio in potenza ».

L'Istruttore del Mondo viene per guidarci sulla via dell'« Essere ». Egli insegna mediante la Bellezza, la Pace, la Semplicità, la Gioia. Nella scienza dell'« Essere » tutte le attività e tutto il sapere sono inclusi. Ai Centri preparati per l'Istruttore occorre andare portando seco il risultato delle piccole proprie esperienze, del proprio piccolo sapere e lasciare indietro il bagaglio delle particolari tristezze e manchevolezze; occorre andare come « piccoli fanciulli » desiderosi di bere alla sorgente della Vita.

Nell'« Essere » è la sintesi del « conoscere » e del « fare ». Per via di tale realizzazione, sinceramente portata nella vita, può sbocciare all'azzurro infinito del firmamento il fiore meraviglioso di ogni bellezza per la gioia inefabile della pienezza della Vita.

## L'elezione presidenziale della Società Teosofica

*A proposito dell'elezione presidenziale che ogni sette anni ha luogo nella Società Teosofica, segnaliamo la comunicazione del Sig. Arundale che si riporta qui tradotta:*

Come è noto ai nostri membri, il terzo settennato di carica della nostra Presidente sta per spirare e nell'anno prossimo si dovrà procedere ad una nuova elezione. Col permesso del Comitato esecutivo della Sezione Australiana, alcuni mesi or sono inviai una lettera riservata a ciascuno dei membri del Consiglio Generale chiedendo se sarebbe stato desiderabile per la Società di offrire ancora una volta alla Sig.ra Besant la presidenza a vita come segno dell'entusiastica fiducia dei membri, o se sarebbe stato più saggio seguire la solita procedura e rieleggerla per un quarto settennio come capo della nostra Società.

Ebbi risposta dai membri del Consiglio Generale appartenenti alle seguenti Sezioni coll'espressione della loro opinione personale: Austria, Messico, Norvegia, Russia, Brasile, Rumenia, Polonia, Argentina, Ungheria, Francia, Stati Uniti d'America, Scozia, Birmania, Indie Olandesi, Galles, Canada, Nuova Zelanda, Australia, Irlanda, Bulgaria, Finlandia, Italia, Inghilterra, Sud Africa, Portorico, Olanda, Cina e Indie.



Tutti sono entusiasticamente favorevoli all'elezione della Sig.ra Besant come Presidente a vita. Essa avrebbe, si ritiene, una maggioranza assolutamente schiacciante e sarebbe accolta con entusiasmo come Presidente a vita. D'altro canto il Segretario generale della Sezione Italiana ha bene esposto l'opinione di alcuni membri colle seguenti parole: « Se (una elezione a vita) « è fatta per onorare la Sig.ra Besant, ci sembra che essa sarebbe assai più « onorata da una continuata rielezione, la quale dimostrerebbe per se stessa « e confermerebbe l'altissima considerazione che le è tributata nella Società « Teosofica. Se fosse eletta Presidente a vita, essa sarebbe onorata una sola « volta e per tutte, escludendo così per sempre quel rinnovamento di fiducia, « che certamente le sarebbe dimostrato ad ogni elezione. Inoltre avendo essa « già una volta manifestato la sua opposizione ad una proposta di questo genere, non vorrà probabilmente questa volta che sia avanzata di nuovo ».

Personalmente io penso che l'opinione del Colonnello Boggiani, da lui naturalmente espressa per se stesso e non in nome della Sezione Italiana, sia la giusta e tale in cui tutte le Sezioni si troveranno d'accordo, quantunque alcuni membri sentano che la Sig.ra Besant *debba* essere eletta a vita. È inutile dire che la Sig.ra Besant nulla sa di questa corrispondenza, e potrà anche, quando ne verrà a conoscenza, farmi un carico per averla iniziata. Ma, se mi è con ogni rispetto permesso dirlo, sono veramente lieto di averla iniziata, perchè ora possiedo una lunga lista di meravigliosi tributi a lei da tutte le parti del mondo, testimonianza convincente del fatto che essa oggi gode di una fiducia più grande che mai. La Società Teosofica è saldamente unita dietro il suo grande capo, infinitamente grata per i suoi servizi unici nella causa della Teosofia. Vi possono essere alcuni che non sono d'accordo con tutto quanto essa fa o dice; sarò frainteso se dirò: tanto meglio per la Società. La libertà di dissentire è un diritto che la Società deve garantire ad ogni singolo membro. La slealtà consiste non nel dissentire, ma nel non gettarsi corpo e anima nella Teosofia come ciascuno intende la Teosofia, e nel non mantenere un fraterno cameratismo coi propri confratelli per quanto si possa dissentire da loro, riconoscendo che sono necessari molti punti di vista se la nostra Società dovrà compiere nel mondo il suo grande lavoro.

Ma anche quelli che in alcuni punti possono dissentire riconoscono il supremo valore della sua direzione e la seguono anche se possono differire nei particolari. Ed essa, come il suo collega il Vescovo Leadbeater, è più che grata quando i suoi amici e camerati fanno uso del loro giudizio e pensano colla loro testa. Essi hanno bisogno di persone che possano fare un lavoro originale, e non soltanto di copisti.

Nel 1928 dunque procederemo a rieleggere per la quarta volta la Sig.ra Besant alla presidenza, e possa essa giungere al mezzo secolo di presidenza della Società Teosofica. Noi non abbiamo bisogno di altri presidenti, e non avremo altri presidenti sino a quando essa potrà essere persuasa o... costretta ad accettare l'incarico. Per lunghi anni ancora sia Essa la nostra guida!

## Attività della Signora Annie Besant

La Signora Besant, la sempre attivissima ottuagenaria Presidente della Società Teosofica, e il Sig. J. Krishnamurti, Capo dell'Ordine della Stella d'Oriente, insieme ad alcuni amici sono ritornati al principio del corrente maggio dagli Stati Uniti in Inghilterra. La Signora Besant, che per tutto l'inverno si dedicò a fondare in California una colonia per lo sviluppo di un nuovo tipo di civiltà, presiederà il Congresso della Società Teosofica inglese che sarà tenuto a Londra nella prima settimana di giugno, e nel corso di quel mese darà anche nella Queen's Hall quattro conferenze sulla Religione, l'Educazione e l'Economia nella nuova Civiltà.

Nei mesi di luglio e agosto essa si tratterrà ad Ommen in Olanda, donde poi imprenderà un giro di visite in Germania, nei paesi Scandinavi e nella Lituania.

### Ommen

Dal 5 al 12 Agosto avrà luogo l'annuale campeggio dell'Ordine della Stella d'Oriente ad Ommen (Olanda) che sarà seguito dal I Congresso internazionale dell'Ordine del Servizio. La durata di questo era dapprima progettata in una intera settimana ma ora è giunta notizia che i suoi lavori saranno condensati in soli tre giorni.

## Thomas Alwa Edison è socio della Società Teosofica fin dal 4 aprile 1878

Così ci rivela il Sig. Jinarajadasa nel Theosophist, fascicolo di Marzo 1927, in un articolo di documentazione della storia della S. T. In questo articolo è riprodotta fotograficamente la scheda di adesione alla Società anche di Th. Edison.

## Il XXI Congresso della Società Teosofica Italiana

Anche quest'anno il Congresso annuale della Società Teosofica Italiana ha riaffermato un nuovo patto di Fede e di Amore.

Il numero dei congressisti, entusiasticamente, dimostrarono ai Fratelli del vecchio Gruppo « Palermo » la loro gratitudine e la loro gioia per aver l'organizzazione del convegno.

Il Congresso, presieduto dal Vice-Presidente della S. T., Sig. C. Jinarajadasa, si riunì in un salone dello storico e monumentale Palazzo Villafranca, messo a disposizione dalla Duchessa e dal Duca Enrico Alliata di Salaparuta, entrambi colti e ferventi teosofi del Gruppo « Palermo ».

Dopo le pratiche amministrative il Congresso si dedicò alla parte intellettuale del programma: così nel pomeriggio del 16 Aprile, primo giorno di

Congresso, si ebbe una profonda e vigorosa conferenza pubblica, tenuta dal Sig. C. Jinarajadasa, sotto il patronato del Circolo di Cultura sul tema «L' Idealismo della teosofia». L'illustre Oratore, introdotto con elevate parole dal Senatore Cesareo, fu festeggiato da un pubblico numeroso e colto, che ascoltò con ammirazione e religiosità profonda.

Avvenimenti importanti furono il concerto vocale e strumentale tenuto in Casa Salaparuta, ove la Duchessa e il Duca manifestarono tutta la loro anima artistica; la conferenza con proiezioni sull'« Uomo Visibile ed Invisibile » tenuta dalla Signorina Bianca Maria Ramarini, presidentessa del Gruppo Amor-Buddhi di Roma ed infine la produzione del Gruppo Arte dell'Ordine del Servizio di Trieste in cui la Signora Volli, mediante il concorso di valenti musicisti, interpretò, con fine sentimento artistico e spirituale il Sigfrido di Wagner.

Sotto la direzione del Sig. C. Jinarajadasa e del Sig. Turin vi furono riunioni dell'Ordine della Stella d'Oriente e sotto la guida dell'Ing. Grant A. Greenham alcune sedute dell'Ordine del Servizio. Infine il Cav. T. Virzi per delega della Signora Rosa Bianca Koeklin-Talmone riunì l'« Ordine del cavaliere Ideale ».

Le adunanze del Congresso furono disposte in modo da permettere agli intervenuti di dedicare alcune ore alla visita dei monumenti, ed infatti nel pomeriggio del 17, giorno di Pasqua, i congressisti si recarono a Monreale per visitarvi il più grandioso monumento dell'Arte normanna in Sicilia.

Il Sig. C. Jinarajadasa, nel chiudere l'adunanza, rivolse a tutti dolci e saggi ammonimenti ricordando come sia necessario, dedicandosi alle diverse attività della S. T., non abbandonare lo studio severo delle dottrine teosofiche, perchè solo approfondendo i principii della divina sapienza si evita di cadere nel bigottismo.

Rivolgendo poi la sua parola di plauso al Presidente della Società Italiana, Colonello Oliviero Boggiani, ed ad agli organizzatori del Congresso, si compiacque per l'alto tono di spiritualità che informò le adunanze di questo XXI Congresso.

## Da libri e riviste

**A. SCARIATTI** - *Il tesoro inviolabile*, romanzo storico dell'epoca dei Faraoni - bel vol. in 8° con illustrazioni - Cosmopolis Editrice - Torino - L. 10

L'A. di « *Et ab hic et ab hoc* » ci offre un romanzo di tragiche e commoventi avventure, che ebbe anni sono il 1° premio di L. 25000 al concorso Cines di Roma, fra 932 concorrenti. È una lettura che istruisce, educa e diverte a suo tempo, in quanto ci fa conoscere cose utili, generalmente poco note, dirigendo la mente del lettore a pensieri che lo rendono migliore.

**IL NURAGHE** - *Rassegna Sarda di Cultura* - Rivista mensile diretta coraggiosamente da Raimondo Carta Raspi e stampata in Cagliari.

È l'organo della fondazione per la diffusione della Cultura in Sardegna e costa solo L. 15 all'anno. Ecco il sommario del 3° numero: C. Bellieni: *Lineamenti di una Storia della Civiltà in Sardegna* — R. Carta Raspi; *Artisti, poeti e prosatori di Sardegna* (Francesco Ciusa - L. Falchi - O. Baccareda) — F. Addis: *Il vitellino*, (novelle) ecc.

**LUCIEN GRAUX** - *Le Docteur Illuminé* - Fayard & C. - Editeurs Paris vol. di pag. 420 - Frs. 12.

L'A. narra la vita di Raimondo Lullo, ed espone le sue vicende dolorose e le sue dottrine. Il grosso volume è seguito dai commentari metapsichici su diversi particolari della vita del grande mistico ed alchimista medioevale.

**L. GUALINO** - *L'uomo di Assisi* - F.lli Bocca editori - Torino - 1 vol. L. 8

Fa parte della piccola biblioteca di scienze moderne. Non è una vita di San Francesco, ma la raccolta di cinque capitoli — pieni di tecnica e di calda fede — diretti a difendere la figura del più grande dei santi dell'accusa di anormale e di squilibrato lanciata da alcuni pseudo-scienziati. Ecco l'indice dei capitoli: *La costituzione dell'Uomo* - *La follia dell'Apostolo* - *La neurosi del Mistico* - *La cecità del Veggente* - *La morte del Santo*.

Presso la stessa casa editrice, e la stessa collana, uno studio di A. C. Puchetti: *Il Fascismo scientifico*, 1 vol. di pag. 136 L. 10.

**GAETANO DI BIASIO** - *Libro IV dell'Eneide* - Versione in esametri - Ed. de Le Fonti, Roma L. 3

Nel fervore delle rievocazioni Virgiliane ben venga la traduzione del di Biasio a farci sentire in tutta la delicata bellezza e profondità di.... pathos la poesia di Virgilio. Opportunamente è stato scelto come saggio di traduzione il IV libro, perchè appunto in esso l'amore e la morte di Didone, toccando i vertici dell'umanità, vibrano degnamente nella delicatezza della concezione e della espressione poetica. La figura di Didone balza così viva nella rievocazione del poeta che sa degnamente esprimere la potenza dell'amore e la forza della gelosia. E la fatica del Di Biasio è tanto più apprezzabile in quanto ha voluto e saputo porci più a contatto dell'anima del Poeta latino, conservando anche la forma metrica dell'esametro.

**NINO ENRICO** - *Aforismi e pensieri* - Ed. Toffaloni, Torino - L. 3.

Sono bagliori di luce che s'accendono al contatto dell'esperienza quotidiana e che si fermano così come le gocce di rugiada sullo stelo dei fiori nel mattino primaverile, per il diletto della vista interiore e della meditazione. Le pervade un senso di inespressa tristezza che ha talvolta un non so che di nostalgico ed accorato, come richiamo che giunga da lontananze ignote.

E perciò possono fare del bene, perchè invitano a pensare, mentre danno corpo ad una speranza cara ed alla certezza che, al di là della illusione dolorosa, vi è una realtà vera e buona che vigila ed attende.

**DOMENICO BULFERETTI** - *Manzoni* - Ed. Paravia - L. 5 (dalla raccolta *Scrittori italiani*).

In un breve volume l'A. sa dare del Manzoni, un'idea ampia assai ed adeguata della figura complessa del Manzoni, esaminandone le caratteristiche dell'arte non solo dal punto di vista estetico ma pur anche umano. Tutto ciò l'A. fa con acutezza di indagine non disgiunta da due doti purtroppo assai rare, cioè delicatezza di ricerca e sobrietà sicura di critica. È consigliabile ai giovani per la cognizione del valore di questo capo scuola: è pure consigliabile a quanti desiderano in breve tempo formarsi un concetto più esatto del Manzoni.

**E. PICCO** - *Virtù Italica* - *Don Enrico Tazzoli* - Casa Editrice Paravia - Torino, L. 2

In questo volumetto è esaltata con stile pieno di calore, adatto ai giovanetti, la nobile figura del martire mantovano, del patriota infiammato d'idealità. La tenera mente dei giovani potrà nella contemplazione della gloriosa figura del martire di Belfiore comprendere come nella coscienza di un dovere universale, che a tutte le creature si rivolge, trovi posto il dovere che lega ogni cittadino alla propria Patria.

**NICOLA VALENZA** - *Getsemani* - Ed. Cav. P. Milia Russo, Caltanissetta - L. 12

Il dramma della redenzione ha suscitato una eco profonda nell'anima dell'A. e gli hanno posto sulle labbra il verso che sa la semplicità disadorna degli asceti medioevali, ma sa anche la loro fede profonda e ingenua, per cui potè aver vita la poesia del giullare di Dio, Jacopone. Ma più che il dramma evangelico, o meglio nel dramma evangelico, l'A. ha sentito ed ha voluto certo cantare il dramma di tutta l'umanità e la propria passione che è la passione di tutti gli uomini in cerca della redenzione. E questo si sente pure attraverso lo stile e le forme metriche le quali mal riescono a contenere l'irruenza che dal dramma dovrebbe scaturire.

**ENRICO DURVILLE** - *La vera medicina, e la trasfusione vitale* - Con prefazione di G. G. Rocco - Soc. Edit. Partenope, Napoli.

L'A. ben noto ai fedeli della rivista « *Psychique Magazin* » ed a tutti quanti in qualsiasi modo si sono occupati del magnetismo curativo, è di per sè stesso la migliore garanzia di serietà di quest'opera. Per essa l'uomo è richiamato ai concetti fondamentali della Terapeutica naturale, per cui la migliore fra i medici, la natura, provvede a ristorare gli organismi debilitati, rendendoli alle loro funzioni, per quella inesausta corrente vitale che da essa si origina. A questi agenti naturali, come stimolo migliore, il Durville aggiunge il magnetismo, il quale riacquista il valore che oggi gli si riconosce

fra i poderosi agenti della natura. La vera medicina cui il Durville ha consacrato e le ricerche dello studioso e nella sua clinica a Parigi la pratica dello sperimentatore filantropo, è destinata a liberare finalmente l'uomo dalla tirannia della farmacopea ordinaria a base di estratti e di veleni, di cui purtroppo si fa oggi ampio uso e di cui non è certo possibile calcolare i danni che possono essere arrecati all'organismo, forzandolo a subire sia pure sotto forma di reazione l'azione di un nuovo tossico oltre a quello che aveva generato la malattia. Quanti sono preoccupati della salute e del bene dell'umanità non possono non vedere con simpatia questo movimento che pur nel suo inizio si mostra pieno di buone promesse e che certo merita di essere incoraggiato e sviluppato, essendo rivolto a mettere in valore le inesauribili risorse della natura. Tali risorse saranno tanto più efficaci, quanto più potranno agire con libertà, semplicità e sincerità. Ond'è che auguriamo e al libro e al movimento la migliore fortuna.

**Riviste Italiane e Giornali ricevuti**

Rincarnazione — *Palermo*.  
Luce e Ombra — *Roma*.  
Bilychnis — *Roma*.  
Ultra — *Roma*.  
La Lucerna — *Ancona*.  
Il Progresso Religioso — *Chiavari*.  
Mondo Occulto — *Napoli*.  
Fede e Vita — *Roma*.  
Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi — *Teramo*.  
Il Cenobio — *Milano*.  
Il Convegno — *Milano*.  
Il Testimonio — *Roma*.  
Il Veltro e "Luce" — *Città della Pieve*.

**Riviste Estere ricevute**

The Theosophist — *Adyar*.  
Theosophy in India — *Benares*.  
The Theosophical Review — *London*.  
The Messenger — *Chicago*.  
The Canadian Theosophist — *Toronto*.  
Theosophical Bulletin — *Mobile, Alabama* (U. S. A.).  
Metánoia — *Cannes*.  
Le Lotus Bleu — *Parigi*.  
Bulletin de l'Ordre de l'Etoile — *Parigi*.  
Psychic Magazin — *Parigi*.  
Le Symbolisme — *Parigi*.  
Revue Spirite — *Parigi*.  
Le Voile d'Isis — *Parigi*.  
Theosophisches Streben — *Hamburg*.

La Rivista di Lecco — *Lecco*.  
"UR" di J. Evola — *Roma*.  
L'Igiene e la Vita — *Torino*.  
Le Fonti — *Roma*.  
Il Nuraghe — *Cagliari*.  
L'Italia che scrive — *Roma*.  
Arte Nuova — *Palermo*.  
I nostri Quaderni — *Lanciano* (Chieti).  
L'Idealismo realistico — *Roma*.  
La Luce — *Roma*.  
La buona Parola — *Bari*.  
Accademia Pro interlingua - Prof. Peano — *Torino*.  
Schola et vita - Rivista in interlingua — *Milano*.

Reincarnation — *Chicago*.  
El Loto Blanco — *Barcelona*.  
Revista Teosofica Chilena — *Valparaiso*.  
Accion Femenina — *Buenos Aires*.  
Isis — *Lisbona*.  
El Mexico Teosofico — *Mexico*.  
Revista Teosofica — *Habana* (Cuba).  
Teosofia en el Uruguay — *Montevideo*.  
Sofia - Revista Teosofica — *Madrid*.  
Revista Dharma — *Buenos Aires*.  
Rivista Universalista mazdazán — *Mendrisio*.  
Teosofisk Tidskrift — *Stockholm*.  
El Herald — *Mexico*.  
Heraldo Teosofico — *Puertorico*.

---

Direttore responsabile: FRANCESCO CABRAS. Via S. Francesco da Paola, 22

Comitato di redazione: Carlo Curti, Ettore Maddalena, Cino Poli.

---

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

*Francesco Cabras*

IMPORTANTE - 7 volumi finora pubblicati per L. 30

## SCRITTORI ITALIANI

Con notizie storiche ed analisi estetiche di DOMENICO BULFERETTI

*Questa nuova collana, affidata alle più diligenti cure di un appassionato cultore della letteratura, ha lo scopo di fornire, nel modo più pratico ed attraente che si possa desiderare, le letture indispensabili agli studenti delle Scuole Medie Superiori che, per prova scritta e per le prove orali di italiano negli esami di maturità, devono conoscere un certo numero di scrittori ben illustrati non soltanto con le necessarie notizie storiche, ma anche con opportune analisi estetiche.*

*Sono finora usciti:*

**Giuseppe Cesare Abba** - Prospetto di tutte le opere del geniale scrittore garibaldino, con vari saggi e con una ricostruzione critica delle *Noterelle di uno dei Mille*.

**Vincenzo Cuoco** - Le più vive e profonde pagine del *Saggio Storico*, del *Platone in Italia* e degli altri scritti storici, politici e pedagogici del seguace di Giambattista Vico e maestro del Foscolo, del Manzoni e del Mazzini.

**Francesco De Sanctis** - Saggi di quasi tutte le opere, e anche di scritti inediti, che delineano lo svolgimento del «professore», del sommo critico e dell'uomo politico, e che presentano nel De Sanctis uno dei più sapienti educatori dell'anima nazionale.

**Ugo Foscolo** - Le prose, ancora poco studiate, dove sono espressi fecondi pensieri sulla estetica e sulla politica. Le notizie e le analisi derivano da ampie ricerche critiche.

**Ippolito Nievo** - Prose e poesie, in parte rare o inedite, da cui sfavillano i tesori d'arte e di coscienza del giovane poeta soldato.

**Luigi Settembrini** - Pagine autobiografiche, critiche e politiche del misero ed inflessibile patriota e del nobile artista dalla parola così semplice e così affettuosa.

**Alessandro Manzoni** - Storia e fisiologia, con saggi di opere inedite, che illustrano l'opera del nostro prosatore.

*Sono di imminente pubblicazione i volumetti riguardanti:*

**Giovanni Berchet - Jacopone Da Todi - Guido Cavalcanti - Paolo Sarpi - Gerolamo Savonarola - Cecco Angiolieri - Giacomo Leopardi - Vincenzo Monti.**

*Prezzo di ogni volumetto, di oltre 100 pagine, con il ritratto dell'autore lire Cinque. E per facilitarne l'acquisto, spediremo i 7 volumetti, franchi di porto in tutta l'Italia, a chi ci farà rimessa di L. 30 ritornandoci questo foglietto.*

**Domenico Bulferetti** - Storia della Letteratura Italiana e dell'Estetica.

|                                                  |         |
|--------------------------------------------------|---------|
| Volume I. — Dalle Origini al Boccaccio . . . . . | L. 10,— |
| » II. — Dal Boccaccio all'Alfieri . . . . .      | » 14,—  |
| » III. — Dall'Alfieri al d'Annunzio . . . . .    | » 20,—  |

## BIBLIOTECA DI FILOSOFIA E PEDAGOGIA

**A. Gambaro** - Riforma religiosa nel carteggio inedito di *Raffaello Lambruschini*. 2 Volumi L. 50.

|                                                             |
|-------------------------------------------------------------|
| Volume I. — <i>Introduzione, col ritratto del Filosofo.</i> |
| » II. — <i>Carteggio religioso ed appendice.</i>            |

*È lo studio più completo ed esauriente sulla fede e sulle credenze religiose del L. dovuto ad un cultore tanto appassionato e devoto, quanto competente, qual'è il prof. Gambaro, che ha dedicato a quest'opera lunghi e indefessi anni di lavoro.*

Le richieste vanno fatte o alla Sede Centrale di Torino - Via Garibaldi, 23  
o alle Filiali di Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

# Casa Editrice "PROMETEO", - Torino

Società Anonima Cooperativa - Via Cavour, 39

PER I LIBRAI VENDITA ESCLUSIVA PRESSO

**PIETRO BESTONZO - LIBRAIO - COMMISSIONARIO**

28, Via Calandra - TORINO (111) - Via Calandra, 28

## TEOSOFIA

|                                                                                               |         |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| BESANT A. - Il cristianesimo esoterico o i Misteri<br>Minori. 2 <sup>a</sup> Ediz., pagg. 285 | L. 15 — |
| — Il sentiero del discepolo. 2 <sup>a</sup> Ediz., pagg. 151                                  | " 7,50  |
| — Scienza ed Arte                                                                             | " 1,50  |
| — Una società umana                                                                           | " 1,50  |
| — Uno sguardo alle condizioni del mondo                                                       | " 2 —   |
| — Problema delle Nazionalità                                                                  | " 2 —   |
| — Problema dell'educazione                                                                    | " 2 —   |
| — Problema del capitale e del lavoro                                                          | " 2 —   |
| — Problema del Governo                                                                        | " 2 —   |
| — Problema del colore                                                                         | " 2 —   |
| BESANT A. e LEADBEATER C. W. - Chimica<br>occulta                                             | " 10 —  |
| JINARAJADASA C. - Che cosa insegneremo                                                        | " 4 —   |
| PASCAL T. - La sapienza antica attraverso i<br>secoli                                         | " 7 —   |
| Le stanze di Dzyan                                                                            | " 6 —   |

## LETTERATURA E VARIE

|                                                    |          |
|----------------------------------------------------|----------|
| SALVANESCHI NINO - Il Maestro dell'invi-<br>sibile | L. 10,50 |
| ANDREAE - Storia di una famiglia di gatti          | " 6 —    |
| BRUSCHETTI A. - Scienza pratica della vita         | " 4 —    |
| ANDERSEN C. - La campana                           | " 1 —    |
| BESANT A. - Shri Rama e Sita Devi                  | " 1 —    |
| BRISY S. - Natale di principe                      | " 1 —    |
| CULPERER-POLLARD N. - La piccola fata del<br>fuoco | " 1 —    |
| TALMONE R. B. - La fanciulla di Astolat            | " 1 —    |
| — Il giullare di Nostra Signora                    | " 1,50   |
| PAVIA G. - Byron e la reazione                     | " 1 —    |
| COLOSIO G. B. LORENZO - Aurora e Tra-<br>monti     | " 8 —    |

BLECH AIMÉE . A COLORO CHE SOFFRONO — L. 450

VAN DER LEEUW - IL FUOCO DELLA CREAZIONE — L. 10

## "GNOSI" - RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1927

SI PUBBLICHERANNO OTTO FASCICOLI

|                   |   |                   |       |  |                   |   |                   |       |
|-------------------|---|-------------------|-------|--|-------------------|---|-------------------|-------|
| Per l'Italia .. . | { | Ordinario . . .   | L. 20 |  | Per l'Estero .. . | { | Ordinario . . .   | L. 30 |
|                   |   | Sostenitore . . . | > 40  |  |                   |   | Sostenitore . . . | > 50  |

Un fascicolo separato: in Italia Lire TRE

**PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO DOPPIO L. 5**

## COLLEZIONE ARS-REGIA — MILANO

CASELLA POSTALE 856

PUBBLICAZIONI DI

**TEOSOFIA**

.. OCCULTISMO .. SPIRITISMO .. METAPSICHICA ..  
FILOSOFIA .. SCIENZA DELLE RELIGIONI .. VARIE





# GNOSI



## ·RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA·

**SOMMARIO:**

|                                                |          |                                                            |          |
|------------------------------------------------|----------|------------------------------------------------------------|----------|
| NEL SOGNO DELLA BELLEZZA - Carlo Curti         | Pag. 196 | TRUFFICO - Elena De Brunelle                               | Pag. 213 |
| SCIENZA E ARTE - Cino Polì                     | 203      | ARTE POPOLARE - Domenico De Stefanis                       | 211      |
| ARTE - NATURA - OCCULTO - Eugenio Parise       | 207      | SOTTO IL VELO - E. G.                                      | 230      |
| IL GRANDE ARTIFERE - Armando Bossi             | 213      | APOLLO E DIONISO - Emilio Giannì                           | 230      |
| OMERO - VIRGILIO - DANTE - Eusebio Ricci       | 216      | IL FATTORE ARTISTICO NELLA PSICOLOGIA                      |          |
| MICHELANGELO - Eugenio Parise                  | 220      | Enrico Ricci                                               | 230      |
| FIDIA - Margherita Ripoli                      | 221      | COSTRUZIONI MUSICALI - D. W. Lombardi                      | 232      |
| ARTISTI E TEOSOFI - C. Tinoguidone             | 223      | TRASFIGURAZIONI - Renzo D'Almeida                          | 232      |
| IL RAGGIO DELLA BELLEZZA E DELL'ARMONIA        |          | ECHI - L'avvenire della Società Teosofica - Dado Carraro   |          |
| J. J. van der Lanne                            | 225      | (cerca di chiusura del Congresso Teosofico) - Dado Carraro |          |
| BAGGIANDO IL NUME - Bottino Besençon           | 227      | Besenti                                                    | 237      |
| ARTE NUOVA E FUNZIONE D'ITALIA - Gaetano Curti | 229      | NOTIZIARIO                                                 | 240      |

# SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Fiume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inespiccate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al prozelitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunciare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

LA TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofo.



## Nel Sogno della Bellezza

Si sente spesso il bisogno di parlare d'arte e di cose artistiche, pur avendo idee assai poco chiare sull'essenza di questi fenomeni e quasi senza chiedere di approfondirle. La ragione sta probabilmente in questo che l'arte è un fatto universale, avente origine nei mondi dello spirito, mentre di esso si apprezzano per solito le sole manifestazioni nel mondo fisico; perciò ad ogni attitudine del nostro sentimento, si accetta per vero un particolare modo di manifestarsi del mondo ai nostri sensi; a cogliere tali manifestazioni si tende con un intimo inesplicabile anelito, ma per lo più ci si appaga della soddisfazione inferiore che il nostro stato emozionale ne riceve.

Quale sia l'origine della parola *arte* è forse difficile dire: in greco *airéo*=alzo, *arsis*=innalzamento; in latino *ardere* richiama l'idea della fiamma che si innalza; ma la vera origine è da ricercare assai prima: nell'epoca arcaica, quando la lingua era monosillabica la parola «*ar*» significava *fare*, *agire*, ed essa rimase a noi come prefisso di molti vocaboli che richiamano più o meno esplicito il concetto di *azione*, di *costruzione*, (*ara*, *arare*, *arazzo*, *arco*, *ardere*, *àrgano*, *aria*, *arma*, *arnese*, *àrnia*, *arpa*, *artefice*, ecc.).

Nella parola *arte* sono dunque da ricercare i due concetti di *innalzamento*, e di *azione*; e vedremo come alle ragioni etimologiche corrispondano le ragioni sostanziali.

Sono comuni le espressioni: «*gli artisti sono i più vicini a Dio — l'arte che redime — l'arte è l'espressione del bello — l'arte è un angolo di natura visto col sentimento — l'artista insegue dei*

fantasmi — l'arte è il brivido della vita, ecc. », ed in tutte queste espressioni (se pur talora sempliciste) c'è un fondo di verità, che cercheremo di chiarire.

\* \* \*

Per il mondo pagano-cattolico il fatto artistico consiste nel dare anima alla materia e nel rappresentare colla materia valori che si realizzano in condizioni superiori alle umane. Apollo, dio dell'Arte, è al tempo stesso il fecondatore della vita poichè racchiude nella sua forma fisica perfetta la forza di Dioniso, l'energia cosmica creatrice. Per i materialisti stessi l'arte è pure una visione più diretta della realtà, che essi venerano nella natura percepita dai sensi, ma pur sempre al di là delle nostre limitazioni. Ma per tutti, quest'anima, questa realtà che deve illuminare la materia, ha un valore energetico, dinamico e risponde ad una funzione creatrice.

Ammessi il principio dell'evoluzione della coscienza attraverso le forme (realizzando per mezzo di una maggiore perfezione rappresentativa stadi di più completa liberazione e sviluppo), ammessa l'esistenza di mondi al di là delle manifestazioni sensorie e al di là di quelle fisiche d'ogni specie, è logico credere ad uno scambio di rapporti, a trasporti di entità, e spostamenti di energie, tra il mondo fisico e quelli superiori. Questo scambio è operato, nel modo più completo, dall'intuizione. Essa è l'indice di una forza, e non può essere sterile; questa agisce sui sentimenti, più e prima che sull'intelligenza, e si esprime tentando di armonizzare, sotto specie di azioni utili, i sentimenti colle forme materiali, il che si ottiene nobilitando, cioè perfezionando queste ultime. L'uomo maggiormente dotato di intuizione o di conoscenza, e perciò più capace di salire a sfere superiori, non può esimersi dal bisogno di far partecipi gli altri dei suoi nuovi sentimenti, cioè delle sue ispirazioni, e perciò si spiega facendo uso di mezzi di differenti gradi; egli inizia coi suoni, cioè col mezzo capace di movimento ma meno determinato, per giungere poi alla poesia che è il mezzo più mobile e più preciso; le arti plastiche della forma e del colore stanno in mezzo tra musica e poesia.

L'artista è per i teosofi una coscienza allo stato di soglia, cioè sul limitare di due stadi di sviluppo. Al lato superiore egli è femminile, passivo, ricettivo, mentre che al lato inferiore è maschile, volitivo, costruttore; ossia è il veicolo comunicante tra due diversi stadi di coscienza. Similmente alla Coppa del Graal, l'artista è in istato di grazia e altrettanta ne può ricevere, quanta ne avrà trasmessa.

La sua condizione di lavoro è l'accordarsi del sentimento col mentale; egli deve essere dotato di forte potere intuitivo per vedere e di sufficiente conoscenza per agire, ma non deve essere soggiogato oltre un certo segno dalla sua personalità, poichè questa

tende a turbare la correttezza di trasmissione delle ispirazioni. L'artista, facendo uso dell'intuizione e perdendo momentaneamente il valore fisico dei sensi, sale in astrale, unifica in parte la coscienza sua con quella più alta, vede e comprende come si possa comporre l'antitesi dualistica del mondo fisico, e realizza la gnosi di armonie superiori che coi sensi comuni non potrebbe percepire. Egli attinge così alle sorgenti (più prossime o più remote) della vita spirituale, cioè dove tutto è vita, e, come un filo agganciato ad una generatrice elettrica, trasmette l'eccitazione a tutto quello che è in grado di riceverla.

E così, dopo aver *visto* la forma archetipa, l'artista completa la sua funzione cercando di tradurla in forme fisiche; l'apparecchio, ricevente da un lato, trasmette l'impressione e tenta di riprodurla dall'altro. Ridisco così nel mondo delle forme egli — *crea* — ossia costruisce forme nuove che racchiudono e sprigionano impulsi fin allora ignorati; in quest'opera non può che far uso dei nostri sensi comuni, e la sua difficoltà sta nel trovare superfici di contatto tra i suoi sensi astrali e quelli materiali. Egli deve riprodurre in piccolo e con forme di materia le medesime leggi di armonia che ha vissute nelle sfere superiori, oppure, meglio, trovare il modo per cui quelle leggi di armonia superiore possano agire direttamente nel mondo fisico secondo i giusti vortici di energia; e così, forzando e plasmando la materia, creare forme nuove, atte a suscitare in chi è più adatto le sensazioni fisiche e le emozioni che meglio corrispondono alle emozioni superiori che si ama evocare.

Nel grado di possibilità e di perfettibilità di quest'opera di costruzione sta la *crisi dell'artista*. Nel linguaggio corrente si suol dire, egli soffre per non poter esprimere quello che sente, poichè come dice Dante, « a risponder la materia è sorda », ed in realtà si tratta di un dramma che si svolge nella vittima stessa, tra la sua funzione e le forze impari al compito.

L'artista lotta per piegare la natura fisica e non può realizzare che una parte minima della sua maggiore identificazione colle sfere superiori o, per meglio dire, il suo Sè superiore è riuscito a far penetrare attraverso la caligine che lo sottrae alla vista del sè inferiore alcunchè della infinita sua ricchezza; stimola bensì questo il sè inferiore ad esprimere bene o male queste percezioni nel mondo fisico, ma le trova dotate di mezzi sensorii grossolani e disadatti. Perciò l'artista vero è quasi sempre sacrificato, infelice, incompreso, irrequieto, in dissidio continuo con se stesso e cogli altri; ma la sua opera rimane e grandeggia col tempo.

Ma quando dunque si può dire che un'opera è *artistica*? Siccome l'artista attinge alle sorgenti della vita spirituale, cioè dove tutto è vita, la sua opera sarà artistica quando sarà vitale, cioè

quando *trasmetterà la vita*; diremo con semplicità: quando la sua opera ci conduce una nuova onda di vitalità e desta il nostro stato emozionale secondo leggi più armoniche e ci sospinge così ad azioni migliori, cioè più consone al nostro sviluppo evolutivo. L'opera d'arte è un centro di forza e sarà tanto più artistica quanto più e meglio riuscirà a destare, a realizzare in noi le condizioni di sensibilità superiore dell'artista. Ma siccome l'umanità evolve senza arresti, si può affermare che il valore artistico non è una entità definita, ma un fatto relativo al nostro grado di evoluzione, è un rapporto, la cui grandezza è stabilita da chi ne riceve i benefici sulla misura dell'efficacia pratica.

La vera opera d'arte riafferma con rinnovata potenzialità i principii immanenti e sacri che presiedono e guidano la nostra evoluzione, e perciò rimane viva e durevole; essa plasma uomini e popoli adducendoli ad una più reale comprensione delle ragioni fondamentali della vita. L'opera d'arte più durevole è la poesia, perchè la più comprensiva e più determinata, ed è — vista attraverso i secoli — la più efficace.

In greco l'artista era detto « poietès » dal verbo « poièò » — faccio, creo —; e difatti, ancorchè non sempre appaia, il poeta è nato sempre per l'azione, che egli realizza in potenza. Ma artista può essere anche il filosofo, lo scienziato, il naturalista (che pur procedono con metodo inverso a quello degli artisti propriamente detti), quando, dall'analisi delle manifestazioni del mondo fisico, riescono a raggiungere e comprendere la forma archetipa e poscia si dispongono a costruirne una rappresentazione pratica.

L'artista agisce incoscientemente, perchè, come uomo, quando opera è più o meno avulso dal mondo fisico e tiene le sue capacità rivolte ad un mondo spirituale in cui i sensi comuni non hanno giuoco. Per questo l'artista non può ragionare sulla propria opera, della quale è per solito il peggior giudice, perchè, non potendo valutare i bisogni dei suoi simili, non sa misurare il grado di utilità del suo lavoro.

L'avvento degli artisti non è affatto casuale; e si dice che essi giungono in tempo per riassumere un'epoca, e schiuderne un'altra, ma in realtà essi non agiscono che come pionieri per indicare le direttive dell'evoluzione. La loro è funzione di guida dell'umanità, e la loro opera tra gli uomini è di educare, cioè « ex ducere », condur fuori, liberare dagli impacci, *redimere*. In quest'opera essi rivelano agli altri le capacità spirituali latenti, in ognuno le risvegliano e le attivano, affinchè ciascuno ricostruisca in se stesso il Tempio della divina Sapienza.

Riassumendo, diremo che l'artista agisce nello stesso tempo in tre direzioni principali: anzitutto opera su di sè, trasformandosi, evolvendo e facilitando il suo compito per i lavori futuri;

inoltre agisce sulla materia di cui si serve, trasformandola, caricandola di forza occulta che agisce magicamente sprigionandosi poi da essa; infine agisce sugli altri, guidandoli verso migliori vie d'evoluzione. Perciò l'opera dell'artista è alchemica e magica.

Ma non sempre l'artista può comunicare direttamente cogli altri uomini, e spesso è necessaria l'opera di un *interprete*. Interpretare un'opera d'arte significa riprodurla, cioè far risuonare da essa la vita che essa racchiude, portarla a comunicare cogli altri o renderla ad essi più facilmente accessibile. Questo è il caso dei lavori musicali e talvolta della poesia. Ma qui interviene una grave difficoltà non sempre superabile: occorre che l'interprete possa portare il suo stato di coscienza a sintonizzare al meglio possibile con quello dell'artista che ha scritto l'opera; senza di ciò l'interpretazione sarà vuota, cioè formale e priva di vita, avrà un valore meschino o sarà anche falsa. La difficoltà che inciampa sta nella personalità dell'interprete che — se non sintonizza con quella dell'artista — non può essere del tutto allontanata ed agisce come un filtro colorante disturbatore. Talvolta si dice che un buon interprete può dare ad un lavoro una vita migliore di quanto l'autore non abbia potuto; ma ciò è assurdo: se l'autore fu veramente artista, ha infuso nel *suo* lavoro la *sua* onda di vita, che potrà essere compresa e riprodotta da un interprete, ma non sostituita; tutt'al più, se l'interprete è perfettamente sintonizzato, può agire come amplificatore e sommare la forza sua a quella dell'autore.

Non molto diversamente agisce il *critico* di cose d'arte. Egli però non interpreta, perchè non agisce col sentimento, ma colla mente analizza, separa, critica, ossia cerca i punti in cui l'artista ha dovuto superare delle difficoltà e delle crisi. L'opera critica d'arte è quindi qualcosa di simile all'iconoclastia, quando non è illuminatissima, nel qual caso è ancora un rodimento di pigmei che cercano di realizzare il cammino di liberazione facendo uso della sola attitudine mentale. Il critico vorrebbe poter capire l'ispirazione artistica facendo uso proprio di quei mezzi che l'artista ha dovuto abbandonare per salire, vuol ridurre un'opera sintetica, che non capisce, ai soli elementi che conosce, e vorrebbe capire una realtà maggiore solo confrontandola con aspetti minori e più illusorii di essa; egli non s'accorge che per giudicare occorre armonizzare coll'oggetto, cioè collo spirito dell'autore, e la sua meditazione non è sforzo per armonizzarsi, bensì per differenziarsi coll'affermare innanzi tutto la propria personalità. Perciò i suoi giudizi sono sempre parziali e la sua opera è quasi sempre sterile.

\* \* \*

Dopo aver così cercato di spiegarci chi è artista ed in che consista la sua funzione e come si svolga, occorrerà appena accennare in che consista l'*arte*.

Per non ripetere quanto già detto, diremo che l'arte è soprattutto una manifestazione spirituale, è una visione più diretta della realtà, e il suo scopo non è la conoscenza, ma l'azione ricostruttiva, la creazione di forme sempre più perfette, la rivelazione della realtà. L'arte è un mezzo per trasportarci verso l'Armonia, verso dove si può far nostra una maggior quantità di reale. Questo reale si chiama vero, buono, bello, e non è *per noi* altro che l'armonia, l'equilibrio delle forme, ma esso è l'affinità, è l'equilibrio della vita nostra colla vita divina; noi abbiamo la sensazione della bellezza, quando riusciamo a superare la polarità dualistica illusoria, ed intuire uno stadio di equilibrio superiore al nostro.

Chi riesce a far suo il soffio spirituale dell'opera d'arte, comunica direttamente coll'artista, col quale rimarrà per sempre unito da un filo invisibile; e così l'arte intesse le fila della solidarietà universale. Quando il poeta indica una forma ideale, questa agisce come vortice di forza che desta un desiderio di similitudine; è la forma pensiero che creerà le forme manifestate; chi comprende la forma ideale desidera realizzare in sè le forme corrispondenti a quella forma ideale che fu pensata di lui.

La stella in cui s'affisa a sua guida l'uomo, è la fatica degli Artisti — più vicini a Dio — che non s'arrestano di condurre l'uomo, ritto e cosciente, sulla soglia della Verità.

CARLO CURTI

---

*..... Io mi son un che, quando  
amor mi spira, noto, ed a quel modo  
che ditta dentro, vo significando.*

DANTE (Purg. XXIV)

---

*Lo studio degli antichi non è se non un nostro trasferirci in loro.*

MACCHIAVELLI





## Scienza e Arte

---

Se vogliamo credere ai giornali stiamo vivendo in un'epoca di rigogliosa fioritura miracolistica. Una volta dovevamo contentarci del solito sangue di San Gennaro e di qualche guarigione a Lourdes: oggi le guarigioni miracolose si moltiplicano, nella piscina di Lourdes e nelle case borghesi di Torino; i taumaturghi e le visionarie abbondano nelle più disparate località del globo; si rinnova il miracolo delle stimmate in un fraticello italiano e nella veggente tedesca la quale ci fa assistere inoltre allo svolgimento della Passione di Cristo con più efficacia e maggior realismo di una ricostruzione cinematografica. E non si possono più contare ormai le comunicazioni di oltre tomba che piovono a centinaia per mezzo di medium illustri ed ignoti, fino ai messaggi medianici di Rodolfo Valentino il quale asserisce, stando a quel che ci riferisce la sua vedova, di essere stato istruito sul modo di mettersi in comunicazione col nostro mondo di vivi dallo spirito della Signora Helena Petrowna Blavatsky!

Fandonie, credulità, autosuggestione, isterismo? Certo è semplice e sbrigativo attribuire tutto ad impostura ed a suggestione: ma vi sono troppi casi in cui l'impostura è da escludere e la suggestione o l'isterismo non spiegano nulla, poichè non è creando delle parole che si spiegano i fatti. La chiesa cattolica pare propensa a distinguere dei casi di isterismo (ma che cosa è poi?) da altri nei quali riconosce il carattere di miracoli, ossia l'intervento di cause soprannaturali, ed i Cianciatori si affannano ancora una volta a proclamare l'impotenza della scienza.

Certo che, se per scienza si intende lo studio dei soli fenomeni del mondo sensibile, vale a dire quelli della coscienza normale di veglia della maggioranza dell'umanità nello stadio attuale di evoluzione, e lo studio delle sole forze naturali capaci di impres-

sionare direttamente i nostri sensi corporei, la scienza è impotente a spiegare i cosiddetti miracoli, ossia i fenomeni in cui sono evidentemente in giuoco forze di altra natura, come non può spiegare le più elementari esperienze di suggestione ed ipnotismo; ma non si può pretendere che essa spieghi ciò che esorbita dal campo di indagini che le si è previamente delimitato. Non è di « scienza » che si deve parlare se non si vuol di proposito giuocare sull'equivoco, ma di « metodo scientifico », ed allora apparirà chiaro che questo metodo può esser vantaggiosamente usato anche per l'indagine di quei campi inesplorati (di cui la metapsichica sta appena iniziando l'esplorazione sistematica) che sono costituiti da fenomeni del subcosciente e dell'ipercosciente; lo studio delle leggi di quegli stati di coscienza, retaggio di pochi individui e di eccezionali momenti oggidi, ma che furono in passato e saranno nell'avvenire, in grado e modo diverso, comuni a tutti gli individui della specie umana giunta ad uno stadio più avanzato di evoluzione; stati di coscienza e mondi ultrasensibili ben noti a coloro che nello sviluppo individuale hanno sonpravanzato, mercè lo sforzo continuo, ripetuto per innumeri esistenze, la massa degli uomini e che dalle epoche più remote fino ai giorni nostri non hanno mai mancato di comunicare i risultati delle loro esperienze dirette a chi era o è in grado di comprenderli.

Non il soprannaturale cerchiamo nel cosiddetto miracolo, chè nulla vi è sopra o fuori della Natura che è la manifestazione della Divinità, e nulla può infrangere o violare le leggi naturali poichè esse altro non sono che l'espressione della volontà divina. Altrimenti ci troveremo davanti ai fenomeni medianici, spiritici, od altri, davanti all'occultismo insomma, nello stesso atteggiamento del selvaggio che vede nella locomotiva un essere diabolico, mentre noi vi vediamo solo delle forze naturali operanti secondo leggi immutabili, la cui conoscenza ci dà il mezzo di sfruttare quelle forze stesse pei nostri fini. Altre forze e ben più possenti, dalla maggioranza degli umani ignorate, sono diuturnamente in opera nella natura e quando i loro effetti si rendono manifesti anche alla nostra cecità, restiamo turbati e sbalorditi, invece di pensare a volgere ad esse il nostro studio e la nostra indagine con mezzi acconci.

Nè vi è bisogno di attendere il fatto « sensazionale » per riconoscere l'esistenza e l'importanza di queste forze le quali agiscono ben più profondamente di quanto possiamo sospettare su tutti gli aspetti della nostra vita quotidiana di individui e di popoli. Non siete mai stati « affascinati » da un eloquente oratore, « rapiti » da un'audizione musicale, non avete trovato mai « suggestiva » un'o-

pera d'arte, sia essa un dramma, un quadro od una statua? E se nel primo caso si può ancora pensare all'azione personale « magnetica » dell'oratore, negli altri da che cosa proviene questa forza suggestiva che emana incontestabilmente da una vera opera d'arte, da una fredda statua di marmo che pure sembra palpitante quasi fosse di carne, anche agli occhi del più incolto individuo?

Dice Rodolfo Valentino di aver saputo nel mondo di là da grandi artisti drammatici defunti che l'attore, quando recita, non solo si investe della sua parte nel modo comunemente inteso, ma è realmente invasato dallo spirito che rappresenta il personaggio creato dall'autore, e che la recitazione è tanto più perfetta quanto più l'attore abdica alla sua personalità e quasi medianicamente agisce. Qualunque sia il valore che si voglia dare a questa comunicazione, io vedo in essa chiaramente adombrata una grande verità occulta. Ogni studioso di teosofia conosce le « forme-pensiero » e sa che quando siano frutto di una profonda meditazione o di un grande sforzo di volontà possono costituire come delle personalità autonome, dette elementali, capaci di agire quasi come degli esseri coscienti, sebbene non lo siano, e di impressionare più o meno fortemente il mentale o l'astrale delle persone da cui vengano attratte o con le quali abbiano qualche affinità magnetica. Esse non sono percepite dai sensi ordinari, essendo formate esclusivamente di materia iperfisica; possiamo chiamarle « idee viventi », la loro natura essendo appunto quella di una idea unita ad un sentimento; da esse si può esser suggestionati in quanto che il nostro cervello è pronto a trasmettere quella idea o sentimento nella nostra coscienza senza informarci della sua origine, cosicchè ci sembra spontanea e ad essa possiamo eventualmente uniformare le nostre azioni, convinti di realizzare la « nostra » volontà.

Ora, appunto la creazione di un'opera d'arte, qualunque sia la sua specie, più che nella manifestazione concreta in forma di statua, quadro, composizione letteraria o musicale, consiste nel dar vita ad una potente forma-pensiero, ad un elementale, la cui vitalità è in proporzione della potenza creatrice dell'artista; direi anzi che è la misura della perfezione dell'opera d'arte. Questa non agisce sulla nostra sensibilità intima pel tramite dei sensi fisici; non è il colore, la forma, il suono, che direttamente ci commuove, ci esalta, e schiude alla nostra coscienza l'intuizione di mondi superiori, di stati d'animo ineffabili; la contemplazione o l'audizione sono semplicemente un mezzo per concentrare la nostra attenzione, per sospendere cioè o almeno rallentare l'irrequieto lavoro del nostro cervello, per arrestare momentaneamente il flusso continuo

ed irregolare di idee e di emozioni che offuscano la nostra sensibilità interiore, per creare insomma quello stato di ricettività necessario per divenire coscienti dell'influsso dell'« anima » dell'opera d'arte, la quale agisce direttamente sui nostri corpi sottili.

Così la funzione dell'artista è eminentemente creatrice e da questo lato analoga a quella del pensatore, sia esso scienziato o filosofo o riformatore sociale; ma l'opera dell'artista è, più che frutto di uno sforzo di volontà cosciente, effetto di « ispirazione » ed in ciò si manifesta divina in realtà nella sua essenza. L'artista cioè riesce ad elevarsi con la sua sensibilità a quel livello in cui è realtà operante la forza creatrice universale, il terzo aspetto della divinità, « il fuoco della creazione » di cui tutte le forze dell'universo, sensibili od ultrasensibili, non sono che particolari manifestazioni o riflessi, e per il tramite della sua individualità una favilla più o meno vivida di questo magico fuoco scende ad animare le forme in cui l'immaginazione dell'artista riproduce la sua visione delle idee archètype.

CINO POLI

---

---

### La fede di Wagner

*Credo che i discepoli dell'arte sublime saranno glorificati in una esistenza celeste, raggiante della luce di tutti i soli, nell'onda profumata dei più perfetti accordi, e che saranno ricondotti alla sorgente divina di ogni armonia.*

*E Dio voglia che tale sorte possa toccare anche a me.*

R. WAGNER





## Arte - Natura - Occulto

---

Non ti sei mai ripreso, artista, del tuo sogno: e perchè cogli presto che tutto un sogno cosmico t'è attorno il mondo già.

O natura! quando il pittore ti saluta sposa di sole, alchimista di tinte e forme, fonte d'ubiquo ridere: quando il poeta t'osanna Musa (e le virginee sfere ti scandon gl'estri, e gl'orizzonti eterni ti incoronano di serenità, e lor precarii culmini, di sgomento): quando il musico, disperando d'abbracciarti fuori, t'incalza in suo cuor dentro, e preludia di te in silenzi, e arpeggia i tuoi silenzi, quale poi sia tua eco, coglie in Te ciò che gli apri.

Parla, Natura, narrati: discingiti a noi sotto i veli, dall'intuir ben tuo sgombra le nebbie nostre...

E ci dirai dei figli che ti riabbraccian sposa per ripigliar te in arte. E ci dirai di quelli che disperano di penetrarti tutta, perchè tu non sei ancor tutta in loro: o di quelli già in te così intessuti che per noi già omai non son più artisti, mentre per te comincian soltanto ad esserlo: di quelli che simpatia per gli altri sprona a ritrar te fuori, mentr'essi, da lor centrali altezze, miran tua forma interna.

Nelle più insulse frasi sono talora adombrate (ad insaputa di chi le emette, è vero) le verità più acute.

« Come quel paesaggio è bello, pare dipinto! » risibil simbolo d'antropomorfismo che Heine pone in bocca al suo zimbello dei Reisebilder: ma può far cogliere la natura all'opera in funzion d'arte a chi sa scendervi con occhio più spirituale.

E la natura ci appar sempre in tal funzione, anche quando la consideriamo sotto l'aspetto di natura *naturans* piuttosto che *naturata*, dacchè ciò che è potenziale per una sfera ridiventa attuale per l'immediatamente superiore ad essa.

• L'errore dello zimbello dei Reisebilder si limitava dunque a

questo: che egli distingueva ancora fra natura ed arte, mentre, per le sottili corrispondenze ermetiche sono *una cosa* entrambe.

Ricordate a prova la sagace analisi che ci fa il Pöe delle analogie fra natura ed arte in relazione al paesaggio, questa sinfonia dei Deva?

E come — dopo aver arrischiato un baleno il dubbio che alla natura manchi, rispetto all'uomo, il senso della composizione — se ne ricrede tosto rilevando che gli sterminati *assieme* dei paesaggi non son forse preordinati per apparir tali a chi, prospetticamente almeno, continui a far parte di ciò che osserva? e infatti le istantanee dei massicci alpini e di equòree stese ghermite dagli aviatori cominciano a giustificarsi nel Pöe un'intuizione che è già teosofia.

E lo scultore dell'ultimo dramma d'Ibsen non trova anch'egli « una specie di musica » nelle mosse conjugate, senza *maniera*, ma non senza grazia, di quei bambini che giuocano al sol dei prati?

Sì: natura ed arte sono, non che intermutabili, ma identiche per noi nel fondo.

Poichè natura ed arte, queste due cristallizzazioni sovrane, sono soltanto allotropie di quel Verbo costruttivo che toglie forma attraverso questi suoi due sistemi.

Sicchè la parola « artificiale » non ha per noi più senso in un mondo in cui natura è trama, in un mondo che natura intesse.

Certo, molti profani all'arte (e in prima fila i mezzi-artisti) sorrideranno di compassione o scatteranno d'insofferenza nell'udir che l'arte — per essi puro giuocar di forme, o al più pura fantasia soggettiva (come se l'immaginare non fosse la più obbiettiva delle operazioni interne) — che l'arte è *occultismo* nella sua trasmutazione alchemica ed *ermetismo* nella sua intuizione delle corrispondenze: che il suo *sogno* è tra le più profonde realtà occulte; e perciò il *fascino* suggestivo della pittura vera, il *luogo geometrico* di magnetismi convergenti indotti di tutte le nobili architetture (questi campi di riflessi cosmici), la potenza magica (di scongiuro) della vera musica, la realtà soggiacente a svolgere di tutte le pseudo-favole, *poetiche* cioè fattive, creatrici in chi le elabora — saranno amarissimi farmaci per quanti vorranno guarir sul vivo dal materialismo intellettuale.

Ben altro miele sapran gustarvi fra noi qui invece quei precursori a cui il neonato spirito dell'ora già va insegnando in cuore a gettar sù i ponti di corrispondenze e d'analogie fra le apparenti antitesi — scovando in tutto ciò ch'è tutto ovunque, sforzandosi senza posa (sì in religione che in scienza, in occultismo, in arte: malgrado barriere, inimicizie, inerzie) d'abbracciar tutto traverso a tutto.

Così — dacchè già sta per morire d'oblio la distinzione pue-

rile fra arti *belle* (come nol fosser tutte) e decorative, o fra canore e plastiche (come se decorativo già non significasse cosmico, e canoro quanto si plasma in ritmi, e plastico quanto sa toglier volto) — così lo scindersi di sacro e profano in arte (come se quanto manifesta il Verbo potesse mai esser altro che tre volte sacro).

E così ancora circa la distinzione più sottile che profonda fra arti palesi e occulte. Chè ogni vera arte è occulta, e magia il poter che l'èvoa.

Ma dove l'aspetto operativo e magico dell'arte si rivela meglio è negli stati di coscienza che essa induce in chi le muove incontro amandola ed in chi pur credendo odiarla se l'imbatte in cuore.

Poichè l'arte è comunicativa per essenza, e se l'artista che ne usurpa il nome fa pompa d'isolamento angusto, l'artista nato se ne viene recando invito nelle due mani aperte ed ogni suo van-gelo è Amore che sveglia Psiche.

Ma a che ripetere qui agli edotti ciò che Annie Besant per tutti espresse sulla teurgia dell'arte, e sulla conferma quotidiana unanime della sua esperienza mistica da parte di quanti ne sono oggetto?

Non constatiamo ovunque come ogni cattedrale augusta ingiunga il silenzio anche oggi a chi vi entra? e che nessun profano lo è abbastanza per sconsacrar suo fascino? e che se troppi più non s'affisan l'Uno, ciò viene pur dal fatto che non sappiamo più erigere le Sue cattedrali auguste?

Poichè lo spirito che le innalza è della natura stessa di quello che si lascia elevar da esse.

Guardiamo ma guardiamo con veggente occhio una sala di concerto, gli esecutori, il pubblico: non assistiamo qui ad un vivente rito? e fra le più distratte e tepide v'è qui forse un'*aura* umana che vi si sottraggia?

Non è forse ogni arte un'eucarestia dei pochi? E per quei molti stessi cui un tale « Pan degli Angeli » non sveglia ancora a comunione intera, esso non ne affretta almeno l'avvento eccelso?

Ed ora, quale sarà la morale di una già sì lunga favola? quale il compito immediato che incomberebbe in arte ai baciati dalla *Gnosi*?

Ma sviluppar più il senso che è respiro d'ogni forma, quell'armonia sentita che già rispecchia il cielo, ma lo rispecchia in terra. Come in ogni apparente foco dell'ubiquo Logos è la gloria Una nella sua pienezza; ma solo nel cuor Suo dentro si può scoprire che è dessa — così la vita di un demiurgo splende per tutto il cosmo delle sue opere: ma è tal vita che si vuol ricercar più in esse, nè confondere gl'illusorii affiori delle figurazioni in fuga col profondo polso di cui son gorghi.

Eppure troppi fra noi dimenticano coi fatti il monito del gran Rosa+Croce Goethe: « L'albero della scienza è grigio, l'albero della vita è verde ».

Poichè è un pregiudizio ancor ben fitto che la teosofia si trovi soprattutto e solo nella ripetizion verbale delle formole dei suoi trattati. Mentre già albeggia il ciclo in che sua Gnosi si rintraccerà soprattutto in vita e in arte, questa faconda vita.

Intendo dire che non dovremo ormai più attendere — o che I. Cooper Oakley ci ribadisca che Wagner era aiutato dai Déva nel travaglio arduo, e che celeste invero (o *devacianica*) ci venga chiamata la sua musica da Annie Besant, nè aspettar che H. P. Blavatsky ci martelli a prova sul restio mentale « la visita e la comunione di Dante colle anime delle sette sfere: nè attendere che Jinarajadasa ci debba apprendere che Beethoven ci fu inviato dai Maestri per tuonare tra i sordi d'anima qualche inoppugnabile eco dei più uranii cori.

Se vorremo divenire degli occultisti (cioè artisti in arte ed in occulto) dovremo scoprire da noi la Gnosi nell'immediate vicinanze nostre prima di esplorar l'esotico.

Se vorrem concorrere a formar quel muratorio nucleo della veniente sotto-razza a cui i Mastri-Costruttori Eletti già fan convergere le attività della Loro gloriosa Fraternità sù in Loggia — dovremo acuir più in noi la punta di quell'infallibil mira di bellezza, di quel sorprendere pronto della bellezza ovunque, sulla più tenue traccia, che ci tradisce il nume: giacchè solo a patto di ravvisare la creazione attorno potremo crear noi seco, stampando su quanto ci dovrà sua foggia l'impronta della nostra adorazione estetica, quella che, a udir Leadbeater, sarà una delle più vibranti note della civiltà che apprestasi.

Ma non progrediremo in questo finchè ci limiteremo a fonografare, senza incarnarle, le rivelazioni dei Grandi Istruttori.

Vivere si vogliono le alte verità, o le verità non vissute nei moti menomi della vita tutta, le verità che non son fatte fibra della nostra fibra e polso del nostro polso, le verità che non san rinascere traverso noi con altri volti da quelli in cui ci giunsero, non dan che aborti.

Ma il nuovo avvento avanza, incalza.

Suo sgelo all'anima in noi che è diòniso, cova in ognuno, già sfreccia e sboccia.

E noi, neo-Elleni, fabbrì ancor d'arte in vita, cui Arte-Vita è rito — tradirem qui il ciel nostro?

Ave, o regina, o Venere! ove tu sposi il Padre, ivi sereni e cosmì e seni d'inesauribili (si chiamin poi questi Musa, o Norma insonda o Yoga: s'abbiano a foggiar sistemi, o lor ricorsi, o leggi) — dacchè Tu hai tutta una gerarchia di sfere ed ognuna di esse avvampa del genio di sua nota.



E quando qualcuno colà tra noi fratelli si chiederà in quella futura umanità più artista (perchè più amante) come pur gli sia toccato il regno di nascer pittore, o poeta, o musico — l'interna eco gli risponderà che il suo rinascente amore ha dovuto sospirar già dietro la sua celeste Venere per molti incarnati esilii prima di meritar l'amplesso di quel suo Sé.

EUGENIO PAVIA

---

---

*L'Arte unica, vera e santa, è l'arte per il perfezionamento sociale.*

*..... L'Arte ha corso uno stadio. Diciotto secoli hanno compito lo sviluppo di uno dei termini del problema. Un altro in oggi deve essere segno ai tentativi. L'Arte deve trasfigurarsi o perire. Ed a tutto questo spettacolo d'anarchia, d'incertezza, di sterilità, che sconforta gli ingegni meno virilmente temprati emerge per noi quest'unica conseguenza: che siamo giunti, in fatto di studi, agli ultimi confini di una Epoca, ai primi di un'altra, alla vigilia d'una sintesi nuova e quindi d'una nuova letteratura.*

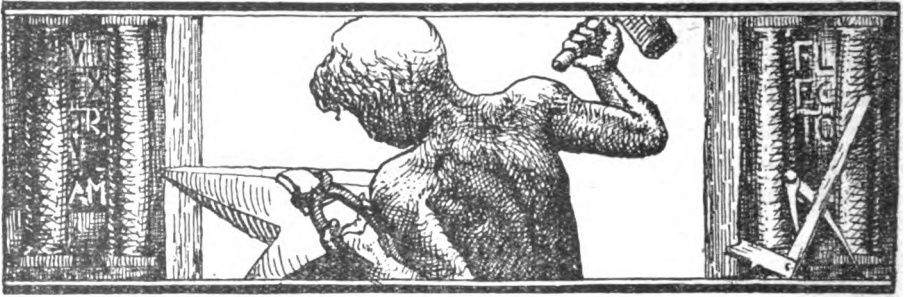
*..... La terza epoca delle arti, musica, architettura, pittura ed anche scoltura, benchè io sia convinto che andrà meno innanzi delle altre, non è ancora cominciata. Comincerà quando la rivelazione solenne d'un gran principio sociale verrà, quando una scossa agli ingegni darà un nuovo punto di vista ai lavori, quando finalmente vi sarà una fede, una credenza viva nei popoli. L'epoca pagana fu, poi venne l'epoca cristiana, e verrà l'epoca sociale, quella che avrà per carattere l'associazione di tutti in una sola credenza e nella coscienza di una sola legge ed un solo scopo. Allora le Arti rifioriranno, non prima.*

*..... Manca alle Arti, alle Scienze ed a tutte le dottrine chi le rannodi. Manca chi le concentri tutte ad un intento e le affratelli in un pensiero di civiltà. Manca e verrà.*

*..... Ogni arte ha dominatrice una sintesi: ogni forma d'arte una legge. Il genio ne rivela ogni tanto una linea e segna un'epoca di quell'arte, uno sviluppo di quella forma. L'Arte è una sola: uno il concetto che essa persegue e raggiungerà; ma trapassa nel suo pellegrinaggio, per una progressione ascendente di formule costituenti le varie scuole che la storia ci insegna. Ognuna di quelle formole comprende, oltre un termine proprio, i termini tutti rivelati dalle precedenti. Ognuna segna un nuovo e più alto grado di sviluppo al pensiero che l'Arte è chiamata ad esprimere. Poi, da tutta quella serie di formule progressive, esce, quando che sia, la sintesi intera. Allora l'iniziazione è compiuta; la via è segnata.*

Da: Scritti vari.

GIUSEPPE MAZZINI



## Il Grande Artiere

---

E' troppo nota la poesia del Carducci « Congedo » perchè io voglia qui parafrasarla: credo tuttavia dover insistere su di una immagine e su di un concetto di essa. L'immagine, che è poi la centrale della poesia, è quella del grande artiere, che sull'incudine forgia il masso incandescente: storia, speranze, ardimenti, dolori, insomma il passato e l'avvenire confluiscono nell'igneo materia duttile: l'artiere picchia e canta, mentre il sole gli bacia la fronte e risfavilla negli occhi e nelle chiome di lui. Sotto i colpi vibrati dal braccio potente, la materia si plasma, ed ecco scintillano spade per la libertà, serti per la bellezza, corone per la vittoria, tabernacoli per il rito, calici per il convito; il che, fuor di allegoria vuol dire che dall'opera del poeta emergono i vari elementi della vita civile e del progresso umano: patria, famiglia, religione, ecc. E' questa l'immagine cui volevo accennare: il concetto poi è espresso, o meglio adombrato, dal Carducci così: mentre l'artiere è intento al lavoro e ferve intorno a lui l'opera dell'officina, anche di fuori, è l'alba, si ridesta la vita: una possente fiamma di fervore inonda l'officina sonante e circola per le fibre del lavoratore: che è ciò? Il poeta *non lo sa*:

*che sia ciò non lo so io,  
lo sa Dio,  
che sorride al grande artiere...*

E come il poeta non sa cosa sia quella energia possente da cui è dominato nella sua opera artistica, così neppure l'analisi più acuta di qualsiasi scrutatore riesce ad afferrare il mistero della creazione estetica; una cosa è certa: la partecipazione divina. Ed allora il concetto adombrato qui dal poeta è chiaro: Dio sorride al fervore dell'opera dell'artiere perchè essa è *creazione*, cioè partecipazione divina: quindi l'artista è l'artiere per antonomasia perchè esercita la *grande arte* o *arte reale*. Ciò è confermato dalla notissima etimologia greca del vocabolo *poeta*, etimologia che

svela l'attinenza che gli antichi videro tra il creare (opera divina) e l'eseguire un'opera d'arte.

Ma la creazione è continuo divenire o evolversi: l'arte adunque deve essere evoluzione o mezzo potente di sviluppo. Anzitutto accenniamo all'arte come mezzo di evoluzione nel campo materiale. L'artista eleva la *materia*, plasmandola secondo l'*idea*: egli al marmo, al bronzo; al colore, al suono, alla parola infonde uno spirito, che fa della materia mezzo di espressione ideale. L'idea è là, nel centro dello spirito dell'artista, fiamma divina, che l'illumina, lo guida, lo trascina, lo consuma talvolta. E sotto l'impeto divino l'artiere tratta la materia: questa talvolta *non seconda* e allora si svolge una lotta tra la materia brutta e la forza ideale. Chi ha visto lo scultore travagliarsi col rude colpo del martello o il poeta forgiare la lingua, elevandola a mezzo di espressione ideale, può presentire il travaglio potente onde l'opera è generata.

Inoltre non fu nelle scuole o gilde medioevali che si adunarono i maggiori e minori artisti, che poi formarono l'esercito del progresso civile dei popoli? Ed infine l'arte non è intrecciata a tutta la nostra vita sociale, anche economica? Ricordate le tappe delle conquiste materiali dell'uomo. Dalle caverne, dalle terre-mari, dai fondi di capanna la paleontologia mette in luce i primi lavori artistici dell'uomo, che adornava rozzamente gli oggetti della sua vita quotidiana, abbelliva ciò che era a contatto con lui, perchè intuiva la potenza del bello sentendone il fascino elevatore. Così nascono le industrie e si perfezionano sino a che in Grecia, in Roma e nel Rinascimento italiano la vita si svolge tra il sorriso del bello. Ed anche oggi l'arte ha conservato qualcosa della sua missione incivilitrice abbellendo ed elevando l'ambiente in cui si svolge quotidianamente la vita. Perciò apprestiamo al bimbo un corredo con trine; forniamo al piccolo scolaro libri con incisioni elaborate; cerchiamo un fiore che allieti la mensa, poniamo un quadro che abbellisca la casa, ecc.; ed ecco sorgere tutto un campo di industria che si intreccia con l'arte portando una sua luce di bellezza nel grigiore della lotta economica dei popoli.

\* \* \*

Ma più manifesta è la potenza elevatrice dell'arte nell'ambito morale, segnatamente nel pedagogico. Anzitutto osserviamo che il processo fondamentale dell'educazione consiste nello svolgersi dello spirito attraverso l'agire: ora l'arte è azione e coordinamento di azione e importa un'applicazione di poteri non solo nell'artista, ma anche in chi si avvicina all'artista attraverso il vagheggiamento dell'opera d'arte, mettendosi così in comunicazione con lo spirito di lui. Il vero artista si evolve creando; le sue attività psichiche si affinano e si perfezionano continuamente; egli nello sforzo della creazione si sublima sino a raggiungere gradi di contemplazione che

lo trasportano a contatto di mondi superiori, che egli non potrà poi concretare nella sua opera (1).

Tuttavia con la tensione dello spirito l'artista acquista in grado maggiore il *potere di espressione* ascendendo così nel cammino dell'evoluzione umana. Ma quando il capolavoro è compiuto, allora è mezzo di evoluzione per gli altri. Chi riesce a comprendere perfettamente un'opera d'arte rifà in sè il procedimento dell'artista: deve dunque esercitare le più elevate funzioni dello spirito e potrà raggiungere quelle alte sfere cui sopra si accennava, e se non giunge a tanto è certo però che nella contemplazione estetica lo spirito è trasportato fuori dell'angusta cerchia della vita quotidiana e si apre a sentimenti e pensieri di elevatezza e potenza per cui tutta la sua vita riceve come un crisma di salute.

Ne segue ancora che, come l'arte è in sè armonia e misura, così essa fa vibrare armonicamente lo spirito e lo fa svolgere con un ritmo evolutivo che è in perfetta armonia con le leggi del progresso umano. A questo forse accennava il Mazzini scrivendo: «L'alta missione serbata al poeta è di cercare su in cielo la via segnata alle razze dal dito di Dio» (Scritti letterari). Infatti al sorgere e al culminare di una razza presiede un poeta, che apre la via e addita al popolo i propri destini; al chiudersi pure di un'epoca, un artista riassume in sintesi i caratteri della civiltà che si estingue; donde i geni germinali e i geni rappresentativi e sintetici dei popoli.

Una conferma ci sarà data da un rapido sguardo all'evoluzione del progresso umano. Il Vico osserva che l'antica poesia dei gentili costituisce la loro teologia e che la prima sapienza legislatrice dei popoli fu quella impartita dai poeti, perchè «*insegnare il volgo ignorante è il fine principale della poesia*»; di qui il simbolismo, la didascalica, l'aforistica (2). Ma una prova maggiore ci vien fornita da due grandi manifestazioni della vita civile, che s'intrecciano tra loro e hanno una finalità comune: il teatro e la liturgia.

Il dramma greco e il mistero medioevale, ad esempio, nella forma letteraria, nella coreografia, nella musica, nella stessa architettura, non sono che l'arte educativa: infatti tutti cotesti elementi hanno un unico scopo: per il teatro greco la catarsi o purificazione, per il mistero medioevale la devozione. Che il teatro, anche nelle forme della più accentuata comicità, non rifugga dall'intento morale è affermato dal Goldoni: che sia mezzo di educa-

---

(1) Cfr. CARDUCCI: *Ahi! fu una nota del poema eterno  
quel ch'ho sentito e picciol verso or è.*

(2) Cfr. T. TASSO: *Discorsi sul poema eroico.*

A. MANZONI: *La formula del romanticismo: l'arte si propone l'utile per  
scopo ecc.*

zione civile e nazionale, è attestato dall'Alfieri; limitandoci alla sola letteratura italiana (1).

Per la liturgia converrebbe ricordare tutte le manifestazioni religiose dei popoli, cominciando dalle ère più remote, ma ci restringiamo ai culti così pieni di fascino della misteriosofia greca e al culto cristiano. Gli antichi misteri conducevano l'iniziato alle soglie della vita nuova attraverso cerimonie simboliche, che si svolgevano nelle processioni, nei riti, nei quadri, ecc., ma le danze, i cori, gli ornamenti sacri, i serti floreali, le luci facevano cornice al rito suggestivo che si svolgeva in un'atmosfera d'incanto. Il culto cristiano ha per centro la messa, che vien detta una *rappresentazione* o rinnovazione del sacrificio del Golgota; anche qui il contributo dell'arte si può notare nelle vesti sacerdotali, nei vasi e arredi sacri, nel canto, ec. Nè va trascurato che ad incorniciare lo svolgimento di tutti i culti contribuì potentemente l'architettura con le sue più varie manifestazioni, poichè il tempio, in tutti i suoi particolari, mostra le meravigliose attinenze tra religione ed arte in armonia al particolare carattere ed alle esigenze di sviluppo presso cui si svolge.

Ed allora possiamo concludere con G. Mazzini: « L'arte unica, vera e santa è l'arte per il perfezionamento sociale » (Scritti letterari).

ARMANDO BUZZI

---

(1) Cfr. G. MAZZINI: *Della fatalità, per Eschilo, Shakespeare e Schiller;*  
*e Del dramma storico.*

---

## Perchè gli artisti

*L'artista non è solo un trasmissore, un'eco ignara, ma un amplificatore, un magnificatore di stati di coscienza agli altri.*

*Egli può accordarsi in "lunghezza d'onda", con onde di altri centri, di altri piani, quindi agire da trasformatore o da alto-parlante, e così farle emergere alla chiara percezione di quegli aspiranti ricettivi, che già ne hanno la rispondenza in sè, ma in sè già in germe.*

EUGENIO PAVIA



# AI MILIARI DELLA STORIA

## OMERO - VIRGILIO - DANTE

Dalla III razza madre Lemuriana fino alla VII, che sarà una razza di discepoli, l'umanità deve percorrere un duplice cammino. Dapprima una discesa nella materia, fino a prenderne possesso: indi la liberazione da essa, fino allo stadio superumano. Si riproduce in piccolo, schematicamente, il processo di autorivelazione del Logos.

La V razza, o Ariana, alla quale apparteniamo, rappresenta il punto più critico della parabola; perdute le facoltà psichiche degli Atlanti, che avevano condotto il continente alla rovina perchè non frenate dalla coscienza, essa deve cercarle nelle due espressioni della materia — arte e scienza — per riconquistarle, con l'accresciuta coscienza in più, nella VI razza. Tale il compito particolare, difficile quant'altro mai, della razza ariana. Iniziato con lo zelo religioso e simbolico delle prime tre sottorazze, esso prosegue nelle ultime tre con lo svolgersi della scienza, il culto dell'estetica e la cooperazione. Nel mezzo sta la IV sottorazza, greco-latina, che è l'essenza stessa degli ariani: in essa vive tutto quello che di geniale e di irrequieto caratterizza la missione di questa razza. Come il IV raggio, posto nel mezzo dei sette sentieri d'evoluzione, è raggio di armonia e d'arte, e ad esso appartengono gli spiriti geniali creatori, futuri dei; così la IV sottorazza ariana temprò la sua armonia ed il suo spirito eternamente dinamico nelle due grandi parole che, granitiche, informano di sè tutta la civiltà venuta poi: il Bello — retaggio della Grecia — e la Legge — retaggio di Roma.

La storia di questa sottorazza ariana, intesa nel suo svolgersi occulto, è stata segnata a noi da quattro pietre miliari: esse sono l'*Illiade*, l'*Odissea*, l'*Eneide* e la *Divina Commedia*. Molti altri poemi, molti altri cicli di leggende, tutti con significato occulto,

sono sorti a lato di questi: ma tutti hanno considerato solo un lato della missione ariana, mentre solo questi quattro poemi li hanno abbracciati tutti.

\* \* \*

Orfeo, l'Istruttore della sottorazza grecolatina, ha insegnato agli uomini la musica, ha incantato tutti i Regni viventi della natura con l'espressione perfetta della sua armonia. Per il suo popolo ha scelto il più bel canto dell'Eurasia: il bacino del Mediterraneo, dove la vegetazione armoniosa, il clima dolce ed il paesaggio privo d'asprezza ben si confaceva a genti che non erano chiamate a svolgere nè l'acuta intelligenza dei nordici, resa più sagace dalla difficoltà della vita tra la neve e le interminabili foreste, nè la profonda filosofia meditativa dei meridionali ed orientali, che nulla vedono che non sia immenso: deserto, oceano, montagne e foreste.

Di Orfeo nulla rimane; a meno che non sia Orfeo stesso l'autore dei poemi a noi giunti col nome d'Omero. La cosa del resto non ha per noi nessun valore: che Omero fosse Orfeo, o un discepolo immediato, o un discepolo venuto dopo secoli a riassumere l'opera e la missione, è cosa che interessa lo storico analitico; a noi basta considerare Omero come l'autore di poemi d'ispirazione divina, e di vedere nei poemi stessi il Vangelo della IV sottorazza.

*L'Iliade* è la descrizione della conquista fatta dagli ariani contro i coloni toltechi ed accadiani che dall'Atlantide erano giunti al Mediterraneo Orientale. Molte altre leggende greche vi si riferiscono: la spedizione di Giasone alla conquista del Vello d'Oro, che anche geograficamente corrisponde all'Assedio di Troia, la lotta di Teseo contro il Minotauro per la liberazione di Atene, Atlante, Ercole, infine il concetto pagano dell'Inferno tratto da Minos, re di Creta, ed il monte Ida, in Creta, sorgente dei fiumi infernali, a significare che una nuova era occulta sorgeva da Creta, il più antico impero della IV sottorazza ariana. (1)

Scesi dalla Scizia (Russia meridionale) e la Balcania, gli ariani si scontrarono per la prima volta con i coloni atlanti nella Grecia; e la lotta dovette impegnarsi specialmente per il possesso della colonia atlantica di Atene, chiave militare del Mediterraneo Orientale: donde le leggende sull'origine d'Atene e la lotta impegnata tra gli Dei dell'Olimpo. La Atene degli Atlanti si identificò con la Pallade ariana, come più tardi con la Minerva latina. Gli Elleni (dalla radice atlantica « Ell-Enn », cioè tribù di Enn; tale era il nome dei coloni atlanti) diedero civiltà, armi, nome e Dei ai nuovi

---

(1) L'Inferno dei pagani era la dimora d'oltre tomba di tutti gli spiriti, buoni e cattivi, e non ha per nulla il significato terrificante dell'Inferno secondo la tradizione cristiana.

venuti, che dalla Grecia iniziarono le nuove conquiste. Due forti colonie atlantiche resisterono a lungo e finalmente caddero: Creta, divenuta poi centro d'un impero ariano che fiorì per sette millenni e più, e l'Asia Minore. Con la caduta di Troia, l'ultima roccaforte atlantica, tutto il Mediterraneo orientale passò ai Greci.

Ma gli Atlanti, vinti, afferarono il vincitore, come la Grecia di Orazio; e la missione incivilitrice fu retaggio degli Accadiani e Greci uniti a formare il popolo eletto della IV sottorazza, i Latini. Distrutta Troia, gli Accadiani si dispersero: fondarono Cartagine, le città della Fenicia, alcune colonie sulle rive mediterranee della Francia, Spagna, Marocco ed Algeria, infine ripopolarono Corsica e Sardegna. Alcuni vennero in Italia: ed a ciò si riferisce sia la leggenda di Enea, sia la tradizione secondo la quale gli Etruschi provenivano dall'Asia Minore, e Roma era città etrusca. Lo stesso nome con i quali gli Etruschi si qualificavano, Tirreni, è parola atlantica, che significa popolo d'Enn (Tyr-Enn); gli Etruschi, per la loro architettura e la loro religione, sono puri accadiani.

Che la missione d'Enea fosse voluta dalla Grande Loggia Bianca è dimostrato dal fatto che egli è figlio di Venere: e la dea Venere è in ogni leggenda pagana la personificazione del Logos terrestre: Eros, figlio di Venere, ha tratto il mondo dal Chaos, e incarna quindi il Sanat Kumara, sceso appunto dal pianeta Venere a dare forma alla Terra ed all'Umanità. Paride, scegliendo Venere fra le tre dee, ha segnato per l'umanità il tempo della missione divina cosciente; egli ha così conquistato Elena, cioè la patria greca (Elena da Ellas) e se pure tale missione diede luogo ad un periodo di guerre, essa permise ad Enea, messo della Fratellanza Bianca, di venire in Italia a fondare il popolo eletto della IV sottorazza. La fusione di Accadiani e Celti è simboleggiata nel matrimonio fra Enea e Lavinia: ed in linea diretta dal capostipite, cioè in stretta relazione con la missione della Loggia Bianca, nacque la Gente Giulia, dalla quale millenni più tardi doveva uscire l'uomo destinato dalla Loggia Bianca ad unire tutti i popoli della IV sottorazza per l'apogeo di essa: Giulio Cesare.

Tale il poema virgiliano, confermato dalla storia, perchè i romani seguirono il loro piano di conquista in due tappe: distruggere la potenza accadiana — etruschi e cartaginesi — e sottomettere tutti i celti ed i greci colla conquista dell'Italia, della Balcania, dell'Iberia, della Gallia e della Bretagna.

L'*Odissea* invece è il viaggio mistico dell'Uomo che cerca se stesso. L'uomo del periodo pagano non può vedersi che riflesso nei piani inferiori: la rivelazione del Logos, con Orfeo, è giunta al limite tra causale e mentale; Mosè la porterà nel mentale, Cristo nell'astrale ed oggi Krishnaji nel fisico; solo con la con-



quista del Manas inferiore incomincia il periodo cosciente della ascesa. Ulisse è dunque ancora sull'arco discendente; egli sfugge alla maga Circe, impara a conoscere il mare e la terra; dopo la conquista del Mediterraneo la razza greca deve coscientemente evolvere, ed è presto il simbolo del poema; ma l'evoluzione ha un limite; essa non giunge a Dio, ma si limita alla patria terrestre, ad Itaca.

La chiave di volta di quest'interpretazione è data dal canto di Ulisse nell'Inferno di Dante. Quando l'umanità ha voluto uscire dal limite assegnatole da Orfeo, le forze non l'hanno retta; perchè solo la rivelazione cosciente del Logos nell'astrale, cioè il Cristo, ha aperto all'umanità le porte del Purgatorio, cioè della via d'avanzamento astrale. Ulisse invece è perito quando è giunto in vista del monte del Purgatorio, che non era lecito ad un pagano di conoscere. Le colonne d'Ercole erano limite morale quanto geografico.

L'uomo cristiano, aperta la via d'avanzamento astrale, può ormai progredire senza limiti: e Dante quindi giunge fino a Dio. E' superato l'arco discendente e comincia l'arco ascendente; già i segni precursori della rivelazione nel fisico erano apparsi con le stigmate di San Francesco; in quel secolo XIII l'umanità ha toccato il punto centrale più basso della parabola terrestre; e la *Divina Commedia* è l'Apocalisse del ramo ascendente, iniziatosi allora. « Nel mezzo del cammino di nostra vita » significa infatti « nel punto di mezzo del presente ciclo planetario ». Le colonne d'Ercole sono quindi spezzate: Cristoforo Colombo le spezzerà anche sul piano fisico, ed allora il periodo dell'Atlantide è definitivamente chiuso.

Come l'*Illiade* si continua nell'*Eneide*, così l'*Odissea* si continua nella *Divina Commedia*. Affermatosi il piano del Logos nel mondo fisico con la creazione dell'Impero Romano, è venuto il Cristo a portare la Sua parola al mondo; le due missioni sono strettamente connesse, ed il cammino ascendente dell'umanità è guidato da ambedue le forze: onde Dante è dapprima indirizzato da Virgilio, l'autore dell'*Eneide*, cioè il rivelatore cosciente della missione imperiale, cui subentra, oltre alla coscienza astrale, la rivelazione cristiana simboleggiata da Beatrice, che oggi chiameremmo non più la Teologia, ma il Maestro.

Tale, nelle grandissime linee schematiche, l'essenza occulta dei quattro grandi poemi ariani. La sottorazza del bello e dell'armonia non poteva esprimerli che attraverso le più grandi manifestazioni poetiche di essa.

Nel più vicino a noi, il poema dantesco, la simbologia pagana e la cristiana sono perfettamente fuse. Come in Roma accadiani e latini hanno trovato la loro perfetta unità, così in Dante l'hanno

trovata i due simboli religiosi. E solo questo connubio permetterà all'umanità di avanzare verso i tempi nuovi.

Lo spazio e la competenza mi mancano per seguire tutta l'apocalisse dantesca. Solo voglio fermarmi un istante sulle due profezie che riguardano il nostro secolo. Virgilio, nelle sue prime parole, annuncia il Veltro, cioè la reincarnazione di Giulio Cesare a riassetare il mondo nella sua veste fisica e politica. Beatrice, dalle sue prime parole, annuncia il Cinquecento Dieci e Cinque, cioè la reincarnazione di Gesù Cristo a riassetare il mondo nella sua veste spirituale e nella Chiesa. Nel XX secolo le apocalissi di Giovanni e di Dante vengono a compimento.

Il quinto e più grande poema della sottorazza latina verrà fra alcuni secoli, quando la rivelazione di Krishnaji avrà conquistato tutti gli Ariani ed una nuova missione sarà destinata a Roma. Oggi siamo nel secolo della realizzazione.

ETTORE RIETI

## MICHELANGELO

~~~~~

Ha osato: e sinora nessuno del suo sèguito, nemmeno Rodin, spiritualmente gli è giunto ai cùbiti. Poichè egli ha realizzato in arte quell'aspetto dello spirito che è potere (congenio è Dante) ed il Titano in lui sempre igneo su scala cosmica fucina i mondi.

E chi chiedesse di Michelangelo a un occhio mistico — l'on-nifulgùreo, l'aquileo, l'ebbro?

In Michelangelo le linee che più t'avvinghiano sono le curve che si rispondono, s'oppongono, libransi: le simmetrie di tensioni a curve, molle di orbite.

Il vortice in azione del Dio Padre che crea il mondo, questa vertigine che gira nella vòlta della Sistina, è il tipo di tutti i vortici michelangioloeschi.

Chè se in Leonardo si decompone il moto, qui si reintegra.

Si torna ai nodi. Di dinamismi qui turge l'urgere.

Nè si ceda alla tentazione di contrapporvi l'equilibrio Greco quale ideale, astratto, statico. Direi piuttosto che in Michelangelo l'idealizzazione non è men signora che nei Greci: solo egli drammatizza le varie astrazioni plastiche, opera per opposizioni, per dissonanze d'amor più ricco: non altrimenti che per Beethoven, per lui l'accordo non è il riposo, ma la risultante atletica di componenti tese, vivente nodo.

E meglio di tutti gl'illustratori mi parve commentarlo Taine che disse dei suoi giganti che pajono lottare anche nel riposo.

Ma la meraviglia sopraffà sopra quando si penetra che per questo evocatore integrale in cui pagano e cristiano fondonsi (sì, Fidia reduce con sue Sibille), per questo mistico dello scalpello, il prodigio di una tecnica che fa indietreggiare d'evidenza non era che un ponte ad un più alto approdo — la scoltura dei Misteri.

EUGENIO PAVIA

— F I D I A —

All'apogeo dello splendore greco, quando Atene brilla nella gloria delle sue vittorie contro i barbari fra la parola di Pericle e i peana esultanti e la bellezza dei giuochi olimpici e la purezza delle danze sacre, ci appare Fidia, maestoso, imponente come le statue ch'egli creò e che non solo di bronzo, ma d'avorio, d'oro e di gemme erano costrutte. Come la sua Pallade Atena in cima all'Acropoli, egli è richiamo ai naviganti in un porto ideale da raggiungersi, ove la perfezione delle forme si sposa alla forza del pensiero che le anima ed alla bellezza morale che le illumina.

I nomi di Egia e di Agelada si perdono nel tempo, ma il loro allievo sta ad indicare un'epoca solenne nella storia greca e nella storia universale dell'Arte. Atene ci parla ancora di lui nel Partenone ove si danno convegno tutti gli Dei dell'Olimpo.

Narrasi che Paolo Emilio, nel suo entrare nel tempio di Olimpia, alla vista della statua di Giove, nudo il torso e ravvolto il resto del corpo in un manto d'oro, seduto nell'atteggiamento descritto da Omero, e reggente colla destra protesa un'aurea Vittoria alata, fosse preso da un tal senso di venerazione, da avere l'illusione di trovarsi alla presenza stessa del Dio.

Racconta la leggenda che lo stesso Giove, volendo dare la sua approvazione all'artista che ne lo richiese dopo il compimento dell'opera, annuì col fulmine che venne a colpire il suolo a piè della statua.

Le monete di Elide soltanto ricordano tanto tesoro, ma nella nostra commossa fantasia appare l'aurea Niche alata nell'atto di cingere la fronte del taumaturgo col serto degli eroi.

Ma perchè colui che seppe il vertice della gloria precipitò nel baratro dell'impopolarità e della desolazione? Perchè colui che al fianco di Pericle, quale gran sacerdote del Bello, dominò il popolo greco del cui cuore aveva la chiave, dovette perire triste e misconosciuto nell'atroce illusione di una vita mancata? Strani punti di contatto nell'esistenza di molti geni! Non è forse che la legge dei contrari agisce più fortemente in loro che nei comuni mortali? Forse che è necessario scendere da una cima per poterne

poi salire un'altra più eccelsa? Forse che l'abisso dell'incomprensione e dell'irricoscenza è indispensabile perchè maggiore e sola giganteggi l'opera in cui per l'umanità trasfusero l'alito divino?

E tu, o Michelangelo, che la divina idea archetipa nella formidabile mente albergante vedevi già materiata nel blocco marmoreo circoscritta dal suo soverchio, portavi forse in te lo spirito di colui che, alla distanza di duemila anni solo può uguagliarti nella tua sfera? Non la magnificenza delle forme, non lo spirito titanico che le anima, non la maestà divina che le contrassegna gli puoi invidiare. Il tuo Mosè sfida il suo Giove, il mistero tremebondo della tua Notte l'impeto gioioso della sua nascente Atena, la varietà grandiosa della tua Cappella Sistina la superba processione delle Panatenee.

Raccolto e sdegnoso, per tutto ciò che non fosse la tua Arte, memore, forse, delle antiche sventure, sentivi in te fremere l'anima di quel grande insofferente dei ceppi della materia. Da ciò forse si generò la ribelle violenza che talvolta ti scuoteva. E « lucerna dell'arte nostra » illumini ancora l'immenso tuo campo con la tua fiamma inestinguibile. Di', ritornerai tu ancora? Nuovi mondi e nuove creature già ci disvelasti: quale sarà il tuo nuovo messaggio? « Nascendo ti fu data la bellezza » ma se in Fidia era la bellezza interna che illuminava la maestà calma ed imponente dei suoi Dei, nelle tue opere la bellezza assume una terribilità eroica o tumultuante come la tua anima. Quale potrà, dalla sorgente inesaurita del tuo genio, emergere nuova concezione irradiata dall'Amore Divino? Quale nuovo Savonarola potrà aprirti un mondo ancora a te sconosciuto?

Possa tu, come faro, risplendere su di una terra rinnovata: possa tu, colla tua tempra fidiaca, inneggiare all'Amore Universale in un mondo degno di comprenderti.

MARGHERITA RISPOLI

Il punto principale sul quale desidero insistere è che l'arte è l'educatore sommo dell'anima, necessario alla Liberazione. Ogni virtù è necessaria, c'insegna la religione; una mente elevata è necessaria, ci dice la filosofia; la lealtà verso i fatti è necessaria, così ci insegna la scienza. Ma, eccettuato Ruskin, non conosco nessuno che abbia insistito sulla necessità di una sensibilità artistica per formare un carattere perfetto.

(Op. cit., pag. 174)

JINARAJADASA



ARTISTI E TEOSOFI

Vi sono molti artisti che, essendo teosofi, trovano nella Teosofia una grandissima ispirazione. Quale messaggio per l'Arte trovano essi nella Teosofia?

L'Arte si rivela in due forme: spiegazione ed espressione. Ogni opera d'arte è una spiegazione della vita *quale è*. Le profondità della vita, il loro significato nascosto e l'ispirazione che ne deriva, sono rivelate nell'arte, tanto se questa arte si manifesta nel piccolo quadro di un pittore o nel grande panorama di una catena di monti modellato dalla natura, tanto se essa è la sinfonia di un grande maestro o il gorgheggio di un uccellino. L'Arte rivela continuamente un nuovo significato delle cose, e questo significato è una spiegazione dei procedimenti della vita non meno vera di quella data dalla religione, dalla filosofia o dalla scienza. La spiegazione dell'Arte è diversa da tutte le altre spiegazioni, quantunque essa necessariamente abbia con quelle dei punti di contatto.

L'Arte ha una seconda forma, o incarnazione, che può ben esser chiamata espressione. L'Arte non è semplicemente una spiegazione della cosa quale è; è anche una *ri-creazione* della cosa, perchè questa diventi ciò che dovrebbe essere. Ogni artista è un modellatore. Le forze misteriose della vita, che attraverso tutti gli uomini fluiscono, sono dall'artista utilizzate per plasmare, per dar forma al crudo materiale della vita in un aspetto del bello.

Queste verità generali sulla natura dell'Arte sono ben conosciute. Il valore della Teosofia per l'artista sta nel modo con cui essa le presenta. Il concetto dell'uomo offerto dalla Teosofia è quello di un essere che vive e agisce in molti mondi, nel mondo visibile e negli invisibili. Ognuno di questi mondi è una rivelazione di una Coscienza e di una Vita che è Bellezza Assoluta. In questa Bellezza l'uomo vive, si muove ed ha il suo essere. Essa è la sostanza del suo corpo, il materiale dei suoi pensieri, l'officina della sua immaginazione. In verità l'uomo non può separarsi dalla Bellezza più di quanto possa separarsi dal suo senso di individualità. Come il lucifero etere che tutto compenetra, la Bellezza Assoluta esiste in tutte e attraverso tutte le cose.

E' vero che da tutti i lati noi vediamo il brutto; l'empio e l'impuro mettono a dura prova la nostra credenza che il sostrato di ogni cosa sia la Bellezza. Lo sgradevole non è la sostanza (*substants*) del mondo, ma solo il suo « accidente », come nella musica una dissonanza è un accidente di transizione ad un accordo. In un universo che evolve verso la Perfezione, il brutto negli uomini e nelle cose è soltanto una transizione.

Inseparabile dal riconoscimento della Bellezza Assoluta come sostrato e base di tutte le cose, è il riconoscimento di questa Bellezza come potere *in azione*. La Bellezza non è mai statica e immota; è continuamente creatrice con una qualità misteriosa di sviluppo, come di un germoglio che si dischiude in fiore. Così l'universo, che ha la Bellezza come sostrato, va rivelando le sempre nuove manifestazioni della Bellezza stessa, in modo da dar vita a valori ancor più grandi di quelli che già prima ha modellato.

Di questa filosofia della modellazione compiuta dalla Bellezza un accenno si vede nella Teosofia. Mondi, regni e individui sono veduti come modellati secondo certi grandi concetti del bello. Perché i processi cosmici dell'evoluzione sono come i colori sulla tavolozza di un artista, dai quali uscirà un'opera d'arte. Dietro ogni avvenimento, sia questo il nascere di una stella o l'appassire di un fiore, esiste un concetto che emana dalla Bellezza Assoluta. Ognuno di questi concetti è un « archetipo », una forma di vita essenziale incarnata in una forma fondamentale, che in qualche modo misterioso vive come l'anima di tutti gli oggetti del suo particolare tipo o modo di essere.

Spetta all'artista vedere questi concetti, o archetipi. Una scena della natura, qualche evento tragico tra gli uomini, una fugace disposizione di cuore o di mente, ciascuna di queste cose diventa per il momento uno specchio per riflettere un archetipo. La sensibilità dell'artista diventa uno stampo nel quale un artefice divino è pronto a colare un ardente metallo celestiale. La comprensione dell'uomo e il riconoscimento di un piano di evoluzione, dati dallo studio della Teosofia, stimolano lo sviluppo della sensibilità dell'artista verso l'azione nascosta delle forze del Bello. Come un pittore di cieli nordici che scenda fra i tropici, vi trova una nuova ispirazione e vi scorge nuovi effetti di luci e d'ombre e una vivezza di colori forse non mai prima immaginata, così l'artista che viene in contatto colla Teosofia, sia egli pittore o poeta, musicista o scultore, vi trova una nuova ispirazione della vita. Vedere la vita « come un tutto » è uno degli effetti della Teosofia, e coll'allargarsi dell'orizzonte mentale sgorgano nuove fonti di ispirazione artistica. Più sottile, più squisita e superiore ad ogni possibilità di piena rivelazione, la vita si fa più splendida per l'artista che la osserva come teosofo. Egli scorge un Piano complicato, soffuso di tenerezza, rivelatore di Sapienza e soprattutto ripieno di Bellezza.

La comprensione della Teosofia produce sul carattere dell'artista un effetto ancor maggiore di quello prodotto sulla sua immaginazione. Il carattere è soltanto quello strumento che noi modelliamo, e che ci serve a modellare la vita. Mostrando la vita in una cornice più ampia di quanto l'artista potesse mai immaginare, la Teosofia ingrandisce anche l'artista medesimo. La Teosofia non è soltanto un insieme di idee affascinanti; ognuna delle sue verità è una legge della natura, rivela cioè il modo di agire della natura. Prestamente quindi una verità teosofica diventa un potere del carattere.

Non appena si afferrano i principî teosofici, l'immaginazione scorge non soltanto maggior vita da ogni parte, ma anche nuove tecniche di modellazione. Si scoprono nuove possibilità d'arte, ma più ancora nascono nuove capacità con cui manifestarle. E' vero che, solo per il fatto di diventare teosofo, l'artista non giunge a tanta grandezza da diventare un maestro; non è mai per un miracolo che si ottiene una grandezza siffatta. Ma l'artista sente intimamente, precisamente, senza ombra di dubbio, che è sulla strada di diventare un maestro. Sorgono in lui la fiducia in sè stesso, l'idealismo e soprattutto il potere di una maggiore espressione nell'arte.

Disse già un artista: « L'Arte è quella Stella; io la vedo, voi non la vedete ». Non fu mai detta una verità più grande. Perché l'Arte deve restar sempre non quello che è rivelato, ma quello che ancora rimane da rivelare, quello che l'artista vede e sa, ma che non riesce con sua disperazione a fissare nella forma. Ma è appunto questa divina disperazione che la Teosofia rivela all'artista, il quale quanto più si esercita ad esprimere l'Arte in tutta la sua magnificenza, tanto più sa di non poterla rivelare. Pure un simile insuccesso non porta seco una reale disperazione, ma soltanto gioia. Quale artista vorrebbe mai ritrarsi dalla visione della Bellezza Assoluta, anche se il mirarla dovesse per lui significare annichilimento?

La gioia della creazione, che ha valso tanto dolore e tanta rinuncia al vero artista, si fa mille volte più acuta dopo aver accolto la Teosofia. La vita è sentita più delicatamente, e diventa perciò causa di maggiore angoscia. Ma diventa pure cosa più ampia, più piena, più squisita e perciò in tutti i sensi più grande e più bella. Perché la Sapienza Divina è Azione, come lo è l'Arte. E l'artista che diventa un amante della Sapienza, diventa per ciò un artista ancora più grande.

C. JINARAJADASA



Il Raggio della Bellezza e dell'Armonia

Dei Raggi sotto il dominio del Mahachohan il Quarto è il Raggio dell'Arte, della Bellezza e dell'Armonia.

E' questo Raggio che segna quell'unirsi dei mondi interiori coi mondi esteriori che avviene nel centro della nostra coscienza. Il nostro mondo dell'illusione, l'immagine del mondo che proiettiamo nella nostra coscienza, è triplice, e chiamiamo questi tre mondi di illusione il mondo fisico, l'emozionale e il mentale inferiore. Quando ritiriamo la nostra coscienza da questi mondi dell'illusione e passando per il nostro centro di coscienza emergiamo nel mondo del Reale, il punto o centro dove facciamo il grande cambiamento è rappresentato dal Quarto Raggio.

E questo ponte tra il mondo interiore e quello esteriore (che la letteratura teosofica talvolta chiama l'antah-karana) è il centro della individualità separata ed il punto da cui possiamo procedere internamente verso il mondo dello spirito, o esternamente verso quello dell'illusione. Perciò si può dire che il Quarto Raggio non è tanto connesso con un qualche determinato piano o mondo di esistenza, ma rappresenta piuttosto l'incontro tra il mondo interiore e quello esterno, il punto focale attraverso al quale la Realtà interiore è proiettata nella nostra immagine del mondo. Il lavoro su questo Raggio consiste nel dirigere l'Attività Creatrice, la Forza di Dio Spirito Santo, dai mondi interiori a quelli esteriori, ed è in questo lavoro che l'Arte ha una parte così importante. La funzione particolare dell'Arte non è soltanto quella di concretare l'ispirazione in forme esterne; questo è fatto anche dal filosofo o dal riformatore sociale che vede le visioni internamente e le esprime nel suo lavoro, ma la grandezza dell'Arte sta nel tradurre la visione in una tale combinazione di suoni, di colori o di qualunque altro mezzo artistico, di modo che la forma o concretamento diventi come un organismo vivente per mezzo del quale la Realtà interiore può vivere ed esprimersi. Una grande opera d'arte è così un organismo vivo animato dalla Realtà interiore, un tramite attraverso al quale la vita interna può manifestarsi e per mezzo del quale l'uomo può ad ogni istante avvicinarsi al mondo interiore, al mondo del Reale.

L'artista è colui che è capace di vivere tanto nel mondo interiore dove vede la visione e ottiene l'ispirazione, quanto nel mondo esterno dove le dà una forma concreta. La sua vita è una bilancia tra il mondo interiore e l'esteriore; nel temperamento artistico incontriamo spesso quegli estremi di esultazione e di rapimento da un lato e di completa immersione nel mondo esterno dall'altro.

Solo nei grandissimi artisti è raggiunta quella perfetta Armonia tra il mondo interno e quello esterno, che è l'ideale del Raggio.

Per molti aspetti il Quarto Raggio è unico. E' solo su questo Raggio che avviene l'unione mistica della Realtà interiore con la manifestazione esteriore, l'unione cioè di « spirito » e « materia », la quale produce la coscienza. La Nascita di Oro è il risultato di questa unione di Osiride e Iside, la prole immortale del matrimonio tra il mondo interiore e l'esteriore. Questo è veramente il Raggio dell'Armonia, qui cielo e terra si incontrano e dal loro incontro nascono le creazioni immortali dell'Arte. E' il Raggio della Bellezza: solo su di esso il Reale appare nel mondo dell'irreale; è qui che le forze vitali del mondo interiore possono essere riversate nella nostra esistenza, che altrimenti sarebbe solo un arido deserto. L'Arte è veramente la salvezza della razza; per essa l'umanità è nutrita e ristorata dalle viventi acque della Bellezza immortale.

Perciò il lavoro del Grande Chohan di questo Raggio, di Colui che conosciamo sotto il nome di Maestro Serapide, è connesso con la direzione delle Forze Creatrici dai mondi interiori ai nostri mondi di manifestazione esteriore, e non ultimo nè minore fra i risultati di questo lavoro è l'attività creatrice dell'artista che tanto valore ha per la nostra vita.

J. J. VAN DER LEEUW

Da *Il Fuoco della Creazione*
per gentile concessione della Soc. Ed. Prometeo - Torino

RAGGIANDO IL NUME

~~~~~

*Non crediamo di fare un più degno omaggio a Beethoven messaggero del divino che pubblicando, senza commenti nostri le frasi arrivate sino a noi, baleni sulla natura della stessa musica, in cui Beethoven, già trasfigurato nel tempo e pure da raggiungere nell'avvenire, ci ha trasmesso il suo travaglio.*

*Titanide, promèteo, palingenèsio, il suo dinamismo si affaccia di nuovo ad un'epoca in gestazione che porta un mondo.*

*Ed a Colui che nella sua modestia dinanzi all'inesauribile della rivelazione affermava di « sembrargli appena aver scritto qualche nota » dovremo ispirarci fra noi sù quanti antivediamo il Verbo.*

E. F.

« Appena apro gli occhi mi sorprendo a sospirare, poichè ciò che vedo è contro la mia fede, e disprezzo il mondo che non comprende che la musica è una rivelazione più grande che ogni saggezza, che ogni filosofia: ch'essa è il vino che ispira le creazioni

nuove! Io sono il Bacco che sprema per gli uomini questo nettare delizioso: sono io che dà loro questa ebbrezza dello spirito, e quando è finita, èccoli che pescano tutto un cumulo di cose che si portano sulla riva.

Non ho amici, son solo con me stesso: ma so che Dio è più vicino a me che agli altri nella mia arte.

Mi comporto senza timore con Lui, poichè ho sempre saputo riconoscerLo e comprenderLo.

Non temo nemmeno per la mia musica, essa non può avere un destino avverso; colui che la sentirà pienamente sarà liberato per sempre dalle miserie che gli altri trascinan seco.

Lo spirito tende ad una universalità senza limiti, che di tutto in tutto fa un alveo al sentimento, che ha la sua fonte nel pensiero musicale puro, e che senza questa fusione di tutto in ogni cosa passerebbe inavvertito. *E' qui l'armonia, è qui ciò che le mie sinfonie esprimono*: la fusione delle varie forme vi si precipita in una corrente sola allo scopo.

Si sente allora che in quanto è spirituale v'ha alcunchè di eterno, d'infinito, d'inafferrabile: come un fanciullo, io provo la sete inestinguibile di ricominciar ciò che mi sembrava terminato dall'ultimo colpo di timpano, quell'ultimo colpo con cui imprimo violentemente i miei tripudii e le mie convinzioni musicali nell'anima dei miei ascoltatori.

La musica è l'unica introduzione incorporea al mondo superiore del sapere, di quel mondo che abbraccia l'uomo, ma che l'uomo non potrebbe a sua volta abbracciare.

Bisogna possedere il ritmo dello spirito per comprendere l'essenza intima della musica.

Essa è il presentimento, l'ispirazione delle scienze celesti, e le sensazioni che lo spirito ne ricava sono l'incarnazione dell'intendimento.

Per quanto gli spiriti vivano di musica come si vive d'aria, è ancora altro comprendere la musica coll'intelligenza: ma pure, più l'anima vi attinge il nutrimento, più tale intelligenza si va sviluppando.

Pochi sono chiamati a un tal grado di felicità.

Come vi sono migliaia di persone che si sposano per amore, fra le quali il vero amore non arriva a rivelarsi nemmeno una volta, benchè praticino tutta la professione dell'amore, così migliaia di persone coltivano la musica e non ne possiedono la rivelazione.

Come arte, la musica ha per base il senso morale: *la musica è un terreno in cui lo spirito vive, pensa e inventa*. La filosofia non ne è che un derivato, che una scarica elettrica: la musica sola appaga il bisogno di ricondurre tutto ad un principio primordiale,

e benchè lo spirito non giunga a padroneggiare quanto essa gli fa produrre, è felice nella sua creazione: ogni vera produzione artistica è indipendente: essa è più possente dell'artista che la creò, essa ritorna alla sua sorgente, alla divinità, e non ha altro rapporto coll'uomo che la testimonianza dell'intervento divino in lui.

La musica insegna allo spirito le relazioni armoniche.

Un pensiero staccato porta in essa il carattere della generalità, della comunione in spirito, ed è perchè ogni pensiero musicale fa inseparabilmente « parte dell'armonia completa, che è la unità ».

#### Lettere di BETTINA BRENTANO a Goethe

(1) *Si è dubitato dell'autenticità di queste parole. Non si deve dimenticare che nessuno dei contemporanei sarebbe stato capace di pensarle.*

*Bettina stessa riferisce in proposito: « Ho letto la mia lettera a Beethoven. Ho proprio detto tutto ciò? — rispose. — Ma allora ho avuto un raptus (Dann hab'ich einen Raptus gehabt) ».*

(1) DE LENZ: *Beethoven et ses trois styles*. pagg. 124, 125, 126.

## Arte Nuova e Funzione d'Italia

Si parla d'arte passata, si dice che l'Italia fu ed è la culla dell'arte, si fantastica sull'arte futura, ma pare che non sia concesso d'intravedere alcuno spiraglio di luce nuova.

Quei periodi storici, che sono più da considerare tra le fasi di progresso, coincidono col rifiorire delle arti; ma se è ben vero che le arti plastiche per fiorire ebbero bisogno delle ricchezze che i popoli si procurarono col favore della forza armata, è pur vero che poeti, musicisti e pensatori crearono le loro opere anche in miseria, in esilio o in carcere; per cui si deve dire, che non il benessere crea l'arte, ma che l'arte trasforma le basi etiche e sociali dei popoli, li costringe a progredire e svilupparsi; mentre che il benessere materiale facilita le condizioni di sviluppo delle sole manifestazioni artistiche esteriori. Si tratta di due fasi artistiche ben distinte tra di loro; nella prima fase l'arte agisce sui poteri più intimi dell'uomo stimolandoli al movimento, nella seconda fase si esteriorizza in forme più tangibili. A qual punto sembra di esser giunti oggi? quale la nostra via? quale la mèta?

La musica accarezza ma non scava; la poesia descrive ma non canta; le arti plastiche sono indifferenti di fronte a ciò che vorrebbero esprimere; l'architettura sembra non avere più il compito di esprimere alcun carattere; eppure l'umanità nostra è

condotta da una norma che la caratterizza, che è *forse* il bisogno di realizzare l'equilibrio, l'armonia attraverso la legge del minimo mezzo. Certo si è che non si parla di arte contemporanea, come di un'entità identificabile, e difatti sembra difficile che questo possa accadere, poichè l'arte è la visualizzazione di una condizione futura, e noi non vediamo nè apprezziamo l'arte che stiamo vivendo. Forse l'avvenire porrà tra i capolavori artistici d'oggi il piroscalo, la locomotiva, la torre Eiffel, il ponte di Brooklyn, i palazzi grattacielo d'America, le officine di Ford e della Siemens, le centrali energetiche di elettricità. Sentendo che si dovrebbe accettare come opere d'arte solo quelle che più elevano i sentimenti, non appare chiaro come i capolavori dell'attività moderna possano assumere un carattere artistico, eppure, in quanto questi lavori fossero il frutto di una ispirazione che mira ad assecondare il processo evolutivo, non ci sarebbe alcuna ragione perchè non debbano essere considerati come opera artistica.

Già oggi accade per le epoche passate qualcosa di analogo, per cui siamo inclini ad accettare come opera d'arte anche i ruderi di qualsiasi costruzione utilitaria antica (ponti, case, fortezze, acquedotti, ecc.), ma l'arte di esse sta nella venerazione religiosa che *in noi* nutriamo verso quelle cose, per quanto di sentimentale esse richi amino alla nostra coscienza. Domani si udrà ancora questo medesimo giudizio per le costruzioni moderne; ma tal giudizio sarà errato, perchè parziale.

Inoltre si può affermare che l'umanità non sta sviluppandosi su quel medesimo raggio artistico che diede il carattere a questi ultimi cinque millenni, poichè quella fu l'epoca delle costruzioni statiche; ora invece si inizia l'epoca della dinamica, il cui effetto pratico maggiore sta nell'abbreviare lo spazio e nell'allungare il tempo, ossia risponde alla legge d'evoluzione che ci solleva ad uno stadio di coscienza, in cui i limiti di tempo e spazio saranno trascesi. Sotto quali sembianze appariranno a noi — nel regno della dinamica — i concetti archetipi della bellezza e dell'armonia non ci è dato di antivedere, ma è certo che lo spirito che creerà l'arte futura è il movimento. Mondo di vertigini per ora, ma quando saremo giunti a quel punto lontano, le vertigini non le conosceremo più.

Tentando ora di considerare condizioni e problemi più modesti, possiamo incuriosirci della posizione d'Italia nel vortice mondiale che ci interessa.

E' facile constatare come le arti plastiche, pittura, scultura, architettura abbiano percorso il nostro mondo geografico, dall'oriente verso l'occidente all'incirca fra il 30° e il 45° grado di latitudine, cioè nella zona in cui il sole dipinge i suoi colori colla maggiore purezza. La musica invece si sviluppò di più nelle regioni nordiche, dove le nebbie non permettono quasi se non lo sfogo del canto; e dal nord scese verso mezzogiorno. Queste due

grandi vie delle due manifestazioni d'arte si tagliano a guisa di croce in Italia, dove le due correnti si svilupparono al massimo grado simultaneamente; forse il nodo fatidico di questo incrocio di forze è proprio Roma, che, tanto agli occultisti come ai profani, appare essere il polo spirituale che splenderà fin che la 6<sup>a</sup> sotto-razza sarà chiamata a guidare l'evoluzione dell'umanità.

La musica pertanto è la forma d'arte che per prima si sviluppa nell'uomo e nei popoli, perchè la più indeterminata e la più intima; sia sotto forma di campana, di inno marziale o di lamento, essa determina il ritmo e la tonalità, e con ciò lo stato del nostro animo, polarizzandone l'emotività in un senso determinato. Più tardi, quando un popolo è giunto presso che al suo completo sviluppo artistico, si sviluppa la poesia, universale, precisa, dotata di movimento, con cui i grandi poeti sintetizzano un'epoca e ne prospettano un'altra nuova; in certo qual modo i poeti esauriscono un periodo d'arte perchè lo riassumono, dopo di che quel popolo dovrà ritornare alle origini e ricominciare ad esprimere col canto la nuova passione.

Oggi che siamo sul declinare del tempo in cui solo l'arte statica trionfò, siamo in diritto di attendere i poeti, i mistici che ci indichino la via nuova ed allora muoveremo cantando verso il nuovo dramma con voci impensate. Per ora l'umanità appare sospinta dal bisogno di evolversi sulla linea dell'azione e frattanto si agita in convulsioni che sembrano sconsiderate, ma che sono necessarie come una ginnastica rudimentale, in attesa che una novella Luce venga a dare all'azione uno scopo spirituale. Frattanto la tendenza musicale caratteristica è, negli individui più evoluti, verso le espressioni dei principi immanenti (Beethoven sopra tutti), e negli altri in generale è il ritmo, deciso, vigoroso, insistente, non importa se ancor vuoto di melopea e di armonia. Tutto dunque ci induce a sperare negli albori di una giornata novella.

L'Italia, in cui ha vita uno dei poli spirituali del Mondo, ha senza alcun dubbio la funzione di creare le condizioni d'ambiente adatte perchè la maggior vita di questo polo possa intensificarsi.

Nella commozione delle razze contrastanti, l'Italia, ponte di giunzione e campo di lotta, agirà come Tempio di Arte Reale.

Quando gli egoismi delle genti avranno compiuto a sufficienza le loro distruzioni, il nostro popolo paziente ed equanime libererà il suo coro per cantare il nuovo inno d'amore. E da quella voce sorgerà l'impulso di volontà per realizzare un nuovo aspetto della spirituale armonia; vissute in sè le sofferenze degli altri e le sue, illuminato il volere dal travaglio, la nostra gente traccierà ancora una volta le norme pratiche con cui la maggiore libertà sarà garanzia della maggiore evoluzione.

E quella sarà opera italiana, opera mistica e d'arte.

**CARLO CURTI**

# TRITTICO

## LE VOCI

L'uomo stava ascoltando cantare le voci della Natura.

E ascoltava la cascatella, il fruscio delle foglie, le cicale e i grilli, e innumerevoli uccelli, e un usignolo.

Ascoltava in estasi, ammirando.

A un tratto, da uno stagno vicino, emerse un ranocchio e unì la sua voce al concerto meraviglioso.

L'uomo si scosse e rise, poi si ribellò:

« Taci, indegno ranocchio, non guastare col tuo gracidiare deforme la musica perfetta della natura. Non senti com'è ridicola e stonata la tua voce vicina a quella dell'usignolo? ».

Ma il saggio parlò all'uomo severamente:

« Taci tu, invece, uomo orgoglioso, che non sai udire. Tutte le voci della natura, l'usignolo e il ranocchio, dicono tutte le stesse parole nel loro canto, e dicono la gioia della vita, l'amore per la vita. Che importa se ciascuna parla in un linguaggio diverso? Non siete forse più indegni voi, uomini egoisti, che con i vostri linguaggi complicati e sapienti non siete capaci di formulare una sola parola di gioia e d'amore alla vita? ».



## LA CROCE

Il discepolo andava per il mondo a cercare il suo Maestro.

Camminò per innumerevoli strade, per campi, per steppe e per deserti.

E un giorno dalla pianura vide alta su un colle una croce: contro la croce con le braccia aperte stava un uomo.

E il discepolo riconobbe il suo Maestro.

Si prostrò a terra e pianse. Pianse per il dolore del Maestro e per il dolore della croce, pianse per il suo Maestro e per se stesso.

Ed ebbe paura del dolore; esitò: Ma poi stringendo la sua forza avanzò ancora, giunse ai piedi del colle.

Giunse tremante; salì il colle tremando più forte.

Ma quando giunse in cima si trovò in faccia al Maestro che sorrideva.

E la croce non era che l'ombra delle sue braccia aperte, benedicienti.



## LA LUCE

*« il male è la faccia oscura del bene ».*

Una notte l'uomo giovane ed inesperto errava per il mondo.  
A un tratto si vide attorniato da innumerevoli forme vaghe e oscure che si movevano verso di lui.

E l'uomo giovane pensò:

« Sono i neri esseri del male che mi cercano », ed ebbe paura e volle fuggire.

Ma il Saggio lo arrestò, e gli porse una lampada.

L'uomo accese la lampada e la fiamma splendette chiara.

Allora alla luce viva l'uomo guardò le forme vaghe moventi: ed erano meravigliose creature candide e belle.

E il Saggio disse:

« Ecco, sono i bianchi esseri del bene che si protendono verso la tua luce ».

ELENA DE BRANDIS

---

*L'artista! Egli è assai più di un uomo, egli ha il cuore e la mente di un nume: egli crea; si colloca fra l'uomo e Dio, ne forma l'anello intermedio, vive nel mondo e nondimeno ha un mondo in se stesso: gli artisti son pochi, passano inosservati o derisi. Gli uomini impongono loro una corona di spine, il cielo prepara ad essi una corona di stelle.*

*(Una nobile follia, I)*

TARCHETTI

---

*La musica è legata alle forze dell'universo invisibile; essa ne emana e può regolarle o sconcertarle. Ma noi l'amiamo grossolanamente e manipoliamo da storditi le sue formule magiche.*

M. BARRÈS



## ARTE POPOLARE

---

La parola arte richiama subito il pensiero a quelle opere in cui il genio od almeno l'ingegno di qualche persona dotata di particolare sensibilità alle ispirazioni del bello ha lasciata impressa un'orma particolare del suo valore. E nella nostra fantasia sfilano teorie di immagini e di colori, di rilievi e di linee come nella nostra memoria s'inseguono i ricordi di melodie e di ritmi, che ci hanno dato particolari commozioni ed hanno aperto al nostro sguardo orizzonti nuovi su di nuove altezze. Gli è che o la più raffinata capacità nostra ci vieta di rivolgere lo sguardo attento a forme più umili e più semplici o forse una minor abitudine di osservazione ci impedisce di vedere manifestazione d'arte là dove pure arte vi è nello spontaneo fiorire dall'anima e per l'anima popolare. Là non magie particolari che avvincano ed esaltino, ma pure arte vera in forme preziose di semplicità ed in ingenuità di espressione, che pur hanno il loro fascino e che pur sanno essere significative e commoventi. Nè altrimenti potrebbe essere, poichè anche dall'anima collettiva delle masse erompe l'anelito ad un ideale di vita così come s'accende l'ammirazione per quanto si manifesti grande e, nella sua grandezza, utile alla difesa ed alla esaltazione dei valori collettivi. Se l'arte è veramente la fusione del vero e dell'ideale come non si esprimerebbe in forma di bellezza quanto sa commuovere l'anima profonda della folla o quanto in quest'anima stessa vibra cercando una via di manifestazione onde appunto riuscire



a rendersi consapevole? La riconoscenza quindi cui dà ali l'ammirazione, la commozione per cui il cuore palpita più fortemente e lo spirito pare tendersi in uno sforzo per evadere l'angustia della corporale prigionia, una più intima comunione ed un senso più vivo e profondo della natura colla sua grandiosità e colle sue bellezze esprimendosi anche nella terribilità, le ebbrezze della vita, la gioia, le speranze, l'amore, il dolore, tutto ciò si esprime creando forme istintive d'arte. È l'arte popolare, in cui al fondo sempre è dato ritrovare come sostegno un sentimento che ha tutte le caratteristiche del sentimento religioso, anche se non si rivolge espressamente a fini di religione. È il motivo e l'origine delle feste, sia religiose che civili, colle quali il popolo offre sfogo ai sentimenti che interiormente lo premono. La venerazione per Esseri Superumani particolarmente lo spinge a porre tali festività in cui con voci e con sfarzo fuori dell'ordinario spera appunto di meglio far udire le sue speranze e le sue implorazioni, poichè rivestite di speciale forma di solennità, al Dio. Ed ecco, nelle feste religiose, la variopinta coreografia delle processioni e le sacre danze ed i cori potenti. Quando al popolo parrà di potersi meglio accostare alla divinità rivivendo in qualche modo la vita od una parte saliente della vita del Dio, ecco ancora sorgere la sacra rappresentazione. Nessuno ignora qual parte importante queste abbiano avuto e nell'antico culto pagano e nel culto stesso cristiano: parte importante in sè non meno che nelle conseguenze, poichè da esse si generò l'arte drammatica. Sussistevano tali rappresentazioni in epoca non tanto remota ed ancora sussistono in certe località come ad Oberammergau, ingenua espressione rispondente ai bisogni dell'anima popolare. Ed i presepii, nella ricorrenza del Natale, donde originarono se non dalla spinta del sentimento del Santo più vicino alla semplicità del popolo da cui sorse e per cui visse e che chiamò a sè dattorno nella solennità della notte invernale a Greccio? Elemento integrante delle feste nel cristianesimo furono e sono le campane. Variazione dei sistri, dei gong e dei timpani, esse non furono soltanto un mezzo per meglio chiamare i fedeli, ma furono ancora espressione in ogni tempo di arte se si sentì il bisogno di avere i varii armoniosi concerti di campane, i carillons famosi nei paesi di Neerlandia. Similmente per la gioia degli occhi del pari che per la naturale corrispondenza all'intimo divampare delle speranze nacque l'uso dei falò o fuochi di giubilo presso i varii

popoli, nell'Egitto come nell'India, nel Perù come fra i popoli del Nord, Celti e Germani. Fuochi di Natale e fuochi di Pasqua ma soprattutto fuochi del solstizio a mezza estate, i quali ultimi sono ancora praticati al giorno d'oggi in molte località, coll'unica variante per certe popolazioni (per esempio nel Canavese e nelle Langhe) della data, riportandosi questa alla festa della Madonna di mezz'agosto od Assunzione. Dall'uso di tali fuochi derivò poi, per il popolo meridionale, presso cui è più vivo il senso del colore, l'arte della pirotecnica.

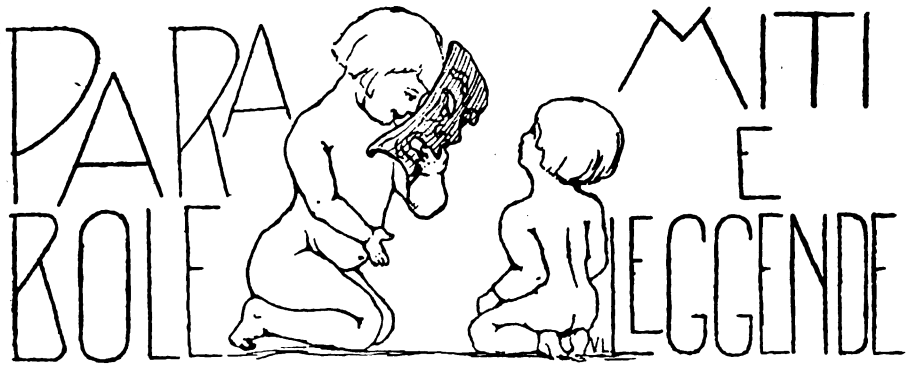
Non la religione solo ispirò le forme di arte popolare ma ogni circostanza della vita in cui maggiormente il sentimento fosse spinto a manifestarsi. Anzitutto, dicemmo, "la riconoscenza cui dà ali l'ammirazione". L'eroe che aveva salvato o liberato il popolo dalla servitù o che comunque aveva operato per il suo bene, trovava nel popolo stesso e la riconoscenza che ne esaltava le gesta e l'ammirazione che col lontanarsi del tempo, commossa le amplificava. E mentre il sacerdozio creava il mito ed il simbolo, dal popolo sorgeva la leggenda ed il canto epico. Bardi o rapsodi, trovieri o cantastorie sempre o dal popolo erano usciti o dal popolo avevano attinto la materia al loro canto, riplasmandola ed abbellendola col magistero di un'arte più perfetta. Dalle oscure ed anonime *Chansons de geste* nacque la *Chanson de Roland* che i menestrelli o *jongleurs* cantarono alle corti feudali o al popolo sulle piazze, come dai primitivi canti, con cui i guerrieri della Jonia celebrarono le proprie vittorie e glorificarono i propri duci, aedi, quali Omero, trassero i loro poemi immortali. La musica del resto ed il canto furono ognora fra le forme più naturali, istintive ed abbondanti dell'arte popolare. Il contadino che lancia all'eco dei suoi colli lo stornello o la romanella o più semplicemente canta vocalizzando che altro fa se non esalare in ritmo la piena del suo sentimento? La musica del resto ebbe sempre la parte più importante nelle varie manifestazioni della vita del popolo. La musica, e per essa intendiamo pure il canto, fu parte ognora inscindibile di tutte le feste ed accompagnò l'uomo nelle circostanze più rimarchevoli della vita: nel tempio come nel teatro, nei banchetti come alla battaglia, nelle nozze come nei funerali. Il canto della vittoria ed il lamento delle prefiche, l'angoscia dell'esule e la voce gioiosa dell'amore, ogni grido insomma della passione si rafforzò e si espresse appieno colla musica. *Trenodie peana, imenei, nenie*

cullanti, tutti i lirismi in una parola sgorgarono dalla musica si che si potè a ragione affermare che la stessa poesia è un dono della musica. E fra le espressioni popolari questa tiene tuttora il primo posto, a scandere ora la gioia e le speranze colle serenate, ora l'ardore bellico coi canti dei soldati, or il dolore insieme a quanto ancora rimane in parecchi luoghi dell'uso dei lamenti in occasioni di funerali. Coi ritmi della musica naturalmente si accompagnò il ritmo del movimento e sorse la danza, manifestazione prima dell'arte plastica e possente ispiratrice di grazia. Dalle danze primitive e selvaggie a quelle più aggraziate delle nostre popolazioni (tarantelle, monferrine, tresconi) il ballo fu sentito sempre quale un mezzo di espressione di sentimento e manifestazione di vita e di contentezza. E gioia e vita vollero manifestare il variare dei colori ed il profumo dei fiori con cui si ornò la giovinezza (appresso ai defunti cantano di speranze care) o per cui si vennero formando la ricchezza di seducenti giardini.

In tal modo col movimento e col suono, col colore e col profumo, in forme semplici ed istintive il popolo creò per un bisogno della sua vita la sua arte, ricca di contenuto, cui guardando l'artista perfetto trae ispirazioni e motivi. Così al tinnire delle campane vaniente nella lontananza l'umile uomo del volgo sente ripetuti i fremiti della sua anima nè alla sua soddisfazione importa se egli non sappia esprimerli come lo saprà o Graf o Poë. A lui basta questa sua arte per la quale egli sentesi crescere in se stesso ed oblia le asprezze del suo viver quotidiano nel fiorire di un sogno e nello sbocciare di una speranza, sia pure alla sua mente indistinto questo sogno e confusa questa speranza. Non però tali essi sono per l'anima sua profonda, cui questa sua arte parla e da cui sgorga: questa sua arte che per lui è anche religione poichè gli dà pienezza e sicurezza di vita.

DOMENICO DESTEFANI





## SOTTO IL VELO

Pur nella grandissima varietà dei miti greci ove tanta parte ha la figurazione della bellezza, il mito di Narcisso rimane sempre uno dei più significativi. Figlio del fiume Cefiso e della ninfa Liriope era egli dotato di bellezza meravigliosa sì che perduto le amaron le ninfe cercando corrispondenza al loro sentimento. Una soprattutto l'amò, Eco, figlia dell'aria, che indarno sperò essere accetta a lui. Per l'amore suo così crudelmente deluso Eco tanto si accorò che, ritrattasi nel folto delle foreste, languì per modo che di lei nulla più rimase se non la sola voce. Narcisso intanto, percorrendo un giorno la campagna, vide la propria immagine riflessa in una limpida fontana e se ne innamorò così che, non potendola raggiungere, si consumò di inanizione e di melanconia. Variante del mito: cercando di raggiungere l'immagine vagheggiata cadde nell'acqua e vi trovò la morte. La fantasia greca non volle forse qui raffigurare la bellezza che solo vuol essere se, interamente, senza comunicazioni? L'eco sola risponde, ma troppo poca cosa è l'eco, nè l'ideale bellezza può riconoscersi in essa. Quando però vuol raggiungere se stessa e possedersi in pienezza, allora giocoforza è che abolisca ogni forma che la possa limitare e che muoia, evadendo il finito.

Nè altrimenti è delle Sirene, le incatenatrici, figlie del fiume Acheloo e di Calliope. Specie di Muse del mare esse attraevano i naviganti e seco li inabissavano nelle profondità dei gorgi marini. Ulisse seppe sottrarsi con astuzia alla magia del loro incanto, onde esse perirono, giusta il decreto fissato loro dal destino. Non forse che la bellezza è al di là di ogni fisica limitazione?

Similmente i Greci favoleggiarono di un mitico cantore tracio, Orfeo, il quale avrebbe avuto il potere di commuovere col suo canto gli esseri inanimati traendosi dietro e i massi e le piante, rendendo mansuete le belve feroci ed infine placando colla soavità del suono della cetra gli dei infernali sì da indurli a restituirgli la sposa Euridice. I Greci intesero certo così di esaltare la sovrumana efficacia di quell'arte che essi connettevano col mondo degli dei e degli eroi e di cui riconoscevano la missione civilizzatrice per la loro gente. Similare è il mito di Anfione e la favola di Arione, volte sempre a simboleggiare la potenza dell'arte musicale. Degno però di particolare rilievo si è che i Greci vollero considerare Orfeo quale sacerdote delle *consacrazioni* e delle *iniziazioni*, riconoscendo in tal modo il carattere purificatore dell'arte in genere e della musica in ispecie e perciò l'alto suo valore religioso.

## APOLLO e DIÓNISO

L'una e l'altra di queste divinità presenta caratteri spiccatamente artistici; ma mentre Apollo ha un valore più di forma e di esteriorità, Dióniso si presenta con un contenuto più interiore e mistico. Apollo infatti è essenzialmente il dio della luce; egli è anzi il Sole ed ha tutti gli attributi di un dio solare, creatore delle forme, datore di bellezza e di grazia e perciò appunto signore delle arti in genere ed in particolare della poesia e della musica, che fra le arti meglio adducono intime illuminazioni e rivelazioni. Apollo è non solo la bellezza ideale ma l'idea della bellezza, l'idea archetipa della medesima ed ha in sè il concetto del *Logos* creatore. Dióniso invece, pur presentando i caratteri di una divinità musicale, è il dio che pone l'uomo in una specie di comunicazione immediata colla divinità: è egli stesso che si comunica all'uomo onde a questi sia reso possibile liberare la parte divina che in lui si ritrova e che è ancora Dióniso, il primo Dióniso, ucciso e divorato dai giganti, dalle ceneri dei quali l'uomo fu fatto. Ambedue queste divinità si integrano in quanto la prima rappresenta l'azione vivificatrice esteriore e la seconda l'azione intima che nel fatto mistico trova il suo compimento. E per l'una e per l'altra azione la magia dell'arte spiega la sua efficacia preparativa, purificativa e liberativa colla comunicazione a mondi superiori.

EMILIO GIONO



## *Il Fattore Artistico nella Psicologia*

L'Arte è creazione: il fattore artistico è l'espressione di un momento solo, un momento sintetico che riunisce e riassume tutto un complesso lavoro psicologico. Come in tutti i fenomeni di sintesi, esistono nel momento dell'artista molti elementi che ci sfuggono: e questo tanto più avviene per l'arte, in quanto l'artista stesso dichiara che spesso la sua ispirazione germina ed affiora come in un momento di « trance ».

Molti sono i momenti della nostra vita psichica: abbiamo il primo continuo contatto con il mondo esterno per il mezzo dei nostri sensi; abbiamo il contatto più intimo con la controparte sottile delle cose, cui presiedono i nostri corpi sottili. Quel che si elabora nel subcosciente dipende dall'atteggiamento del mentale: chi è centrato nel mentale concreto dà la maggiore importanza all'esperienza dei sensi, chi nel mentale astratto a quella dei veicoli sottili. E poichè solo il mentale astratto ha un potere di sintesi, e l'arte è sintesi per definizione stessa, ne risulta che solo chi è centrato nel mentale astratto può avere ispirazione artistica. Se non fosse così la pittura diventerebbe fotografia, la poesia descrizione e la musica semplice ritmo armonico, tutto senz'anima.

\* \* \*

Un mio distinto collega, psicologo e disegnatore ad un tempo, mi spiegava un giorno molto chiaramente il suo processo artistico psicologico. Egli dice che dal momento in cui fissa un oggetto al momento in cui lo riproduce esiste un attimo nel quale egli ha la visione concreta dell'oggetto non qual'è, ma quale risulterà disegnato: e quando prende la matita in mano per disegnare, è questa visione intima che riproduce e non le linee dell'oggetto oggettivamente considerato.

Questo attimo è appunto quello della creazione: poichè è il punto di passaggio dall'irrealtà del mondo dei fenomeni alla realtà

del mondo psicologico. Tutte le cose hanno un'anima; la fontana, per esempio, oltre alla sua veste di metallo e di acqua, ha un'essenza intima sua, che è una realtà dei mondi di materia sottile. Chi passa davanti alla fontana e la vede, si ferma generalmente alla forma esterna; l'artista invece entra a contatto con la parte intima, essenziale, della fontana; e quando la riproduce, non è più la fontana che si rispecchia nella sua veste fisica, ma è la controparte sottile di essa che egli cerca di rendere a mezzo del simbolismo delle linee. L'osservatore, vedendo il disegno, percepisce nel suo subcosciente che questo riproduce appunto tale controparte; e richiamando con la mente l'immagine della fontana fisica, la vedrà sotto una nuova luce, quasi che essa gli si rivelasse per la prima volta in questa sua intima essenza.

Questo fatto è ancora più evidente per la poesia, dove la limitazione riproduttiva è minore che nelle arti figurative, in quanto la parola, pur essendo un veicolo deficiente, consente sempre una maggiore latitudine di riproduzione che il disegno od anche il colore. Certo, in questo caso la maggiore intensità è percepibile solo con una maggiore perfezione; e mentre nella pittura e nella scultura anche la mediocrità può rispondere a qualche cosa di intimo, nella poesia questo è riservato ai grandi; e tanto più poi ciò si verifica nelle arti arupiche per eccellenza, musica ed architettura, nelle quali anche le manifestazioni che si distinguono dalla media spesso non vanno oltre un piacere dei sensi, che può commuovere l'astrale od interessare il mentale inferiore, ma nulla più. Solo i sommi, e specialmente nell'architettura, hanno saputo toccare qualche cosa di profondo: ma quanto più intensamente, allora, di tutti gli altri artisti!

La musica va considerata a sè perchè di sua essenza è più penetrante, e ciò è dovuto ad un complesso di fattori, tra cui non ultimo la fisiologia del nostro udito. E poi tutte le arti hanno avuto il loro periodo: il secolo di Pericle fu quello della scultura, il secolo di Augusto quello della poesia, il periodo arabo quello dell'architettura, il medio evo dapprima quello della poesia poi quello della pittura, il Rinascimento quello dell'architettura; oggi siamo nel periodo della musica, ed è perciò che essa ci commuove più delle altre arti. Peraltro nella musica la parte riservata alla commozione momentanea od al godimento estetico ed intellettuale è enorme; non vi sfuggono molti tra i grandi, ed anche se consideriamo l'opera dei Sommi vedremo che una parte di essa rientra in questa forma. Per un'« Appassionata » od un « Chiaro di Luna » Beethoven ha scritto parecchie sonate perfette nella forma, piene di vita, ma che non fanno vibrare l'anima nel suo intimo; mentre le sonate ricordate giungono a regioni dell'anima sconosciute a tutte le altre manifestazioni artistiche.

Vi è poi un altro fattore psicologico determinante; ed è, in chi sente l'arte, la possibilità di modificare completamente il suo stesso atteggiamento intimo. Narrerò un'esperienza personale. Quando fui in Perugia per la prima volta avevo diciannove anni, e fino ad allora non avevo coltivato in modo speciale la mia sensibilità artistica; conoscevo a memoria « Il canto dell'amore » per averlo imparato a scuola. Giunto nella piazza sulla quale sorge la Rocca Paolina, e dalla quale si domina tutta l'Umbria, ebbi una rivelazione; ed i versi del Carducci mi fluirono alla mente non come una realtà descrittiva ma come una risonanza profonda. Di colpo ho veduto l'Umbria francescana, invitante alla pace ed all'amore con la meravigliosa armonia delle linee e dei colori; e quasi l'immaginazione mi portava a profilare sui monti « le madonne che vide il Perugino ». Oggi, analizzando questa esperienza, vedo che ho avuto un momento di intimo contatto con l'anima creativa del Carducci, e che grazie a quel momento ho percepito il paesaggio umbro altrimenti che nella sua sola veste fisica.

\* \* \*

Bisogna guardarsi bene dal confondere arte con estetica, ed artista con esteta; l'elemento psicologico è sostanzialmente diverso. Non bisogna fondare la differenza sul successo esterno, e nemmeno sulla commozione suscitata; questi sono tutti fattori esterni, e quindi superficiali, mentre l'elemento intimo dell'artista stesso è l'unico che veramente interessa. Il vero artista è un mistico in ogni atto della sua vita, e da ogni punto di vista un temperamento di eccezione. Vi sono artisti creatori che non hanno mai prodotto niente; altri che hanno centrato tutta la vita sopra una sola opera — come Boito con il « Mefistofele » — fuori dalla quale o non hanno prodotto nulla o cose di poca importanza.

Come in tutto ciò che ha attinenza con la psicologia, l'elemento essenziale non è nè la quantità nè il tempo, ma solamente l'intensità.

ETTORE RIETI

## *Costruzioni Musicali*

Prendiamo l'esecuzione di un pezzo sull'organo di una chiesa. Esso produce senza dubbio un effetto su quei devoti che hanno orecchio per la musica e che si sono educati a comprenderla ed amarla; ma molte persone che pur non ne capiscono nulla, sentono però che essa produce su loro un effetto sensibile.

Il chiaroveggente non è punto sorpreso di ciò, poichè vede che ogni pezzo, a misura che viene eseguito sull'organo, costruisce



un enorme edificio di materia eterica, emozionale e mentale, che sale molto al di sopra dell'organo, attraverso al tetto della chiesa stessa, e si eleva a guisa di una catena di montagne, tutto composto di magnifici e vivacissimi colori che risplendono come l'aurora boreale nelle regioni artiche.

La natura di questo edificio varia molto secondo i compositori.

Una « ouverture » di Wagner produce sempre una massa mirabile con splendidi sprazzi d'intensissimo colore, come se invece di pietre costruisse con montagne di fiamma: una fuga di Bach costruisce una forma potente e regolare, audace e precisa, rude e simmetrica, percorsa da rivoletti paralleli d'argento, oro e rubino che indicano le successive ricomparses del motivo: una delle « Romanze senza parole » di Mendelssohn produce un edificio leggero ed elegante, un castello di filigrana che sembra una trina di argento.

Non conviene confondere queste forme create dagli esecutori della musica con la splendida forma-pensiero che il compositore creò, quale espressione della propria musica, sulle sfere più alte.

Tal forma è degna della mente da cui emanò e persiste spesso per molti anni, per secoli, se il compositore viene compreso ed apprezzato, in modo che il suo concetto originario sia rafforzato dai pensieri dei suoi ammiratori.

Così si formano nelle sfere superiori costruzioni mirabili che son l'idea che un gran poeta ha del suo poema, od un grande scrittore dell'argomento: come l'immortale Tetralogia dell'Anello di Wagner, la Divina Commedia di Dante, il concetto che Ruskin aveva dell'arte.

Le forme prodotte dall'esecuzione di un pezzo di musica persistono per un tempo considerevole e s'irradiano per un vasto raggio.

Nella quiete della campagna durano poi più a lungo e la loro influenza si estende anche più lontano.

E talora si possono pur vedere moltitudini di bellissimi spiriti di natura che ammirano le forme splendide create dalla musica e si bagnano con gioia nelle onde che ne emanano.

**C. W. LEADBEATER**

*Dal Lato nascosto delle cose.*

---

*In un universo che tende sempre verso la Perfezione la mancanza di bellezza negli uomini e nelle cose non è che transitorio.*

*Non sapremo vincere veramente, ossia giustamente e saggiamente, se non impariamo a vivere con bellezza.*

(*Art as will and idea* », pag. 182).

JINARAJADASA



## TRASFIGURAZIONE

---

Arte, che tanto fascino esercitasti su me ed in cui credetti con ardor vivo di fede, non mi rivelerai dunque mai l'intimo secreto segno della tua potenza? Ov'è il sogno onde ti generasti? Non mai potrò raggiungerlo e possederlo in pienezza? Grande è il tuo dono, grande e meraviglioso, ma più vuole la mia anima ora dopo che per la tua magia ammirai la scintillante dovizia del riso della Bellezza. Del tuo dono ti ringrazio e della via che mi additasti all'ineffabile secreto... Ma ora spezzo la tua forma, tutte le tue forme, chè più non voglio catene all'anima, anelante alla Bellezza non più multivoca nè multiforme... E sulle tue forme che giaccion chiuse e senza vita m'ergo e coll'incenso vaporante dall'altare che per te alzai in cuore, libero salirò verso l'Ideale, di cui eri voce e verso l'Amore di cui eri fiaccola.

Oh! dolcezza infinita del trascolorare nella perfezione della bellezza che è Idea, dell'accordo che è Amore, della luce che è Verità, di Dio che tutto ciò è e che è Letizia...

ROMOLO D'ALMA



# E C H I

## L'avvenire della Società Teosofica

..... Allora la società sussisterà attraverso il XX° secolo, ed a poco a poco la gran massa degli uomini pensanti ed intelligenti si sentiranno penetrati delle sue grandi e nobili idee di religione, di dovere e di filantropia; essa spezzerà lentamente, ma sicuramente, i legami di ferro delle credenze e dei dogmi, dei pregiudizi e delle caste; essa abatterà i muri elevati dalle antipatie nazionali e di razza e preparerà la strada ad una realizzazione pratica della fratellanza fra tutti gli uomini.

E, grazie al suo insegnamento, grazie alla filosofia che essa avrà resa accessibile ed intelligibile all'intelligenza moderna, l'Occidente imparerà a comprendere e ad apprezzare il giusto valore dell'Oriente. Poi i poteri e le facoltà psichiche, i cui sintomi precursori già si manifestano in America, si svilupperanno in modo sano e normale. L'umanità sarà salvata dai pericoli terribili che sono, fisicamente e mentalmente inevitabili, quando uno sviluppo di questo genere ha luogo nel seno stesso dell'egoismo e delle passioni funeste, pericolo che la minaccia in questo momento. La crescita mentale e psichica dell'uomo avverrà in armonia col suo miglioramento morale, mentre il suo ambiente materiale sarà lo specchio nel quale si rifletteranno la pace e la buona volontà fraterna che regneranno nel suo spirito invece della lotta e della discordia, che oggidì si riscontrano dappertutto.

D. - Che quadro incantatore! E credete voi veramente che tutto questo potrà compiersi nello spazio di un secolo solo?

R. - Questo sarà difficile! Ma, durante i venticinque ultimi anni di ogni secolo, questi maestri, di cui ho parlato, lavorano in modo accentuato e definitivo per l'avanzamento del progresso spirituale dell'umanità. Voi, alla fine di ogni secolo, rileverete un ritorno o un accrescimento di spiritualità, o di misticismo, se voi preferite. I Maestri inviano nel mondo una od anche più persone che loro servono d'agenti; la conoscenza e l'insegnamento occulti sono diffusi in più grande misura. E se voi ci tenete, voi potete, consultando gli annali della storia, per quanto i dettagli ci sono pervenuti, ritrovare e seguire questo movimento di secolo in secolo.

D. - Ma qual'è la relazione del passato coll'avvenire della Società Teosofica?

R. - Se il movimento attuale, rappresentato dalla nostra Società, importa un più grande successo di quelli che lo hanno preceduto, il movimento del XX° secolo troverà un'organizzazione vivente e forte, pronta

a riceverlo. La condizione generale dei cuori e delle intelligenze sarà diventata migliore e purificata dagli insegnamenti teosofici, e, come già lo dissi, i pregiudizi e le illusioni dogmatiche saranno scomparsi fino ad un certo punto.

Vi sarà di più: non solamente una letteratura estesa sarà stata resa accessibile a tutti, ma il prossimo sforzo troverà un corpo, contante un gran numero di membri *uniti* tra di loro e pronti ad accogliere il nuovo *portatore* della fiaccola della verità. I cuori saranno preparati a ricevere il suo messaggio? Il linguaggio che gli sarà necessario per esporre le nuove verità ch'esso porterà sarà trovato; una organizzazione affatto completa attenderà il suo evento e s'affretterà di togliere dalla sua strada gli ostacoli e le difficoltà puramente meccaniche e materiali. Riflettete un momento, e voi comprenderete ciò che sarà capace di compiere *Colui* al quale toccheranno in sorte tali disposizioni; voi potete farne il calcolo per confronto, vedendo ciò che la Società Teosofica ha *potuto fare* durante i 14 anni, con nessuna delle agevolezze di cui noi abbiamo parlato, e circondata da numerose pastoie, che il nuovo capo non avrà da combattere.

E ditemi, dopo aver riflettuto, se io spero troppo nell'avvenire, e s'io vedo troppo lungi; allorchè io affermo che, se la Società Teosofica sopravvive, fedele alla sua missione e al suo primo proposito, attraverso le centinaia d'anni che susseguiranno, questa terra sarà, al XXI° secolo, un paradiso, in confronto di ciò che essa è al presente.

Dall'opera: *Introduzione alla Teosofia* di H. P. Blavatsky, scritta nel 1889.

## Dalla Conferenza di chiusura del Congresso Teosofico tenuto in Inghilterra nel giugno 1927

*Amici,*

Ci avviciniamo alla fine di questo Congresso; membri di molti paesi sono venuti qui per pensare con noi e per raccogliere con noi nuove forze e nuova ispirazione per il servizio. Al momento attuale della storia del mondo, quando grandi cambiamenti accadono intorno a noi, quando ci avviciniamo ad una grande crisi che il mondo deve attraversare, si deve, io credo, volgere la mente verso il dovere che incombe ai membri della Società Teosofica, verso il lavoro che è stato dato a loro, il lavoro col quale essi proveranno quanto hanno assimilato del grande tesoro della Sapienza che è stato affidato alle loro cure. Ma affidato a noi per quale scopo?

Certamente affinchè noi, che abbiamo ricevuto una conoscenza maggiore, possiamo aiutare i nostri fratelli che meno di noi hanno partecipato di questa conoscenza. Viviamo in un tempo di rapidissimi cambia-

menti. Molte nazioni ne sentiranno la pressione; molti saranno stupiti e confusi, ma noi, avvisati di questi cambiamenti ed invitati a prepararcisi, come risponderemo, se non adoperando la conoscenza per aiutare il mondo?

Abbiamo ora nella nostra Società circa 44.000 membri, cifra piccolissima, naturalmente, se confrontata colla popolazione del globo; ma prima di questa epoca nostra un semplice manipolo, anzi ancor meno di un manipolo, ha scosso il mondo e lo ha aiutato, perchè lo indirizzò sulla via che lo condusse ad una più grande conoscenza, ad un più grande servizio, ad una più grande felicità. Ed il compito che oggi incombe a noi tutti è quello di assumerci definitivamente il dovere di guidare gli altri, per quanto debole possa essere il nostro potere, per quanto piccola la nostra influenza nel mondo. Poichè grandemente errerete se immaginate che noi siamo qui semplicemente per quello che possiamo imparare e guadagnare, in modo di crescere e progredire rapidamente nell'evoluzione. Non per questo fu fondata la Società Teosofica, non per questo i Maestri di Sapienza hanno sollevato un lembo del velo dietro il quale hanno vissuto per tanto tempo in paziente attesa; attesa di secoli, facendo pazientemente uno sforzo di secolo in secolo, e sempre frustrati nel Loro sforzo; ma sempre instancabilmente ripetendolo per amore dell'umanità che così poco Li conosce e così debolmente Li ricerca. Ed Essi hanno il diritto di esigere da ognuno di noi nell'ambito nostro l'aiuto e la cooperazione che costituiscono il nostro dovere e dovrebbero essere la nostra massima gioia. Perchè da soli Essi non possono guidare il mondo dove dovrebbe andare: hanno bisogno della volonterosa cooperazione dei Loro servitori quaggiù. Ed Essi ci hanno raccolti insieme per cooperare in quella grande impresa, poichè ci hanno detto che siamo al principio di un'era nuova, e che un nuovo lavoro ci attende nell'avvenire. Essi hanno preparato il campo e questa preparazione è stata fatta per la venuta di Uno dei Loro più grandi, del più grande Messaggero della Loggia Bianca, così che Egli possa indicarci la meta verso cui dovremo progredire, il fine che è nostro dovere di raggiungere.

Vorrei perciò dire ai miei amici e fratelli che non si tratta di un semplice studio per imparare qualche cosa, ma piuttosto di sforzi nell'azione per aiutare il mondo che ne ha tanto bisogno. Ed è specialmente il nostro dovere aiutare il paese nel quale ci troviamo a vivere, a seguire le vie superiori, a rafforzarlo per il grande lavoro che gli sta dinanzi. A voi tutti poi, anzi a ciascuno di voi individualmente, io dico che avete la responsabilità di aumentare le forze della Società per il grande lavoro mondiale che deve compiere. Non è dal nostro numero che dipende il successo: dietro a noi vi sono legioni innumerevoli per dar forza alle nostre mani, se sapremo servircene, grandi masse di Esseri superiori i quali aspettano solo di poter riversare con sicurezza le loro forze sul mondo degli uomini.

Vorrei vi convinceste che questo è il dovere per cui la nostra Società esiste, che i nostri Gruppi sono come le dita sue, e che in ogni luogo essi debbono compiere il lavoro per loro stabilito. Spetta a noi formare quelle grandi correnti di pensiero, o piuttosto i tramiti delle grandi correnti del pensiero che i più grandi e più saggi di noi cercano di effondere sopra il mondo, poichè Essi non possono farlo se noi non vi partecipiamo. Pensate alle tremende inondazioni del Mississippi in questi ultimi tempi ed alle spaventose distruzioni causate: esse potrebbero essere il simbolo di quanto potrebbe accadere al nostro mondo se le possenti forze spirituali fossero lasciate libere in tutto il loro meraviglioso potere ed effuse sopra il mondo impreparato a riceverle, causando rovina invece di fertilizzare nel loro corso. Dovere della Società Teosofica è quindi ricevere l'urto di quelle forze e, per mezzo dei suoi membri come canali, spanderle sopra un'ampia terra assetata.

Quelli di voi che appartengono a questa terra inglese hanno il loro speciale dovere da compiere. Quelli di voi che rappresentano altre terre, portino loro il messaggio che qui in questo Congresso abbiamo udito. È nostro dovere aprire gli occhi di tutti i nostri compatrioti alla possibilità che si presenta alla razza umana di una felicità più alta, di una beatitudine più alta. È nostro dovere diffondere questo vangelo di felicità, e distogliere i cuori degli uomini dalle cose periture per rivolgerli a quelle che sono eterne. Ma non potete parlare della felicità all'affamato che non può sognarla mentre il suo corpo è tanto sofferente: non potete parlarne a chi ha il cuore spezzato dalle angosce e dall'ansietà. E la ragione fondamentale di questa amarezza e di questa ansietà dipende appunto dai loro cuori i quali sono fissati sulle cose periture e non condividono con altri i più grandi tesori della vita umana, tesori dell'arte, della cultura e di tutto quanto si trova ancora al di là, nella profondità del cuore umano dove vive Dio che è beatitudine. A noi spetta portare ovunque questo messaggio e rendere possibile a quelli che vivono nelle tenebre e nell'ombra della morte di vedere la loro via verso la grande pace. Ed io vorrei che ciascuno di voi sentisse che ha una parte di quel dovere, che dovrebbe lavorare definitivamente in qualche parte della vita umana, onde far sì che fra le genti si risvegli una tale comprensione, un tal desiderio delle cose durature, che in esse si ridesti l'anima ad ascoltare la voce dello Spirito che loro parla di ciò che porta all'eterna pace. Ciascuno di voi, quando vi riunirete in un nuovo Congresso nel venturo anno, dovrebbe esser in grado di mostrare qualcosa fatta per il bene del mondo e del proprio paese, ed avere qualche precisa offerta da deporre sull'altare che noi cerchiamo di inalzare al Dio dentro di noi e fuori di noi. Nel mondo vi è lotta: è nostro dovere rimuovere questa lotta con saggezza e perciò con pace. Non basta che noi abbiamo imparato alcunchè della grande Sapienza e che le nostre vite siano illumi-

nate dallo splendore di quella luce: questa non è vera luce per noi, se per mezzo nostro essa non irradia su tutto il mondo.

Io vi chiedo di portare con voi questo messaggio e di applicarlo nella vostra vita giornaliera. Quando ritornerete l'anno venturo, venite con quanto avrete fatto, con quanto avrete messo in pratica delle vostre teorie. Perchè voi sapete soltanto ciò che vivete. E se ciascuno di voi considererà come diretto a se stesso questo appello, allora tutto quanto il nostro Movimento diventerà coordinato, e lavorerà per uno scopo comune, per una mèta definita.

Ed allora quando ci troveremo di nuovo qui, qualche piccola offerta sarà pronta da presentare ai Grandi Servi dell'Umanità, poichè Essi che reggono il mondo ne sono i più grandi Servitori, e noi che cerchiamo di raggiungere i Loro piedi dobbiamo seguirne l'esempio e diventare Servitori del mondo in cui viviamo.

ANNIE BESANT

## Da libri e riviste

*Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo l'indicazione dei libri ricevuti dalle Ditte Paravia, Bocca, Baretta, Chiantore, Fidi, Doxa, Alcan ed altre, alle quali porgiamo il nostro ringraziamento.*

# NOTIZIARIO

### Compleanno della signora Annie Besant.

Col primo ottobre si è compiuto l'ottantesimo compleanno di una donna annoverabile certo fra le più rimarchevoli della nostra era, vogliamo dire della sign. Annie Besant, presidente della Società Teosofia.

Da quando entrò nella nostra Società — il 10 maggio 1889 — con la voce e con gli scritti essa fu ottima maestra a quanti seppero e vollero ascoltarla. Lunga è la serie delle conferenze, (esposizione convincente e chiara di fatti relativi alla natura mistica ed occulta dell'uomo e dell'universo), e dei libri, per cui segnò larga traccia nel pensiero contemporaneo presso i vari popoli. Ed è notevole l'attività instancabile di questa donna, la quale, pur nell'avanzata sua età, spiega un ardore ed una resistenza al lavoro tale da non trovare molto facilmente riscontro fra persone nella pienezza delle loro forze giovanili. E tale instancabile attività s'accompagna con una profondità di dottrina e con una lucidità di mente davvero sorprendenti, sì che la chiara espressione del suo pensiero è ragione non ultima dell'efficacia persuasiva pro-manante dai suoi discorsi e dai suoi libri. In questi particolarmente tale pensiero si pone limpido e via via procede approfondendosi per gradi, così come per gradi si apre l'orizzonte man mano si procede nella salita della montagna. Dai primi manuali, *L'uomo ed i suoi corpi*, *Reincarnazione*, *Karma* (amplificato poi ed incluso nella *Sapienza Antica*) la signora Besant conduce passo passo agli alti insegnamenti racchiusi nel *Sentiero del Discepolo* e *Nel vestibolo del Tempio*. Sono quivi descritti i passi del-

l'uomo che, lasciando un passato in cui è cresciuto col prendere, si volge risolutamente verso un futuro in cui crescerà donando tutto in servizio dell'universo. Particolare importanza per l'esposizione delle dottrine teosofiche ha il libro *Studio sulla Coscienza*. Spesso nell'opere sue avviene alla signora Besant di parlare delle realtà del mondo interno, ed allora rilevasi la persona che sa trattare l'argomento per conoscenza pratica e diretta. In molti suoi scritti poi mira felicemente a porre in rilievo il legame spirituale, anzi l'unità fondamentale fra tutte le religioni, e ciò specie in *Quattro Grandi Religioni* e nel *Manuale Universale di Religione e Morale*, mentre in *Il Cristianesimo esoterico* e in *Una introduzione allo Yoga* tratta rispettivamente dell'aspetto cristiano ed indiano della verità una, dimostrando come il sentiero che conduce a Dio sia uno solo tanto in Oriente quanto in Occidente, non importa se a descriverlo sia Giacobbe Boehme col suo mistico linguaggio o Patanjali coi suoi *Yoga Sutra*. I Santi, i Profeti ed i Rishi sono mostrati così come il prodotto di tutte le religioni nei varii tempi ed è mostrato che il nascere di un uomo in una religione o in un'altra dipende dall'aspetto della Divinità più accessibile alla personalità rivestita in ogni vita particolare. Vengono così posti in giusta prospettiva nella sfera dell'evoluzione umana le varie forme di religione, distinte dalla Religione.

In un primo tempo la signora Besant lavorò per la riforma radicale e socialista adoprandosi con Carlo Bradlaugh in opere di politica e di libero pensiero. Col suo ingresso nella Società Teosofica, come si disse, un ben più ampio respiro è concesso all'anima sua assettata di verità e di bene. Non abbandonò però completamente l'attività politica, nella quale tuttavia portò luce nuova di vera spiritualità. Dal 1893 curò con diligenza ed acume speciale il problema politico dell'India, senza temere critiche od opposizioni, intensificando anzi in ragione diretta di esse l'attività sua. E certo gran vantaggio sarebbe se sulla base dei suoi consigli si raggiungesse la vera fraternità di rapporti e di unione fra le varie Nazioni.

Nell'autunno scorso tenne un ciclo di conferenze in America, passando poi l'inverno nella valle di Ojai in California ove inaugurò la fondazione della Vallata Felice, destinata col tempo a divenire un modello in miniatura della Nuova Civiltà. L'estate ultima fu impiegata da lei in una serie di conferenze nelle Isole Britanniche e sul continente per trattare della venuta dell'Istruttore del Mondo e dei suoi rapporti colla nuova civiltà.

E molto si potrebbe dire ancora sull'instancabilità e sul valore di questa Donna cui con riverente affetto migliaia di persone guardano ed augurano. Personalità eccezionale davvero e riprova palmare del valore di quelle leggi di sviluppo occulto alle quali la signora Besant offre testimonianza non soltanto di parole.

### Congresso della "Stella", ad Ommen 1927.

Con questo Congresso l'Ordine è entrato in una nuova fase giacchè, cessato il compito di preparazione per l'attesa venuta del Grande Istruttore, si trasforma ora in raccolta di persone le quali sentono l'effettiva Sua Presenza in mezzo a noi e si dedicano a diffondere i Suoi ideali miranti a far entrare il genere umano nel Regno della Felicità.

Il tono fondamentale di questo convegno di circa 2600 membri dell'Ordine è stata la pace vissuta in serena armonica fratellanza. Per la parte materiale ed esteriore molto è da lodare la straordinaria perizia degli organizzatori. L'aver poi i nostri fratelli olandesi preparato e provveduto con tale affettuosa sollecitudine sì che tutto procedesse con ordine e con perfetta letizia, ha fatto che nessuna preoccupazione di vita abbia distratto questa grande assemblea, e si sia potuto meglio ricevere la gioia dell'insegnamento diretto, unico scopo della presenza dei membri ad Ommen.

In un ambiente dunque di raccoglimento e di serenità si è iniziato il lavoro con



una giornata dedicata alla Società Teosofica. Fra le varie decisioni del Consiglio della Federazione Europea rileveremo quella di tenere un Congresso internazionale ogni anno, subito dopo o prima di quello di Ommen.

Per l'anno prossimo è stata scelta Bruxelles come sede di tale Convegno.

Alla Domenica, secondo giorno, per la consueta cerimonia di apertura del Congresso della Stella la signora Annie Besant tagliò il nastro inghirlandato che chiudeva l'entrata nel campo. Dei discorsi e delle discussioni che seguirono non occorre dire, chè essi saranno a suo tempo tradotti e pubblicati nella *Stella*.

Importerebbe qui soltanto, ove la capacità soccorresse, far partecipe il lettore dello stato d'animo e dei sentimenti che Krishnaji e gli altri oratori hanno saputo destare in quanti hanno avuto la fortuna di ascoltarli. La nota fondamentale fu il Regno della Felicità e della Liberazione, base e sostanza del messaggio del Grande Istruttore al mondo. Colla sua voce vibrante e melodiosa Krishnaji parlò sera per sera in termini di grandiosa semplicità di questo regno di pace e di gioia. Via ad esso la semplificazione della nostra vita, l'unificazione di tutto il nostro essere coll'ideale e colla verità, donde la necessità di liberarsi da ogni vincolo di religione, di dogma, dalla stessa conoscenza e dai legami di affetti personali non già negandoli, — chè come mezzi ci hanno servito e ci serviranno ancora, — ma sciogliendosi da essi in quanto possono essere ostacoli od arresto ed irretirci un'altra volta nelle pastoie di un gretto formalismo intellettuale e morale. Perciò completa libertà di pensiero, di metodi, di propaganda insieme al divieto di imporre le nostre idee per autorità; perciò ancora la necessità di trovare in noi stessi la Felicità e di aiutare gli altri per mezzo di questa esperienza vissuta. E come trovarla in noi stessi? Non vi è altra via che quella dell'amore e del sacrificio; dimenticar noi stessi e vivere per gli altri.

La Presidente signora Annie Besant, il Vice-Presidente signor C. Jinarajadasa, il signor Van der Leeuw ed altri ancora hanno ben chiarito l'argomento presentandolo molto efficacemente da un punto di vista filosofico e arricchendo così meravigliosamente il programma già eccezionale di questo "camping". Una mattina soprattutto resterà memorabile, in cui, oltre la signor Jinarajadasa e Krishnaji, la signora Besant parlò con tale forza intorno all'avvenire della S. T. che tutto l'auditorio rapito sentì che qualchecosa di sovrumano giungeva attraverso Lei a toccare le più intime fibre degli ascoltatori. Ed in questi rimase e rimarrà più che il ricordo la visione della perfetta unione ed il proposito di continuare sempre ed ovunque tale fratellanza, la quale non è che un'espressione del *Regno della Felicità*.  
G. B.

---

## Supplemento al Catalogo della Casa Editrice "PROMETEO"

### *Di imminente pubblicazione:*

A. P. Sinnet - *Il mondo occulto*. — Dr. J. J. v. d. Leeuw - *Dei in esilio*.

### *In preparazione:*

C. W. Leadbeater - *I maestri ed il sentiero*. Traduzione sulla 2<sup>a</sup> edizione inglese riveduta ed aumentata dall'autore. Volume di oltre 400 pagine.

**ERRATA CORRIGE del Fascicolo precedente N. 3-4**

| Pag. | Linea       | Errata   | Corrige  |
|------|-------------|----------|----------|
| 133  | quartultima | perchè   | dove     |
| 161  | quartultima | in virtù | la virtù |
| 158  | quartultima | mezzo    | mezzo    |
| 175  | firma       | E. G.    | G. G. P. |

**Riviste Italiane e Giornali ricevuti**

Rincarnazione — *Palermo*.  
 Luce e Ombra — *Roma*.  
 Bilychnis — *Roma*.  
 Ultra — *Roma*.  
 La Lucerna — *Ancona*.  
 Il Progresso Religioso — *Chiavari*.  
 Mondo Occulto — *Napoli*.  
 Fede e Vita — *Roma*.  
 Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi — *Teramo*.  
 Il Cenobio — *Milano*.  
 Il Convegno — *Milano*.  
 Il Testimonio — *Roma*.  
 Il Veltro e "Luce" — *Città della Pieve*.

La Rivista di Lecco — *Lecco*.  
 "UR" di J. Èvola — *Roma*.  
 L'Igiene e la Vita — *Torino*.  
 Le Fonti — *Roma*.  
 Il Nuraghe — *Cagliari*.  
 L'Italia che scrive — *Roma*.  
 Arte Nuova — *Palermo*.  
 I nostri Quaderni — *Lanciano (Chieti)*.  
 L'Idealismo realistico — *Roma*.  
 La Luce — *Roma*.  
 La buona Parola — *Bari*.  
 Accademia Pro interlingua - Prof. Peano — *Torino*.  
 Schola et vita - Rivista in interlingua — *Milano*.

**Riviste Estere ricevute**

The Theosophist — *Adyar*.  
 Theosophy in India — *Benares*.  
 The Theosophical Review — *London*.  
 The Messenger — *Chicago*.  
 The Canadian Theosophist — *Toronto*.  
 Theosophical Bulletin — *Mobile, Alabama (U. S. A.)*.  
 Metánoia — *Cannes*.  
 Le Lotus Bleu — *Parigi*.  
 Bulletin de l'Ordre de l'Etoile — *Parigi*.  
 Psychic Magazin — *Parigi*.  
 Le Symbolisme — *Parigi*.  
 Revue Spirite — *Parigi*.  
 Le Voile d'Isis — *Parigi*.  
 Theosophisches Streben — *Hamburg*.

Reincarnation — *Chicago*.  
 El Loto Blanco — *Barcelona*.  
 Revista Teosofica Chilena — *Valparaiso*.  
 Accion Femenina — *Buenos Aires*.  
 Isis — *Lisbona*.  
 El Mexico Teosofico — *Mexico*.  
 Revista Teosofica — *Habana (Cuba)*.  
 Teosofia en el Uruguay — *Montevideo*.  
 Sofia - Revista Teosofica — *Madrid*.  
 Revista Dharma — *Buenos Aires*.  
 Rivista Universalista mazdazán — *Mendrisio*.  
 Teosofisk Tidskrift — *Stockholm*.  
 El Heraldó — *Mexico*.  
 Heraldó Teosofico — *Puertorico*.



Direttore responsabile: FRANCESCO CABRAS. Via S. Francesco da Paola, 22

Comitato di redazione: Carlo Curti, Ettore Maddalena, Cino Poli.

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

*Francesco Cabras*

**MAMELI GOFFREDO** - *Poesie* - Con introduzione e note di F. Mannucci - G. B. Paravia e C., editori in Torino - L. 12.

È uno dei più felici volumi della *Biblioteca dei Classici Italiani*. Possiamo affermare che il bravo ed operoso Mannucci con questo volume ha reso un vero servizio agli studiosi, nonché alla memoria del grande Genovese. La sua *Introduzione* densa e pur lucida, non è una delle solite rifritture d'occasione: anzi può dirsi una sintesi originale e ben meditata degli studi più recenti sull'argomento, ricca di osservazioni e di dati non di rado nuovi o nuovamente pensati. Ed il testo è veramente riveduto con cura e ognuna delle liriche è presentata con simpatica concisione e annotata con sobria efficacia d'analisi e di giudizi misurati e sagaci.

(*Giornale storico della Letteratura Italiana* di Torino)

VITTORIO CIAN

**Voi**

non avete ancora i tre volumi della "Collana Storico Sabauda",

**dovete**

subito provvedervene perchè sono necessari a tutti gli Italiani

S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione disse: "Io mi auguro che i volumi della Collana Sabauda siano largamente diffusi nelle scuole e siano accolti da tutte le Biblioteche pubbliche e private",.

*Sono finora pubblicati:*

|                                                                                         |         |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <b>R. Bergadani</b> — Carlo Emanuele I . . . . .                                        | L. 10 — |
| <b>F. Cognasso</b> — Il Conte Verde (Opera premiata all'Accademia dei Lincei) . . . . . | » 20 —  |
| <b>A. Segre</b> — Vittorio Emanuele I . . . . .                                         | » 19 —  |

« *Mi affretto ad esprimere tutto il mio compiacimento per la simpatica e geniale iniziativa mercè la cui la Sua Casa Editrice si appresta ad offrire agli Italiani, nella unità organica di una elegante collana storica, la rievocazione dei fasti gloriosi di quella mirabile Dinastia alla quale la nostra Patria deve la sua sognata unità e la sua rinata grandezza* ».

BODRERO, S.—Segretario alla P. L.

Le richieste vanno fatte o alla Sede Centrale di Torino - Via Garibaldi, 23  
o alle Filiali di Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

**Casa Editrice Giovanni Chiantore - Torino**

**LUIGI VALMAGGI** - *I Cicisbei* - Opera postuma con prefazione a cura di L. Piccioni. Un elegantissimo volume rilegato, con numerose illustrazioni, L. 35.

La materia è trattata con tale ampiezza d'informazioni, e tanta è la luce che si proietta anche su fatti e uomini e usi poco noti, che l'opera va indubbiamente considerata come uno dei contributi più notevoli e più ricchi della storia della vita e del costume italiani del settecento.

# Casa Editrice "PROMETEO", - Torino

Società Anonima Cooperativa - Via Cavour, 39

PER I LIBRAI VENDITA ESCLUSIVA PRESSO

**PIETRO BESTONZO — LIBRAIO - COMMISSIONARIO**

28, Via Calandra — TORINO (III) — Via Calandra, 28

## TEOSOFIA

|                                                                                             |         |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| BESANT A. - Il cristianesimo esoterico o i Misteri<br>Minori. 2ª Ediz., pagg. 285 . . . . . | L. 15 — |
| — Il sentiero del discepolo. 2ª Ediz., pagg. 151 . . . . .                                  | " 7,50  |
| — Scienza ed Arte . . . . .                                                                 | " 1,50  |
| — Una società umana . . . . .                                                               | " 1,50  |
| — Uno sguardo alle condizioni del mondo . . . . .                                           | " 2 —   |
| — Problema delle Nazionalità . . . . .                                                      | " 2 —   |
| — Problema dell'educazione . . . . .                                                        | " 2 —   |
| — Problema del capitale e del lavoro . . . . .                                              | " 2 —   |
| — Problema del Governo . . . . .                                                            | " 2 —   |
| — Problema del colore . . . . .                                                             | " 2 —   |
| BESANT A. e LEADBEATER C. W. - Chimica<br>occulta . . . . .                                 | " 10 —  |
| JINARAJADASA C. - Che cosa insegneremo . . . . .                                            | " 4 —   |
| PASCAL T. - La sapienza antica attraverso i<br>secoli . . . . .                             | " 7 —   |
| Le stanze di Dzyan . . . . .                                                                | " 6 —   |

## LETTERATURA E VARIE

|                                                              |          |
|--------------------------------------------------------------|----------|
| SALVANESCHI NINO - Il Maestro dell'invi-<br>sibile . . . . . | L. 10,50 |
| ANDREAE - Storia di una famiglia di gatti . . . . .          | " 6 —    |
| BRUSCHETTI A. - Scienza pratica della vita . . . . .         | " 4 —    |
| ANDERSEN C. - La canpana . . . . .                           | " 1 —    |
| BESANT A. - Shri Rama e Sita Devi . . . . .                  | " 1 —    |
| BRISY S. - Natale di principe . . . . .                      | " 1 —    |
| CULPERER-POLLARD N. - La piccola fata del<br>fuoco . . . . . | " 1 —    |
| TALMONE R. B. - La fanciulla di Astolat . . . . .            | " 1 —    |
| — Il giullare di Nostra Signora . . . . .                    | " 1,50   |
| PAVIA G. - Byron e la reazione . . . . .                     | " 1 —    |
| COLOSIO G. B. LORENZO - Aurore e Tra-<br>monti . . . . .     | " 8 —    |

BLECH AIMÉE - **A COLORO CHE SOFFRONO** — L. 4,50

VAN DER LEEUW - **IL FUOCO DELLA CREAZIONE** — L. 14

## "GNOSI" - RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA

AMMINISTRAZIONE: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22

DIREZIONI: Via Sissa 31

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1927

SI PUBBLICHERANNO OTTO FASCICOLI

|                        |   |                       |       |  |                        |   |                       |       |
|------------------------|---|-----------------------|-------|--|------------------------|---|-----------------------|-------|
| Per l'Italia . . . . . | { | Ordinario . . . . .   | L. 20 |  | Per l'Estero . . . . . | { | Ordinario . . . . .   | L. 30 |
|                        |   | Sostenitore . . . . . | > 40  |  |                        |   | Sostenitore . . . . . | > 50  |

Un fascicolo separato: in Italia Lire TRE

## COLLEZIONE ARS-REGIA — MILANO

CASELLA POSTALE 856

PUBBLICAZIONI DI

**TEOSOFIA**

.. OCCULTISMO .. SPIRITISMO .. METAPSICHICA ..  
FILOSOFIA .. SCIENZA DELLE RELIGIONI .. VARIE



# GNOSI



## ·RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA·

**SOMMARIO:**

|                                            |      |     |                                                                                                        |      |     |
|--------------------------------------------|------|-----|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| LEX UNICA - Carlo Curti                    | Pag. | 253 | NOBILTÀ NUOVA - Eugenio Pavio                                                                          | Pag. | 299 |
| PUNTI DI VISTA - Cino Poli                 | "    | 261 | SOBBISI DI SAGGEZZA                                                                                    | "    | 292 |
| PROVVIDENZA - Estera Maddalena             | "    | 264 | DRAMMA ETERNO - Ugo D'Arco                                                                             | "    | 294 |
| ARMONIE UMANE - Armando Basso              | "    | 271 | RITI DI ERATERNITÀ - Domenica De Stefani                                                               | "    | 296 |
| EPTACORDO - Emilio Giannì                  | "    | 273 | AL PORTO DELLA PACE - Emilio Giannì                                                                    | "    | 301 |
| ARMONIA - Eugenio Pavio                    | "    | 279 | ALLA LUCE TRANQUILLA E SOAVE DEL VERO                                                                  | "    | 306 |
| L'UOMO NELL'UMANITÀ - Alvaro di Lora       | "    | 280 | DAL PROFONDO - Rosalia d'Almeida                                                                       | "    | 310 |
| PER ASCENDERE - Romano Scotti              | "    | 284 | OGGI - La più larga visione della Teosofia (C. Finn-<br>rajablanck); Anne Besant - Da Tolosa a Rivigne | "    | 322 |
| DIO CREÒ L'UOMO A SUA IMMAGINE - Emma Ryan | "    | 285 | AI LETTORI DI GNOSI                                                                                    | "    | 323 |

# SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Fiume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inesplorate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunziare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofo.



RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA

## LEX UNICA

Immersi come siamo in un mondo in cui gli animali (e non solo essi) si ricercano e si inseguono per divorarsi, in un'umanità in cui il denaro dei ricchi serve per speculare sugli stenti dei miseri, in cui la forza serve ai potenti per tiranneggiare i deboli, in cui l'inganno serve agli astuti per ricattare la buona fede degli'ignari, in cui la viltà dei profittatori puntella il trono dei prepotenti, in cui il dubbio fa oscillare le coscienze più rette e le menti più illuminate, riesce piuttosto difficile convincerci che l'universo è retto da una legge d'armonia, che è legge d'amore ed unica.

È noto che il tempio di Salomone era costituito da dodici colonne aventi per vòlta il cielo, e che ai lati della porta erano due colonne, disuguali per stile ed altezza, reggenti l'una un mappamondo stellato, e l'altra un melograno aperto. Queste due colonne simboleggiavano il principio dualistico su cui il nostro cosmo è fondato e reggevano una trabeazione immaginaria, rappresentante l'equilibrio, la perfezione, l'armonia da raggiungere in uno stato di coscienza superiore. Tutti sanno che noi siamo nell'impossibilità di concepire alcunchè in modo assoluto ed univoco, e che, trovandoci in un mondo di relatività, possiamo visualizzare idee concrete ed astratte solo attraverso la impostazione simultanea (spesso non espressa in modo esplicito) dei due concetti antitetici che, presi insieme, racchiudono ed isolano una data idea: alto, basso; grande, piccolo; bello, brutto; buono, cattivo; luce, tenebra, ecc. ecc.

Caratteristica al nostro stadio di sviluppo è un'antitesi impercettibile che noi non possiamo in alcun modo sanare. Però siamo

tormentati a tentare di continuo questa risoluzione attraverso la conciliazione o meglio la composizione dei due opposti in un aspetto nuovo; che non è già uno stato finale di equilibrio, ma è a sua volta causa ancora di moto, che a sua volta tende a ricomporsi in equilibri e moti sempre più vasti. Non possiamo sanare il contrasto tra bene e male, vero e falso, bello e buono, ma ci sforziamo (per progredire, cioè per vivere) di trovare linee mediane, zone che ci paiono di equilibrio, fili di congiunzione tra le due opposte rive, lungo le quali linee noi ci adagiamo, non per riposarci, bensì per prendere appoggio a balzi nuovi.

Il nostro perfezionarci si rende manifesto (soprattutto) mediante un raffinamento, una sottilizzazione, un'analisi, una differenziazione, cioè una selezione sempre più delicata. Senonchè, questo suddividersi di funzioni e di forme ci porterebbe al caos, qualora non intervenisse di pari passo una legge superiore ed ineluttabile allo scopo di ricomporre secondo sintesi più alte, di riequilibrare secondo leggi più vaste, di dirigere secondo finalità più lontane e più generali. Questa legge, che è esteriore alle cose e pur intima tra le cose, è al tempo stesso lo scopo e la condizione necessaria, perchè la differenziazione delle forme e la loro evoluzione si compia: essa è l'*Armonia*, legge universale di coesistenza — Come tra i corpi siderali giuoca la legge di gravitazione universale, che tutto coordina, così in un ordine più generale, diciamo che tra gli elementi separati, che sempre più tendono a separarsi nel piano della loro manifestazione, cioè a differenziarsi per evolvere, una forza inconoscibile agisce quale vera gravitazione spirituale, allo scopo di regolare il moto, anzi l'azione, dei singoli elementi, per renderli atti a trascendere le attuali cause di separatività ed a ricongiungersi in piani superiori.

Il concetto di armonia sorge in noi anzitutto dall'intuizione del bisogno che noi abbiamo di raggruppare le nostre coscienze individuali allo scopo di raggiungere un Tutto avente finalità che trascendono i nostri poteri attuali; quanto più noi evolviamo, ossia ci liberiamo dal regno delle manifestazioni e ci avviciniamo al puro regno dello spirito, tanto più l'armonia si fa intensa, perchè lo spirito, nella sua unicità e perfezione, è un medesimo stato finale per tutti i centri di coscienza, ora individui.

Il rapporto di separazione ci viene ribadito dall'idea di numero, poichè tendiamo a ritenere che ogni numero sia una entità per sè stante; mentre che i numeri rappresentano parte dell'Uno, ed i rapporti tra i numeri sono i giuochi che si verificano tra le singole parti dell'unità scomposta.

E nell'atto stesso in cui l'« uno » si suddivide, e sembra anne-  
gare nei « molti » (si che ciascuna delle parti sembra acquistare valore di unità), sorge in noi (subconscia) l'idea antinomica, per cui le



unità apparenti sembrano dover essere collegate tra di loro in un ordine superiore di fenomeni.

Da ciò l'idea della coesione e del ritmo, e quindi l'idea di gerarchia. E qui occorre spiegarci chiaro per non limitare l'idea di gerarchia al senso parziale e guasto che è nell'uso comune. Gerarchia è per noi una successione di rapporti, una concatenazione di forze, armonica e illuminata; essa non è da noi intesa come il semplice prepotere di una forza sulle altre, ma come espressione di una legge superiore d'azione; non soltanto come potestà, ma soprattutto come autorità sopra le differenze dei singoli valori. Ciò dipende dal fatto che la gerarchia completa esiste solo tra valori spirituali, dai quali deve riflettersi nelle manifestazioni in tutti i piani inferiori. Perciò nei rapporti tra uomini la gerarchia vera esiste solo in quanto essa è desiderata ed accettata; se ciò non fosse, essa sarebbe solo subita, poichè rappresenterebbe applicazioni di potenza mossa da finalità egoistiche e contrarie all'evoluzione, per il mantenimento delle quali è necessario l'esercizio della forza bruta. L'accettazione volontaria di una qualsiasi gerarchia tra uomini ha luogo solo dopo un riconoscimento libero — ossia spirituale; e in questo sta la sanzione della gerarchia da parte degli inferiori, perchè libertà è dominio di noi, mentre che il dominio convulso di forze è solo potenza. — La gerarchia insomma è un fatto spirituale che si riflette in piani inferiori attraverso una graduatoria di poteri messi in atto armonicamente ai fini dell'evoluzione da ciascun anello della catena, che dovrà essere vincolato, ma articolato, coll'anello superiore e con quello inferiore.

La manifestazione più appariscente dell'armonia — intesa come gerarchia di valori — nel campo delle forme, è l'attitudine che le forze (esprese dai corpi) hanno di raggrupparsi secondo norme occulte verso finalità attive e costruttive, cioè creative di forme nuove e sempre più complete.

L'architettura e la musica ne sono le espressioni più complesse e più manifeste. In architettura i razionalisti dicono che l'opera è tanto più perfetta quanto maggiore è l'equilibrio e l'armonia delle sue parti; e questo equilibrio è da essi riscontrato nella rispondenza a fatti di logica (leggi statiche, esigenze, pratiche, ecc.), cioè a ragioni di economia di forze; ma essi non si curano poi di ricercare donde quest'equilibrio tragga la sua ragione d'essere. Gli artisti invece giudicano armonica l'architettura quando *sentono* che le sue masse hanno la tendenza a mantenersi unite, cioè tendono ad unificarsi in una causalità inespressa e inesprimibile perchè spirituale, di cui quella costruzione è un riflesso. Ma razionalisti e artisti credono che l'architettura sia già un fenomeno di unione simpatica di altre arti e che non sia fine a se stessa, ma debba esprimere un intimo senso di movimento, stimolo di vita ulteriore che è, in defini-

tiva, la vita stessa. — Però, mentre la costruzione architettonica è volumetrica e si sviluppa nello spazio, altre manifestazioni, e specialmente la musica (e la poesia) si sviluppano e costruiscono nel tempo. — La musica esprime, anch'essa, ossia costruisce all'esterno, le nostre forme pensiero, ma coi mezzi che le sono proprii. In essa il senso di moto è più appariscente, al punto da esserne l'elemento essenziale; perciò il ritmo ne è la condizione fondamentale, la tonalità rappresenta il colore, la modalità la tendenza, la successione ininterrotta delle espressioni la vita; anche la musica si svolge secondo due coordinate, cioè la melodia in senso che diremo orizzontale, e gli accordi, o suoni simultanei, in senso che diremo verticale. In musica si usa chiamare armonia la concomitanza dei suoni, ma la dizione è impropria, poichè i raggruppamenti verticali e orizzontali di essi sono disarmonie continue; ciò che davvero v'è d'armonico sono le leggi che li governano e il loro scopo occulto. In musica, più che nelle altre arti, si vede più chiaro come la rottura di un equilibrio costituisca la disarmonia, e come questa provochi il moto che tende nuovamente verso lo stato armonico di pace, accavallando disaccordi su disaccordi regolati da leggi d'armonia a noi inconscie, perchè superiori.

\*  
\*\*

Armonizzare non significa uguagliare fino all'identificazione; non significa mettere d'accordo, cioè indurre ad agire in senso parallelo; non significa evitare il disaccordo cioè il contrasto; bensì significa mettere « in » accordo, cioè congegnare i termini discordanti in modo da dar origine ad un equilibrio (statico o dinamico) che permetta di progredire più oltre; significa tendere ad una sintesi dei contrarii in un ordine più generale.

Armonia è collegamento; è trasfusione; è ritmo di moti, di colori, di masse, avente per scopo l'evoluzione delle forme e dell'anima. Anche quando l'armonia assume forme in apparenza statiche, l'equilibrio deve esservi sentito come una nota che regge tutto il sistema, come un ideale sempre da raggiungere, perciò come incessante ragione di moto e di vita. Perciò: vivere è evolvere e armonizzare con le ragioni di vita nostre ed insieme con quelle di tutti e di tutto. Armonia è la tendenza del divenire, è uno stato sempre in potenza; in antitesi alla « lotta per la vita », che costituisce come il fenomeno in atto, essa è invece il meccanismo dell'evoluzione verso l'universalità e l'unità di vita. Armonizzare è costruire, e la costruzione sarà tanto più armonica quanto più — rendendo un senso di unità — sarà atta ad innalzarsi, cioè a costruire se stessa. Armonizzare è « agire » verso ciò che si vuol conseguire e che noi chiamiamo « ideale ».



Quel che accade in musica si ripete in ognuno di noi e perciò, anche, nei fenomeni sociali. Un accordo perfetto e di sole consonanze immobilizza lo sviluppo; per procedere, occorre rompere, guastare almeno in un punto le consonanze, provocare una disarmonia, che renderà possibile il moto ulteriore. Così noi (allo stato attuale dell'evoluzione), se non esistessero gli intimi disaccordi e se non esistesse il dolore providenziale, marciremmo in una bassa quiete. Così (per ora) nella collettività, se non esistessero gli individui ancora arretrati sulla scala evolutiva, se non ci fosse chi preferisce gli stimoli bassi che trattengono l'evolversi, forse neppure gli altri potrebbero procedere coll'impulso necessario; così, come per ottenere la lievitazione del pane buono occorre un pizzico di pasta rancida. La disarmonia si rende manifesta quando si ha la tendenza a considerare uno solo dei due aspetti immanenti della verità; e le passioni sono i ciarpami che impediscono di vedere ad un tempo i due lati di ogni problema. L'armonia è l'antinomio della dualità, che è disarmonia perchè è « due », cioè antitesi, che deve essere risolta trascendendola.

Ma che senso e che valore han dunque le lotte della società nel quadro dell'armonia? Il mondo manifestato si districa attraverso disarmonie verso un mondo dove le dissonanze siano trascese, quindi il nostro *vivere è lottare*; senonchè la direzione dei nostri sforzi non deve esser tesa contro « chi » pure sta lottando per evolvere, bensì contro gli impacci che sono in noi. E lo scopo della lotta è evolvere, non lo star bene. Dall'aver scambiato tra di loro questi scopi, per aver ceduto agli stimoli dell'egoismo, l'umanità soffre gli strazi delle lotte fratricide che si espandono fino alla forma gigante della guerra. Gli uomini si sentono tra di loro nemici quando gli uni temono che gli altri vogliano carpire i mezzi, non tanto di sviluppo quanto di godimento, ma sono questi e quelli sprofondati nella paura, poichè credono che il loro godere sia a prezzo della privazione altrui: e sotto la spinta dell'egoismo, la paura conduce all'odio. Lo star bene è un mezzo ed una condizione non sempre necessaria, ma l'evolvere è lo scopo!

Poichè l'uomo è libero di agire secondo l'evoluzione, oppure contro, egli può compiere atti che facilitano la convergenza oppure la divergenza delle forze che sono messe in suo potere, ossia atti che tendono a costruire uno stato armonico, oppure sono causa di turbamento. La causa principale che si oppone all'evoluzione è l'egoismo; secondo la sua legge, chi « ha è », e ciò che « sembra è »; da cui derivano l'istinto di prendere per sè e di fingere; ed in ciò sta per noi il problema etico del male.

L'egoista per vivere il suo istinto, fa opera magica di separazione, e « *divide et impera* » è sua legge. Così l'uomo cade in colpa

quando concorre per egoismo a mantenere la causa di separatività e di disarmonia; perciò Dante manda in Malebolgie i seminatori di discordia che cercarono per egoismo di dividere, e li condanna al ricongiungimento inutile e spasmodico delle membra che di continuo vengono separate dalle spade dei diavoli giustizieri.

Oggi si vanno formando e rafforzando nelle nazioni più civili raggruppamenti sempre più potenti di classi e di categorie d'uomini. Molti sperano che essi rappresentino un progresso verso un più vasto affratellamento, ma s'illudono. Ciascuno alimenta il gruppo solo in quanto può da esso ricavare un utile non conseguibile da sé solo. Questi gruppi hanno per fine un interesse egoistico, per mezzo una potenza materiale colla quale sola agiscono; la loro azione ha sempre i caratteri della lotta e la direzione di questa è solo contro altri gruppi che contendono il medesimo interesse. Si tratta quindi di un fenomeno separativo e disgregatore causato dalle passioni più basse e che prescinde completamente dai valori spirituali immanenti nella psiche di tutti gli esseri; perciò questi raggruppamenti sono indizio di un medio evo delle civiltà, e dovranno rafforzarsi fino a causare quelle crisi nell'evoluzione dei popoli, per cui, esaurito il karma collettivo, i migliori si solleveranno redenti, e redentori coll'animo aperto all'amore.

Non *dare*, occorre, ma *darsi* alla causa ideale, mettersi a sua disposizione come strumento, lasciarsi scegliere; non *dare*, perchè ciò suppone la potenza dell'*io* inferiore, la valorizzazione di una separazione; Eckehart diceva: « chi dà è padrone, chi riceve è servo; ma nei mondi spirituali questa divisione non esiste, come alcuna altra ».



Dopo la guerra, il problema della pace. Per solito si considera pace quello stato di apparente quiete in cui la guerra violenta non si vede, ma si prepara; od anche si chiama pace la risoluzione della guerra, ossia la catena con cui il più forte impone al più debole la cessazione della lotta. Oggi si vorrebbe evitare le guerre violente, trasformandone solo il processo; ma si tratta di finzioni, per cui i più potenti mirano a conservare per sé i benefici della guerra compiuta od anche solo minacciata, e ad imporre agli altri il loro arbitrato, cioè l'arbitrio legalizzato dei forti. Ma anche quando l'intento fosse più onesto, soccomberebbe sempre nell'impotenza. La apassionalità dei giudici non risolve le passioni dei contendenti, ma tutt'al più, e nelle contese minori, serve a trasformare il tipo degli urti, lasciandoli sfogare mediante la trasformazione dell'intensità passionale in un'intensità minore ma di più lunga durata. I giudici invece pretenderebbero di giungere in tempo ad evitare l'urto vincendo i poli opposti a diminuire di tensione, ossia a sopprimere

le loro passioni; ciò che è assurdo perchè equivarrebbe a voler sopprimere la natura emozionale dell'uomo.

La pace non è un'attitudine negativa, e neppure inerte e agnostica, bensì uno stato, non apassionale, ma di spassionatezza, che permette di superare certe crisi della nostra crescita, ossia di costruire il nostro stesso progresso. Per tentare di eliminare le contese violente tra gli uomini, occorre non già agire sulle ragioni immediate di ogni singolo conflitto, nè credere di soffocare le passioni o di sostituirle colla valutazione mentale di interessi, bensì tentare di togliere le cause che violentizzano le passioni stesse, oppure cambiare la natura od il tono di esse, od almeno tentare di sostituire passione a passività, e deviare la direzione in cui esse agiscono. Da ciò si comprende come non sia possibile agire utilmente nei grandi o piccoli conflitti, quando essi sono già sviluppati nello stato potenziale. La pace è un problema la cui soluzione va preparata in tempo, ciò che si può ottenere, non già apprestando la guerra (poichè la semplice minaccia è già un atto di guerra), ma risalendo alle origini. Oggi si pecca perchè si esercita la potenza in direzioni esterne a noi e perciò le reciproche azioni sono contrastanti fino al fratricidio; è la natura egoistica che ci spinge a porre gli interessi separativi ed il prendere per noi, a giustificazione del nostro diritto alla vita. Ma la giustizia non è affatto così! i contrasti necessari tra le « valenze » della nostra personalità, non hanno altro scopo, se non quello di indurci a confronti che ci costringano a ripiegarci verso la nostra intima coscienza.

— « Conosci te stesso », cioè conosciuti per dominarti, e col dominio di te ossia col dominio delle tue passioni, ti libererai da esse e diverrai « libero ». Si tratta quindi di dominare le passioni, risolvendo — da noi — problemi di conoscenza e di libertà. Tale è il segreto di felicità per ciascun uomo, per tutti gli uomini.

\*  
\*\*

Per i teosofi la concezione dell'Armonia è del pari semplice ed organica. Armonia e disarmonia sono i termini e mezzi ubiqui con cui l'evoluzione si compie. La ragione metafisica della disarmonia è il bisogno che la monade, discesa nel mondo della manifestazione molteplice e sensibile, ha di superare il mondo delle illusioni e, compiendo a ritroso il cammino fatto, conoscersi nella sua origine e nella sua realtà non contingente e non limitata. L'armonia disturbata, ossia resa disarmonia, è il principio del moto, e della trasformazione della materia, che deve realizzarsi in tutte le forme di cui è capace; il « peccato originale » della concezione cristiano-cattolica rappresenta appunto la rottura dell'equilibrio, che consiste nel fatto che, rivolta ai mondi inferiori, la monade soggiace al desiderio orgoglioso di possedere se stessa nella forma limitata, creando le

antitesi colle altre forme e rivolgendo l'azione anzichè verso l'interno verso l'esterno. La necessità e la via della liberazione sta appunto nello sfuggire a questo mondo di illusioni separativistiche, purificandosi dal contatto dei sensi, astraendo dagli oggetti sensibili e procedendo per sintesi sempre più larghe verso le alte regioni serene dell'origine, al di là del tempo e dello spazio.

La manifestazione è appunto il risultato di un fattore disarmonizzante che rompe l'armonia, ed evolvere equivale a riandare verso l'armonia, cioè verso l'unità trascendendo il dualismo. La disarmonia è l'elemento necessario del divenire; è necessario che forze inferiori (o forse superiori?) rompano di continuo l'armonia, affinché poi l'evoluzione si compia, volitivamente, in ogni manifestazione; la disarmonia deve essere alimentata saggiamente, affinché si mantengano vive le leggi dell'evoluzione.

Armonia è quindi un concetto astratto e rappresentabile solo per antitesi. Essa è la grande alchimia spirituale che consiste nella tendenza della nostra vita ad identificarsi coi principii superiori. In virtù di questa legge occulta noi cerchiamo di armonizzare: cioè far sì che si realizzi in noi la comprensione del nostro sentiero colla parte del piano evolutivo che ci riguarda, cioè far convergere la direzione dell'attività nostra verso la direzione del sentiero del nostro Ego, ossia rendere una l'attività manifestata colla coscienza superiore. A questa legge suprema intendeva alludere Pitagora quando parlò di « armonia delle sfere »; le sfere ugualmente sviluppate in tutte le direzioni sono simbolo dell'iniziato, e la loro armonia è la necessità che esse hanno, così come tutti i centri di coscienza, di armonizzare colla volontà del Logos.

La bellezza, la bontà e la verità sono aspetti dell'armonia immanente, secondo i quali l'artista, il santo e il sapiente raggruppano dei mezzi contrastanti, dando ad essi vita, cioè un valore di unità.

Possiamo quindi concludere che l'azione è il trasformarsi delle disarmonie verso uno stato più armonico, e che l'armonia è la legge universale dell'evoluzione.

CARLO CURTI

---

*Quando colui, che tutto il mondo alluma,  
dall'emisferio nostro si discende,  
chè 'l giorno d'ogni parte si consuma:  
lo ciel, che sol di lui prima s'accende,  
subitamente si rifà parvente  
per molte luci, in che una risplende.*

DANTE - Paradiso XX - 1-6.





## PUNTI DI VISTA

---

Ricordo di aver letto che l'architettura è “ musica congelata ”. L'espressione è senza dubbio strana, ma rende efficacemente l'idea che, come la musica è fondata su rapporti di misure nel tempo, così l'architettura riposa su rapporti di misure nello spazio. Essa vuol significare che musica ed architettura sono due realizzazioni diverse, e precisamente rispondenti ai due fondamentali aspetti mediante i quali ci rappresentiamo il mondo, di una medesima legge occulta, secondo la quale è costruito l'universo stesso. Non ci vien detto che la “ parola ” cioè il ritmo è il grande potere creatore, e distruttore al tempo stesso, delle forme?

È un fatto che ogni creazione artistica od intellettuale, sia essa un monumento, un quadro, un'opera letteraria o filosofica o scientifica, per soddisfare il nostro senso estetico deve rispondere a certi requisiti di proporzione, rispettare certi rapporti, deve esser cioè in una parola, armonica. Che sia poi difficile nella maggior parte dei casi definire quei rapporti, che siamo incapaci di formulare le leggi dell'armonia, questo non infirma la realtà della loro esistenza. Le leggi della caduta dei gravi esistevano anche prima che Galileo le riconoscesse e le esprimesse in forma matematica.

Si obietterà che il gusto estetico varia secondo gli individui, i popoli e le epoche: ma ciò è quistione di cambiamento di punto di vista. Supponete per un momento di studiare la legge di caduta dei gravi servendovi di un orologio regolato sul moto apparente di Giove, anzichè su quello del sole: troverete una legge diversa dalla solita, e variabile secondo le epoche. Mi si conce-

derà che un monumento od un quadro, bellissimi se guardati dal giusto punto, possono apparire disformi ed orrendi se visti di scorcio, o dall'alto in basso o troppo da vicino. Provatevi a guardare il viso di qualcuno disteso in una poltrona a sdraio, ponendovi dietro le sue spalle ed inclinando la vostra testa sopra la sua in modo che le vostre faccie si trovino rispettivamente capovolte: il più angelico visino vi apparirà semplicemente diabolico (*"Diabolus est deus inversus"*). Se un lieve cambiamento di prospettiva spaziale altera così profondamente la nostra percezione di rapporti che sono nella loro realtà invariabili e quindi modifica il nostro apprezzamento estetico, come è possibile che non esista una prospettiva nel tempo o che non influisca sulla rappresentazione che ci facciamo del mondo esterno, e come può non esistere una prospettiva individuale, dato che spazio e tempo non sono realtà intrinseche, ma pure forme della nostra coscienza con cui essa condiziona le percezioni sensoriali?

Certo il problema dell'armonia e delle sue leggi è un garbuglio inestricabile se manteniamo per fermo che il mondo fenomenico quale a noi appare sia qualcosa più che non l'immagine che ce ne facciamo. Ma "fenomeno" etimologicamente significa "apparenza": il mondo dei fenomeni è pura creazione dei nostri sensi; più esattamente è la esteriorizzazione di nostri stati di coscienza la cui causa reale è il contatto più o meno imperfetto del nostro io individuale con l'io universale di cui esso è una manifestazione limitata e particolare. Il mondo come noi lo concepiamo non è altro che il riflesso, nella nostra coscienza individuale manifestantesi nelle forme dello spazio e del tempo, di una coscienza più ampia che spazio e tempo trascende. Se non riusciamo ad afferrare questo concetto, e ad esso tenerci saldamente, non potremo mai intuire quale base possa avere l'armonia e come essa in realtà esista anche là dove tutto ci appare disarmonico.

Ed anche qui, secondo il punto di vista dal quale ci poniamo, muta completamente il risultato al quale perveniamo. Considerando il mondo esterno quale ci appare in un determinato momento come uno stadio della sua evoluzione verso un termine che è la realizzazione del modello ideato dal Logos, diremo che un'opera è tanto più armonica quanto meno imperfettamente riproduce il suo modello archetipo. Ma considerando il mondo fenomenico come nostra rappresentazione, pensando che passato



e futuro non esistono ma sono puri fantasimi della nostra coscienza, che non vi sono modelli da realizzare ma che l'universo è il pensiero del Logos, allora diremo che la disarmonia non è insita nelle cose sibbene nel modo in cui noi ce le rappresentiamo, che essa non è dimostrazione di imperfezione del mondo, ma di limitazione della nostra coscienza, di incapacità nostra a raggiungere il giusto punto di vista che è la coscienza del Logos.

CINO POLI

---

▲ *Vi è qualcosa, oltre l'intelligenza, nell'esser nostro, che non si sa discernere, non si può spiegare, ma esiste ed i suoi effetti, benchè confusi, sono un vaticinio, intendasi come si vuole tale parola..... È forse quella scintilla infinitesima emanata dall'Infinito e che risiede nella nostra misera scorza.*

▲ *Io ho sentito l'armonia dell'infinito in tutte le notti che si somigliano alla notte di Quarto, di Reggio, di Palermo, del Volturmo.*

▲ *Restammo entrambi (Anita ed io) estatici e silenziosi, guardandoci reciprocamente, come due persone che non si vedono la prima volta e che cercano nei lineamenti uno dell'altro qualche cosa che agevoli una reminiscenza.*

▲ *Gli occhi nostri (parla dell'incontro suo con Rossetti a Rio Janeiro) s'incontrarono e non sembrò per la prima volta, come era realmente..... Non sarà questa una delle tante emanazioni di quell'Intelligenza infinita che può probabilmente animare lo spazio, i mondi, gl'insetti che brulicano sulla loro superficie?*

(Da le Memorie)

GIUSEPPE GARIBALDI.





## PROVVIDENZA

---

Nella parola *cosmos*, con cui i Greci indicavano il mondo e l'universo, era implicato pure il concetto di *ordine* e di *ornamento* sì che colla medesima parola essi significavano tanto la retta disposizione delle cose quanto tutto ciò che poteva servire ad adornare un oggetto od una persona. Postulavasi così o meglio affermavasi l'esistenza di una legge di ordine in forza della quale le parti dell'universo dovevano disporsi euritmicamente e corrispondersi sì da generare l'armonia del tutto. Armonia attraverso cui rivelavasi la bellezza e per mezzo della quale a sollevarle in un'atmosfera di serenità giungeva all'anime assetate il sorriso della gioia fidente. Il mistero delle notti stellate — notti maliose di maggio fiorito sotto lo splendido cielo d'oriente — aveva sussurrata una parola del suo segreto agli animi intenti a contemplare le miriadi di stelle popolanti i campi dell'infinito; e forse la medesima parola avevano i Greci udita ripetuta dall'onda morente alle rive o sciabordante sui fianchi delle navi che portavani all'approdo di terre lontane; e forse ancora avevano tale parola sentito sorgere dalle profondità del proprio essere allorquando con aspetti di sogno al loro sguardo ammirante offrivasi lo spettacolo dei bianchi templi dell'Acropoli raggianti sotto l'argentea luce lunare, mentre alta sul capo Sunio la statua di Pallade Athena intagliavasi netta sullo sfondo vaporoso dell'orizzonte. E non forse ancor ora all'animo contemplante si affaccia la medesima risposta per soddisfare alla medesima anelante interrogazione?

Se dall'alto di una collina in una dolce notte di primavera volgiamo lo sguardo alla serenità del cielo stellato o contempliamo il tremolar delle luci che segnano, punteggiando, il luogo della città lontana e porgiamo orecchio alle mille voci indistinte che s'alzano dal creato (brusio d'invisibili insetti, pigolii nei nidi nascosti, fluir d'acque placide o chiocciar di cascatelle) non par forse che coll'onda invisibile dei pollini fecondanti, cui la brezza profumata

trasporta, giunga a noi come un grido di gioia di tutte le cose? E non pare a noi di cogliere allora la voce dell'armonia imperante sovrana nell'universo?

Certo se alcuno venisse a noi in quell'istante di intimo rapimento e ci dicesse che tutta quella bellezza e tutta quella pace non è ad altro meglio paragonabile che alla tranquillità della belva in agguato o già suggente il sangue della preda raggiunta ed abbattuta, ci sentiremmo dolorosamente urtati e proveremmo un senso di ribellione contro quella voce che ci rapisce al nostro incanto. Eppure una tal voce, per quanto urtante, esprimerebbe la dura verità. In quella pace invero che ci incanta, fra quegli innumerevoli brusii che ci fanno pensare alla dolcezza di fecondi riposi, quanti saranno gli urli di uno spasimo mortale ed i rantoli dell'agonia? Così è: dalla monera al signore della selva sitibondo di sangue è un susseguirsi di agguati, di lotte, di disperazioni e di morti, per cui l'esistenza di un essere si mantiene a spese di esseri più deboli e per cui la vita è in continuo travaglio per generare altre vite dalla distruzione. E se porgessimo più attento orecchio ben potremmo nell'alone della città lontana udire disperdersi fra il riso della spesso stentata gioia di pochi un lungo gemere di pianto e un'eco infinita di singhiozzi sconsolati. Ov'è dunque l'armonia, verrebbe allora fatto di domandarci; quell'armonia che l'animo nostro presente e verso cui tutto l'essere nostro aspira? Menzogna forse? Menzogna l'iridescente sorriso del mare che cela nei suoi abissi le prede inghiottite nell'ira? Menzogne la maestosa pace del monte dalle cime candide di scintillante neve e dai cupi burroni ove la perfidia del nascosto pericolo attrae colla vertigine del vuoto? Menzogna il sorriso dell'uomo e l'apparente candore di uno sguardo soave? Ed anche l'amore può essere menzogna? Eppure il cuore non sa e non vuole rinunciare al sogno antico come il mondo, che tutti gli uomini sognarono traendo conforto e lena all'asprezza del loro cammino. Eppure una voce intima e profonda ci assicura contro tutto e contro tutti che ben esiste quell'armonia in cui potrà rifugiarsi come in porto sicuro l'anima nostra e gustare quella pace per la quale si sente formata. Già dall'antichità la voce dei saggi si elevò per difendere e salvare le ragioni della nostra speranza conciliando e spiegando le antitesi apparenti ed ammonendo contro le illusioni pericolose che ci potevano fuorviare nella ricerca affannosa. Poichè l'errore, essi ammonivano, stava nella posizione del problema, ristretto al puro mondo delle apparenze. « Vanitas vanitatum » tutta l'apparenza delle cose e gli sforzi degli uomini quaggiù e le loro speranze rivolte alla materialità dei beni della terra. Altrove e ben più in alto bisognava cercare la legge conciliatrice di quella opposizione che appariva quale una condizione del nostro stesso modo di essere. Secondo quella legge tutte le cose erano fatte, e secondo

(1) La pace è l'ambiente dove si genera la noia e la noia è la ruggine inesorabile che corrode la vita

quella legge evolvendosi esse avrebbero raggiunto l'agognata perfezione in quell'armonia per la quale appunto erano state formate. Tal legge occorreva conoscere e giusta i dettami di essa operare fortemente, conoscendo ed apprezzando al giusto valore l'esteriorità del mondo sensibile.

Già nel mondo del pensiero greco l'esistenza dei contrari era stata concepita come la condizione stessa della vita, la quale appunto per il giuoco di questi opposti poteva manifestarsi ed evolversi. Empedocle aveva affermato due essere i mezzi per cui gli esseri potevano sussistere e trasformarsi: la filia (accordo ed attrazione) e il neicos (discordia). Queste erano le cause per il cui mezzo gli elementi si radunavano in forme o si disgregavano per produrre con vicenda continua esseri sempre nuovi.

Dallo studio della realtà empirica e soprattutto in seguito alle concezioni, intuitivamente geniali, sull'astronomia, la scuola pitagorica affermò l'esistenza di un ordine nella natura e vi assegnò qual legge la legge appunto dell'armonia. Il numero anzi e per conseguenza i rapporti armonici fra questi erano per la scuola pitagorica i costitutivi di tutte le cose, le cui opposizioni si spiegavano quindi e si conciliavano nell'armonia del Tutto.

Eraclito poi rileva come nel perenne fluire degli esseri le opposizioni contingenti, causa di urti e di lotta, mirino sempre a comporsi in sintesi superiori, armonizzatrici e creatrici di valori più nobili.

Era del resto logico che nel pensiero greco, ove tanta parte ha l'elemento estetico, la concezione della perennità del nesso causale si completasse nel concetto dell'armonia sia come spiegazione del processo dell'essere e dell'esistere sia ancora come termine ideale di perfezione da raggiungere di composizione in composizione attraverso il processo del divenire.

In quell'armonia trovavano spiegazione e giustificazione gli antagonismi, che contingentemente avevano costituito la trama dello sviluppo della vita; antagonismi il cui valore non poteva essere che passeggero e che intanto erano apparsi tali in quanto erano stati considerati staccatamente nella serie evolutiva. In questo nostro mondo di permutazioni continue l'armonia non poteva essere concepita che come ragione di perpetuo movimento. Per coglierla in tutta la sua totale bellezza e nel valore assoluto bisognava uscire completamente dal mondo delle limitazioni: dal mondo cioè dello spazio e del tempo e dal mondo delle cose sensibili. L'armonia infatti nella sua completezza deve travalicare il movimento dato dal succedersi degli accordi essendo il risultato di tutti questi. Per quanto almeno riguarda la nostra concezione, — poichè noi non possiamo concepire altrimenti che per antitesi e per successioni, — l'armonia è legge regolatrice in questo mondo manifestato dello

svolgersi della manifestazione stessa, secondo un succedersi di rapporti di ordine per cui ogni essere occupa il posto che gli compete nel concerto totale e per cui ogni essere trova la ragione della sua finalità ed i mezzi del proprio sviluppo. L'armonia potrà essere sostanza della Vita, ma ciò sarà concepibile soltanto quando si riesca ad evadere la limitazione ed a penetrare il mondo della realtà infinita. Ad ogni modo, ripetiamo, per quanto riguarda il presente nostro stato, l'armonia poteva essere concepita come la legge delle mutazioni, reggente l'esistere ed il coesistere dei singoli, per cui ogni vita è la nota di un accordo e per cui tutti gli accordi si succedono e si integrano a formare quel coro maestro, l'ampiezza e profondità del quale sfugge finchè ogni nota od ogni accordo si considera separatamente o si afferma soltanto nelle relazioni più immediate. Occorreva infatti ed occorre assegnare una base a quel nesso di causalità che lega tutte le cose con una ininterrotta catena di dipendenze e di derivazioni; base che fosse la garanzia di quel nesso stesso e desse ragione dell'ordine rilevato nel succedersi dei fatti e spiegasse la tendenza manifestata dagli elementi a riunirsi per formare una unità ognora più alta.

Quando sui risultati della faticosa indagine scientifica si innestarono i dati di concezioni religiose, questa legge d'armonia, regolatrice dello sviluppo della vita, apparve come l'espressione della volontà infallibile ed indefettibile dell'Essere, creatore e conservatore di tutte le cose; e fu denominata Fato e poi, con ulteriore arricchimento e chiarificazione del concetto, Provvidenza. Nel mondo greco furono gli stoici che validamente affermarono l'idea della Provvidenza. Era per loro fuori dubbio che nell'universo l'Essere, fonte ed anima di tutte le cose, governasse la realtà indirizzandola a fini razionali. Nè il terribile problema del male scemò punto la loro fede nel governo razionale di Dio e nella sua provvidenza. Il male fu pertanto concepito come una conseguenza accessoria nel processo generale della finalità cosmica, mentre per altra parte il male presentava una sua giustificazione quale mezzo naturale e necessario per fare risaltare il bene come tale, ed in più serviva all'eterna provvidenza per trarne del bene.

Ancor più l'idea della provvidenza si affermò col cristianesimo e diventò punto di capitale importanza nel sistema teologico di questo. Nè poteva altrimenti essere dati i concetti cristiani di Dio e dell'uomo, della responsabilità e del peccato, della redenzione e della grazia.

Nel cristianesimo il valore del termine provvidenza si precisò a significare l'azione permanente con cui la bontà suprema e la suprema saggezza di Dio governa il mondo e l'umanità. In questa provvidenza si realizza quell'armonia nella quale l'apparente contrasto, con cui il mondo fenomenico si palesa alla nostra osserva-

zione, può spiegarsi. L'operare della Provvidenza si svolge secondo disegni che sono inaccessibili alla mente umana, giacchè a Dio solo spetta l'onniscienza e l'onnipotenza. Non è qui il caso di trattare dell'esagerazione a cui questo concetto fu portato, fra l'altro, col fatalismo mistico di Bossuet, secondo cui tutto quanto accade è il verificarsi di un piano segreto predeterminato da Dio, il Quale spinge verso una meta, che Lui solo conosce, l'umanità perfettamente cieca. Neppure è il caso di toccare degli estremi cui arrivarono e Calvino e i giansenisti colle loro teorie sulla predestinazione. La necessità del resto di conciliare dall'un lato la predestinazione e la grazia e dall'altro lato la libertà e la conseguente responsabilità dell'uomo rendono singolarmente difficile la concezione di una Provvidenza buona e giusta ed obbligano in ultima analisi a rifugiarsi nel buio di un mistero imperscrutabile. Sotto un duplice aspetto pertanto deve essere considerata la provvidenza: sotto un aspetto generale cioè e sotto un aspetto particolare, poichè duplice è il modo con cui la Provvidenza divina si esplica nei rapporti dell'universo. In quanto questa Provvidenza ha ordinato la creazione sotto l'impero di un ordine, che leggi fisse governano e garantiscono coerentemente alla natura stessa delle cose, ha un valore generale ed assume giustamente il nome di *provvidenza generale*. Se invece la si considera in quanto interviene a comunque modificare il corso degli avvenimenti che si svolgono nel tempo, dopo cioè il piano primordialmente disposto, essa è *provvidenza particolare*. E' evidente come ritornino qui le questioni sulla bontà e sulla giustizia divina che non devono conoscere eccezioni di persona e come qui si debba affacciare il problema dell'onniscienza e dell'immutabilità di Dio. All'uomo intanto null'altro rimane che adorare gli imperscrutabili decreti divini e pregare, sottomesso e rassegnato al beneplacito della divinità.

Mentre per i teologi cristiani i fatti tutti trovano la loro spiegazione nella provvidenza e per la provvidenza, secondo la geniale concezione di un profondo filosofo nostro, il Vico, la dottrina della provvidenza si deduce invece dai fatti. Fermo restando per il Vico il concetto di provvidenza generale, egli esclude l'idea di provvidenza particolare in quanto che Dio non sarebbe mai la causa *immediata* delle azioni dell'uomo. La provvidenza infatti, secondo il Vico, opera nel mondo per mezzo delle cause seconde permettendo che si svolgano liberamente secondo la loro natura, della cui coerenza e potenzialità Egli stesso è garante. In Vico l'idea essenziale della provvidenza è salva mentre nel contempo la vita umana riconquista tutto il suo valore nell'azione e nella lotta. Frutto di azione è infatti ogni grandezza, e premio ad una battaglia ben combattuta la pace e la gioia.

Così dev'essere infatti onde l'infinita perfezione di Dio non

abbia a diminuire ed a comprometersi nel fluttuante velo della contingenza. Dio « è », sorgente inesaurita di ogni vita, cui da tutta l'eternità ha fissato le leggi dello sviluppo: Dio « è », immutabile nella sua volontà, per cui ignora ogni qualsiasi mutazione, per cui anzi la sua volontà è *la legge*, e la sua azione è universale, permanente, continua ed *imparzialmente* rivolta a tutte le creature senza eccezioni di sorta. Non sdegni in Lui, non preoccupazioni di vendette, bisogni di tutelare di contro al peccato della fragile creatura la sua Maestà offesa. Dio è presente a tutti, lo sappiano essi o l'ignorino, e tutti sostiene ed alla chiamata di tutti è pronto. Nulla può separare da Lui, chè Egli è ovunque ed attende, con una pazienza infinita perchè abbraccia le cose dall'eternità, che le creature sue odano il richiamo infaticato e continuo e *vogliono nel piano della sua volontà e secondo la legge sua*. Così esse compiranno il viaggio per raggiungerLo e possederLo, e sentiranno sempre più, lungo il cammino faticoso, la bontà infinita del Padre, che da tutta l'eternità le attende e sempre ha avuto pietà per le deviazioni e per le cadute sul sentiero. A questo scopo infatti la vita solo ci può essere stata data: per realizzare lentamente il regno di Dio ubbidendo e cooperando colla sua volontà. Ed è appunto la coscienza più o meno chiara della Sua Presenza, nella gioia o nel dolore, nella trepidazione o nella pace, che ci assicura della provvidenza divina. Felice chi riesce a sentire questa presenza benefica e provvidenziale di Dio! Costui potrà ormai procedere spedito nel cammino trionfale che lo arricchirà dei tesori della divinità facendo crescere Dio in lui. La voce di Dio è chiara ormai ed egli può in perfetta letizia seguirla, quella voce che già s'era manifestata come richiamo al bello, come anelito al vero, come febbre di bene. Da quell'istante la marcia alla conquista del cielo diventa appunto la conquista di bellezze sempre più serene e di armonie sempre più divine.

Ma intanto come è possibile parlare di armonia contemplando questo nostro mondo di contrasti e di lotte, di debolezze e di peccato?

Certo qualora ci si arresti nel mondo del sensibile e del relativo il problema rimane insormontabile, ma se lo si trasporti nel mondo del soprassensibile, allora la soluzione appare. Ciò che infatti ha valore non è certo il fenomeno transeunte ma ciò che sorpassa il mutabile ed ha valore perenne. Suggestive sono le espressioni con cui Plotino assegna al mondo sensibile il valore di un'ombra della vita vera, la quale ha sede nel mondo della spiritualità pura. Che peso può quindi avere un'ombra nella valutazione reale? Che peso le lotte e le disarmonie? L'uomo, dice Plotino, è « come l'attore che, ucciso sulla scena, muta di costume e riappare poi recitando un'altra parte, od anche è quale l'attore che abbandona definitivamente il teatro. Vi è nell'universo una vita diffusa che pro-

duce le forme degli esseri viventi nè mai si stanca di formare quei giocattoli belli e graziosi che gli esseri appunto sono » (Plot. Enneadi, III, 2, 15). Ed ancora paragona Dio ad un poeta drammatico il cui poema è la vita stessa, di cui distribuisce le parti ai vari attori mentre poi ciascun attore deve valorizzare le proprie qualità buone o cattive.

L'anima umana sarebbe appunto l'attore che entra nel poema dell'universo per rappresentarvi la sua parte secondo il piano che l'autore, cioè Dio, ha pensato. Ma in questo appunto sta la ragione delle disarmonie nel mondo sensibile in quanto che l'anima umana dimenticando la propria origine divina e dimenticando il dovere che ha verso sè stessa di rendersi capace a far ritorno alla divinità, si immerge nelle cose esteriori e persegue con sua sofferenza ciò che non è altro se non che la propria ombra.

Dovere dell'uomo è quindi di trascendere il mondo sensibile e vivere nel mondo interiore nella ricerca dell'Uno, sintesi ineffabile di Armonia. Questo è quanto l'uomo saggio comprende e quanto si sforza di compiere liberandosi dal regno della caducità; questa è la mèta cui l'animo nostro tende con anelito incoercibile; questa è l'armonia suprema che conchiude tutte le nostre speranze e tutte le fatiche del nostro cammino. Quando? Con efficace espressione la squisita sensibilità del poeta risponde: « Il nostro desiderio, la nostra speranza, il nostro sogno di bene esisterà non in miraggio ma veramente... quando l'Eternità confermerà il concetto di un'ora ».

(1) per convincersi che l'Uno è lui stesso e che fuori di lui esiste la molteplicità. **ETTORE MADDALENA**

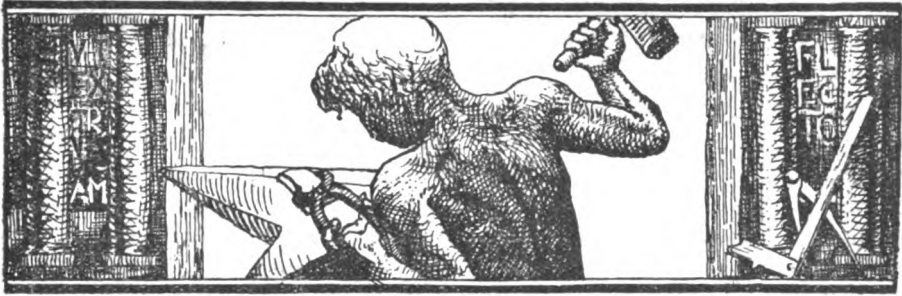
---

*La civiltà nuova dovrà rivalutare i sentimenti quali fattori dell'armonia: l'impalpabile del cuore e della mente riconquisterà il suo regno: si saprà allora che la bellezza non è un accessorio, la bontà non è una quantità trascurabile: che la simpatia è un elemento di successo per i governi non meno che per gli amministrati: che senza amore nessuna vittoria dura: che il lavoratore è ancora un uomo, non un pezzo di ricambio: che qualunque vita è sacra ed inviolabile.*

**EUGENIO PAVIA.**







## Armonie Umane

---

Quale artista non ha sentito vibrare l'arcana armonia dell'Universo? Dante, iniziando il Paradiso, accenna all'inno di gloria, che sale dall'Universo al primo motore. Il Carducci ascolta dai cipressetti: *i cori che vanno eterni tra la terra e il cielo* (1); mentre attende che Pan l'eterno sommerga il dissidio angoscioso delle *sue cure* nella diva armonia del Tutto.

Ma a che indugiarsi a ricordare l'armonia universale quando la realtà sensibile fu chiamata appunto *Cosmo* cioè ordine e quindi ritmo? Se però tutto è armonia, questa è più palese nelle manifestazioni superiori dell'essere (2); sarà quindi massima nella più alta espressione umana, cioè nella vita morale sia individuale che associata.

Anzi tutto la vita morale è armonia nella sua stessa essenza. Non aveva forse ragione Pitagora, quando affermava che come la salute è l'armonia del corpo, così la virtù è l'armonia dello spirito? Anche Aristotele osserva che la vita *veramente* umana è un tutto armonioso, perchè risulta dall'accordo di tutte le nostre attività e chiama Eudemonia lo scopo supremo della vita, che consiste nel ben vivere e nel ben operare (3). Non vi è quindi dubbio che la sintesi etica, ideale della nostra vita, sia integralità e perciò armonia, tanto più che nel suo stesso processo di attuazione, segue un ritmo armonico, appunto come tutto il processo evolutivo della realtà, anche cosmica, che si attua ritmicamente.

---

(1) Cfr. pure: *mentre sorridono  
la terra e il sole  
e si ricambiano  
d'amor parole.*

(Inno a Satana).

(2) *In una parte più e meno altrove...  
Nel ciel che più della sua luce prende.*  
(Paradiso, I).

(3) *Morale a Nicomaro, I.*

Porsi in accordo con l'ordine mondiale, che è divino, intonare armonicamente la volontà individuale con la Volontà universale è questo il processo della vita morale (4). E tale sforzo per raggiungere l'accordo finale nasce pure da un altro accordo armonioso. Infatti il bene è prodotto dall'amore, che è in sè consonanza o simpatia di vibrazioni, ed è guidato dalla ragione, che determina e tempera le relazioni, spesso contrastanti, in un accordo armonioso. Resta in tal modo chiarita l'azione morale, anche quando è lotta o dolorosa rinuncia: perchè gli sforzi di un individuo per armonizzarsi col tutto, corrispondono alla tensione muscolare, che spesso è accompagnata da sofferenza; ma il termine è poi gioia o felicità, cioè completa e trionfante armonia. Forse per questo il Carducci, risorgendo dopo una crisi spirituale, si temprava alle nuove lotte ascoltando il canto della vita:

*Si rileva nel sol l'anima mia  
E molteplice a lei sorride il santo  
Ideal della vita: è un'armonia  
Ogni pensiero, ed ogni senso un canto.*

Più dolce è l'incanto dell'inno di pace dopo la lotta, perchè questa, che sembrava turbare l'accordo, non era che preparazione ad una più poderosa armonia, come le discordanze preparano la consonanza finale.

E così è pure della vita sociale. Anche qui abbiamo elementi vari (individui, famiglie, minori aggregati) che devono accordarsi e fondersi per costituire un tutto armonioso, che sarà poi mezzo potente di evoluzione per tutti. Ma quale la legge suprema che modera cotesta vita sociale? La formulò il Mazzini col suo Solidarismo, che è accordo di singoli cioè di individualità, cospiranti al fine comune. Quale è il mezzo?

L'azione accordata con la gran legge eterna di sviluppo. Quale il risultato?

La felicità, o uno stadio meno lontano da essa; felicità che è poi accordo dell'ordine umano con l'ordine cosmico nell'Armonia del Tutto.

ARMANDO BUZZI

---

(1) A. BESANT: *Religioni e morale.*





# AI MILIARI DELLA STORIA

## EPTACORDO

---

La tradizione ci ha riportato mirabilia del giardino che il grande re Salomone erasi fatto edificare nella valletta di Etham, ove frequentemente recavasi per riposarsi e godere di quanto il più raffinato senso di godimento avesse mai saputo accumulare per la delizia dei sensi e per lo svago dello spirito. Qui, come in tutte le cose che del re saggio si narrano, tutto era grande, ricco e squisito; e l'essere più incontentabile avrebbe potuto trovare soddisfazione al sogno più esaltato che la brama di piacere potesse mai accendere. Eppure Salomone alla cui gloria dalle lontane terre della misteriosa Affrica venne la superba regina di Saba ad inchinarsi, Salomone, diciamo, che visse nello splendore più lussuoso, quale soltanto nelle fantasie arabe delle *Mille e una notte* è descritto, contemplando l'opera delle sue mani esclama deluso (vero Faust a rovescio): « Ma essendomi volto a considerare tutte le opere, che le mie mani avevano fatto, e le fatiche nelle quali inutilmente aveva sudato, in ogni cosa vidi vanità ed afflizione di animo e che nulla permane sotto il sole. Passai a contemplare la saggezza... ». (*Ecclesiaste*, II, 11, 12).

Mai nell'accordo fuggevole delle cose materiali egli ha potuto trovare l'armonia fra i desiderii transeunti della materia e le esigenze eterne e sempre maggiormente dilaganti dello spirito. Egli confessa l'impotenza a dar corpo e forma tangibile al fine ultimo dei suoi desiderii; e l'impossibilità che i tentativi rinnovati colla maggiore abbondanza di mezzi gli riconfermano strappano all'anima sua il grido desolato che ancora attraverso le età si ripercuote sempre nero e sempre attuale « vanità delle vanità, e tutto vanità ». Ma a questo punto un posto si apre al suo desiderio irrequieto e ad esso drizza la vela sicuro ormai del cammino. La saggezza: ecco la mèta che sorridendo alletta e senza mentire offre la pace; la saggezza che colla conoscenza dà luce per scorgere in qual modo e con

quali mezzi solo possano comporsi in armonica fusione i contrasti che erompono dalla intima natura dell'uomo.

Con minor drammaticità di contrasti, sotto anzi un riposante raggiate di serenità il genio greco-italico di PITAGORA, affronta l'identico problema e lo risolve con una visione meno tormentata. Egli non lascia dietro a sè amarezze di rimpianti o dolori di prove fallite: la visione che l'anima greco-latina ebbe mai sempre della vita non glie lo potevano acconsentire. Il procedimento è più tranquillo e sicuro. L'armonia delle notti stellate, gli accordi multiformi del mare Jonio, dolcemente sonante alle rive, la varia fantasmagoria di colori e di luci di cui s'ammanta la natura e per cui bella sorrideva la campagna di Cotrone, il lanciarsi degli alberi frondosi a ricercare sempre più su colle cime svettanti l'azzurro puro del cielo, tutto ciò aveva suggerito al grande Maestro per qual via si dovesse cercare e trovare il segreto dell'armonia. Nè solo la comunione colla natura testificava a lui questo segreto, poichè nello sguardo di un occhio, or triste or limpido, e negli accordi della sua e delle altrui anime, trovava la riconferma più potente e migliore. Tutto era armonia e tutto mirava a comporsi in forme di armonia più complesse e più complete. I numeri erano di quest'armonia i simboli frammentarii: i Numeri Numerati erano le note di questa armonia stessa su cui l'azione del Numero Numerante dominava sovrana nell'unità assoluta del suo essere che nell'armonia veniva rivelandosi. — Così veniva largita al mondo quella mirabile concezione filosofica che contemperava in modo meraviglioso le esigenze della ragione pratica con quelle della ragione pura o teoretica. E nasceva il naturalismo italico, anima non mai morta della filosofia della nostra gente; per cui la terra italiana potè dare quell'ampia messe di genii che riuscirono tanto più efficaci ed universali in quanto sapevano istintivamente contemperare scienza e filosofia, ragione e religione. E' insomma il segreto della missione unificatrice della nostra stirpe: segreto di armonia non soltanto teorica, ma soprattutto pratica.

Ben comprese PLATONE — greco perfetto di pensiero e di anima — l'ideale superbo che per molte vie e per molte voci, Pitagora gli aveva trasmesso, e tale ideale seppe far suo quando volle cercare e disegnare il coronamento della sua filosofia nella pratica attuazione di una norma di coesistenza civile. Formò così il segno della sua Repubblica, ove le parti del consorzio umano si graduano secondo una gerarchia di valori e secondo una graduazione di mansioni la cui legge è: Armonia. Dall'artiere al filosofo, attraverso il guerriero e il poeta, la repubblica di Platone si viene svolgendo con linee di armonica costruzione, ove la base bene risponde alla ricchezza del fastigio e dove la bellezza di questo degnamente corona la saldezza della base. Si ripete per la società, secondo Platone, la legge

di graduazione delle virtù naturali che devono rendere perfetto l'uomo individuo. Fu detta la sua repubblica un'utopia. Forse, se si guarda le possibilità di una attuazione più o meno immediata; ma realtà più vera di qualsiasi altra realtà fugace, se la si considera nel valore che veramente possiede di tendenza e di limite, e quindi di realtà conquistabile attraverso uno sforzo diuturno giorno per giorno, ora per ora. Realtà perciò vera e sicura come qualsiasi sogno rampollante dall'intima sensibilità istintiva degli esseri umani. Ed una cosa è caratteristica nella costruzione armonica della repubblica di Platone, per cui è possibile un significativo accostamento colla concezione semitica, espressa da Salomone. Anche in Platone, come in Salomone, il sommo della costruzione è assegnato alla conoscenza, poichè per Platone il sommo della scala della sua società deve essere tenuto dal filosofo, che conosce e può perciò disporre.

Erede della più robusta concezione greca e latina, sommo appunto perchè potente armonizzatore, anzi sintetizzatore di esse, DANTE appare ed è il genio tipico della gente italica, in quanto in sè e nell'opera di lui si dimostra il bisogno, la tendenza ed il concretarsi di quella costruzione che mira a comporre i dissidii ed a formare l'uomo nella più ampia accezione del termine. Genio tanto più significativo in quanto, uscendo dal caos medievale, pone con conoscenza perfetta dei termini i problemi e traccia le linee secondo cui si genereranno le risultanti armoniche utili alla costruzione totale. Ed egli che descrisse « fondo tutto l'universo » ha ben saputo cogliere l'essenza della grande legge armonizzatrice, se tanta luce riverberò ed ancora riverbererà per il futuro. Nell'opera capitale Dante addita come e perchè l'uomo debba costruirsi: e dalla cupa pesantezza dell'abisso doloroso egli sale di purificazione in purificazione e di visione in visione, fin là dove la potenza dell'intuito mistico, personificato in San Bernardo, gli darà mezzo di vedere — rivelazione suprema — come si uniscano l'Umanità e la Divinità. E il primo Adamo è ricostruito allora allo sguardo del poeta, ed il mistero della redenzione a lui si svela, a lui come ad ogni uomo che con lui abbia acquistato non soltanto la conoscenza, ma la compiutezza dell'Uomo perfetto. E nella via che addita, egli mostra come e quanto in lui abbiano riecheggiato i dissidii che per motivi diversi ostacolano all'uomo ed alla collettività l'armonico crescere e svilupparsi. Dissidii politici e dissidii di sentimento e di pensiero fra i valori sociali, e deviazione di comprensione e di tendenza per cui e le potenze varie di governo si oscurano e degradano, e le tendenze singole dell'uomo si volgono a creare i drammi interiori. Interessa rilevare come la missione ammonitrice di Dante trovi una conferma, al di là dell'opera sua di pensatore e di artista, nelle stesse vicende della sua vita, quando più e più volte si trova a dover

adoprare le sue capacità quale messo di Pace e riparatore di alterati rapporti. Non lo ghermì forse la febbre, ministra di morte, nelle pianure di Comacchio, quando una volta ancora egli attendeva ad un'opera di pace fra Venezia potente e l'ospitale Ravenna? Significativo procedere della Sorte che segna nella vita, in *tutta* la vita dei genii, il carattere dell'opera per cui sorsero maestri ai popoli?

Allorquando dalle tenebre del medio evo e dal conseguente smarrimento delle idealità armoniche che avevano fruttato splendide forme di umanità, sbocciò in consapevolezza di se stessa una nuova concezione della vita ed una nuova aspirazione verso di essa, fu ancora dall'Italia che la luce partì. E furono i MAESTRI COMACINI o CAMPIONESI che tali idealità sentirono, precisarono ed espressero, fermandole nelle linee potenti e durature delle loro costruzioni a sfidare i secoli ed a ripetere traverso le età l'insegnamento che i caratteri di pietra presentavano agli uomini capaci di leggere e soprattutto di *sentire* il loro verbo. Questo verbo ripeteva fondamentalmente sempre i concetti basilari in cui *ragionalmente* l'armonia si scompone: il concetto di fratellanza ed il concetto di universalità, raffigurati nei caratteristici coronamenti ai fregi ed alle cuspidi, cogli antichissimi e ideograficamente significativi simboli del melograno e del mappamondo. Ovunque essi passavano lasciarono traccia sicura della loro opera in queste ideografie (ed in molte altre ripetenti in altra forma l'identico concetto). Per citare un esempio localmente più presso a noi, ricorderemo la parte nord e nord-ovest del Duomo di Milano, ove i contrafforti esterni e fregiati della cupola e dell'abside presentano appunto un alternarsi dei due simboli suddetti. Del resto lasciando le particolarità di espressioni simboliche su cui lungo sarebbe l'intrattenersi, (e vario anche e significativo) importa riconoscere come di questa funzione armonica e universale i Maestri Comacini furono divulgatori potenti ed adatti ovunque essi passarono per compiere l'opera loro, dall'Italia alla Scozia, dalla Francia e dalla Spagna alla Turchia ed anche oltre. Portatori non soltanto di canoni fissi e di fisse forme, ma banditori di un'idea, questo presentano di caratteristico che, ovunque costrussero, seppero tale idea fondamentale ambientare in modo perfetto colle necessità spirituali e colla spirituale maturità dei popoli presso i quali si recarono, servendosi degli elementi locali per elaborare le loro ideologie e donando così ai varii luoghi frutti meravigliosi per l'esaltazione dei valori che colà avevano sede. — Essi furono davvero i maestri saggi che adattarono il loro insegnamento alle varie capacità e possibilità degli ambienti, diremo (continuando l'immagine) delle scolaresche cui si rivolsero, ammaestrando dai primi elementi e tracciando loro la via secondo cui avrebbero potuto svilupparsi con forme proprie. Ma in-

tanto questo essi fecero imparare, essi i ripulitori e gli squadratori della pietra e gli architetti abili nel servirsi dell'archipenzolo e del compasso, così come nel disegnare le linee espressive del fervore della loro vita interiore: l'arte del costruire. Servendosi poi del materiale che il luogo offriva e dando norme per piegare questa materia alle esigenze dell'arte, esplicarono una funzione che, pur essendo di adattamento, non presentava meno i caratteri dell'universalità, poichè al tesoro nascosto della loro idea trovavano ovunque mezzi adatti ad una armonica manifestazione. Ed era l'arte loro un segreto non già perchè essi la volessero tale, ma perchè di per se stesso il segreto si imponeva non potendo essere imparato, neppure per comunicazione, se già non v'era in chi vi si accostava la capacità potenziale di penetrarlo. Tale segreto non era infatti un puro segreto di meccanica, o di tecnica, ma un segreto di vita, un fermento superiore dello spirito, un'esigenza interiore che con la ragione di essere di loro stessi, erompente poi nella forma della loro arte. In altri termini, essi stessi erano sostanza dell'armonia che vivevano e che tentavano comunicare in forme di arte adattate ai vari ambienti e con simboli che universalmente ripetevano poichè solo universale è nel tempo e nello spazio un tale linguaggio.

Dal campo della simbologia materiale costruttiva, col volgere degli anni un'altra simbologia di natura ideale doveva naturalmente svilupparsi, e si sviluppò, particolarmente in Germania e nelle regioni dove più ampie erano le tracce lasciate dai Maestri Comacini, vogliam dire l'*Illuminismo*. Non più materialmente gli Illuministi miravano a costruire, poichè la loro doveva essere opera di concetti puri e di puri sentimenti. GOETHE soprattutto eccelle in questo campo, mirando a cogliere e ad affermare le ragioni basilari di questo edificio. Se a noi fosse consentito di afferrare la chiave interpretativa della fantasia esoterica « il serpente verde », certo potremmo con più profondità conoscere il pensiero di Goethe circa la costruzione dell'Uomo perfetto, e sarebbe acconsentito a noi penetrare più profondamente il dramma che il Goethe stesso ci presentò nel dottor Faust. Ma anche dall'esame della concezione che Goethe ebbe dell'esistenza e delle sue finalità, ove idealmente e praticamente fece appello alla serenità della concezione greco-classica che respirò in Roma, ci è consentito concludere alla idea di armonia, secondo cui la vita umana deve modellarsi per volgersi e raggiungere nella maggior misura possibile la perfezione del suo sviluppo.

E' ancora e sempre un concetto di armonia, per cui la vita acquista preziosità attraverso l'euritmia della bellezza: è ancora e sempre l'esaltazione di quella forza insita nel fondo di ogni essere, per cui, in tutta la scala dei viventi con unica variazione di gamma e di tonalità, ogni essere cerca il suo affine per comporsi secolui. Le

affinità elettive sono la forza per cui l'armonia afferma i suoi diritti e la vita acquista realtà di valore, integrandosi nelle forme dovute. Non ritorna forse il concetto dell'*Armonia*, legge di vita, con cui gli antichi filosofi greci, Eràclito soprattutto ed Empèdoce, vollero spiegare il comporsi dei viventi ?

In epoca più recente ed in un'ora della più alta drammaticità, per noi soprattutto, quando dal terreno della pura speculazione scendendo, le mutate condizioni di vita vollero forme più piene di azione, l'armonia trovò altre ragioni di essere sovrana e guida nel nuovo campo. L'azione, caratteristica alla nuova forma di esistenza, non richiedeva più soltanto il pensatore od il contemplativo, ma richiedeva un completamento od una trasfigurazione di quelli nell'Eroe. Lo vollero le contingenze politiche, per cui i popoli, affacciandosi ad un orizzonte più ampio di esistenza, dovevano trovare l'*ubi consistam* pratico per una coesistenza di più profondo respiro. Glie è che le enormemente aumentate possibilità che la scienza veniva formando alla vita pratica ponevano il problema delle relazioni fra genti e genti al di là dei confini delle nazionalità, imponendo il problema delle relazioni universali.

Ma perchè relazioni universali potessero essere era necessario sussistesse in tutto il suo valore l'elemento base della nazione, e fosse quindi abolita ogni innaturale limitazione ed ogni arbitraria divisione che teneva scisse le membra di una nazione o sottometeva questa al capriccio dispotico di un'altra. In altri termini era il problema della libertà dei popoli che s'imponeva ed esigeva una soluzione, senza di cui l'altro problema avrebbe pesato sulla coscienza dell'umanità senza avere neppure il mezzo di porsi praticamente nei suoi termini esatti e necessari. Giacchè per i popoli avviene come per gl'individui: la legge di coesistenza è legge di armonia, la quale soltanto può essere quando siano allontanati tutti gli elementi di coazione esteriore e sia di conseguenza resa libera ogni possibilità di naturale sviluppo. All'opera occorreva, ripetiamo, l'Eroe, e l'Eroe fu in GARIBALDI, italiano ancora ed anche perciò universale. Poichè l'opera travalicò i confini d'Italia, quel diritto alla libertà che unicamente rende possibile e garantisce l'armonizzarsi delle genti.

EMILIO GIONO

---

---

*Noi vediamo il mondo in parti distinte come il sole, la luna, l'animale, l'albero: ma l'intero di cui tutto questo è parte evidente è l'anima.*

EMERSON.





# ARMONIA

## I.

Tessi, o foresta, cori! da te traspia La lira, in te le fonti, e le fibre e l'aure tendon corde all'io che v'arde!

Amache dondolanti ritmi! reggie raggianti cori! foresta del mio oblio! Chi sotto le tue virenti ogive può formare uno slancio aligero, un polline di virtù d'astri, un cuore per quanto spira — ti mesce una comunione e ne deliba un'altra.

## II.

Nei meriggi — quando il mare ha il respiro d'un fanciullo, e le nubi veleggiano per quell'altro mare che tiene la vita: quando i contorni agonizzano nella luce quasi palpabile — la gioia è solo nune ai cuori innumeri, la gioia che sale in vapor dalle valli, che sggrgasi in acque lustrali dai ghiacciaj, che piove in frutti non cadenti che per rifruttificare, sul sacro soglio della terra.

Ed il naùtilo sui flutti irrepòsi muove alla preda che ne persegue un'altra, più sicuro dell'uomo la morena si disloca ai piani a rivestirsi di selve e belve: mentre l'idrofilo tesse nell'onda stagna alle amate larve una culla, mentre accoglie la palma esule dalle dita degli alisei il polline del fecondatore che ella non giunge a scorgere, e nel seno della monèra si prepara una monèra: la luce frattanto si ricrea in embrioni e germi (i germi in ridere di corolle ansie, gli embrioni in ditirambi di ebre allodole): e l'opulenza si riversa sulla penuria, il fervore si equilibra coi geli: fra tante dissonanze l'armonia è in gestazione insonne.

Tutto quello che irradia va a suscitare quello che palpita, tutto quello che alita va a quello che stormisce svettando: ed un vario errare è in ognuno dei patetici impeti della monade e dell'idea verso la Vita; ma la foga esule ripiomba sempre sulla curva iniziale dacchè essa è l'Uno.

Ed il cinguettio saluta l'astro che svegliò l'estro, e l'astro addita il cantore ai silenzi intenti: mentre la sorgente alle fronde che ne bevono i fremiti chiede un'egida d'ombria, mentre la forza del sole « si » matura un figlio in grembo alla sposa d'un uomo, — e sotto l'ala che veglia i mondi ogni anima sa dove troverà il suo universo.

III.

La luce che libransi sulle altezze spiega l'arpa delle tinte in cui s'incarna sotto: l'accordo rimbalzato da un nimbo all'altro cadenza l'azzurro in mezzo d'un respiro che sovr'elisia: il profumo creativo che traspira l'Astro è più solare che la sete di Suo pianeta a berlo. E una vita (nella Vita) canta — come se fosse essa in luce Quel profumo, Quell'accordo, Quella luce.

EUGENIO PAVIA

## L'UOMO NELL'UMANITÀ

*... per più udire quella voce che è unica  
per tutti e tutto sovrasta quando gli uomini  
sanno che un solo Uomo esiste.*

Molto è stato scritto sull'*Uomo*, ed in tutti i campi della manifestazione del pensiero egli occupa un posto importante assegnatogli da quella complessità dei problemi in cui è sempre il termine più caratteristico e preminente.

Dirò dell'*Uomo* nell'*Umanità*, essendo mia convinzione che l'esame dell'uomo fuori del suo campo di evoluzione si riduce ad una sterile contemplazione di tutto ciò che nell'uomo è transitorio.

Quali sono i legami che uniscono l'uomo all'umanità? Quali le basi su cui si fonda la solidarietà umana? qual'è il principio che abbraccia tutti gli esseri e li presenta quale pluralità di un essere unico?

L'illusione della separatività è un fenomeno che ha un valore capitale nell'evoluzione umana, in ispecial modo quando si considera come si colleghino ad esso tutti gli elementi che fecero dell'uomo un essere pensante e lo resero quindi capace d'idee e di esteriorizzare quel mondo d'immagini che prima turbinavano nel proprio intimo.

E qui, sfiorando la questione, credo bene riferirmi al periodo della separazione dei sessi che, avendo provocato una separazione di forze e l'utilizzazione di una parte di queste per lo sviluppo degli organi del pensiero, non poteva che mettere l'uomo in quello stato di coscienza che chiamiamo obbiettiva in cui l'illusione della separatività è data dall'aderenza dell'anima all'azione per mezzo delle percezioni.

Ma siccome dietro ogni illusione trovasi la realtà o un aspetto di essa, così in essenza dietro tale illusione di separatività tutti gli esseri sono uniti fra loro da un principio comune che è la vita divina, anzi quella forza che, mentre mantiene in atto i principii di manifestazione, localizza dove essa è rivolta, aspetti più o meno accentuati di evoluzione.

Il Padre nostro che è nei Cieli e che il Cristo diceva riguardarci in segreto, non è un Dio extra-cosmico, ma è il Padre che trovasi nell'uomo stesso, anzi è la somma di tutti gli esseri nel loro principio di manifestazione.

Il mito di Adamo-Eva se nasconde la verità di quello che nel nostro passato è stata la separazione dei sessi, nasconde però fra l'altro, un connesso sviluppo di tutte quelle dualità che vanno fino al processo elaborativo della nostra coscienza terrestre e che sono indispensabili per il nostro sviluppo.

Difatti senza l'illusione della separatività, come avrebbe potuto l'uomo sentire il valore dell'umanità di cui egli è un addendo e divenire cosciente della propria esistenza?

Nulla di quanto passa attraverso la mente è scevro di un tale principio di differenziazione, ed è una necessità logica come l'uomo, che è egli stesso un termine di separatività, subisca questo processo fino ai più piccoli dettagli della propria esistenza, differenziando continuamente dopo aver dato valore di realtà all'illusione di sentirsi separato da tutti gli esseri che lo circondano.

Anche nel linguaggio l'improprietà dei vocaboli porta necessariamente le tracce di tale illusione e, se religione dal latino *religere*, oppure *religare*, vuol dire infatti ciò che ci unisce a Dio, io credo che per un più preciso significato chiamerei religione ciò che ci permette di superare la forma illusoria di separatività degli esseri.

Che cosa è infatti Dio se non uno dei termini *Dio-Umanità* in un piano di manifestazione?

Dio non potrebbe esistere senza Umanità, e se la filosofia esoterica ci dimostra l'esistenza di un'anima gruppo per ogni specie degli esseri dei regni inferiori a quello umano, anima gruppo che ha localizzato la propria coscienza in piani di materia meno densa di quella fisica, io son tenuto a pensare che in un rapporto ben più elevato, un'anima gruppo esista anche per l'uomo, ma nel piano di evoluzione divina o *anupadico* che possiamo con maggiore precisione chiamare la vera patria della monade od il Regno dei Cieli.

Difatti non è forse detto che l'evoluzione di ogni uomo è connessa a quella di tutta l'umanità e che l'intima soddisfazione di sentirci migliori è data dall'assecondamento, sia pure limitato, di una legge per cui l'umanità ha migliorato anch'essa con noi?

Dice il maestro Eckehart:

« Dio è il centro di tutte le cose, la Divinità ha tutto in Se, ma in una essenza indivisa. Dato che Dio è in tutte le cose Egli è l'anima di tutte le anime, Egli è la natura di tutte le nature, perchè ha in Se indivisa la natura di tutte le nature. E' la luce delle luci, la vita dei viventi, l'esistenza degli esseri, la ragione.

« Egli ha nascoste in Se tutte le cose, non come una determinata cosa, ma come una unità nell'unità ».

Però è bene qui precisare, come per il Dio io non intenda parlare del Dio assoluto da cui il piano di manifestazione è diviso da altra forma illusoria di natura troppo elevata la cui comprensione si dice sfugga anche ai mistici più avanzati ed agli iniziati; ma bensì intendo parlare del Dio manifesto che esiste, che rappresenta l'unità nell'azione, il movimento e che trova nell'umanità uno dei suoi nomi più santi.

Siccome l'opera dell'uomo nell'umanità è di tendere per mezzo del dominio del suo falso Se, all'unione col suo Dio, e poi per mezzo di questo, col Dio dell'universo, nulla è più interessante per noi che conoscere la nostra posizione nel mondo e quale deve essere il nostro lavoro di collaborazione, perchè il piano dell'evoluzione divina si compia.

L'involuzione della vita, richiedendo come altro termine indispensabile nel dualismo che rappresenta, l'evoluzione della materia e quindi delle forme, noi siamo costretti, osservando l'uomo terrestre allo stato in cui si trova, a considerarlo come la sintesi di forze in costante e continua elaborazione e quale l'anello intermedio di una lunga catena di esseri e di aspetti dell'unità che misticamente lo contiene.

Quanti sono gli esseri che devono ancora percorrere la strada da noi compiuta, e quanti sono quelli che ci hanno preceduti e che ci indicano con tutti i mezzi consoni al nostro grado di responsabilità il sentiero da loro seguito !

La fratellanza universale che sta alla base delle leggi involutive opera in tutti gli esseri ed in una forma di cooperazione tale, per cui nessuno può affermare di essere abbandonato a se stesso.

Il nostro corpo fisico che ha raggiunto quasi il massimo della perfezione, non sarebbe quello che attualmente è, se attraverso i passati cicli i nostri fratelli maggiori non avessero elaborato fin nelle più piccole parti, lo schema archetipale riguardo alla forma umana.

Lo stesso è avvenuto per gli altri veicoli superiori essendo il progredire degli esseri subordinato all'opera prestata ai fratelli minori.

Ciò si riferisce anche a quanto è stato fatto da noi ed a quanto facciamo, giacchè la legge d'interrelazione ci ha sempre ad essa sottoposti essendo insita nella natura di tutto ciò ch'è manifesto.

Gli attuali nostri fratelli maggiori, ciascuno secondo il proprio grado di evoluzione, possederanno negli altri cicli precedenti quello che oggi è il nostro stato di coscienza, naturalmente in forme diverse in rapporto alle condizioni della sfera da loro abitata, e la loro opera per gli esseri meno evoluti, fu identica a quella che viene richiesta oggi da noi e che è nostro dovere di compiere; opera suscitatrice di saggezza che dalla elaborazione delle forme in col-

laborazione con le forze intelligenti ad esse preposte, deve estendersi ad uno sviluppo sempre più crescente delle facoltà dei corpi spirituali su cui ci è permesso operare.

Se l'uomo terrestre non ha oggi completamente il dominio sul corpo fisico, sul quale invece l'opera dei nostri fratelli maggiori è superbamente meravigliosa, senza che da parte nostra se ne abbia piena coscienza, l'uomo terrestre può molto fare per i corpi eterico ed astrale che trovansi ancora in uno stato d'imperfezione, come pure sul proprio Ego il cui tentare e ritentare attraverso l'errore ci indica che molta strada egli deve ancora compiere per riuscire ad aprirsi un varco nella saggezza.

Nell'umanità l'uomo che sente oggi quanto forti siano gl'impulsi che gli vengono dalle superiori guide spirituali, impulsi che gli danno la sicurezza di quanto è accelerato il ritmo di ogni fase evolutiva, non può lasciarsi solo trascinare dalla corrente, ma ha doveri di cooperazione la cui base è segnata solo nelle leggi della fratellanza e dell'altruismo.

Tale cooperazione che io considero come l'irradiarsi su tutti gli esseri che ci circondano di ciò che è la nostra intima e continua trasmutazione, può diventare elemento di vita per gl'ideali umanitari come ebbero a concepirli il Bruno ed il Mazzini.

Gli ideali, perchè possano realizzarsi, debbono avere la radice nel mondo spirituale; e se ideale significa anche il presentimento di una migliore condizione avvenire, non è forse stato detto dai nostri maestri di saggezza che tali presentimenti sono aspetti di piani prestabiliti?

Se il formare un nucleo della Fratellanza Universale senza distinzione di casta, di sesso, di colore sta alla base della dottrina teosofica, ciò deve significare che qualsiasi ricerca nello studio, qualsiasi sviluppo di poteri latenti e tutta la nostra attività non deve nascondere alcun fine egoistico, ma deve essere opera di valorizzazione umana in questo grande edificio di cui ciascuno di noi è pietra vivente: l'Umanità.

Se la nostra personalità ci fa richiamare sovente a compromessi nella tema di perdere meschini privilegi, ciò significa che noi abbiamo battuto il tempo, che non abbiamo ancora compreso la nostra missione nell'umanità e che gli involucri della materia che ci riveste sono troppo grossolani e spessi per permettere all'anima di percepire i raggi della luce divina che è vita di tutti.

Questo tocca quasi tutti ed è una colpa da cui sono pochi gli esenti.

La vera Fratellanza Universale significa che gli uomini sono tutti uniti da *identità di natura e di essenza* e che l'origine, e quindi la finalità, è identica per tutti.

Giordano Bruno dice: « Vedendo un uomo, non è un uomo in particolare che io vedo, ma la sostanza in particolare ».

E qui termino ripetendovi con Giuseppe Mazzini: « Amate l'Umanità. Ad ogni opera vostra nel cerchio della Patria e della famiglia, chiedete a voi stessi: *se questo ch'io fo fosse fatto da tutti e per tutti, gioverebbe o nuocerebbe all'Umanità?* E se la coscienza vi risponde: nuocerebbe, desistete; desistete, quand'anche vi sembri che dall'azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la Patria e per la famiglia.

« Siate apostoli di questa fede, apostoli della fratellanza delle Nazioni e della unità oggi ammessa in principio, ma nel fatto negata, del genere umano ».

« Siatelo dove potete e come potete. Nè Dio, nè gli uomini possono esigere più da voi. Ma io vi dico che facendovi tali — facendovi tali, dov'altro non possiate, in voi stessi — voi gioverete alla umanità. Dio misura i gradi di educazione ch'EI fa salire al genere umano sul numero e sulla purità dei credenti. Quando sarete puri e numerosi, Dio, che vi conta, vi aprirà il varco all'azione ».

ALVARO DI LEO

## PER ASCENDERE

~~~~~

Molti mistici hanno chiamato l'Universo il tempio della Divinità; altri hanno anche soggiunto che l'uomo stesso è il tempio di Dio. Una tale espressione si trova pure in S. Paolo, che chiama il corpo umano tempio del Dio vivente. Ma l'autore dell'Apocalisse accenna ad un tempio più augusto e più degno di Dio, che non sia l'universo cosmico o l'individuo isolato: ed è quel tempio di cui tutti gli uomini sono pietre vive. Anche in un antico inno liturgico ricorre la stessa espressione: O celeste città, Gerusalemme, visione di pace, ti estolli agli astri formata di vive pietre.

L'umanità dunque è destinata a formare il gran tempio divino; opera dei maestri dell'Arte Regia è rendere squadrate e levigate le pietre grezze; opera formidabile che non avrà mai termine, perchè il processo evolutivo non sarà mai completamente attuato. Però il Tempio deve sorgere su basi che ne garentiscano la solidità e la struttura armonica: tali basi furono indicate dalla tradizione occulta e denominate così, Sapienza, Bellezza, Forza; su di esse non solo poggia, ma si eleva per gradi il tempio meraviglioso.

Anzitutto la Sapienza indica il lavoro, ne concepisce armonicamente il piano, ne definisce le parti: essa, che non è solo teoria o contemplazione, ma pratica applicazione, simboleggia la

vita intellettuale di cui forma il vertice perchè, come disse giustamente Aristotele, la Sapienza ha per oggetto le cause prime e i principii primi delle cose.

Altra base della costruzione è la Bellezza. Essa, prima rivelazione di armonia all'umanità, orna il Tempio, lo abbellisce, ed ha funzione euritmica. Allegoricamente simboleggia la vita del sentimento, perchè dalla Bellezza si suscitano le più dolci emozioni e le più gentili aspirazioni. Essa nei piani inferiori è manifestazione di quella pura Bellezza, che Platone poneva nel suo mondo ideale, come archetipo di ogni bellezza sensibile, perchè da essa emanano quelle scintille, vampe talvolta, che irradiano le fantasie degli artisti costruttori.

La Forza eseguisce il lavoro, che la Sapienza concepisce e la Bellezza vagheggia. Essa è emanazione di quella grande Energia, che tutto pervade; essa attua gradatamente l'eterno processo di svolgimento della realtà, essa dà impulsi vitali e impeti formidabili ai costruttori, che da essa attingono l'ardire delle alte ascensioni.

Ma affinchè il Tempio si erga degno di Lui, cui è dedicato, è necessario che le tre grandi manifestazioni, basi della costruzione siano armonizzate e coordinate: questa è l'opera di tutti noi, artigiani. Soltanto dopo aver duramente travagliato al lavoro, saremo degni di cantare l'inno della Fratellanza umana e di udire le vibrazioni di risposta delle vive pietre da noi squadrate nel gran Tempio vivente nel fulgore della luce divina della Gerusalemme veramente celeste.

ROMANO SCOTTI

DIO CREÒ L'UOMO A SUA IMAGINE

~~~~~

*Nel suo profondo vidi che s'interna,  
legato con amore in un volume,  
ciò che per l'Universo si squaderna.*

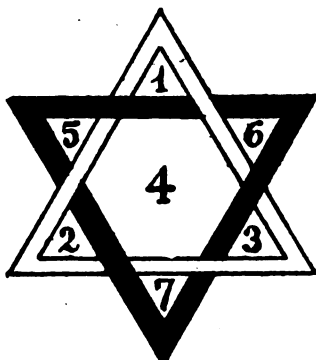
DANTE, *Paradiso*, XXXIII, 85.

Così è scritto nel Vecchio Testamento. Con l'andare dei secoli la lettera è subentrata allo spirito nell'interpretazione delle scritture, fino ad aversi il concetto di un Dio antropomorfo anche nella sua veste esteriore, quasi che non Dio l'uomo, ma l'uomo avesse creato Dio a sua immagine. Per ben intendere invece la sentenza biblica bisogna anzitutto riferirsi agli attributi della Divinità manifestata; perchè da quella decorre l'umanità.

L'occhio può vedere tutto, tranne sè stesso; per vedere sè stesso ha bisogno dello specchio. Ecco la ragion d'essere della manifesta-

zione: il Logos non può veder sè stesso se non riflesso nei piani inferiori. «E la faccia di Dio si muoveva sullo specchio delle acque». E fu allora che incominciò la manifestazione col primo atto creativo: «Sia la luce».

Più di ogni altra creatura l'Uomo, tempio di Dio, riflette la manifestazione. Tutti gli altri esseri viventi — minerali, vegetali ed animali — hanno la loro essenza da Fohât, che li plasma, e Prâna che li anima; ma non affiorano oltre il mentale inferiore: Kundalini tace. Gli esseri disincarnati — angeli, fate, spiriti della natura — riflettono l'essenza divina ma non la perfetta armonia, perchè mancando di corpo fisico non hanno in sè tutti gli elementi di essa. L'uomo, solo in tutta la natura, ha gli attributi di tutti i piani della Manifestazione ed il riflesso di tutte le tre forze divine; egli è quindi il Tempio della Divinità, perchè la riproduce nel suo complesso. Onde Dio, traendo a perfezione la Sua creatura prediletta, la mette sopra ogni altra cosa; quindi il Figlio dell'Uomo siederà alla destra di Dio nei cieli, e sarà l'Istruttore degli uomini e degli angeli.



**Schema della Divinità manifestata**

Triangolo chiaro: Somma Sapienza  
 Triangolo scuro: Primo Amore  
 Unità grafica: Divina Podestate  
 Mezzo ambiente: Universo

1. Volontà — 2. Sagghezza — 3. Comprensione — 4. Armonia — 5. Conoscenza  
 6. Devozione — 7. Dominio della materia

**Schema psicologico**  
 Triangolo chiaro: intelligenza  
 Triangolo scuro: sentimento  
 Unità grafica: volontà  
 Mezzo ambiente: memoria  
 1. Attenzione  
 2. Percezione  
 3. Orientamento  
 4. Equilibrio  
 5. Temperanza  
 6. Amore  
 7. Carità

**Schema fisiologico**  
 Triangolo chiaro: funzioni direttive  
 Triangolo scuro: funzioni passive  
 Unità grafica: forza vitale  
 Mezzo ambiente: biochimica  
 1. Funzioni neurovolontarie  
 2. Funzioni neurovegetative  
 3. Funzioni endocrine  
 4. Circolazione  
 5. Ricambio  
 6. Digestione e respirazione  
 7. Funzioni muscolari

**Schema anatomico**  
 Triangolo chiaro: foglietto embrionale esterno  
 Triangolo scuro: foglietto embrionale interno  
 Unità grafica: corpo fisico  
 Mezzo ambiente: materia densa  
 1. Epifisi  
 2. Sistema nervoso centrale  
 3. Sistema nervoso simpatico  
 4. Sistema epiteliale  
 5. Cuore e sangue  
 6. Sistema muscolare  
 7. Sistema connettive



Quando si parla dell'uomo, imagine di Dio, si parla dell'uomo perfetto, dell'uomo archetipo: gli uomini viventi, tutte copie insufficienti di esso, ci si accostano come possono. Nessuno penserebbe di prendere come tipo di uomo un malato di corpo o un deficiente di mente; ora, poichè dinanzi all'uomo-archetipo siamo tutti malati e deficienti, non è a noi stessi che ci dobbiamo riferire, ma a quell'uomo increato, modello di tutti gli uomini, che si raggiunge solo con la liberazione definitiva, e che gli stessi scienziati, quanto più hanno creduto di essere materialisti, tanto più hanno descritto nei loro trattati.

Gli attributi della Divinità manifestata sono tre nella loro essenza e sette nella loro manifestazione, e graficamente si rappresentano con l'immagine del doppio triangolo intrecciato. Il Triangolo chiaro (Figlio, o Secondo Logos) e lo scuro (Spirito Santo, o Terzo Logos), uniti in maniera inestricabile danno l'unità grafica (Padre, o Primo Logos) di cui sono parte inscindibile.

Il mezzo ambiente è l'Universo manifestato; gli attributi specifici sono: per il triangolo chiaro la Somma Sapienza (il Figlio redentore, o Vishnù il conservatore, custode della vita per riportarla a Dio), per lo scuro il Primo Amore (lo Spirito Santo fecondatore, o Brahama il creatore, che anima eternamente la materia sempre vergine), e per l'unità grafica la Divina Podestà (il Padre principio e fine, o Shiva il distruttore, che alla fine dei secoli distruggerà tutte le forme per dimorare solo, increato).

Gli attributi delle sette figure che risultano dall'incrocio corrispondono ai sette raggi. La Podestà della Sapienza è la Volontà; l'essenza stessa della Sapienza è la Saggezza; la Sapienza portata nel mondo della manifestazione diventa Comprensione. La Podestà del mondo dei fenomeni è la legge, che si domina con la Conoscenza; la sapienza nel mondo manifestato porta alla Devozione; e l'essenza di questo mondo è la materia, che si vince col dominio della Materia stessa. La qualità che cementa tutti questi attributi, riflesso del Padre ed attributo comune ai due triangoli, è l'armonia. Disposti graficamente come nella figura annessa, gli attributi opposti risultano complementari: la volontà permette di dominar la materia ed inversamente l'esercizio al dominio della materia rinforza la volontà; la saggezza, sfrondando l'uomo dall'orgoglio, porta alla devozione, ed inversamente l'esercizio della devozione conduce alla saggezza; la comprensione permette la conoscenza, ed inversamente la conoscenza facilita la comprensione.

Nell'Uomo dobbiamo considerare le tre forze divine che vi si riflettono, e quindi le tre scienze che ne derivano. La terza forza vi si manifesta nella struttura fisica, ed abbiamo l'anatomia; la seconda nella vita ed abbiamo la fisiologia; la prima nell'anima ed abbiamo la psicologia.

Il doppio triangolo può servire a definire ognuna di queste forze, e su di esso potremo quindi costruire tre schemi: uno anatomico, uno fisiologico ed uno psicologico. Cominceremo da questo.

La facoltà psichica che corrisponde alla Sapienza è l'Intelligenza; quella che riflette l'Amore è il Sentimento. Intelligenza e sentimento trovano la loro unità nella Volontà, che li integra e li domina. Sono queste, anche secondo la psicologia scientifica, le tre facoltà psichiche superiori. Il mezzo ambiente è la memoria; ed invero nessun fenomeno psichico esisterebbe senza la possibilità di trascendere il tempo riportandoci all'eterno presente; la memoria è la porta aperta sulla realtà del mondo a quattro dimensioni, nel quale il tempo, come lo concepiamo noi, è ridotto ad un punto. E poichè tutti i fenomeni psichici si svolgono nel mondo a quattro dimensioni, potremo a buon diritto dire che la memoria è il mezzo ambiente della psiche.

Nell'intelligenza dovremo considerare tre momenti che sono: l'attenzione, cioè la volontà dell'intelligenza; la percezione, che è l'essenza stessa dell'intelligenza; l'orientamento, che è l'intelligenza riflessa nel mondo dei fenomeni. Nel sentimento i tre momenti sono: la temperanza, che è il dominio della volontà sulle passioni; l'amore che è la guida intelligente del sentimento; la carità, che è il sentimento riflesso nel mondo dei fenomeni. Qualità comune e cementatrice, assicurata dalla volontà, è l'equilibrio.

L'attenzione vigile e costante permette di esercitare la carità, ed inversamente l'esercizio della carità rinforza l'attenzione; percezione ed amore sono uniti in quanto che non si comprende che ciò che si ama; l'orientamento guida alla temperanza e la temperanza permette l'orientamento.

Passando alla fisiologia, divideremo dapprima tutte le funzioni fisiologiche in due grandi categorie: funzioni direttive e funzioni passive: il Secondo aspetto si riflette nelle prime, il Terzo nelle seconde. L'unità è la forza vitale stessa; il mezzo ambiente è un mezzo biochimico, nel quale i fenomeni vitali si possono manifestare.

Le funzioni fisiologiche direttive possono presiedere a tutto lo svolgersi dell'attività fisica e psichica, ed abbiamo le funzioni nervose centrali; possono dirigere la funzione vitale propria, cioè la vita vegetativa, ed abbiamo la funzione nervosa simpatica; possono coordinare il mezzo biochimico, ed abbiamo la funzione endocrina, cioè delle glandole a secrezione interna. Le funzioni fisiologiche passive possono rappresentare l'essenza del meccanismo vitale, ed abbiamo il ricambio; possono portare gli elementi costitutivi al mantenimento della vita, ed abbiamo la digestione e la respirazione; possono portare la forza vitale nel mondo dei fenomeni, ed abbiamo la funzione muscolare. L'elemento fisiologico che tiene

unite le varie parti e ne assicura l'unità funzionale è la circolazione: il sangue è per eccellenza il mezzo ambiente di Prâna.

Le relazioni tra gli attributi opposti sono qui evidentissime: la funzione nervosa centrale controlla i muscoli, quella vegetativa controlla la digestione e la respirazione, le glandole a secrezione interna controllano il ricambio.

Nello schema anatomico le attribuzioni dei due triangoli non sono evidenti a prima vista, e perciò, per ragioni che per brevità tacerò, attribuiremo loro il significato dei tessuti che si formano nell'embrione verso il quarto mese di gestazione; il triangolo chiaro corrisponde al foglietto embrionale esterno, quello scuro all'interno. L'unità è il corpo fisico stesso: il mezzo ambiente è la materia densa.

Il foglietto embrionale esterno, dal quale hanno origine il sistema nervoso e quello epiteliale (pelle e ghiandole) assicura i mezzi fisici della direzione e del ricambio; esso fornisce gli elementi anche per il IV attributo. Per quanto si riferisce alla direzione di tutto l'organismo, dovremo ricordarci — poichè la scienza non vi è ancora giunta — dell'affermazione di Cartesio, secondo il quale l'epifisi — o ghiandola pineale — è la sede dell'anima: e la metteremo al primo posto. L'intelligenza ha per suo organo il sistema nervoso centrale; il sentimento è legato al sistema nervoso simpatico. Nel foglietto embrionale interno, da cui hanno origine tutti gli altri tessuti, distingueremo: la direzione vitale dell'ambiente fisico, assicurata dal cuore e dal sangue: la direzione attiva di esso assicurata dal sistema muscolare: l'impalcatura fisica, data dal sistema connettivo (ossa, cartilagini, tendini e grasso). Cemento di tutto è il sistema epiteliale.

Dell'epifisi sappiamo solo di sicuro la sua azione sul sistema connettivo; sistema nervoso centrale e muscolare sono uniti, come già vedemmo nello schema fisiologico: il sistema nervoso simpatico assicura il funzionamento della circolazione del sangue e delle ghiandole. Il IV attributo tiene del triangolo chiaro per la sua origine e dello scuro per la sua innervazione.

\*

Tale il riflesso della Divinità nell'uomo. La perfetta compenetrazione di tutti i vari attributi, riscontrabile specialmente nello schema anatomico, ci dà ragione della perfetta compenetrazione dei vari piani di materia sottile in tutti i regni della manifestazione.

Così la Scienza, dopo secoli di ricerche, ha dato ragione della sentenza biblica, come pure dell'affermazione di Paolo, secondo la quale l'Uomo è il Tempio di Dio.

ETTORE RIETI

# NOBILTÀ NUOVA

---

I.

Altezza che non superasi non è tua mira.  
Grandezza che non dà tutto non è tua piena.  
Possanza che non t'è suddita non è tuo nerbo.

∴

Di cuor non flebile ti sia la mente.  
Sorridi all'arduo.

∴

In man d'ignavia non cader vivo.

∴

Ai tuoi reprobi, ai tuoi mostri, dichiara spesso la guerra santa.

∴

Sdegnà di credere ai sensi sfreni. Chi regge il cocchio?

∴

Il tuo debito di nemesi non farlo attendere. Gli balza incontro.

∴

Ti espugna i tuoi poteri: ciò che strappasi al destino è il divino in noi che l'offre.

∴

Chi dispera è in te un codardo: lo sferza all'erta.

∴

Tu puoi su tutto. Dal fondo è quest'eroico.

∴

Non far nulla a metà cuore. Sii ben teso. Tu sei sopra.

∴

All'ardore che ti minaccia il senno chiedi un senno più ignesciente: gran conquista è su te questa.

∴

Divina ogni opera. Di te fa un'opera.

II.

Oblia per gli altri tua virtù sola: anteponi l'amore per i compagni di prigionia al santo evadere.

∴

Allevia il carico dai tuoi minori. Su te il soverchio.

∴

Ciascun sua bussola consulti ai voli: dov'è immolarsi, colà tuo polo.

∴

Si taccia di te spesso. Discorrano i tuoi fatti.

∴

Non corrugare su tutti il senno: il signore dell'avvenire sarà un potere che sorride.

∴

Mostra nel vincerlo il tuo perfetto sangue.

∴

Agli altri il misconoscerti. A te comprender gli altri.

∴

Ama il popolo fino all'impopolarità, la libertà fino all'autarchia.

∴

Cerca la luce in tutti. Accorda la tua lira.

∴

Tua legge è l'Intimo. T'inchina a questa.

∴

Nessuno è Tuo Signore. Tu stesso sei Quell'unico.

∴

Nasci nobile ogni giorno.

EUGENIO PAVIA



## SORRISI DI SAGGEZZA

### IL VOLTO SORRIDENTE

Davanti agli occhi del discepolo stava il volto sorridente del Signore.

E il discepolo implorava:

« Signore, se Tu vedi il mondo, se vedi il sangue che scorre, le nostre miserie e le pene, le lotte le ansie i terrori, se vedi tutte le ombre che oscurano gli occhi e il cuore, come puoi Tu sorridere, Signore? Se vedi il mondo devi piangere. Signore versa una lacrima, una lacrima sola, perchè io creda che Tu ci segui col tuo sguardo, che Tu sei con noi ».

Ma il volto del Signore sorrideva — e il discepolo cadde a terra angosciato.

Allora il Signore lo sollevò. Lo levò fino a Sè — e il volto del discepolo fu vicino al volto del Signore.

E il discepolo vide tutto il mondo in uno sguardo: vide il sole e la natura e gli uomini, vide le miserie le lotte le pene, e vide il fiore che si sfogliava per lasciar gonfiare il frutto, vide il guscio che si spezzava per liberare l'uccello, vide la zolla squarciata per ricevere il seme. Vide la Morte e conobbe la Vita.

E il volto del discepolo sorrise.

### LA MORTE

L'uomo gettò un grido angosciato e chiuse gli occhi, e stringendo la testa dai capelli irti nascose la faccia nella polvere.

Il Saggio — sereno — gli chiese il perchè.

« La Morte, la Morte », gridò ancora l'uomo angosciato, « vedi », s'abbattè, « mi strappa il fratello, o vuol strappare anche me? Non voglio, non voglio ».

Il Saggio sorrise e gli disse:

« Figlio mio guarda, guarda la Morte ».

L'uomo si sollevò timoroso, aperse gli occhi e guardò.

Vide il fratello vacillare.

Vide una donna tutta bianca e bella come è bella la madre di ciascun uomo.

La donna accolse nelle sue mani protese il corpo che vacillava e lo depose a terra dolcemente, carezzando. Poi lo compose in lini bianchi e veli, lo prese sulle braccia e si elevò silenziosa verso l'azzurro.

E l'uomo che intento la guardava ascendere vide che teneva sulle braccia una culla.

## LA FELICITÀ

L'uomo giovane diceva:

« Oh, tenere la mia più bella felicità stretta fra le mani, che non possa fuggire più, mia, per tutta la vita. Oh vorrei stare così, così sarei felice ».

E il Maestro disse:

« Vieni con me ».

Lo portò con sè e gli aprì gli occhi, e gli disse:

« Ora scegli ».

L'uomo giovane vide intorno a sè, ovunque, tutte le felicità belle, innumerevoli.

Ne afferrò una che gli sembrò più bella, e la tenne stretta fra le mani contemplando. Ma quando levò gli occhi scorse un'altra felicità più bella vicina, e volle prendere questa. La prima gli sfuggì di mano. E mentre teneva l'altra e credeva di essere felice, ne vide lontano una più bella ancora. E lasciò questa per quella, e ancora, dall'una all'altra, ancora, perchè tutte erano belle ed egli non sapeva scegliere quale, e le sue mani potevano tenerne una sola.

Allora tornò vicino al suo Maestro, e disse:

« Maestro, non ne tengo nessuna, perchè se ne stringo una e mi contemplo in quella perdo tutte le altre che sono intorno, infinite, forse più belle. Lasciami così, a mani vuote, libero, in mezzo a tutte per poterle tutte godere ».

Il Maestrò levò la mano e disse: « Sii felice ».

## A M O R E

L'uomo disse:

« La parola di Dio è Amore — hai detto un giorno — ed io ho ascoltato: Nessuno ora mi vincerà in amore ».

Il Saggio chiese:

« E quale è il tuo amore? ».

L'uomo rispose:

« Il mio amore abbraccia tutti gli uomini, i buoni e i cattivi, i sapienti e gli ignoranti, i ricchi e i poveri, i brutti e i belli. Tutti. Se uno sconosciuto piange io lo consolo. Se qualcuno mi offende io lo benedico. Io mi sento in realtà fratello a tutti gli uomini ».

E mentre egli parlava un rospo uscì da un fossato e avanzò saltellando buffamente verso l'uomo — gli venne tra i piedi.

L'uomo se ne accorse a un tratto ed ebbe un moto di disgusto. Fece un passo per farlo fuggire.

Ma una piccola bimba vide e accorse, e fermò il piede dell'uomo, e china a terra prese il rospo fra le manine e lo riportò in salvo nel suo fossato.

Il Saggio disse:

« Ecco questa bimba ama meglio di te perchè il suo amore non si limitò all'umanità ».

L'uomo si confuse e si umiliò:

« E' vero. Tu, piccola, mi ha vinto in amore, e io ti farò una corona di fiori per riconoscerti vittoriosa ».

Ma la bimba disse:

« Non voglio i fiori in corona: li uccideresti ».

▲ ▲ ▲

## DRAMMA ETERNO

### I.

UOMO — A che mi segui, infaticabile compagno della mia tristezza, e perchè t'attardi sul mio cammino solitario ed aspro? Che vuole il tuo sorriso lusingatore? All'amarezza mia non s'accorda la vivezza, con cui muovi l'agile corpo come in ritmo di danza, nè gli smaglianti colori dei tuoi veli convengono colla torbida cupezza dell'anima mia.

OMBRA — Ho visto il pianto velare il tuo occhio, ed ora ancora sono accorso a te, amico. Da lungo tempo sentii il tuo dolore e con te provai il brivido dell'ansia spesso ignota al tuo cercare... Ma poichè t'avvedesti di me alfine ti potrà dire la parola che t'aprirà la via della gioia. Vuoi?

UOMO — Ma chi sei tu?

OMBRA — Te stesso io sono poichè mi generò la tua brama... Per la vita che mi desti insegnare ti posso il segreto della felicità. Vedi, già ti porto le rose con cui ti coronerai nell'ora dell'esultanza: ma tu sappi volere. Bella è la vita se saprai vederne la bellezza e vincere la corsa del tempo cogliendo quanto di prezioso e di buono seco travolge: amore, voluttà ed ogni ebbrezza, che ai dominatori è concessa. Guarda qual campo immenso ti s'apre innanzi alla conquista! Vai, e m'avrai compagno ed aiuto, io, il Desiderio.

### II.

OMBRA — M'hai invocato ancora? Eccomi...

UOMO — Perchè hai tradito così con inganno amaro la mia speranza?

OMBRA — Non ti diedi forse tutta e sempre la forza del mio aiuto quando un bene agognato si presentava al tuo sguardo ed io ti sorreggevo spingendoti alla conquista? Non hai forse per me



bevuto alla coppa del piacere il liquore, che inebbria? E non ti sei incoronato vincitore?

UOMO — Per piangere più del vinto, sì, e senza poter versare le lagrime ma sententole gocciare sul cuore... Bevvi il calice dell'ebbrezza, fino al fondo, ma i denti miei stridettero per ribrezzo e la lingua aderì arida nelle fauci. Mi coronai di fiori, ma le corone furon lacci, che s'infossarono nelle mie carni, e furon catene di schiavitù dolorosa. Risi, ma il mio riso si mutò in cachinno spaventoso, poichè...

OMBRA — Poichè non sapesti donare te stesso alla gioia, che avevi ghermito, ma volesti guardare dentro di essa e dentro di te, e non...

UOMO — E non potevo chiudere l'orecchio ai pianti, che risuonavano intorno a me e dentro di me, e non potevo non vedere di quali lotte disperate fosse causa quella gioia, che tu m'offrivi, onde io fossi più solo e più desolato... E fui nemico a me stesso, diviso in me e straziato per intima scissione. Ma ora so... Alla lusinga tua io mi sottraggo... Ecco, infrango le tue fiorite ritorte, e, libero, calpesto le tue gioie avvelenate e tutti gli idoli cui mi piegai già.

OMBRA — E sarai libero di soffrire.

UOMO — E sarò libero di amare il mio fratello, come lui redento nel dolore. E sarò vincitore nella lotta grande che mi darà la pace con me, la pace con l'universo meco riconciliato..

### III.

UOMO — Ho dato tutte le lagrime dei miei occhi ed il sangue del mio cuore per i miei fratelli. Così poco costava la felicità?

OMBRA — Così.

UOMO — Forse ancora per tentare l'antico inganno qui giungi?

OMBRA — No, chè nulla potrebbe più la prima lusinga su chi seppe vincere l'alta battaglia e trasformò se stesso nell'impeto dell'Amore.

UOMO — E che vuoi dunque?

OMBRA — Essere con te ancora come con te fui sempre... Tale io sono quale tu mi hai senza cessa plasmata e rinnovata.

UOMO — Con me tu sempre?

OMBRA — Con te: prima illusione vana e pungolo e nemesi; ora luce irradiante e corona al Vincitore.

UOMO — Il tuo nome, ora?

OMBRA — Non comprendesti? *Desiderio* ancora, ma conscio di sè come l'anima tua è della realtà sua profonda. Per ciò ora son Luce e son Corona giacchè divenni *Amore*.

UOMO — Ma che potrai dirmi oltre?

OMBRA — Avanti, sempre più avanti ed in alto, finchè tutta si sveli a te l'Armonia ineffabile della Vita.

ULISSE DORIS



## Riti di Fraternità

---

*Il vischio.* — La festa del Natale, con tutta l'intensa poesia di dolcezza e di sentimento, riaddece fra noi quasi colla solennità di un rito la pratica del vischio bene augurante. Dai paesi del nord e soprattutto dall'America e dall'Inghilterra, questo uso si è andato estendendo anche fra di noi, subito compreso nella profondità della sua significazione. Per molti di noi del mondo latino, questo uso non è tanto un'importazione, quanto una riprovazione di usi antichi. Intendiamo alludere a quella parte di latini che, come fra di noi in gran parte dell'Italia settentrionale, rappresentano un'incrocio, o meglio una modificazione del ramo fondamentale celtico, che ancora sussiste.

In certi caratteri somatici e psichici ed in certe tradizioni, usi ed abitudini, sussiste tale nota celtica di fondamento, che ci riallaccia alle pratiche ed alle credenze druidiche. Perciò il vischio ebbe fortunata accoglienza tra di noi, siccome un qualche cosa di familiare noto un giorno e risorgente ora dalle ceneri della dimenticanza, per riparlarci un linguaggio che ci fu tanto caro.

Ed il nostro pensiero sull'ali della fantasia ricostituisce la cerimonia misteriosa e solenne con cui nella notte solstiziale, il sommo druido recideva colla falce d'oro, e staccava dalla vecchia quercia sacra, il ramoscello simbolico che la Velleda bianco vestita accoglieva nel lembo della candida veste, mentre sotto i domi frondosi del bosco il canto solenne della preghiera del collegio sacerdotale e del popolo s'alzava implorante. Il verde vischio era stato considerato sacro già fin da quando, come narrava la tradizione, un essere divino ne aveva rivelato le occulte virtù per la salvezza del popolo oppresso dal flagello di un morbo pestilenziale.

e nelle bacche bianche che già avrebbero servito — sempre secondo quella tradizione — ad espellere la malattia, i druidi scorgevano simboleggiato l'uovo sacro, sintesi della vita, ond'è che la cerimonia s'accompagnava col grido « io sono il figlio del serpente ». Così il vischio divenne espressione d'augurio, significando quella vitalità che dall'uomo avrebbe riesploso allora che, promessa solenne, il *sole invitto* rinasceva nel passaggio solstiziale.

Nella promessa della vita si riconsacravano i valori della vita stessa ammantandosi di quella dolcezza che compone le asprezze e riconcilia i dissidii, volendo bandito, appunto per il suo pieno valore, tutto quanto poteva essere disarmonia, e quindi limitazione alla pienezza del vivere. Questo significato anche se non più visualizzato nell'antica forma religiosa, rimase tanto che oggi ancora in Inghilterra è uso che sotto il ramoscello del vischio, appeso nelle case, quanti s'incontrano si diano testimonianza d'affetto, e le amicizie si rinsaldino ed i dissidi si componano. Poichè piena la vita è soltanto allora e bella e degna, quando nessuna livida ombra di rancori, di incomprensioni e di contrasti l'offuschi.



*Pane e sale.* — Altro rito di fraternità che particolarmente ebbe ed ha vigore presso i popoli slavi, è la cerimonia del pane e del sale, che consacra l'inviolabilità dell'ospite, così che nulla è possibile contro di lui. Ed anche, qualora il rito abbia potuto compiersi, l'odio, che un riconoscimento tardivo dell'avversario farebbe esplodere, deve cedere. E' evidentemente frutto di una sentita comunione di vita quella che si percepisce nel fatto di partecipare agli elementi considerati come principali per il mantenimento dell'esistenza.

E' insomma un vero e proprio rito di comunione, per cui i partecipanti si confondono nel sentimento di sentirsi debitori verso la medesima fonte, che con la medesima forza li ha nutriti, e che ha posto nelle vene loro identico sangue ed identica vitalità. Crediamo di poter scorgere qui in forma meno brutale, il medesimo valore che nelle cerimonie dei fatti di sangue l'uomo barbaro, se non addirittura selvaggio, espresse ed ancora esprime in modo più primitivo e con un simbolismo più rozzo ed accessibile.

Presso molte tribù barbariche infatti ancor oggi giorno la cerimonia che pone in forma inviolabile alleanze ed amicizie è la cerimonia del sangue, per cui i contraenti inghiottono un boccone di un cibo preventivamente bagnato nel sangue vivo, fatto sprizzare dal proprio corpo. Così il sangue dell'uno, diventato alimento dell'altro, stabilisce con evidentissima significazione una *fraternità di sangue*, che di tutte le fraternità è censita essere quella che meglio garantisce l'armonia.

*Mano in mano.* — Più che un rito è un simbolo se lo si riguarda nella figurazione che molto comunemente si ritrova a designare il sentimento per cui uomini diversi convengano in una forma di società. E' chiaro come tale atto esprima colleganza, unione di forze e comunanza di intendimenti. L'una mano quindi esprime sostegno e guida per l'altra, conforto ed aiuto di fronte all'ostacolo possibile, dinnanzi al quale la forza del singolo si perderebbe, mentre invece la concordanza e l'armonia degli sforzi viene a garantire la vittoria.

Il simbolo nacque certo dal rito per cui l'amico saluta l'amico e l'estraneo testimonia buona disposizione verso colui con cui si imbatte. Anche volendo vedere nell'atto del tendere e dello stringer la mano un atto rivolto a rassicurare mostrando la mano stessa libera da armi, rimane sempre il valore intrinseco di questo rito. Se infatti nell'epoche dure della ferrea età medioevale nostra, l'uso delle armi era la *ratio* troppo comune per affermare od appoggiare sè stessi di fronte a non importa chi, era pur necessario perchè fosse possibile una forma di coesistenza che si rassicurasse la persona con cui ci si intratteneva sulla realtà delle proprie intenzioni pacifiche, e quindi le si mostrasse la mano libera di armi e lontano dall'impugnatura della spada, e la si affidasse alla mano dell'interlocutore .

Quest'atto però veniva ad assumere un valore più intimo, certamente in ciò che, oltre la garanzia materiale sopradetta, ognuno scorgeva in essa e sentiva un qualche cosa di più profondo. Era ciò quel qualche cosa che rimase nella simbologia della *mano in mano*. Nell'atto infatti si stabiliva più sensibile, per una forma di magnetismo, una corrente di simpatia, per cui si poteva sentire un tendersi di anima ad anima ed intuire la tendenza ed il modo di armonizzare equilibrando le volontà. Perciò ancora il rito della mano in mano fu espressivo delle riconciliazioni, cioè appunto il termine, concordemente posto, alle antitesi, agli antagonismi ed in genere alle tendenze separative. Poichè l'atto era ben significativo di quel formarsi di una catena di cui la simpatia preparava gli anelli, affidandoli poi all'affetto per rinsaldarli.



*La « carità » e l'Agape.* — E' vivo ancora l'uso nelle nostre campagne della benedizione e della distribuzione del pane, in occasione di solennità. Anticamente, e forse in alcuni luoghi ancora, l'uso era di tutte le domeniche. La denominazione di « carità » data fra noi a questa forma di rito, pare accennare in forma abbastanza chiara e sicura alle finalità per cui questa specie di rito nacque. E' il pane dei poveri e la carità che offre all'indigente il soccorso di cui questi ha bisogno per la propria esistenza. Il fatto

però che tale cerimonia si compia nelle solennità e sia preceduta da un rito di benedizione ed ancora si rivolga pure a chi non è indigente, lascia ragionevolmente supporre che ancora un'altra significazione ed un altro intendimento presiedessero alla nascita di questo uso. Scientemente, o no, troviamo qui ripetuta una cerimonia che nei riti misteriosofici del culto di Cèrere era usata, quando i partecipanti alla solennità in onore della Dea si dividevano il grano e le focaccine che le canéfore avevano portato durante la sacra processione al santuario. Certo con quel rito essi stimavano di rendere più stretta la loro unione, più intima ed effettiva quell'armonia delle anime, per cui più degnamente avrebbero potuto assistere ai riti sacri, riportandone, come dono prezioso, più viva, reale ed efficace, per ognuno e per tutti, quell'armonia appunto che preliminarmente si erano sforzati di attingere. Il rito del pane del resto fu sempre un rito significativo di pace e di concordia, di quella pace e concordia che creano quell'unità cui tutti aspirano e che potenzialmente esistendo in noi, tende ad affermarsi ad un livello superiore a quello delle comuni contingenze.

Melchisedec, il Re di Salem, offre appunto e celebra il patto di alleanza e di pace con Abramo, col rito del pane e del vino. Ma come Melchisedec, sotto il cielo della Palestina, così sotto il cielo di Roma, l'uso della focaccia (basterà ricordare la focaccia di farro nel rito matrimoniale) ebbe importanza di significazione in tutte quelle circostanze in cui occorreva consacrare, con rito simbolico esterno, una comunione spirituale. E potremmo citare esempi, sia dall'India bramantica, come dalle terre dello Yúcatan, del Messico e del Perù, nell'America precolombiana degli Aztechi e dei Toltéchi. Ovunque pertanto, con una universalità che sfida il tempo e lo spazio, il rito del pane è usato con identità di significazione così come ora nel mondo nostro cristiano. E' la medesima aspirazione delle anime e dei cuori a cercarsi, a trovarsi ed a sentirsi per riformare oltre ogni separatività quell'unità essenziale che è il grido supremo della vita, e che, reale all'origine, è riaffermata come mèta suprema che sola può porre termine alle incertezze di un lungo errare ed ai dolori di un frammentario possesso della vita. Ed è la « carità » veramente che non solo stringe, ma fonde le vite singole per presentarle innalzandole alla benedizione ed alla funzione di un'altra carità, la vera e l'unica.



*L'Agape.* — Alla massima sua espressione il rito del pane asurge nel rito dell'agape, il quale venne ben presto acquistando valore preponderante in quanto si appropriò di tutte le caratteristiche di sacramento e diventò parte essenziale del rito sacri-

ficale. Nell'agape infatti è significata in forma piena quella comunanza di vita che stringe in una profonda fraternità quelli che sentono ormai di potere e di volere essere « uni ».

Da ciò il fatto che della cena o banchetto, come coronamento gioioso del pari che solenne di una qualche festività, si fece ognor sempre uso presso tutti i popoli. Ed allorquando il Maestro dolcissimo, che era venuto a portare il comandamento dell'amore agli uomini, volle dagli apostoli e dai discepoli prediletti licenziarsi, celebrò la cena, « affinché essi fossero Uno con Lui, come Egli lo era col Padre ». La significazione dell'agape riceveva così un'autorevole conferma, la più autorevole delle conferme per quelli che del Maestro avrebbero colto il messaggio: ed il Maestro volle e comandò che sempre nel tempo i seguaci suoi ripetessero il rito della superumana comunione. Così fecero nel volger degli anni i seguaci memori, mentre la voce potente di Paolo sorgeva ad ammonire della santità del rito ed a richiamare alla retta pratica coloro che, indulgendo alle loro debolezze umane, avevano dimenticato il significato iniziale e la potente alchimia che in esso e per esso si operava per le anime. Così questo particolare rito acquistò importanza sempre maggiore, fino a diventare il punto centrale della nuova economia ritualistica. Il che fu tanto più facile in quanto la stessa celebrazione era sentita più profondamente nel suo valore e si affermava come banchetto sacrificale, e quindi come rito di salute. Rito di salute universale, come universale è il pane e come universale è la fraternità, simbolizzata dalla unione in unità di forma della farina, da chicchi diversi e prima lontani estratta. Unione pertanto che è armonia, ed armonia che si afferma tale, nel tendere e nel concretarsi di grado in grado in quell'unità che tutto comprende ineffabilmente e tutto concilia nella pienezza della vita.

DOMENICO DE STEFANI

---

---

*Se la fratellanza universale non è nemmeno un sogno, perchè i sogni debbono avere anch'essi una qualche realtà, negli individui questo senso della solidarietà istintiva si dilata e si innalza: tutti sentono già il bisogno di simularlo maggiore che non sia.*

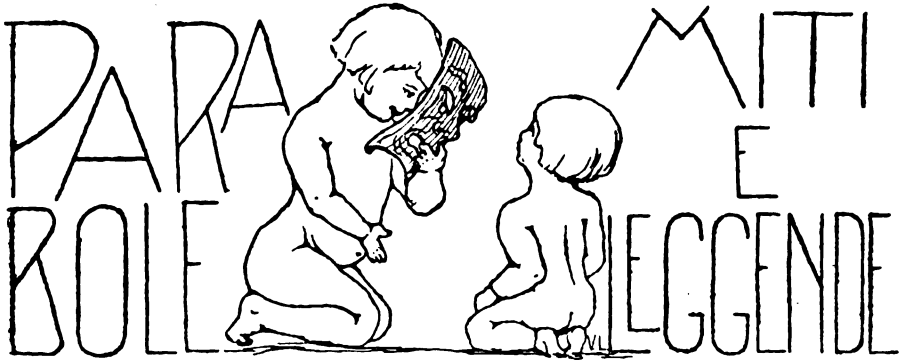
(Da: *Rivolta Ideale*)

ALFREDO ORIANI.

*Vivete in pace e in concerto soave  
D'amore, mani aperte alla carezza.  
Sia sulle vostre labbra il bacio e l'Ave  
E l'allegrezza.*

(Dal *Nerone*)

ARRIGO BORTO.



## Al porto della pace

---

Fu una volta un bramano dell'età di 24 anni che la natura aveva dotato di talenti straordinari e pressochè divini. Non era cosa grande o piccola che egli non fosse capace di compiere in un batter d'occhio.

Orgoglioso della sua intelligenza egli fece un giorno a sè stesso questa promessa: « E' necessario che io conosca a fondo tutte le arti e tutte le scienze del mondo: chè se vi fosse arte o scienza che io non possedessi, ben dovrei credermi sprovvisto di intelligenza e di capacità ».

Si pose quindi a viaggiare per istruirsi, nè vi fu maestro di alcuna specie che egli non andasse a trovare. Le sei arti liberali, le diverse scienze, l'astronomia, la geografia, la medicina, la magia che scuote la terra e dirocca le montagne, il gioco dei dadi, il gioco degli scacchi, la musica, la lotta, il taglio degli abiti, il ricamo, la cucina, l'arte di scalcare, e l'arte di preparare le vivande, non vi fu nulla che egli non conoscesse a fondo. Pensando allora egli disse a sè stesso: « quando un uomo che ha tante doti, chi mai lo potrà uguagliare? Percorrerò i reami e le terre per abbattere i miei rivali: estenderò la mia riputazione fino ai quattro mari ed innalzerò fino al cielo la fama dei miei pregi. Le mie brillanti imprese saranno scritte nella storia e la mia gloria giungerà fino alle generazioni più lontane ».

Detto questo si pose in cammino. Arrivato in un altro reame entrò in un mercato e lo visitò da un capo all'altro. Vide un uomo seduto il quale fabbricava archi di corno. Egli separava nervi e lavorava il corno con tale e tanta abilità che le sue mani sembravano volare sull'opera. Non appena un arco era compiuto, subito gli acquirenti se lo disputavano a gara. Il giovane pensò entro di sè e disse: « le scienze che io avevo studiato mi parevano complete; ma dopo che io ho incontrato quest'uomo sento vergogna di non avere

imparato l'arte di fabbricare archi. Se volesse gareggiare con me di capacità, non potrei secolui combattere. Bisogna che io gli domandi istruzione e che impari il suo mestiere ».

Senza frapport tempo chiese al fabbricante d'archi il favore di diventare suo discepolo. Lavorò con ardore e nello spazio di un mese acquistò la perfezione nell'arte di fabbricare gli archi, tanto che l'opera sua era ammirabile così da oscurare quella del maestro. Il giovane ricompensò generosamente colui che lo aveva istruito, prese congedo da lui e partì. Arrivò in un altro reame dove egli fu obbligato di attraversare un fiume. Eravi un barcaiolo il quale spingeva la sua barca con la rapidità e con la leggerezza di un uccello. Sia che occorresse voltarsi, sia che fosse necessario salire o discendere la corrente, il barcaiolo imprimeva alla sua barca una rapidità di movimento incomparabile. Il giovane pensò ancora in sè stesso e disse: « ancorchè io abbia studiato un gran numero di mestieri, io non ho ancora imparato quello del barcaiolo. Non vi è alcun dubbio che questo sia un mestiere basso ed abietto; ma poichè io lo ignoro, è assolutamente necessario che lo impari e che possieda così completamente tutte le arti del mondo ».

Andò immediatamente dal barcaiolo e gli espresse il desiderio di diventar suo discepolo. Gli obbedì col più grande rispetto ed impiegò la miglior volontà per riuscire. In capo ad un mese egli seppe così bene manovrare la barca e dirigerla sia secondando il movimento delle onde sia procedendo contro corrente, che ben superava il proprio maestro. Ricompensò largamente questi, lo salutò e partì. Giunse in un altro reame ove il re aveva fatto costrurre un palazzo così magnifico che non poteva esservene altro al mondo. Il giovane pensò entro di sè e disse: « gli operai che hanno costruito questo palazzo, hanno adoprato una abilità straordinaria. Da quando io viaggio in incognito, non ho ancora imparato l'architettura. Se volessi gareggiare di abilità con costoro certo io rimarrei soccombente. Bisogna dunque che io studi ancora ed allora nulla più mancherà alla mia perfezione. Recossi subito da un architetto e gli chiese di diventar suo discepolo. Ricevette le lezioni con rispetto ed imparò a maneggiare con grande abilità lo scalpello ed il martello.

In capo ad un mese egli seppe servirsi della misura e del compasso, del regolo e della squadra e seppe scolpire ed ornare alla perfezione. Ei conosceva a fondo tutto quanto riguarda la lavorazione del legno. In grazia alle sue capacità naturali ed alla sua rara intelligenza, superò ben presto il suo maestro; lo ricompensò generosamente, lo salutò e partì.

Continuò a viaggiare il mondo e percorse sedici grandi reami. Egli chiese a dei lottatori di fare la lotta con lui, ma poichè egli si vantava dotato di forza straordinaria, nessuno osò accettare le



sue sfide, onde egli ne concepì orgoglio e si disse: « su tutta la terra chi potrebbe riuscire superiore a me? »

Allora il Budda che si trovava ad Djetavana, vide quest'uomo e risolvette di convertirlo. Per effetto della sua potenza soprannaturale assunse l'aspetto di un religioso e si avanzò verso di lui appoggiato sul suo bastone e tenendo in mano la ciotola dell'elemosina. Fino a quel momento il bramano aveva percorso reami ove non esisteva la dottrina del Budda, cosicchè non aveva avuto ancora occasione di vedere monaci mendicanti. Con stupore egli si chiese chi mai potesse essere tal uomo e si ripromise di interrogarlo non appena fosse giunto a portata della sua voce. Poco dopo il monaco giunse presso di lui ed allora il bramano gli disse: « Nei numerosi reami che ho visitato non ho visto ancora uomini della specie di vostra signoria; fra le varie specie di vestiti non ne ho notati mai di questa forma; fra i diversi oggetti dei templi non ho mai scorto tal sorta di vasi. Ditemi signore, che uomo siete voi, poichè il vostro aspetto esterno ed il vostro abito sono straordinari ».

« Io sono, disse il monaco, un uomo il quale sottomette il proprio corpo ».

« Che cosa volete dire voi con ciò? — chiese il bramano.

Il monaco alludendo ai mestieri che quegli aveva studiato disse: « il fabbricante d'archi doma il corno, il barcaiolo doma la sua barca, il falegname doma il legno, l'uomo saggio doma il suo corpo. Alla stessa guisa, che una roccia grande non può essere trasportata dal vento, il saggio che ha un'anima forte, non può essere scosso dalle lodi o dalle calunnie. Alla stessa guisa che un'acqua profonda è limpida e trasparente, l'uomo illuminato, che ha udito la parola della legge, purifica e rende grande il suo cuore ».

In seguito, avendo il monaco terminato di parlare, questi si alzò nell'aria e fece apparire il corpo del Budda ornato con i 32 segni di un grand'uomo e con gli 80 segni di beltà. Raggiò attorno a sè uno splendore divino che penetrò ovunque e illuminò il cielo e la terra; disceso quindi dall'alto dell'aria, disse al bramano: « Se io ho operato questo prodigio per la mia virtù, ciò io debbo all'energia con la quale ho domato il mio corpo ». Inteso questo, il giovane gettò le sue cinque membra a terra, percosse questa con la fronte e gridò: « Desidero imparare le regole più essenziali per domare il mio corpo ». Il Budda fece conoscere al bramano le 5 proibizioni (1), le 10 virtù (2), i 6 paramitas (3), le 4 meditazioni

---

(1) Non uccidere - non rubare - non abbandonarsi alla lussuria - non mentire - non bere liquori spiritosi.

(2) Non uccidere - non rubare - non abbandonarsi alla lussuria - non mentire - evitare la doppiezza - non ingiuriare gli altri - non usare artificio di parole - tenersi libero dalla cupidigia - non entrare in collera - non riguardare gli altri di cattivo occhio.

(3) I sei mezzi per arrivare al Nirvana e cioè: l'elemosina - la moralità della condotta - la pazienza - lo zelo ardente per il bene - la meditazione - l'intelligenza.

e le 3 vie di salvezza. « Ecco, gli disse, le regole per domare il corpo. L'arte di fabbricare gli archi, di manovrare una barca, e di lavorare il legno, le 6 scienze liberali e le doti straordinarie di ingegno sono cose speciose che mentre lusingano la vanità dell'uomo agitano il suo corpo, traviano il suo spirito, e l'assoggettano tutto intero alle vicissitudini della vita e della morte ». Il bramano fu commosso dalle parole del Budda e provò una dolce gioia. Aprì il cuore alla fede e domandò di essere ammesso nel novero dei discepoli di Budda. Il Budda gli spiegò ancora il sommario delle 4 verità sublimi e degli 8 mezzi di liberazione e tosto il bramano raggiunse la dignità di Arhat.

(Dal libro delle *Comparazioni*, secondo i testi buddistici).

\* \* \*

Nella novellina buddista si afferma il concetto che la tranquillità e la gioia dell'anima si possono raggiungere soltanto quando lontano dalle illusioni delle cose sensibili e dalle agitazioni che da queste si originano, si sia riusciti all'armonia che al di là del contingente concilia le ragioni di contrasto superandole con una sintesi.

Il medesimo concetto noi troviamo ripetuto in forma più drammatica in un bellissimo fioretto di S. Francesco; il fioretto della perfetta letizia. Anche in esso è affermato che il possesso di tutte le conoscenze e l'uso di tutte quelle virtù le quali possono rendere l'uomo orgoglioso, non valgono a dare la perfetta letizia, poichè sono ancora e sempre ragione di contrasto e di dissidio. Occorre andare al di là e, nella sfera superiore dell'amore, cercare quella gioia che ivi appunto soltanto risiede, poichè i sensi più non la limitano e le ragioni di separatività non riescono più a porre antitesi ed antagonismi. « O frate Leone, pecorella di Dio, disse Francesco, benchè 'l frate minore parli con lingua d'angelo e sappia i corsi delle stelle e le virtù dell'erbe e fossegli rivelato tutti i tesori della terra e cognoscesse tutte le virtù degli uccelli e dei pesci e di tutti gli animali e degli uomini e degli alberi e delle pietre e delle radici e delle acque, scrivi che non è in ciò perfetta letizia ». E dopo aver continuato l'enumerazione delle virtù e delle doti che l'uomo stima e dopo aver affermato sempre che in esse non è perfetta letizia, spiega come questa si possa trovare rifugiandosi solo nel regno dello spirito.

« E però odi la conclusione, frate Leone », così termina S. Francesco. « Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è vincere sè medesimo e volentieri per lo amor di Gesù Cristo, sostenere pene ingiurie e obbrobrii e disagi ».

L'armonia dunque deve essere interiore e solo si ottiene ritraendosi dalla vanità e dalla fallacia dei sensi, domando sè stesso e possedendosi intieramente.

Quanto è stato detto per l'armonia individuale, analogamente fu detto pure e pensato per l'armonia e quindi per la gioia della collettività. Anche per la collettività il problema dell'armonia si risolve superando i contrasti ed evadendo per quanto possibile dalle limitazioni dello spazio e del tempo. Per ciò nacquero le concezioni dei miti edenici, le leggende sulla terra di fruizione, le varie utopie che tanto fascino hanno esercitato ed esercitano sull'anima degli umani, accendendo desideri e suscitando aspirazioni verso questo ideale porto di riposo. Ma si chiamino paradiso terrestre o isole dei beati, o isola dell'utopia, o Gerusalemme celeste o città del Sole, o terra di Thulé, tutte queste ideazioni utopistiche presentano la soluzione del problema dell'armonia, ma son costrette ad indietreggiarlo al principio dei tempi o ad allontanarlo verso i limiti estremi del futuro là dove il tempo si dissolve e si assorbe nel concetto dell'infinito. Perchè appunto solo fuori dal mondo della limitatezza e del contrasto le divergenze possono comporsi per generare la pace sognata.

EMILIO GIONO

---

*Se potessi, vorrei chiedere a ciascuno di voi d'usare, nel considerare voi stessi, quell'auto-critica che si spreca così spesso nel criticare gli altri.*

*Poichè lo scopo della critica sta anzitutto nel comprendere noi stessi: e solo quando ci siamo resi conto del buono, del vero, del nobile in altri, ed abbiamo apprezzato a fondo tutto ciò che è bene in essi, che siamo in grado di usare la critica pienamente per vedere dove si trova qualche debolezza, affinchè possiamo aiutarli a sormontare quella debolezza.*

Dall'*Herald of the Star* - ottobre 1927.

ANNIE BESANT.



*Come quando l'inverno arriva, la terra giace sotto l'ombra della sofferenza, la verde primavera è nascosta, e gli uccelli e le foreste tacciono, e tutte le cose aspettano il giorno in cui ogni germe, ogni albero, ogni uccello esclami ed accolga la primavera: così, affinchè voi come l'uccello possiate accogliere e realizzare la bellezza della primavera, dovete aver provato quella stessa sofferenza, quello stesso inverno.*

Dall'*Herald of the Star* - ottobre 1927.

KRISHNAMURTI.



## *Alla luce soave e tranquilla del vero*

### *Schlarimenti sulla natura relativa del numero.*

E' ancora troppo invalso il pregiudizio che l'applicazione dei metodi delle scienze esatte, cioè sia del calcolo matematico sia dello sperimento fisico, in ogni caso importi la quantificazione dei fatti studiati e delle loro leggi.

I *qualitativi* che pongono essenziale differenza tra i fatti fisici o esterni e i fatti psichici o interni, sul postulato che questi ultimi non hanno estensione, non si riducono a movimento, non si localizzano, non si misurano, etc., concludono che i fatti di coscienza, avendo natura qualitativa, non si possono studiare coi metodi quantitativi, pena l'assurdo.

I *quantitativi* che negano quella differenza, sul postulato che tutti i fatti reali hanno natura quantitativa, concludono coll'applicabilità assoluta dei metodi matematici e sperimentali, ritenendo che il principio, il mezzo, il fine delle scienze esatte sia la quantificazione.

Malgrado la divergenza d'ordine metafisico, si vede che i due indirizzi opposti riposano sopra un gruppo comune di falsi presupposti. I più superficiali si contentano di affermare che il numero ha senso divisivo; sulla base di questa nozione gratuita, che si risolve propriamente in un pseudoconcetto, sentenziano circa la portata scientifica delle ricerche. I più approfonditi scendono a distinzioni particolari, quali:

- 1) l'omogeneità fra la misura e il misurato,
- 2) l'interpretazione quantitativa del numero,
- 3) l'esclusiva qualità o quantità di certe classi di fenomeni,
- 4) l'interpretazione semplicistica dell'unità di misura.

Senonchè, rispetto al primo punto, « non si può e non si deve « dimenticare che, se l'obiezione valesse, se cioè la possibilità della « misura richiedesse l'omogeneità fra la misura e il misurato, nessuna misura scientifica sarebbe possibile. Che cosa sappiamo noi

« positivamente della natura delle quantità che si incontrano nella « misura dei fenomeni fisici sottoposti a misura? Però rammenta in « un preziosissimo rilievo Galileo Ferraris, — anche senza sapere « in che consista un dato agente e senza fare sulla natura di esso « alcuna ipotesi, noi possiamo trattarlo come una grandezza misurabile ed esprimibile in numeri (G. FERRARIS, *Lezioni di Elettrotecnica*. I. Torino, 1899, pag. 211 » (1). E' superfluo quindi scovare l'ipotesi metafisica dogmaticamente annidata in questa obiezione.

Rispetto al secondo punto, « crediamo necessario avvertire che « le paure che nutrono i qualitativisti di fronte all'introduzione in « psicologia scientifica del calcolo degli stimoli giudicati da essi « quantitativi, sono fondate sul pregiudizio che la realtà fisica sia « esclusivamente quantitativa, mentre ancora non si sa con precisione, neanche dagli scienziati, quale sia la natura degli stimoli. « Questa riserva è confortata dal fatto (sempre troppo dimenticato) « che il numero non è quantitativo. Quantitativa è l'interpretazione « fisica del numero. L'interpretazione *psichica* può anche non essere quantitativa, come non si può dire quantitativa l'interpretazione musicale. Però il numero è sempre relativo » (2). Brevissimamente contro la confusione dell'idea astratta di numero e l'idea concreta di quantità, si noti che il numero non indica nè la quantità, nè la grandezza concreta, nè la misura assoluta del suo oggetto.

Abbandonato naturalmente il vano proposito della definizione del concetto di numero, conduce a risultati più soddisfacenti osservare che il numero indica un rapporto funzionale, o una misura fatta relativamente ad un'unità arbitraria; quindi la stessa quantità può essere espressa con qualunque numero. E' noto che la matematica odierna da qualche tempo con Dedekind (*Was sind und was sollen die Zahlen?* 1888) e col Peano (*Arithmetices principia novo methodo exposita*, 1889) ha già ridotto il concetto di numero ad una forma scientificamente rigorosa, e frattanto che non una di quelle proprietà da cui derivano come conseguenza tutte le innumerevoli e ben note proprietà dei numeri ha senso e valore quantitativo. Ad abbondanza si aggiunga che se la natura del numero fosse quantitativa, lo zero — che significa negazione di quantità — non sarebbe un numero, i numeri irrazionali non avrebbero senso, il calcolo infinitesimale sarebbe impossibile, e via discorrendo.

Rispetto al terzo punto, non bisogna lasciarsi trascinare dal miraggio di credere che la conoscenza delle leggi si risolva nella conoscenza delle quantità, e che i fatti fisici siano esclusivamente

---

(1) A. PASTORE - *Il problema della causalità, con particolare riguardo alla teoria del metodo sperimentale* - Torino, Bocca, 1921, vol. II, pag. 108.

(2) *Ib.*, *ib.*, pag. 108-9, n.

quantitativi, e che solo per questo siano studiabili scientificamente. Anzitutto lo scopo delle scienze esatte è la determinazione delle leggi, non della natura intima dei fatti. D'altronde « pretendere che « un fatto sia esclusivamente fisico è un pregiudizio metafisico! Se « la fisica sperimentale dovesse anzitutto appurare ciò, essa sarebbe impossibile. Ne citino gli oppositori un fatto esclusivamente fisico, « uno solo, provandolo là dove può venir osservato e verificato tale « in buona regola, e ci ricrederemo » (1). E lo stesso si dica per i fenomeni psichici (2).

Rispetto al quarto punto, tolta la restrizione dogmatica che le scienze esatte possano occuparsi di fatti assolutamente semplici, riconosciuto invece — come ipotesi necessaria di lavoro — il principio che tutti i fatti sono relativamente complessi e si distinguono dal grado della loro maggiore o minore complessità, è evidente che l'interpretazione dell'unità di misura non può più essere diversa da quella che ha luogo nelle misure derivate dei fenomeni complessi, dove « l'unità di misura in generale è un valore d'un rapporto costante, una grandezza cioè che viene dedotta come quantità algebrica dal valore di certe variabili e dalla natura di certe « funzioni in cui queste compaiono »... « Insomma (nel caso dei fenomeni psichici), giova ripeterlo, l'unità di misura di questi fenomeni complessi non è già un pezzo di stimolo ma un valore speciale della relazione costante che passa fra le variabili del processo psicofisico. E' ciò che dimenticano quei psicologi i quali « credono che coll'introduzione dell'unità di misura i fenomeni « psichici debbano essere materializzati e numerati direttamente, « quasi come granelli di sabbia concorrenti a formare un mucchio... « Questa definizione del concetto scientifico dell'unità di misura ci « dispensa dal tener conto di quell'idea tanto diffusa quanto erronea che il numero esprima la grandezza assoluta di ciò che misura. Così molti credono ancora che lo zero del termometro indichi il punto di divisione tra il freddo e il caldo... (3).

Dal complesso di queste considerazioni (che qui sono state applicate al caso specifico della psicologia sperimentale solo perchè in questa disciplina vertente sopra un ordine di fatti ritenuto dai più come qualitativo, forse meglio che in ogni altra si esemplifica il senso e il valore nè qualitativo nè quantitativo ma logicamente relativo del numero e dell'esperimento) risulta che le obiezioni contro l'applicazione dei metodi delle scienze esatte a non importa qualsiasi ordine di fatti e di rapporti sono infondate. Il senso pitagorico del numero per tal modo chiarisce ancora una volta la situazione scientifica, appiana i dissidi e illumina il sentiero degli

---

(1) *Ib.*, *ib.*, pag. 117, n. (1).

(2) *Ib.*, *ib.*, pag. 110, n. (2), e pag. 115.

(3) *Ib.*, *ib.*, pag. 112, e n.

investigatori. Senza preoccuparsi nè delle infondate paure dei qualitattisti, nè delle infondate presunzioni dei quantitattisti, la scienza esatta procede applicando il calcolo matematico e l'esperimento *dove e quando può*; sempre fissa restando nelle condizioni necessarie e sufficienti che costituiscono la possibilità e la ragione della sua vita, alla luce soave e tranquilla del Vero.

---

*Questi appunti sono stati colti durante lezioni del Professore ANNIBALE PASTORE, alla R. Università di Torino, e la loro pubblicazione in Gnosi è stata cortesemente concessa dal Chiar.mo Autore, al quale porgiamo vivi ringraziamenti.* (N. d. R.)

---

“... misura sul tutto è l'eccelesca „.

*Versi Aurei Pitagorici.*



*L'uomo definisce la giustizia in rapporto alla sua vita attuale ed al suo stato presente. Dio la definisce relativamente alle nostre esistenze successive ed alla universalità delle nostre vite. Perciò le pene che ci affliggono sono spesso i castighi di un peccato di cui l'anima si è resa colpevole in una vita anteriore. Talvolta Dio ce ne nasconde la ragione ma noi non dobbiamo attribuirle meno alla sua giustizia.*

GIAMBlico.



*Esser liberato, è divenir più abile a servire il mondo.  
Esser liberato è conseguire nuovi poteri per diradare l'ignoranza che offusca i fratelli.*

*E ciò si può fare in parecchi modi: non è necessario essere Teosofi, per quanto si debba usare la Divina Saggiezza di cui la Società Teosofica è puramente un piccolo nucleo. Nè questa si può chiamare “ il „ nucleo della fratellanza: ma soltanto “ un „ nucleo.*

ANNIE BESANT.



## DAL PROFONDO

Perchè, se col passo lieve delle morbide cose viene a me la gioia di qualche rapido istante e nel fulgore di orizzonti d'iridato oro sorride al mio sguardo una bellezza soave, perchè più chiaro sale dal profondo dell'anima mia il gemito con cui salutai nascendo questa luce? Oh! non è immaginazione e non può essere rievocar labile! Realtà amara è quella voce di pianto e sale a porre un'arezza indicibile, come di fisica cosa, alla bocca invano serrata al singhiozzo che vuol erompere. E triste come per velo di caligine improvvisa si fa la gioia e la bellezza onde credei esultare, e l'occhio mi si fa di cupo tenebrore.

Perchè?...

Qual ricordo lontano - al di là della vita ed al di là della morte - viene ad accendere in me una disperata nostalgia che neppur posso chiudere nel giro di un'immagine e di un desiderio distinto, ma che ben sa rendere tutto - anche in me - pallido e desolato? E sento me nemico a me stesso, stretto in catene che non so spezzare (se pur talvolta non le amo!) prigioniero di un carcere da cui non so evadere, chè io stesso son di tali catene e di tal carcere forma.

Ove sono gli orizzonti infiniti e le bellezze, di cui è in me il confuso ricordo e dove tutto era pace nella soavità di armoniche fusioni? Quando riavrò essi, i fascinatori sicuri nell'infalibile impero della brama interiore? Non è forse la Patria lontana che così vive in me, esule piombato fra il turbine grave di urti e spesso di opaca amarezza?

Canta instancabile, o mia voce profonda, sì che si plachi l'angoscia dell'attesa: come l'indù viatore al margine del fiume, canta il ritornello dolcemente triste: " O barcaio, portami all'altra riva „.

ROMOLO D'ALMA





# E C H I

## La più larga visione della Teosofia

Discorso al Congresso della Società Teosofica Francese, 1927

*Fratelli!* Questa sola parola compendia per noi il segreto del potere della Teosofia; poichè essendo fratelli di tutto ciò che vive, noi riconosciamo, adorando, la vita Unica; e senza il riconoscimento della vita Unica saremo sempre lontani dal realizzare le nostre speranze ed i nostri sogni.

Il nostro lavoro, come teosofi, consiste nell'estendere i limiti naturali della fraternità. Noi siamo fratelli nella famiglia, dobbiamo diventare fratelli della comunità e della razza. Fra uomo e uomo è facile sentirsi fratelli; dobbiamo farci fratelli anche gli animali e le piante. E dobbiamo spingere la fraternità anche in altri campi: dobbiamo sentirci fratelli di tutte le scienze, le arti e le filosofie.

Nei cinquantadue anni della nostra opera di teosofi abbiamo imparato ad esser fraterni verso tutte le religioni e le sette. Un teosofista non discute mai intorno alla religione; rispetta qualsiasi forma di credenza. Non le professa necessariamente tutte; adora dinanzi al proprio altare; ma non considera questo altare come l'unico consacrato da Dio; anzi, se è un teosofista saggio, non dimenticherà mai che Dio non ha preferenze tra gli altari che Gli innalzano i Suoi figliuoli.

Ma noi teosofisti siamo ancora alquanto limitati: pensiamo di avere tutto quel che ci occorre nei nostri libri teosofici, e dimentichiamo di consultare quegli altri volumi della Dottrina Segreta che sono le scienze, le arti e le filosofie. Qualche volta i nostri teosofisti sono un poco sprezzanti, come quello che diceva: « Che bisogno noi abbiamo dell'arte? Non abbiamo tutto nella Teosofia? ».

Quella che noi chiamiamo Teosofia ha un duplice aspetto: è un sistema di idee, e un'etica per la vita quotidiana. Ma vita e idee hanno un'azione vicendevole; e più nobile è la vita, più le idee saranno profonde. Però non è meno vera la reciproca, che più vasta è la cerchia delle idee, più la vita sarà *possente*.

I teosofisti hanno poteri effettivi differenti, non solo secondo la maggiore o minore purità del loro cuore, ma anche secondo la maggiore o minore larghezza della mente. Noi non dobbiamo soltanto essere buoni, ma operar bene. La nostra efficienza nel mutamento del mondo moderno è proporzionata in gran parte al numero d'interessi che troviamo in questo mondo.

Specialmente due dipartimenti ci sono, nel mondo moderno, che possono dare ai teosofisti molta teosofia: la scienza e l'arte. Noi abbiamo certamente, nelle nostre idee teosofiche sul piano d'evoluzione, un concetto generale della

grande importanza della scienza e dell'arte: ma troppo generale. Bisogna che noi conosciamo in modo più positivo le principali attività della scienza, e quello che tentano gli artisti.

La Gerarchia che governa il mondo tende ad attuare un profondo mutamento in tutte le nazioni, creando in ciascuna di esse un'atmosfera d'investigazione filosofica, simile a quella che distingueva la Grecia nell'età di Pericle. Allora, ogni cittadino di Atene, uomo o donna che fosse, era un filosofo, perchè aveva la mente aperta non solo alla religione del suo tempo, ma anche alle arti ed alle scienze.

Il Greco amava il dramma, la danza, la scultura, la pittura, il canto, e godeva alle dispute delle filosofie rivali che si contendevano il suo favore. Egli prendeva una parte risolutamente alla vita politica, e considerava suo dovere il sacrificio della vita sul campo di battaglia. Allo stesso modo che il cittadino della piccola città di Atene, così dev'esse un filosofo il « cittadino del mondo » della nostra civiltà moderna.

So bene che quest'idea di « cittadinanza del mondo » non è accettata in tutti i paesi. In molte nazioni il patriottismo ha ancora limiti ristretti; pure, il numero di coloro che seguono un mondo internazionale è in continuo aumento. Costoro sono i Cittadini del Mondo che domineranno tutte le politiche nazionali nell'avvenire. Ma se essi debbono costruire un mondo più felice, debbono prima di tutto esser filosofi. Il piano della Grande Gerarchia è di far dei filosofi di questi Cittadini del mondo, per mezzo della Teosofia.

Il nostro gruppo di 43.000 teosofi nel mondo non è che un'avanguardia: dopo di noi ne verranno milioni. Ma appunto perchè noi siamo i pionieri, dobbiamo avere una visione ampia; dobbiamo professare una profonda fraternità intellettuale con tutte le scienze e le arti. Non importa se, essendo intensamente religiosi, non vi sentite attirati dalla scienza e dall'arte. Anche se non potete entusiasmarvene emozionalmente, dovete sentire intellettualmente simpatia e fraternità per l'una e per l'altra. Come noi abbiamo reso più intenso il nostro senso intellettuale della fraternità di tutte le fedi, così dobbiamo creare in noi un caldo senso di fraternità per la conoscenza scientifica in ogni sua forma, e per ogni manifestazione dell'arte.

Personalmente io aborro dalla vivisezione, e trovo brutto il « jazz »; ma non per questo perdo di vista il fatto che più conosco della scienza, e più apprezzo l'arte, miglior teosofa divento, e nel pensiero e nell'azione. Il nostro sviluppo spirituale procede di pari passo con la misura in cui accogliamo la vita. Se della vita accogliamo soltanto l'aspetto religioso, o scientifico, o artistico, ci svilupperemo, sì, ma inarmonicamente: ci sarà sempre, nella nostra figura, un difetto di bellezza. Noi dobbiamo imparare ad accogliere *tutti* gli aspetti della vita, per essere pronti ad apprenderne i misteri.

Non è facile essere grandi teosofi: ci vuole una lotta continua, non solo per essere puri, ma per essere svegli intellettualmente. Questa però la via unica per conoscere la grandezza della Teosofia: investigando e lavorando,

pensando e sentendo, esaminando ed accettando il bene e il male del mondo, e la propria felicità e la propria sofferenza, come materiali con cui edificare la propria dimora spirituale, il teosofa si eleverà a poco a poco nel proprio senso della Fraternità. Allora egli sarà un fratello, non solo per le religioni, ma per le scienze e per le arti e per le filosofie,

Noi risolviamo il mistero del nostro io nascosto non solo con la meditazione, ma anche con l'investigazione intellettuale del vasto mondo che ci attornia. Questo universo esteriore della Maya o illusione, è pure lo specchio dove noi vediamo il volto della nostra Monade. Il Teosofa che cerca il proprio Atma non lo deve cercare solo dentro di sè, ma anche fuori. Per questo io invoco una più vasta concezione della Teosofia e della fraternità. Fratello di tutti gli uomini, fratello di tutte le scienze, fratello di tutte le arti — ecco l'ideale, la sola fraternità degna di un filosofo dell'antica Saggezza.

#### Prima di tutto, teosofi

Il nostro lavoro di membri della Società Teosofica riguarda non solo il presente, ma anche l'avvenire della Società stessa. Noi dobbiamo trasmettere alla generazione che ci succederà, una Società più forte e di spirito più largo di quella che abbiamo ricevuta. Perciò dobbiamo avere ben chiara nella mente la distinzione tra la Teosofia universale che tutto comprende e i vari aspetti di essa, che sono le religioni e le filosofie.

Diventando teosofi si ottiene lo sviluppo di una nuova potenza interiore. Il cuore e la mente ricevono una vitalità nuova, e noi sentiamo di doverci lanciare in vari campi d'attività. Se un teosofa non si dedica attivamente a qualche riforma, merita appena il nome di teosofa. Teosofa contemplativo è una contraddizione di termini, poichè, come fu detto in Palestina, la Saggezza « *ordina* tutte le cose possentemente e dolcemente »; e il teosofa, una volta intesa veramente la Teosofia, sente a tal punto la sua fraternità con tutto ciò che vive, che si trova costretto a lavorare per questa fraternità. Ma quando il teosofa lavora, corre pericolo di cessare di essere teosofa, diventando semplicemente l'apostolo di un'attività particolare. Non che egli lasci la Società Teosofica, o le sia meno fedele; ma, se non sta in guardia, è possibile che diventi un fanatico di ciò che l'interessa specialmente, e perde così l'ampia visione della Teosofia.

Nel corso dell'espansione della Società Teosofica, i suoi membri hanno imparato ad applicare la Teosofia a vari movimenti speciali, intesi ad aiutare il mondo. In questo momento abbiamo parecchi tipi d'attività, come risulta dall'Ordine di Servizio: educazione, proclamazione degli ideali della Stella, diffusione dell'Arte Reale, fondazione del culto Bhârata Samai nell'Induismo, e della Chiesa liberale cattolica nel Cristianesimo, ed altri che non occorre enumerare. La Società Teosofica dà la sua benedizione a tutto il lavoro dedicato alla Fraternità, ma, nello stesso tempo, non s'identifica esclusivamente con alcuno di questi tipi d'attività.

Ora io constato che alcuni membri, appunto per la loro intensa dedizione ad una forma particolare di lavoro, sono proclivi a diventar fanatici di questo. Essi benedicono la Teosofia perchè li ha condotti alla loro riforma dell'Induismo o del Cristianesimo, o alla Stella, od a qualsiasi altra attività che ha trasformato la loro vita. Ma corrono pericolo di volgere le spalle alla Teosofia, perchè trovano la salvezza nella loro via particolare: e di qui comincia il fanatismo.

Lo studio assiduo della Teosofia, e il lavoro per edificare la Società Teosofica come organizzazione internazionale, sono rimedio a qualsiasi genere di fanatismo. Poichè è possibile esser devoti lavoratori della Stella, dell'Arte Reale, della Chiesa cattolica, della Protezione degli animali, eppure essere di vedute ristrette. Ma alimentando tenacemente il proprio interesse all'opera della Società Teosofica si mantiene l'equilibrio, anche se si lavora particolarmente in una data direzione.

Alcuni membri pensano che l'opera della Teosofia sia finita per loro, perchè hanno trovato la loro salvazione in una linea di attività. L'opera della Teosofia non è mai finita, ma deve rendere la visione sempre più vasta: e più vasta sarà la visione, più l'opera sarà effettiva.

Noi dobbiamo guardarci da due specie di fanatismo: una è quella, già menzionata, del lavoratore specializzato che diventa a poco a poco più tepido verso il proprio Gruppo o verso l'intera Società Teosofica; l'altra è quella che tende a limitare la concezione della Teosofia. È fanatismo dire che i membri della Società debbono dire questo o quello, od operare in questo o in quel senso, perchè « compromettono la Società ». La Società Teosofica non è mai compromessa, se non si fa qualche cosa in suo nome e nella forma ufficiale richiesta. I membri della Società Teosofica non possono mai compromettere la Società se agiscono privatamente. La Società lascia a ciascuno dei suoi membri il proprio diritto d'azione e d'espressione, nei limiti della cortesia e della buona educazione.

È pure fanatico proclamare che la Teosofia si può trovare veramente solo nelle opere di questo o di quello scrittore. Nemmeno le *Lettere dei Maestri* e la *Dottrina segreta* di H. P. B. possono contenere altro che una parte della Teosofia. E come potrebbe essere altrimenti? Se la Teosofia è filosofia di tutti i fatti, in un universo che sta evolvendosi non è possibile avere la totalità della Teosofia in un'epoca particolare. Man mano che l'universo muta, la saggezza deve svilupparsi con esso. La Teosofia è una scienza in via di sviluppo, tal quale è la scienza moderna; e come la scienza moderna si sviluppa coll'opera di ciascuna generazione di scienziati, così si svilupperà la Teosofia con le scoperte di ciascuna generazione di scrittori teosofici, mistici e filantropici. Tentare di elevare delle « autorità » in Teosofia, e di stabilire una specie di *Judex expurgatorius*, proclamando che solo questi e quegli autori sono le vere fonti della Teosofia, non è che il vecchio fanatismo dei dogmi risorto in nuova forma.

La cura di tutti questi guai del fanatismo è uno studio sempre rinnovato della Teosofia, e un lavoro assiduo per sviluppare la Società Internazionale.

Perchè la Teosofia è come un sanatorio per le anime inferme; le anime afflitte dalle malattie del bigottismo religioso o scientifico, o dell'aridità artistica o filosofica, trovano nella Teosofia l'aria pura di una regione vivificante, dove lo spirito medita su tutte le attività, religiose o scientifiche, artistiche o filosofiche, individualistiche o filantropiche.

La Teosofia ci spinge, è vero, a lavorare in questo o in quel campo dove il lavoro è più necessario, e dove è più adatto alle nostre facoltà. Ma nel lavorare dobbiamo ricordarci che prima di tutto e soprattutto siamo teosofi, e poi, in nome della Divina Saggezza e del Perfezionamento dell'Umanità, siamo lavoratori della Stella, o della C. L. C., o dell'educazione, o di qualsiasi altro ideale della nuova èra che si avvicina per opera della Teosofia.

Così, fratelli miei, il nostro scopo dev'essere di rafforzare la Società Teosofica conservandola nella sua vastità ed opponendoci a qualsiasi forma di ristrettezza e di bigottismo. Così noi trasmetteremo, più possente che mai, alla veniente generazione dei lavoratori, un organismo che è già stato un Salvatore dell'umanità.

C. JINARAJADASA

## Annie Besant

(Un giudizio di Frank Morton).

La prima volta che incontrai Mrs. Besant fu a Calcutta, in una afosa giornata del 1894. Ero stato incaricato di intervistarla, e mi sentivo alquanto infastidito da quest'incombenza, che, essendomi stata imposta come una specie di penitenza, mi seccava molto. Pensavo anche che dovesse essere una cosa disgustante il sentire una donna inglese parlare di voler diventare Indù. Ero allora il più volgare, rozzo e maleducato cucciolo che si possa immaginare, meritevole davvero di gravi castighi, ma io non lo sapevo — i cuccioli non sanno mai nulla!

Fui introdotto nella camera di Mrs. Besant e sull'istante m'innamorai di lei. Non si può dare un perchè a queste cose. Non avevo che ventiquattro anni mentre ella si avvicinava ai cinquanta. Io ero rigonfio di sciocca presunzione, mentre ella incarnava la più perfetta e graziosa dignità. Io indagava per mera curiosità e, di fronte a questa curiosità, ella si ritraeva senza darvi alcuna risposta. In un paese, dove le donne della mia razza affettano un languore sensuale e vestono con una accuratezza fastidiosa, Mrs. Besant indossava una specie di tunica informe e non la si poteva sospettare della benchè minima posa.

Il suo pensiero era evidentemente lontano, ma da quella distanza giungeva da lei una non so quale fragranza e si sentiva che a quella distanza qualcuno

dovesse essere felice. M'innamorai di lei senza sapere perchè. Solo più tardi lo seppi, quando in numerose occasioni potei constatare quanta bontà e sincerità fossero in lei. Era anche una donna forte, ed io, fra le donne buone, ho sempre prediletto quelle forti. Si sentiva subito al solo vederla, che Annie Besant era incapace di derogare da un certo qual nobile orgoglio che costituiva la sua essenza e si capiva la sua necessità di esser sempre sincera con se stessa. Essere sinceri con se stessi significa esserlo anche per l'umanità, poichè, quando non si è sinceri nel proprio interno, si diventa della roba inutile che non può fare che confusione nel mondo.

Non ho il più piccolo ricordo di quanto allora scrissi, ma ricordo perfettamente che parlammo per qualche tempo e che ad un tratto mi accorsi, con un certo senso di stupore, che Mrs. Besant non era più tanto riservata, ma che anzi mi parlava colla franca e serena cordialità che avrebbe potuto usare per un suo fratello più giovane. Notai la sua voce pastosa e modulata nel suo conversare pieno di spirito geniale, mentre in certi momenti mi pareva che dai suoi occhi calmi trasparisse un dolorante bisogno di cantare. Probabilmente ella non se ne accorgeva, ma il bisogno c'era. Per molti anni era stata una lavoratrice di attività spaventevole ed aveva dovuto affrontare calunnie e dolori che avevano finito col diventare l'amaro condimento del suo pane quotidiano. Il suo cuore, in quei giorni, vibrava d'inesauribile giovinezza, la quale si ribellava talvolta alla sua ferrea e rigida autodisciplina. Era allora che i suoi occhi mostravano quell'acuto bisogno di cantare che le sarebbe sembrato una debolezza ammettere. Nel campo però della religione e della filosofia di cui era tutta presa ed entusiasta, non intesi mai da lei parola men che severa.

Fui impegnato dalla Società Teosofica per stenografare la sua prima conferenza, ed ecco che al primo annunzio di questa si solleva un pandemonio. Degli indigeni, pochi in quel tempo prendevano sul serio la devozione di Mrs. Besant alla religione indù, ed al solo pensiero che una donna di fede indù si presentasse liberamente in pubblico per parlare ad una grande adunanza di uomini, la maggioranza assunse un atteggiamento nettamente ostile. Ricordo bene un individuo che venne in ufficio ad avvertirci della probabilità di un tumulto.

La conferenza fu data al grande teatro della Stella — non so precisamente quante persone potesse contenere, ma era certo molto spazioso. Quando presi posto al mio tavolo sul palcoscenico, la sala era già gremita d'intervenuti, per la maggior parte Bengalesi. Non ne spirava però un'aura cordiale, essendo i teosofi in minoranza. Allorchè Mrs. Besant salì calma la pedana, non fu accolta con entusiasmo, ma solo con quella fredda cortesia che le persone, educate e disposte a giudicare solo a ragion veduta, non mancano di accordare ad una donna non ancora ritenuta degna di speciali onori. Mrs. Besant cominciò a parlare molto semplicemente, come se conversasse con amici. Non si potrà mai immaginare un oratore più di lei scevro da qualsiasi affettazione. Ella

conversava, dunque, ma poco a poco si impadroniva di noi, penetrava nel nostro cervello, nel nostro cuore. La sua straordinaria erudizione le permetteva già allora d'inoltrarsi estesamente nel campo della teologia indù, così che l'uditorio comprese di colpo che non si trovava di fronte nè ad una diletta nè ad una vanesia. Poi ella stessa fu presa dal suo soggetto e la sua piana parola si trasformò in eloquenza irresistibile. Non avevo mai udito predicare il Cristianesimo come quella piccola donna, così priva di affettazione, predicava l'Induismo. Non avevo mai udito una simile forza di esposizione, un simile calore umano di appello, un simile effetto di bellezza.

L'uditorio gelido era sparito. Al suo posto erano ora migliaia di Indiani rapiti ed ispirati: la meravigliosa oratrice vibrava all'unisono coll'uditorio divenuto in un baleno altrettanto meraviglioso.

Dopo d'allora ebbi largo campo di seguire la progressiva carriera di Mrs. Besant. L'intesi conversare con adepti e con saggi senza mai il minimo imbarazzo. Costatai anche altri al pari di me riconoscere la rara profondità della sua umana dolcezza, affatto spoglia d'ogni più lieve tinta di sentimentalismo. Non diventai un convertito alla Teosofia, poichè ebbi subito l'impressione che la Teosofia era cosa già per me conosciuta da molto tempo. Mi convinsi allora, come lo sono ancora oggi, che qualsiasi onest'uomo dotato della facoltà di pensare, qualsiasi indagatore non cieco dal lato spirituale, dovesse essere un teosofista per la natura stessa del suo essere. Non caddi mai nel grossolano errore di credere che la Teosofia (che è più di tutto un'attitudine per il vero, o meglio una ricerca del vero) fosse presentata come una religione. Da molto tempo avevo osservato che, in quanto a religione dogmatica, il mio cuore poteva accogliere molto più dell'Induismo che non del Cristianesimo. Non è che non accetti il vangelo di Cristo, ma esso ha tanto poco a che fare col Cristianesimo quale noi lo conosciamo! L'Indù, invece, vive la sua religione, è gentilmente tollerante verso i suoi vicini e mette la sua Fede in pratica senza convenzionalismo.

Non udii mai, nè da Mrs. Besant, nè da qualsiasi altro teosofista in India una parola di disprezzo per il Cristianesimo. Intesi invece da parte dei missionari delle varie Chiese e da altri pure, parlare sprezzantemente di Mrs. Besant e indugiarsi a lungo talvolta a rivangare certe sciocche calunnie oltraggiose. Non ebbi mai l'opportunità di indagare quale fosse la nuova attitudine di Mrs. Besant verso il Cristianesimo, ma so che l'intiera sua condotta, so che tutto ciò che l'intesi dire o fare, si inquadra nel *Sermone della Montagna* — il sermone che in pratica tanti cristiani dell'ultima ora giudicano apocrifio.

Essa è vegetariana, ma non diede mai a divedere di giudicare che noi, mangiatori di carne, avessimo delle cattive inclinazioni. Non toccava alcool, ma non l'intesi mai dire che un uomo perchè beveva del whisky fosse un'anima perduta.

Ciò che mi affascinava particolarmente in quella donna — in quella donna così piena di fascino — era la sua attitudine di ragionevolezza piena di grazia.

verso la vita ed i suoi problemi. Sentivo che ella mi era incalcolabilmente superiore, ma questa superiorità non mi urtava. Credo che chi si incontra con qualcuno che gli sia superiore, non possa non sperimentare un senso di grande elevazione, a meno di essere irrimediabilmente un chiacchierone od un poltrone. Ella non si è mai presa giuoco di alcuno, non ha mai ingannato nè adulato alcuno.

Non appena mi resi conto che la compagnia di Mrs. Besant era tanto preziosa, non potei fare a meno di amarla. Ancora l'amo. L'amo malgrado la leggera tinta di malizia femminile che è in lei e che fa sì che non si possa andar sempre d'accordo. L'amo per la sua sincerità, per l'assoluta mancanza di egoismo, pel suo coraggio indomito e per la sua passione per la verità non disgiunta dalla tolleranza.

(Da *Theosophy in New Zealand*, settembre-ottobre 1927.

## Da libri e riviste

A. P. SINNET - *Il mondo occulto* - Traduzione dall'inglese di E. de B., pag. XIII-166. Ed. Prometeo. Torino - L. 10.

Un pregio particolarissimo raccomanda quest'opera agli aderenti non solo ma a tutti quanti si occupano in qualche modo del movimento ognor più vasto ed importante della Società Teosofica; e tale pregio eccezionale si è in ciò che riesce una professione netta e decisa di fede, apparsa in epoca, in cui il farla esigea coraggio di fronte allo scetticismo sarcastico ed alla livida malafede dei più. Tale coraggio l'autore ebbe sulla base non di un facile entusiasmo ma nello stimolo di una certezza acquisita con un'osservazione attenta e continua, cui l'età matura toglieva ogni pericolo di impulsività mentre a mettere al sicuro da sorprese e da ingenuità interveniva l'abito dell'indagine su persone e su cose, allenato dalla lunga pratica del giornalismo. Nel fatto poi si trattava di "sfidare l'opinione pubblica", per vari motivi avversa; e ciò era cosa da porre in guardia contro qualsiasi forma di avventatezza. Il Sinnet, che fu compagno di H. P. Blavatsky e del colonnello Olcott ai primordii della fondazione della Società Teosofica, parla qui appunto del sorgere di questa e dei conforti di natura superumana che ne appoggiarono gli inizi, delimitando gli scopi e precisando la dottrina. Tali scopi — le lettere e le istruzioni dei Maestri — sollevarono da parte di alcuni, che defezionarono all'inizio, accuse, polemiche e calunnie, da cui la Società Teosofica uscì purificata e rinvigorita. In quest'opera il Sinnet esamina tale periodo e con fuoco di convinzione, che evidentemente non è solo ardore di polemica, tratta, sia in linea teorica che pratica, di questi messaggi



dei Maestri. Perciò il libro del Sinnet unisce all'alto valore storico un valore dottrinale, nè può essere ignorato da chi voglia rendersi conto del sorgere e dell'esistere della Società Teosofica.

Bene quindi fece la editrice *Prometeo* presentando in veste degna una traduzione veramente accurata e raccomandabile di questo lavoro.

Dr. EUGENE OSTY - *Pascal Forthuny* - Librairie Félix Alcan - Paris  
Fr. 12 - 1926.

Il Dr. Osty, lo studioso appassionato che dirige l'Istituto Metapsichico Internazionale di Parigi, espone in forma accessibile a tutti come nacquero e si svilupparono le facoltà metagnosiche nel Sig. Pascal Forthuny, il quale, rimasto fino a 48 anni scettico in materia, provò grande stupore quando, in seguito al profondo dolore provato per la tragica morte del figlio, le vide emergere dal profondo della sua psiche.

Il Dr. Osty, seguendo in ciò il Boirac, usa la parola Metagnosi indicante il complesso delle facoltà soprannormali della coscienza conosciute nel campo degli studi psichici con nomi vari, ognuno indicante speciali facoltà.

La fenomenologia del Forthuny è varia: Egli ha visioni simboliche e visioni reali; sente interiormente parole e frasi che ripete; ha sensazioni che traduce in espressioni; parla di fatti relativi a persone da lui distanti e che non vede, ed anche a persone che dovranno occupare determinate sedie nella sala senza per nulla sapere chi esse sono o saranno; quanto dice sgorga spontaneo nel suo spirito senza elaborazione logica e senza alcuna percezione della sua origine; è sempre pienamente cosciente, tiene gli occhi aperti durante le sue visioni e solo eccezionalmente, e per un momento, li chiude per renderle più percettibili quando si presentano troppo nebulose.

Il caso del Sig. Forthuny, osserva l'autore, non è che una nuova occasione per constatare che le acquisizioni "classiche", della psicologia sono talmente ristrette in qualità, e soprattutto in estensione, che lo scienziato, fornito del solo bagaglio scientifico, è nell'impossibilità di darsi la più piccola spiegazione del fenomeno di conoscenza soprannormale e conseguentemente inclina, se non ne ha constatata l'esistenza, a considerarlo come improbabile.

Ove l'esperienza diretta non è ancora possibile, servono alla scienza, per progredire, la ipotesi, lo studio e la critica spassionata e serena delle quali apre nuovi orizzonti specialmente nel campo ancora così oscuro per la scienza della coscienza umana, alla quale il teosofista ammette possibilità di continuo sviluppo, concetto d'altronde che appare logico pensando alle inevitabili conseguenze del processo evolutivo di ogni essere verso il mondo dello spirito.

Ed il Dott. Osty togliendosi dal terreno solido dell'insegnamento immediato dei fatti che ordinariamente non ama lasciare, si permette una ipotesi, la seguente: Supponiamo, come molti filosofi l'hanno pen-

sato e scritto, che l'universo sia fondamentalmente una intelligenza realizzante il proprio pensiero e la propria volontà nell'infinito dello spazio e del tempo, con tutte le modalità per essa possibili ed accettabili, e che in conseguenza l'essere umano sia una individuazione nel piano della materia di questa psiche infinita. Se così fosse, ciascun uomo rappresenterebbe una parte determinata, inintelligibile in sè, ed anche apparentemente assurda. E ciascun uomo possederebbe realmente due psichismi: uno " trascendente „, dipendente dall'intelligenza universale e conoscente il programma di vita dell'individualità alla quale è unita; uno cerebrale preendente, nella successione e relatività delle sensazioni, una conoscenza progressiva dell'ambiente fisico per il quale è costruito. Consideriamo inoltre che il " soggetto metaguomomnico „ sembra distinguersi dal comune degli uomini per una doppia proprietà psichico-fisiologica; 1° poter far cessare momentaneamente il lavoro specifico del suo cervello che gli è abituale; 2° in questo stato abbandonarlo all'influenza ideogena sia del suo proprio piano trascendente di pensiero, sia dello psichismo altrui. Con questo supposto e con questa considerazione (considerazione che veramente è una constatazione) la diversità delle manifestazioni della coscienza sopranormale prende degli aspetti logici.

Il pensiero del Dott. Osty è per molti qualche cosa di più di una semplice ipotesi, comunque, come tale, merita certo l'attenzione degli studiosi in materia.

G. M.

**NICOLA TERZAGHI** - *Le credenze religiose degli antichi* - L. 7.50 Biblioteca Magistrale - Ed. G. B. Paravia.

Lo scopo che l'A. si propone è lodevole, poichè noi mancavamo di un libro che non fosse un semplice elenco di miti e di leggende, ma fosse un'esposizione dei principii essenziali della religione così come fu applicata nella particolare concezione greca. L'opera quindi viene a porsi nell'ordine di quelle, le quali hanno per oggetto lo studio delle religioni, considerando non soltanto la veste esteriore, ma i principii immanenti che hanno comuni con tutte le altre, per cui dalle forme più semplici e primitive una religione particolare venne a svolgersi fino a raggiungere quella perfezione coerente alla natura del popolo presso cui si formò e la quale è specifica appunto di quella religione. Se veramente l'A. abbia raggiunto il suo scopo, così come l'indole del lavoro avrebbe richiesto, non oseremmo dire: l'A. stesso del resto nella sua prefazione accentua il carattere divulgativo e per conseguenza limitato e talvolta anche superficiale del suo lavoro. Ad ogni modo sarà sempre utile a quelli che desiderano, al di là delle forme di cui è ricco il Pantheon greco, addestrarsi a cogliere la sostanza di quello che è comune a tutta l'umanità in ogni tempo; e che sintetizza le religioni nella Religione.

**ERNESTO RAGAZZONI** - *Poesie*, seguite dalle versioni ritmiche di Edgardo Poë - Ed. Chiantore G. - Torino L. 12.

Ben giunge questa raccolta che riporta a noi da un passato, velato dal velo della morte, la figura di Ernesto Ragazzoni, e ci fa sentire la sua voce diversa alquanto da quella cui la consuetudine ci aveva abituati.

È Ragazzoni nella sua realtà profonda colla sua intima vena di vera poesia e col suo tormento interiore che pochi forse hanno sospettato, ma che lo rendeva pensoso dei problemi più profondi e più gravi che abbiano mai affaticato l'umanità, vogliamo dire gli eterni problemi della metafisica e della religione. Vibra in lui l'inquietudine assillante di una ricerca, per cui dalla filosofia alla religione, dall'osservazione sensibile del poeta alla misteriosa profondità dell'occultismo, egli andò alla ricerca della sua anima e del suo Dio nascosto. E certo "le philosophe inconnu", dovè parlare profondamente alla sua anima e dovette dirgli molte cose dei misteri che egli indagava, se l'opera di questi gli apparve degna in sul tramonto della vita di essere offerta alla fedele compagna da lui cotanto amata. Ora l'eco di queste sue inquietudini ci ritorna per commuoverci e per invitarci, in queste sue poesie, ove la sensibilità artistica da un lato, e la profondità del pensiero dall'altra parlano di cose grandi ed universali.

**O. LEMARIÉ** - *Esquisse d'une Philosophie* - 8 Frs. 40 - Ed. Félix Alcan - Paris.

Questo trattato di filosofia ha anzitutto il merito di esprimere in termini accessibili e pure esatti e sotto una divisione perspicua i concetti basilari della conoscenza filosofica, partendo dai dati pratici ed universalmente noti dell'osservazione e della scienza. È anzi merito dell'autore il saper illustrare con convenienti esempi tratti dalla vita pratica i vari concetti filosofici astratti e le varie affermazioni o tesi dal cui complesso può derivare la conoscenza e l'addestramento ad uno schema filosofico. L'opera si rivolge evidentemente quale un manuale a tutti quanti muovono i primi passi sull'arduo terreno della speculazione filosofica e mira a dare colla conoscenza sommaria dei termini e delle questioni la possibilità di formarsi un abito di raziocinio ed una sensibilità sufficiente per la filosofia propriamente detta. A questo scopo tendendo, il libro è consigliabile appunto quale buon introduttore alle discipline filosofiche, tanto più che l'esposizione e l'espressione sono nel loro concatenamento ben graduate e didatticamente efficaci.

**Prof. Dott. SALVATORE SEGRE** - *Morale e realtà economica*. - Collana Rivista "Mercurio", - Torino.

In brevi pagine (ed è questo il difetto capitale del lavoro) l'A. affronta una questione di somma importanza, la questione cioè della *base morale* della vita economica.

Il problema è posto con perfetta conoscenza dei termini ed insieme con una visione chiara delle finalità da raggiungere sì che possa nella realtà innestarsi un senso più profondo ed un più nobile valore di vita.

Dall'un lato concezioni filosofiche più o meno utopistiche hanno sempre preteso di formulare regole per la realtà, da cui erano avulse e che quindi ignoravano; dall'altro lato la pratica, spinta e premuta dai fatti egoisticamente vissuti nella portata e nel contenuto loro *immediato*, ha creduto ognora di potere ignorare qualsiasi ideologia nella determinazione delle norme della condotta.

Errore di esclusivismo agnostico da entrambi le parti ed errore perciò lesivo alla formazione di una base salda e piena dell'esistenza.

L'A. senza debolezze preconcepite e senza incertezze sa superare l'apparente inconciliabilità di tali valori ugualmente importanti e sa contemplare in una sintesi efficace e le ragioni ideali e le esigenze pratiche si da formulare con chiarezza e con vigore quella legge che è positivamente morale poichè consacra i diritti del singolo assegnando loro il posto competente nel quadro generale degli interessi della collettività, entità non solo astratta ma viva e reale.

In ciò l'A. è perfettamente coerente alla natura del genio italico e ci richiama a quel *naturalismo idealistico* che fu la gloria della scuola pitagorica e rimase animatore mai spento dell'attività multiforme e potente della nostra gente attraverso tutte le età.

Ond'è che il nobile sforzo dell'A. ci trova consenzienti e con noi troverà consenzienti quanti sono pensosi dei valori spirituali della vita.

È veramente opera nobile e bella mostrare come nella rude realtà della nostra vita meccanica ed affaristica possa e deva sorridere una luce ideale che è forza cosciente di azione mentre è luce di poesia.

Unico difetto, ripetiamo, è la trattazione troppo rapida alla quale invece vorremmo concessa quell'ampia illuminazione che si merita e che l'A. ben può dare ove lo volesse.

**EVERY CLAYTON.** - *La missione della madre.* — Ecco un libro prezioso e delizioso. Prezioso per i suoi ottimi consigli, delizioso per la sua freschezza e per la sua semplicità. L'autrice vuol guidare la classe media ed operaia delle mamme verso una comprensione più elevata e più sana della Maternità. Il libro però è offerto a tutte le Madri d'Italia e son sicura che tutte potranno ritrarre beneficio dalla sua lettura, poichè in esso troveremo la chiave di piccole difficoltà d'educazione, non scorte prima, e conforto nei momenti di scoraggiamento. In nove capitoletti, con stile piano e chiarissimo, l'autrice riesce a dare una guida sicura ed una ragione d'essere della maternità, nobile ed incoraggiante. Da tutte le pagine traspare molta teosofia senza etichetta. Il libro è stato dedicato a Benito Mussolini che "di buon grado", ne ha accettato la dedica. Ci è caro

notare che la Signora Clayton milita tra le nostre file e rallegrarci con Lei per il tatto ed il buon gusto con i quali ha saputo intessere tanta teosofia alla portata di tutti. Il volume, in bella veste tipografica, costa la tenue somma di L. 2 ed è edito dalla Casa Editrice Zerbini, Firenze.

R. B. T. K.

**P. GOBETTI** - Opera critica - Torino Ediz. Baretto 1927 - Vol 1° *Arte - Religione - Filosofia* pag. 250 L. 14-

Comprende gli studi sulla pittura veneta del Rinascimento, sulla pittura fiamminga e inglese; i saggi sul modernismo e sul neocattolismo contemporaneo; le polemiche, i profili, i programmi d'indole filosofica, e infine gli scritti di storia della filosofia greca.

Vol. 2° *Teatro, letteratura, storia* pag. 330 L. 16.

Comprende i frutti migliori e più organici del Gobetti come critico drammatico, una ricca serie di studi sulla letteratura moderna e contemporanea, italiana e straniera, e una larga scelta di scorci e profili storici e biografici.

Entrambi i volumi fanno parte delle *Opere di Piero Gobetti*, di cui sono stati inoltre pubblicati: *Risorgimento senza eroi*, L. 18; e *Paradosso dello Spirito Russo*, L. 14.

La stessa Casa Baretto annunzia pure come prossima la pubblicazione delle opere complete edite e inedite di Giosuè Borsi in 10 volumi; se ne faranno due edizioni, una di lusso al prezzo di L. 250, e l'altra comune al prezzo di L. 150.

f. c.

Annunciamo i seguenti libri ricevuti, di cui sarà pubblicata la recensione:

**ERNESTO BOZZANO** - *Des manifestations supranormales chez les peuples sauvages* - Frs. 9 - Ed. Jean Meyer - Paris, Rue Copernic, 8

*Le voile d'Isis* - Numero speciale dedicato alla Médecine Hermétique - Paris, Quai S. Michel, 11.

**GIUSEPPE GANGALE** - *Calvino* - L. 5 - Collezione di storia religione e filosofia - Ed. Doxa - Roma-

X *Cristo Dio - Inchiesta* - L. 5 - Ed. Doxa - Roma.

**VINCENZO CENTO** - *I Viandanti e la mèta* - L. 15 - Edizioni del Baretto - Torino

X **A. F. DINA** - *La Destinée - La mort et ses hypothèses* - Frs. 40 - Ed. Félix Alcan - Paris

**J. ÉVOLA** - *Teoria dell'individuo assoluto* - L. 20 - Ed. F.lli Bocca Torino 1927

## Ai Lettori di "GNOSI"

*Con questo fascicolo GNOSI chiude l'anno del suo esperimento nella nuova forma più italiana. Se abbia raggiunto, o meno, lo scopo prefissosi i lettori solo potranno giudicare ed a loro quindi si rimette il giudizio con tanta maggior tranquillità, in quanto si ha la coscienza di aver fatto tutti gli sforzi possibili, perchè l'attesa suscitata dalle promesse non andasse delusa.*

*Se alcuna cosa la Direzione potesse rilevare e se alcun desiderio potesse esprimere, quello sarebbe di vedere più profondamente comprese e più efficacemente aiutate le finalità propostesi. Ad ogni modo, alla fatica non lieve e non sempre grata che Gnosi ci richiede, ci sarà compenso ambito ed adeguato l'affetto di quanti effettivamente vogliono averci compagni nell'opera e nel sogno di spiritualità che ci preme.*

*La necessità di non scindere la composizione dei singoli fascicoli, ci ha obbligati a calcolare il numero delle pagine, sì che il totale di queste portasse alla estensione promessa di otto numeri, quando questi fossero stati dell'ordinario sviluppo.*

*Col nuovo anno lo sforzo sarà continuato con tutta la miglior buona volontà che, dalle circostanze ed anche dai suggerimenti opportuni che ci potessero venire, trarrà norma e guida per migliorarsi.*

*Alla buona volontà intanto di tutti coloro che sentono l'importanza del compito assuntoci facciamo appello fiduciosamente, anche per la materiale cooperazione di abbonamento che, per necessità di cose, resterà inalterato come prezzo.*

*Nel desiderio, ardentemente sentito, che il dono prezioso della pace e dell'armonia, nella cui visione si chiude la nostra fatica quest'anno, a tutti avvenga, bene auguriamo.*

LA DIREZIONE.

---

### AVVERTENZA

*Chiediamo venia del ritardo con cui questo numero compare: venia che speriamo tanto più pronta e cordiale in quanto detto ritardo, causato dalla necessità di dover espletare le pratiche volute per il riconoscimento legale del nuovo direttore proprietario, non è per nulla imputabile alla nostra volontà.*

LA DIREZIONE.

---

Direttore responsabile: FRANCESCO CABRAS - Via S. Francesco da Paola, 22

Comitato di redazione: Carlo Curti, Ettore Maddalena, Cino Poli.

---

Torino — Tipografia E. Masca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

*Francesco Cabras*

ARCANGELO GHISLERI

**LA LIBIA NELLA STORIA E NEI VIAGGIATORI**  
dai tempi omerici alla occupazione italiana.

Volume in 16°, con V tavole fuori testo, numerose cartine ed illustrazioni.  
Prezzo L. 16 -- (franco di porto in tutta Italia L. 17,50).

ARNALDO CIPOLLA

**VECCHIA TERRA D'IBERIA**  
Viaggio in Spagna e Portogallo

Volume in 16° con numerose tavole ed illustrazioni fuori testo.  
Prezzo L. 22 -- (franco di porto in tutta Italia L. 24)

*Novità interessante:*

LUIGI CASTIGLIONI

**IL PROBLEMA DELLA ORIGINALITÀ ROMANA**

Prezioso volumetto del Direttore del nostro *Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*. « Se a ragione si dice incancellabile il segno di Roma dovunque giunsero e fermarono il volo le aquile vincitrici, ciò fu appunto per quella complessità di cause che non disgiungono la letteratura artistica dalla sapienza politica e civile, dall'organizzazione amministrativa e dalla potenza delle armi.

Prezzo del volumetto L. 5,60 -- (franco di porto in tutta Italia L. 6).

“**VITE**„ Nella nuovissima collana “*Vite*„, si pubblicheranno importanti e interessanti profili e studi su personaggi celebri della storia, delle lettere e delle arti.

Questa nuova Collana, in tutti i volumi che la comporranno, supera il limitato ambito scolastico per entrare in quello più vasto della cultura generale e dello studio; è pertanto necessaria in tutte le Biblioteche, agli studiosi, ai Signori Professori delle Scuole Medie e Superiori, agli Istituti ed agli Enti culturali in genere.

*Sono pubblicati:*

|                                                                                                                        |                     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------|
| <b>ALLULLI L. — Giulio Cesare</b> . . . . .                                                                            | L. 21 —             |
|                                                                                                                        | (in Torino) L. 20 — |
| <b>OBERDORFER A. — Leonardo da Vinci</b> . . . . .                                                                     | L. 12 80            |
|                                                                                                                        | (in Torino) L. 12 — |
| <b>REBORA P. — Francesco Ferrucci</b> ( <i>Approvato dalla Commissione Ministeriale per le Biblioteche</i> ) . . . . . | L. 12 —             |
|                                                                                                                        | (in Torino) L. 11 — |

*In preparazione « VITE » di:*

**Manzoni, Galilei, Foscolo, Carducci, Verdi, Garibaldi, Battisti.**

Un giudizio di *Echi e Commenti* di Roma:

*La nuova interessante collezione « VITE », di cui si sono già pubblicati i primi tre volumi suindicati, viene ad aggiungere valore alle pubblicazioni della Casa Paravia.*

*Interpretati con uno spirito veramente nuovo essi potranno portare un particolare contributo alla conoscenza delle nostre più gloriose tradizioni ed offrire materia di illuminata esperienza per tutti coloro che si accingono ad intendere profondamente e seguire con fede la nuova e grande via maestra battuta dall'Italia.*

Le richieste vanno fatte o alla Sede Centrale di Torino - Via Garibaldi, 23  
o alle Filiali di Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

# Casa Editrice "PROMETEO", - Torino

Società Anonima Cooperativa - Via Cavour, 39

PER I LIBRAI VENDITA ESCLUSIVA PRESSO

**PIETRO BESTONZO - LIBRAIO - COMMISSIONARIO**

28, Via Calandra - TORINO (111) - Via Calandra, 28

## TEOSOFIA

|                                                                                   |         |
|-----------------------------------------------------------------------------------|---------|
| BESANT A. - Il cristianesimo esoterico o i Misteri<br>Minori. 2ª Ediz., pagg. 285 | L. 15 - |
| - Il sentiero del discepolo. 2ª Ediz., pagg. 151                                  | " 7,50  |
| - Scienza ed Arte                                                                 | " 1,50  |
| - Una società umana                                                               | " 1,50  |
| - Uno sguardo alle condizioni del mondo                                           | " 2 -   |
| - Problema delle Nazionalità                                                      | " 2 -   |
| - Problema dell'educazione                                                        | " 2 -   |
| - Problema del capitale e del lavoro                                              | " 2 -   |
| - Problema del Governo                                                            | " 2 -   |
| - Problema del colore                                                             | " 2 -   |
| BESANT A. e LEADBEATER C. W. - Chimica<br>occulta                                 | " 10 -  |
| JINARAJADASA C. - Che cosa insegneremo                                            | " 4 -   |
| PASCAL T. - La sapienza antica attraverso i<br>secoli                             | " 7 -   |
| Le stanze di Dzyan                                                                | " 6 -   |

## LETTERATURA E VARIE

|                                                     |                  |
|-----------------------------------------------------|------------------|
| SALVANESCHI NINO - Il Maestro dell'invi-<br>sibile. | L. 10,50         |
| ANDREAE - Storia di una famiglia di gatti           | " 6 -            |
| BRUSCHETTI A. - Scienza pratica della vita          | " 4 -            |
| ANDERSEN C. - La campana                            | " 1 -            |
| BESANT A. - Shri Rama e Sita Devi                   | " 1 -            |
| BRISY S. - Natale di principe                       | " 1 -            |
| CULPERER-POLLARD N. - La piccola fata del<br>fuoco  | " 1 -            |
| TALMONE R. B. - La fanciulla di Astolat             | " 1 -            |
| - Il giullare di Nostra Signora                     | " 1,50           |
| PAVIA G. - Byron e la reazione                      | " 1 -            |
| <del>COLOGIO G. B. LORENZO - Autore e Tra-</del>    | <del>" 8 -</del> |

~~.....~~ BLECH AIMÉE - **A COLORO CHE SOFFRONO** - L. 450

~~.....~~ VAN DER LEEUW - **IL FUOCO DELLA CREAZIONE** - L. 14

## "GNOSI" - RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA

~~.....~~ AMMINISTRAZIONE: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22

DIREZIONE: Via Susa, 31

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1927

SI PUBBLICHERANNO OTTO FASCICOLI

|                  |   |                        |  |                  |   |                        |
|------------------|---|------------------------|--|------------------|---|------------------------|
| Per l'Italia ... | { | Ordinario . . . L. 20  |  | Per l'Estero ... | { | Ordinario . . . L. 30  |
|                  |   | Sostenitore . . . > 40 |  |                  |   | Sostenitore . . . > 50 |

Un fascicolo separato: in Italia Lire TRE

## COLLEZIONE ARS-REGIA - MILANO

CASELLA POSTALE 856

PUBBLICAZIONI DI

**TEOSOFIA**

.. OCCULTISMO .. SPIRITISMO .. METAPSICHICA ..  
FILOSOFIA .. SCIENZA DELLE RELIGIONI .. VARIE

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Copertina e fregi di VITTORIO LUSSICH

Copertina stampata da G. MARCHISIO & C. - TORINO - Corso Palestro, 8 bis









